

Università degli Studi di Torino
Dipartimento di Studi Politici
Dottorato in Scienze Strategiche
Ciclo XXIV

*La configurazione a rete (franchising) del terrorismo letta
attraverso la teoria dei sistemi complessi adattivi.
Valutazione di una possibile sinergia russo-americana
in materia di counter-terrorism*

TUTOR:

Prof. Luigi Bonanate

CO-TUTOR:

Ten. Gen. Domenico Benedetti

TESI PRESENTATA DA

Dott.ssa Elisabetta Benedetti

COORDINATORE DEL DOTTORATO

Prof. Luigi Bonanate

Anni accademici 2009/2010/2011
SDS SPS/04

INDICE

INTRODUZIONE	7
i. Obiettivi di ricerca	9
ii. Metodo di ricerca	10
iii. Principali problematiche incontrate	11
iv. Modifiche lessicali a concetti di un CAS	12
 PARTE PRIMA: TEORIA DEI SISTEMI COMPLESSI ADATTIVI E TERRORISMO	 15
<hr/>	
CAPITOLO I	17
Terrorismo e complessità: inquadramento generale	17
i. Introduzione	17
ii. Concetti chiave delle definizioni sul terrorismo	17
iii. Terrorismo: sistema o network?	21
iv. Il dilemma del reclutamento	24
v. Il paradosso della meta... raggiunta	27
vi. Performance	28
vii. Feedback	28
viii. La devianza	28
 CAPITOLO II	 31
La teoria dei sistemi complessi adattivi	31
i. Introduzione	31
ii. CAS e interrelazioni	32
iii. Il Bottom-up, ovvero la parte che si trasforma nel tutto	33
iv. Gli agenti adattivi: panoramica introduttiva	34
v. Sistematizzazione delle informazioni	37
vi. Le intenzioni	39
vii. La comunicazione fra agenti	40
viii. Lo spazio dell'interazione	41
ix. Perché cambiare? Attivazione/disattivazione di un agente	42
x. Intelligenza di un agente	43
xi. L'anticipazione e la capacità predittiva	43
xii. I modelli interni ovvero la capacità di predire	45
xiii. Equilibrio e orlo del caos	47
xiv. Il fitness	47
I sette elementi di base di un CAS	48
xv. L'aggregazione (proprietà)	48
xvi. Tag, ovvero segni distintivi per guidare l'interazione	51
xvii. Il Flusso (proprietà)	53
xviii. La diversità (proprietà) o varietà	54
xix. I blocchi da costruzione (building block)	55
xx. La non linearità	56
 CAPITOLO III	 61
Il network globale del terrorismo come CAS	61
i. Introduzione	61
ii. La molteplicità e varietà dei membri agenti	62
iii. Tipologie di relazioni nel CAS terrorismo	63
iv. Il terrorismo e il suo anelito alla globalizzazione	69
L'Approccio dell'agente membro della rete terroristica	71
v. Versatilità	72
vi. Adattamento	74
vii. Aggregazione (proprietà):	78
viii. Tagging (meccanismo)	83
ix. Flusso (proprietà)	87
x. Non-linearità (proprietà)	90

xi.	Diversità (proprietà)	93
xii.	I modelli interni (meccanismo)	95
xiii.	Blocchi da costruzione (meccanismo)	96
CAPITOLO IV		99
Il terrore virtuale come un sistema complesso adattivo		99
i.	Introduzione: internet come sistema complesso adattivo	99
ii.	Dati attraverso la rete: un processo a più livelli	101
iii.	Tipo di relazioni in rete	104
iv.	La tecnica di sopravvivenza “Going Underground”: sparizione come adattamento	111
v.	Il terrore virtuale e la sicurezza dei membri	114
vi.	Aspetti mediatici dell’utilizzo di internet	117
vii.	Da membri ordinari ad unità influente: il gruppo per creare l’individuo (i forum)	118
viii.	Forum e discriminazione tra i membri: impermeabilità contro le minacce	122
ix.	La narrativa su internet	125
x.	Interattività: un passaporto per il coinvolgimento	127
xi.	Propaganda: adattare il messaggio ad un target	128
xii.	Il singolo agente magnificato da internet	132
xiii.	Conclusioni	135
CAPITOLO V		139
I leader e il CAS terrorista: ruolo e criticità		139
i.	Introduzione	139
Il leader operativo		141
ii.	L’azione	141
iii.	Radicalizzazione	142
iv.	La crescita come leader	144
v.	Leader operativo e agenti del network	146
vi.	Noncuranza del feedback interno versus attenzione a quello esterno	147
vii.	Adattamento	149
viii.	Building block	150
ix.	Tag o etichette simbolo	151
x.	Nemico vicino e nemico lontano: l’approccio personalistico nel targeting	152
xi.	Localismo versus rivendicazioni globali	154
xii.	La variabile tempo per il leader operativo	156
xiii.	Flusso: Al-Zarqawi ricettore ed emanatore di dati	156
xiv.	Modelli interni	157
xv.	La cattività o carcerazione	158
xvi.	Aggregazione	159
xvii.	Relazioni e connessioni: l’indipendenza come segno distintivo	160
xviii.	Considerazioni finali	163
Leader virtuale		164
i.	Introduzione	164
ii.	La propagazione del messaggio	165
iii.	Tag	166
iv.	Flusso e relazioni: i rapporti con gli agenti	167
v.	La crucialità dell’immagine	170
vi.	Al-Awlaki e la presenza sul territorio	170
vii.	Il leader virtuale e l’azione	171
viii.	Radicalizzazione: da predicatore moderato a istigatore alla jihad	171
ix.	Building block e narrativa	173
x.	Adattamento	174
xi.	La cattività	175
xii.	La diversità: le diverse facce di Al-Awlaki	176
xiii.	La crescita come leader, sul territorio e su internet	177
Il leader iconico		177
i.	L’illusione di gerarchia	177
ii.	Leader come nodo di relazioni nel network e fuori di esso	179
iii.	Aggregazione: doppia funzione del leader iconico	181
iv.	Chi crea il leader della jihad globale?	181
v.	Armi e appeal sulle masse	182
vi.	Building block, modelli interni e similitudini	182

vii.	Leader iconico e tag del nemico _____	183
viii.	Conclusioni _____	184
PARTE SECONDA: CASI STUDIO _____		187
	Introduzione: L'agente e il network terroristico _____	189
i.	Scissione dei case study _____	189
CAPITOLO VI _____		193
	Il singolo parte del meta-agente: la jamaat _____	193
i.	Introduzione _____	193
ii.	Federalismo nell'ex-Unione Sovietica: impatto su nazionalismo e élite locali _____	194
iii.	Panoramica locale: comprendere le relazioni tra i membri _____	196
iv.	Il teip (clan) nel Caucaso _____	197
v.	Dal teip al raggruppamento politico-militare _____	204
vi.	L'Emirato del Caucaso e teoria dei CAS: inquadramento generale _____	206
vii.	Il network esteso: il concetto regionale di jihad, la sharia e la resistenza _____	208
viii.	Meta-agenti: Jamaats (da Combattimento) come fenomeno Bottom-Up _____	211
	Teoria dei CAS e rete terroristica del Caucaso: applicazione _____	213
ix.	Building block (blocco da costruzione)- Emirato del Caucaso _____	214
x.	Tag - Declino dell'elemento etnico nell'agenda del militante: sconfitta del separatismo _____	215
xi.	Feedback: reazioni alla violenza dei terroristi _____	216
xii.	Aggregazione: una piattaforma per unire _____	218
xiii.	Adattamento: near enemy e far enemy _____	219
xiv.	L'Islam decentralizzato e underground nell'ex URSS: una lesson learned _____	220
xv.	Feedback possibili delle autorità russe e non-linearità della rete terroristica _____	221
xvi.	Diversità' e innovazione nel network generata dalla scomparsa di agenti _____	223
xvii.	Flow: l'uso che i militanti fanno dei media _____	224
xviii.	Considerazioni finali: i rischi di uno Stato assente (la Cecenizzazione) _____	225
CAPITOLO VII _____		229
	<i>Lone wolf</i> e terrorismo: gli Stati Uniti d'America _____	229
i.	Introduzione _____	229
	Il lone wolf e il suo rapporto con il network _____	231
ii.	Profiling del lone wolf _____	237
iii.	Il lone wolf e la malattia mentale _____	239
iv.	Il lone wolf e la causa: identità individuale e identità collettiva _____	241
v.	L'attivazione _____	243
vi.	Il ruolo di internet nell'autoradicalizzazione _____	245
vii.	Lone wolf e network: una rinascita dell'individualismo? _____	248
viii.	Il pensiero del network: ruolo dei lone wolf _____	250
ix.	Intelligenza di un singolo agente _____	251
x.	La cattività _____	254
xi.	La scissione del sé: in and out (dentro e fuori) _____	255
	Le 7 caratteristiche di un CAS e il lone wolf _____	256
xii.	L'aggregazione: ordine e correlazione _____	256
xiii.	I tag: essere o non essere? _____	258
xiv.	Il flusso: effetto dei dati e collocazione nel sistema _____	259
xv.	La diversità: sparizione senza innovazione _____	260
xvi.	I blocchi da costruzione: la nuova vita costruita da nuovi mattoni _____	261
xvii.	Rapporto con la famiglia: lealtà VS slealtà _____	263
xviii.	La non-linearità VS il caos _____	264
xix.	Il lone wolf e le relazioni tipiche di un CAS _____	265
xx.	Performance e obiettivo: come si misura un lone wolf? _____	266
xxi.	Lone wolf e feedback: azione e reazione _____	268
	Lone wolf: i singoli casi presi in esame _____	269
i.	Abdulahakim Mujahid Muhammad: Io sono Al-Qaeda _____	269
ii.	Ali Hassan Abu Kamal: un uomo con molti nemici in testa _____	280
iii.	Hesham Mohamed Hadayet: l'influenza della narrativa _____	285
iv.	Mohammed Reza Taheri-azar: indipendenza e presenza sul territorio _____	288
v.	Naveed Afzal Haq: Musulmano sì, Musulmano no _____	291
vi.	Nidal Hasan Malik: reclutamento o auto-radicalizzazione _____	294
vii.	Nidal Hasan membro della società civile americana _____	296

viii.	Nidal Hasan (cattivo) soldato e (cattivo) psichiatra _____	297
ix.	Nidal Hasan e la ricerca di identità _____	299
x.	La teoria dei sistemi complessi adattivi e il caso Hasan _____	303
xi.	Internet e l'auto-radicalizzazione _____	306
xii.	Riflessioni sul caso Hasan _____	307
xiii.	Conclusioni _____	312
	Breve raffronto fra i due case study _____	313
	Cooperazione USA-Russia nel contrastare il fenomeno del terrorismo _____	317
	Considerazioni finali e conclusioni _____	323
	BIBLIOGRAFIA _____	337

INTRODUZIONE

Il tentativo di spiegare natura, configurazione e motivazioni sottostanti il fenomeno del terrorismo non è propriamente un dilemma che si limita al periodo attuale. La tradizione di sopravvivenza del fenomeno, i suoi mille volti, peculiarità locali e adattamento a periodi storici e scenari politici ha sempre reso difficoltosa una sua definizione e piena comprensione.

Il suo stesso sviluppo non ha direzione specifica: non vi è linearità propriamente detta anche perché, nonostante il fenomeno terrorismo sia capace di agganciarsi al processo d'innovazione tecnologica e servirsene in maniera appropriata, non è raro il recupero di vecchie tradizioni e metodi spesso in contrasto con il potere distruttivo di altri mezzi potenzialmente disponibili. Questo è dovuto non solo al fatto che l'essere umano è, per sua natura, portato a semplificare le proprie attività ma anche alla diversificazione di configurazioni attuative che il terrorismo ha quando si trasforma in azione concreta. L'esistenza di attori singoli o di aggregati di tali singoli si traduce, infatti, in una differente modalità di azione.

Non è un caso, pertanto, che, come citato in un rapporto investigativo del Congresso degli Stati Uniti, la violenza terroristica sul territorio americano abbia come strumento attuativo armi basiche come la pistola o il fucile. Quando il singolo agisce, ed è il caso dei *lone wolf*, utilizza mezzi semplici, di facile reperimento e alto rendimento, se confrontate alle proprie, limitate, possibilità effettive quanto alla produzione di danni e vittime.

Nel presente studio ci si concentrerà sulla tipologia acquisita dal fenomeno terrorismo subito dopo la cesura fondamentale dell'11 settembre 2001: punto di rottura che, a detta di parecchi studiosi, ha decretato la morte del vecchio terrorismo e la nascita di quello nuovo.

Ovviamente, occorre comprendere le origini di un fenomeno per meglio valutare le sue manifestazioni attuali¹.

Ponendo il cammino storico del terrorismo su un *continuum*, senza badare a distinzioni geografiche, si può apprezzare la presenza di picchi significativi, dove la violenza è maggiormente visibile e periodi di sostanziale *silenzio* e immobilità dove la visibilità del fenomeno è più problematica.

Questo per sopravvenuto esaurimento del fenomeno (sparizione dei membri per mancato ricambio generazionale o svanito *appeal* della causa scatenante) o necessità fisica di nascondersi per preservare il gruppo. Queste stesse fluttuazioni nel tempo aggiungono imprevedibilità al fenomeno che, purtuttavia non è definibile come caotico. E' un fenomeno, piuttosto, descrivibile come *non-lineare*.

Si è anzidetto che il terrorismo non ha, di fatto, direzione specifica, non si è co-evoluto nel tempo in modo perfettamente parallelo ai cambiamenti mondiali, se non per una fondamentale caratteristica: la sua neonata globalità.

Il terrorismo contemporaneo è, di fatto, un terrorismo globale, per intenti, finalità, idee e interconnessioni e sarà proprio su queste ultime che necessiterà soffermarsi al fine di comprendere il fenomeno nei suoi meccanismi e nel suo cammino.

Ed è questa globalità, oltretutto, a renderlo complesso (*cum plexum*, in altre parole intrecciato) e così come il da essa derivante alto numero di attori coinvolti, differenti per caratteristiche sociali, psicologiche, etniche e religiose, dimensioni numeriche (singoli, gruppi più o meno vasti), posizioni da essi occupate nel sistema (leader iconici, adepti, simpatizzanti, elementi liberi e totalmente svincolati), potere negoziale e monopolio della violenza (attori statuali, parastatali o geograficamente rilevanti in una data epoca e contesto storico).

¹ John H. Miller, Scott E. Page, Complex Adaptive Systems, Princeton University Press, 2007

La teoria dei sistemi complessi adattivi, che ho deciso di utilizzare come teoria d'investigazione per il presente studio, cristallizza i fenomeni nel loro periodo di riferimento, perché li ritiene figli di un dato momento e di definite condizioni di base. Di più, essa scompone il fenomeno in attori e relazioni.

Nell'effetto farfalla descritto da Lorenz, si può rinvenire l'aspirazione del terrorismo attuale: attraverso un network di nodi che agiscono come casse di risonanza, il fine ultimo è scuotere il mondo con un remoto battito d'ali.

i. Obiettivi di ricerca

La ricerca è stata finalizzata all'incremento della comprensione del terrorismo come rete o network composto di elementi e da ciò è conseguita una valutazione di come tali elementi del sistema siano interconnessi in misura maggiore o minore a seconda delle loro funzioni. Il desiderio è di aprire varie nuove possibilità d'investigazione ed è per questo motivo che ci si è soffermati principalmente sull'agente come blocco centrale visto nel suo rapportarsi con il network.

L'ipotesi iniziale del presente lavoro è che la complessità del fenomeno richieda una sua scomposizione in cellule ed una riduzione delle relazioni a legami di base e che un'analisi delle sue proprietà e dei suoi meccanismi possa rivelarsi utile per decifrare il posizionamento fisico delle cellule e rivelare le loro vulnerabilità.

In un contesto caratterizzato da non-linearità e globalità, l'intento è stato quello di facilitare la creazione di modelli attraverso la deframmentazione in caratteristiche, in proprietà e meccanismi sottostanti.

ii. Metodo di ricerca

Fermo restando che, per motivi endemici al tipo di tema trattato, le fonti consultate sono tutte di natura *aperta*, il percorso di studio è stato strutturato in cinque fasi.

Nella fase primaria si è provveduto a reperire una conoscenza almeno basilica della teoria dei sistemi complessi adattivi come concepita da John Holland, teoria che si sarebbe poi utilizzata come base per questo studio, e del fenomeno terrorismo nel suo complesso guardando a materiale storico e reperendo testi dei maggiori esperti in materia.

La seconda fase ha previsto un approccio multidisciplinare al terrorismo con l'analisi dello stesso sotto alcuni dei suoi molteplici aspetti, separando virtualmente il network terrorismo dai suoi singoli membri. Ecco che allora si è indagato il fenomeno sotto l'aspetto sociologico, economico, geopolitico e, dal punto di vista del singolo attore, psicologico e religioso. Si è anche valutata la dimensione ambientale e territoriale ed internet come nuovo luogo di attività.

La terza fase ha previsto contatti diretti e informali con operatori del settore accademico e militare delle due aree d'interesse (Stati Uniti e Federazione Russa) per valutare l'impatto della tematica sull'ambiente scientifico, lo stato dell'arte del dibattito interno e l'eventuale disponibilità alla cooperazione futura.

La quarta fase ha visto la concentrazione delle ricerche sui due *case study* prescelti ovvero Stati Uniti (*lone wolf*) e Federazione Russa (Emirato del Caucaso – *Jamaat*). La scelta è stata fatta perché l'accezione presa dal network terrorista nei due Paesi è differente e peculiare: per gli Stati Uniti l'attenzione si è soffermata sull'agente del network, pertanto si è trattato il fenomeno del singolo radicalizzato, la diffusione attuale del quale sembra in

crescita; per la Federazione Russa, l'attenzione è stata diretta più al gruppo strutturato: si è esaminato, quindi, il neo costituito Emirato del Caucaso, gruppo terroristico interessante perché in esso si fondono caratteri del territorio ospitante (gerarchia sottostante, struttura a clan della società, Jamaat) e caratteri del network globale jihadista al quale s'ispira (*franchising*, dispersione di membri, decentralizzazione). Il fenomeno del *lone wolf*, con la scelta di una rosa di mini case study, è stato analizzato più nell'accezione psicologica e dal punto di vista del singolo; l'Emirato caucasico, invece, è stato raffrontato maggiormente con i caratteri distintivi di un CAS.

La quinta fase, perdurante tuttora, consiste nel continuo aggiornamento su fatti di cronaca anche esterni alle due aree d'interesse e nella disamina di nuovi studi e ricerche che trattano di terrorismo nelle sue svariate sfaccettature per non perdere di vista l'evoluzione del fenomeno.

iii. Principali problematiche incontrate

Le problematiche principali che mi sono trovata ad affrontare nel corso della preparazione di questa ricerca sono principalmente di due tipi: la difficoltà di recuperare fonti che non fossero *open*, per la riservatezza essenziale delle operazioni di counterterrorism che ha impedito l'accesso a fonti riservate; l'incapacità di...smettere di ricercare. La vastità della materia, l'interconnessione di documenti, la forma piramidale delle informazioni, la velocità della produzione di nuovi articoli e testi sul tema ha fatto sì che urgesse la necessità di reperire nuovo materiale pressochè sino a fine stesura. A questa mole di dati, notevole ed inerente vari ed eventuali lati del fenomeno, corrisponde, a mio avviso, poca attenzione per una sua investigazione come network di relazioni ed interrelazioni.

La problematica di gestire il problema del terrorismo contemporaneo risiede nella difficoltà di contrastare un network complesso, adattivo e non-lineare nella sua essenza, con metodologie tipiche dei sistemi, lineari e più rigidi e burocratici nel loro approccio.

La *leaderless jihad*, ovvero sia la guerra portata avanti dagli estremisti senza bisogno di capi operativi, dimostra l'essenza a-gerarchica del network che i più definiscono *franchising* per la dispersione geografica dei luoghi decisionali e per l'utilizzo di un *brand* o etichetta distintiva che assicura una sufficiente uniformità.

iv. Modifiche lessicali a concetti di un CAS

Oltre alla rielaborazione del concetto di CAS con la valutazione di aspetti ritenuti peculiari sotto un'ottica differente da quella tradizionale, si è messo l'agente al centro della teoria, da cui ne è derivata la conseguente modulazione della stessa attraverso riflessioni e combinazione di dati. Alcuni concetti presi a prestito dalla teoria dei sistemi complessi adattivi sono stati rielaborati in questa disamina in vista di un loro attagliamentamento al contesto e nella speranza di contribuire allo sviluppo della teoria in sé in un'ottica quasi co-evolutiva. Sono stati quindi generati termini come aggregazione intima ed esteriore (nelle due accezioni di tacita e manifesta), aggregazione simbiotica, aggregazione di secondo livello, de-aggregazione; i tag sono stati suddivisi in tag positivi e negativi, tag culturali, tag organizzativi e tag operativi-funzionali, i blocchi da costruzione scissi in introspettivi e radicalizzati.

Ancora, il sistema-obiettivo menzionato nel testo è il sistema target dell'azione violenta, quello che è sotto attacco di un determinato gruppo/singolo radicalizzato.

Gli elementi esterni al network vengono catalogati nelle tre categorie base di *neutrali*, *supportivi* o *antagonisti* per meglio definire la particolarità del rapporto tra agente radicalizzato (e aggregato o in fase di aggregazione al network) e l'ambiente.

Si è fatto spesso uso nel testo di termini in lingua inglese (la pressochè totalità del materiale esaminato per questa ricerca, tranne alcune notabili eccezioni, sono in lingua inglese), ovviamente nella loro declinazione al singolare.

Anche la rielaborazione della teoria dal punto di vista dell'agente è personale ed è funzionale all'approccio del fenomeno terrorista da una differente angolatura, con la speranza che questo generi maggior comprensione del fenomeno.

**PARTE PRIMA: TEORIA DEI SISTEMI
COMPLESSI ADATTIVI E TERRORISMO**

CAPITOLO I

Terrorismo e complessità: inquadramento generale

i. Introduzione

Di tutte le vicende umane, il terrorismo è, forse una delle meno nuove. L'analisi del suo percorso storico denota la modifica della strategia utilizzata attraverso espansione/contrazione per adattarsi a nuove possibilità. Data la sua estrema complessità, è arduo essere meramente uno studioso del terrorismo: di solito la ricerca spazia su vari settori e discipline l'accurata interpretazione delle quali, a volte, porta un po' di chiarezza al fenomeno di cui si parla.

ii. Concetti chiave delle definizioni sul terrorismo

“... Much of what has been thought about terrorism, including some of our most basic assumptions, must be reconsidered.

The character of terrorism is changing, any restraints that existed are disappearing, and, above all, the threat to human life has become infinitely greater than it was in the past.”

Walter Laqueur²

L'autore del pensiero sopra esposto, predizione dell'effettivo sviluppo del *trend* che il network terroristico avrebbe sviluppato di lì a pochi anni, in qualità di studioso del terrorismo di fama internazionale già nel 1977 riteneva

² Walter Laqueur, “The New Terrorism: Fanaticism and the Arms of Mass Destruction”, Oxford: Oxford University Press, 1999

che una definizione omnicomprensiva del fenomeno non solo non esistesse all'epoca ma non sarebbe stata elaborata nemmeno in un futuro prevedibile³.

Come sottolineato da Vittoriofranco Pisano già nel 1998, l'interpretazione del terrorismo è basata su percezioni più che fatti oggettivi⁴ e questo è passibile di inficiare la qualità degli studi e delle analisi (notevoli nel loro numero) presenti sull'argomento.

Non è questa la sede per effettuare una disamina approfondita del significato del fenomeno: vale la pena riportare, purtuttavia almeno una definizione che pare significativa per diverse ragioni. Nel 1984, al termine di un'analisi di oltre 100 definizioni di terrorismo, Alex Schmid nella prima edizione del suo libro *Political Terrorism* azzarda una descrizione riassuntiva⁵:

*Il terrorismo è un metodo di combattimento in cui vittime **casuali** o **simboliche** fungono da obiettivo strumentale di violenza. Queste vittime strumentali condividono **caratteristiche di gruppo** o di classe che costituiscono la base della loro **selezione** per la vittimizzazione. Attraverso l'**uso** precedente di violenza o la **minaccia** credibile di (esercitare la) violenza i membri di tale gruppo o di classe sono messi in uno stato cronico di **paura** (terrore). Questo gruppo o classe, il cui*

³ "A comprehensive definition of terrorism... does not exist nor will it be found in the foreseeable future" Walter Laqueur, "Terrorism", London: Weidenfeld and Nicolson, 1977.

⁴ Vittoriofranco S. Pisano, "Terrorism and Indications-and-Warning Intelligence", Per Aspera ad Veritatem, Rivista N.12 settembre-dicembre 1998, Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica.

⁵ "Terrorism is a method of combat in which random or symbolic victims serve as an instrumental target of violence. These instrumental victims share group or class characteristics which form the basis for their selection for victimization. Through previous use of violence or the credible threat of violence other members of that group or class are put in a state of chronic fear (terror). This group or class, whose members' sense of security is purposefully undermines, is the target of terror. The victimization of the target of violence is considered extranormal by most observers from the witnessing audience on the basis of its atrocity, the time (e.g. peacetime) or place (not a battlefield) of victimization, or the disregard for rules of combat accepted in conventional warfare. The norm violation creates an attentive audience beyond the target of terror; sectors of this audience might in turn form the main object of manipulation. The purpose of this indirect method of combat is either to immobilize the target of terror in order to produce disorientation and/or compliance, or to mobilize secondary targets of demands (e.g., a government) or targets of attention (e.g., public opinion) to changes of attitude or behaviour favouring the short or long-term interests of the users of this method of combat"

*senso di sicurezza è deliberatamente minato, è il bersaglio del terrore. La vittimizzazione subita dal target della violenza è considerata superiore ad un livello normale dalla maggior parte degli osservatori sulla base della sua atrocità, della situazione (tempo di pace, ad esempio) e luogo (non è un campo di battaglia) in cui la vittimizzazione avviene, o per il disprezzo per le regole di combattimento accettate nella guerra convenzionale. **La violazione delle regole** crea un pubblico attento **al di là** dell'obiettivo di terrore; settori di questo pubblico potrebbero a loro volta costituire il principale oggetto di manipolazione.*

*Lo scopo di questo metodo indiretto di combattimento è sia immobilizzare l'obiettivo di terrore per produrre **disorientamento** e/o **conformità**, sia mobilitare **obiettivi secondari** di richieste (ad esempio, un governo) o obiettivi di attenzione (ad esempio, l'opinione pubblica), per cambiamenti di atteggiamento o comportamento che favoriscono gli **interessi** a breve o a lungo termine degli utenti di questo metodo di combattimento.*

La definizione è, a mio avviso, interessante da parecchi punti di vista: innanzitutto la separazione che in essa viene fatta tra *obiettivi primari* della violenza, cioè vittime immediate, coloro cioè che la subiscono in prima persona, e *obiettivi secondari* che l'autore scinde in attori in qualche modo *di potere*, ovverosia ai quali si possono fare delle richieste, e attori della società dei quali si desidera ottenere l'*attenzione*, dai quali si vuol essere notati al fine di modificarne, in tal modo, i comportamenti e gli atteggiamenti.

Altro elemento chiave è l'accento sulla casualità e la portata simbolica delle vittime, selezionate perché dotate di talune caratteristiche che le rendono parte di un gruppo. Casualità è il termine che ben si addice agli attacchi indiscriminati, ove i target non sono valutati nella loro individualità ma,

piuttosto, come parte di un collettivo, anche se non presente assieme a loro al momento dell'attacco. In poche parole, non si smette di essere *parte* nemmeno quando si è da soli. La selezione esiste ed è fatta: ma non sull'individuo, bensì sul gruppo. E' l'etichetta complessiva a contraddistinguere l'individuo che, in tal modo, perde il suo valore come persona. Ed è qui che entra in gioco la *valenza simbolica*: la vittima, in quanto tale, è simbolo in molteplici modi: simbolo del gruppo/Paese/classe di appartenenza; simbolo delle conseguenze che gli atti di questi ultimi hanno per il singolo; simbolo dell'atto stesso di violenza che, una volta compiuto, acquista concretezza e visibilità attraverso i suoi effetti sul destinatario.

La definizione mette in luce come la violenza sia strumento efficace anche quando non messa in pratica ma anche solo minacciata in modo credibile. Si pensi all'effetto sull'opinione pubblica e le contromisure prese dalle autorità a seguito di attentati falliti (ovvero la cui attuazione sia stata impedita): il senso di paura generalizzata che essi hanno creato è stato così forte da causare reazioni...ad azioni mai portate a termine. Non serve l'atto, a volte basta la minaccia dello stesso.

La situazione e il luogo della violenza, nonché la sua intensità rispetto a quella considerata *normale*, vengono anche sottolineati da Schmid. Il terrorismo è atto di violenza in un contesto, quindi, dove essa non è considerata endemica; in poche parole, la violenza è tanto più inaccettabile dove e quando essa non è *attesa*. L'infrangere le regole ritenute condivise per quel che riguarda le forme di conflittualità convenzionali è altro elemento importante perché contribuisce ad aumentare l'irragionevolezza percepita della violenza.

Quanto agli scopi essi sono il danno fine a se stesso (il disorientamento) o l'allineamento (conformità), il portare il sistema delle vittime sulla propria linea. E' il desiderio di una risposta passiva da parte del sistema sotto attacco, che viene scosso nei suoi equilibri interni e spontaneamente attratto da

violenza e paura verso le posizioni dell'attaccante, in una sorta di spinta naturale alla sopravvivenza.

Un'attitudine più attiva si richiede invece ai target secondari ovvero autorità e opinione pubblica. I primi sono chiamati in causa in una sorta di *bargaining*, quando la violenza è parte di un piano di negoziazione che prevede atto e reazione allo stesso; i secondi sono mobilitati in vista del loro effetto di pressione sulle autorità: è il terrorismo-propaganda che ottiene il cambiamento dei sistemi-target *dal di dentro*.

iii. Terrorismo: sistema o network?

Ritengo che per iniziare a definire il fenomeno terrorista contemporaneo sia utile inserire la distinzione tra sistema e network che rileva la differenza sostanziale tra determinatezza e indeterminatezza degli atti futuri e modifica sostanzialmente la capacità predittiva non solo esterna ma anche interna: il sistema ha un obiettivo; il network non sa dove stia andando.

Un sistema potrebbe presentarsi come una *collezione di elementi che interagiscono reciprocamente per funzionare come uno unico* (Kauffman), agendo quindi come una struttura di parti interconnesse che tendono all'unitarietà e organicità.

Bertalanffy insiste sull'interconnessione e dà una definizione di sistema come *un insieme di elementi interdipendenti, legati cioè tra loro da relazioni tali che se uno viene modificato, lo sono anche gli altri e, di conseguenza, tutto l'insieme viene trasformato* mettendo in luce la reciproca influenza che arriva all'estremo di passare dalla modifica al micro livello ad un mutamento generalizzato al macro livello.

Allo stesso modo, Ackoff parla di un'*unità risultante di parti in reciproca relazione*.

Ancora, punta ad indicare la presenza di un obiettivo finale la descrizione di Roberts secondo la quale si tratta di una *collezione di elementi interagenti che funzionano insieme per un qualche scopo*.

Si sposta, infine, sul piano più concreto la definizione di sistema come di una *regione delimitata nello spazio e nel tempo* (Miller).

Il network è, invece, efficacemente definibile con una serie di punti connessi attraverso canali di comunicazione in luoghi differenti. Non si parla di elementi o di parti ma di puri e semplici *punti*.

La connessione tra gli stessi è più comunicativa che concreta: c'è il passaggio di informazioni e dati tra punto e punto. Ancora, la definizione spaziale e temporale non è chiara: il network non ha confini, i punti si trovano fisicamente collocati in zone diverse, non necessitano di rispettare una piattaforma territoriale definita per essere considerati *dentro*.

E' la rete, le maglie della quale possono essere estese o compresse in base alle esigenze.

Ritengo questa sia la conformazione del terrorismo islamista ispirato ad Al-Qaeda quale *brand* (vedremo in seguito l'implicazione di questo termine) così come esso si presenta attualmente.

Difficile parlare di sistema quando gli elementi-attori non sono parti ma punti, o di scopo unico quando le rivendicazioni, sebbene orientate apparentemente nella stessa direzione, sono varie e perseguite in maniera diversificata.

I limiti territoriali d'azione sono sostituiti dalla globalizzazione: il network può, virtualmente, dire di essere dovunque perché la sua presenza fisica si misura dalla presenza di punti o nodi anche di limitatissime dimensioni.

La linearità del sistema, ricostruibile dalla somma delle sue parti costituenti attraverso un approccio sistemico, è soppiantata dalla non-linearità/*orlo del caos* di un organismo che non può essere conosciuto approfonditamente attraverso la sua frammentazione.

La jihad globale salafista a questo stadio della sua evoluzione si presenta come un movimento sociale caratterizzato dalla molteplicità di organismi che non la costituiscono nel senso vero e proprio della parola ma che ne sono parte in maniera più o meno autonoma.

I meccanismi d'interazione, con differenti gradi di efficienza e d'isolamento sono quelli dominanti e che meglio possono essere utilizzati per caratterizzare il network di cui si parla. Scambi d'informazioni dirette o mediate da organi di mezzo sono il punto focale dell'interazione.

La configurazione sino a pochi anni fa era caratterizzata da alcuni nodi principali, generatori e produttori di *link* (The Central Staff, Core Arab, Maghreb Arab, South East Asian) attorno ai quali si raccoglievano cellule di varie dimensioni. Accanto ai nodi principali, spesso coincidenti con figure iconiche di leader (Osama bin Laden, Abo bakar Baasyir et altri) si è notato lo sviluppo di punti focali di minor importanza a livello del network generale ma ricchi di capacità d'interazione tanto da agire quali rappresentanti del network e punti di riferimento per gli aspiranti membri. Loro pregio principale, infatti, è la loro reperibilità: non si fondono nel sistema circostante agendo underground ma sono piuttosto punti visibili ai quali è possibile far riferimento.

Tali facilitatori hanno incontrato necessario mutamento delle loro funzioni e della loro visibilità a seguito dell'inasprimento dei controlli in quelle società dove, in precedenza, non incontravano eccessivi problemi nell'essere identificabili e/o dichiararsi quali nodi connettori del network terroristico.

Proprio la loro azione passiva e attiva di gestori dei contatti con il relativo flusso di informazioni conseguente li ha esposti al possibile controllo delle autorità rendendoli un elemento critico della rete e per la rete.

Interessante è la valutazione del terrorismo come strategia razionale o come prodotto di scelte psicologiche, a volte irrazionali. In tale contesto meriterebbe approfondita investigazione la scelta effettuata talvolta di attaccare obiettivi considerati tabù per sfruttare l'effetto sorpresa e le debolezze del sistema nemico.

Parimenti stimolante è il meccanismo dell'imitazione, il contagio tra movimenti che avviene a seguito del recepimento di notizie relative all'esperienza altrui: è la capacità di imparare che aiuta il terrorismo a modificarsi per sopravvivere. Proprio il network con la sua conformazione crea incentivi per imparare e per diffondere le informazioni favorendo la veloce traduzione di idee in azioni⁶.

iv. *Il dilemma del reclutamento*

Si dice spesso come il terrorismo sia strumento in mano a gruppi di limitate dimensioni costretti in un contesto di conflitto asimmetrico contro entità caratterizzate da superiorità numerica e di potere.

La limitatezza in senso dimensionale che si traduce in debolezza di fondo è non solo valutabile in rapporto alla superiorità del sistema al quale il gruppo si oppone ma anche in relazione alla causa promossa: viene da chiedersi, infatti, come mai la forza della causa non sia sufficiente ad allargare la base concreta del gruppo, rovesciando in tal modo la sua condizione di

⁶ Walter W. Powell, "Neither Market nor Hierarchy: Network Forms of Organization," Research in Organizational Behavior, Vol. 12 (1990)

scarsità numerica. E' il gruppo, quindi, condannato a rimanere incastrato in una posizione dove l'asimmetria gli è sfavorevole?

Il network terrorista attuale, facendosi rete, ha cercato di togliersi da questa condizione d'inferiorità. Il martirio stesso è strumento per colmare la differenza numerica e di disponibilità di armi come apertamente espresso in un discorso intitolato *Il ritorno dei nipoti di Ibn Al-'Alqami* diffuso su forum jihadisti il 18 maggio 2005.

Alla scarsità del numero si sopperisce con l'estensione geografica; non essendo territorialmente definito né appoggiato da un bacino di reclutamento stabile nel tempo, oggi (tranne che su alcuni forum virtuali) non è più neppure elitario.

La precedente conformazione del movimento sociale jihadista, infatti, prevedeva una sorta di sbarramento all'entrata di nuovi membri che non fossero connessi ad altri membri già inseriti nel contesto della rete. Da ciò derivava la necessità della presenza di reclutatori-ponte, figure sul territorio deputate a fare da filtro per il reclutamento, spesso inserite in contesti collettivi quali moschee private e illegali (poche moschee legittime sono a favore o facilitano la jihad) dove il background tradizionale di fondo li aiutava a creare l'anelito di identità collettiva negli aspiranti membri.

Ritengo vi siano ancora questi facilitatori sul territorio, anche se la loro funzione si è modificata in base alle esigenze di reclutamento. Non è più necessaria l'aggregazione di membri già parte di un nucleo familiare o vicini ad altri membri: il facilitatore aiuta la radicalizzazione ma non si pone più a filtro d'ingresso.

Il vantaggio indubbio fornito da questi nodi che definirei se non di reclutamento almeno di supporto allo stesso è la loro presenza fisica sul territorio.

Dove si ferma o può fermarsi il processo di reclutamento? Il problema è, principalmente, di visibilità del network. Più lo stesso si ritira verso la clandestinità, meno attrattivo esso diventa per i potenziali membri. Ancora, il suo agire deve essere costante nel tempo: solo l'azione dimostra la dinamicità dell'organismo, il suo essere vivo e pulsante. L'attrattività di un network terroristico per i singoli radicalizzati che vogliono ad esso unirsi attraverso l'aggregazione ad una cellula/gruppo o ispirarsi attraverso l'atto individuale, risiede nelle sue attività concrete: il network che non agisce, muore almeno simbolicamente. La sua forza attrattiva diminuisce esponenzialmente ogni volta che si ritira dall'azione diretta. Anche le azioni terminate in fallimento o quelle meramente pianificate, ma fermate prima di essere portate a compimento, vengono rese strumenti di reclutamento attraverso il clamore mediatico che riescono a suscitare. Perché parlano di un organismo vivo intellettualmente e a livello strategico, dove il membro potrà soddisfare le sue necessità psicologiche di *fare qualcosa* per la causa. Di solito, infatti, l'aspirante terrorista cerca l'aggregazione o il *link* spirituale con il network terroristico perché desidera prendere parte all'azione nel breve periodo: una rete statica, che rimane nel limbo come *brand* e nulla più, non è attraente da questo punto di vista.

Un limite molto forte al reclutamento, oltretutto, è l'assenza di ricompense immediate e l'impossibilità a volte per il network di agire tanto rapidamente quanto i membri di fresco reclutamento vorrebbero. La presenza di leader forti, in competizione per assicurarsi dei seguaci e l'influenza delle richieste dei membri inoltre, impedirebbe la formulazione del pensiero strategico. Il *lone wolf*, elemento impazzito e ai margini del quale si parlerà lungamente più avanti, toglie *pressione* al network in questo senso.

Come reclutare, quindi, senza esporre il network alla reazione dei sistemi di sicurezza esterni? Come conciliare, cioè, rischio di danneggiamento e anelito all'accrescimento numerico?

In un approccio costi-benefici e tenendo conto della natura fortemente delocalizzata e insulare del network si inserisce il calcolo razionale del plusvalore generato da atti che, seppur esponendolo al rischio di perdite di agenti, portano all'incremento esponenziale di nuove reclute, nell'ottica del rinnovamento interno e della ridondanza degli elementi interni alla rete.

Un organismo incapace di reclutare, quindi di modificarsi interiormente, è destinato all'implosione o progressiva sparizione per ragioni fisiologiche legate alla scomparsa dei suoi membri originari (disaffezione, morte fisica).

v. *Il paradosso della meta... raggiunta*

Uno dei limiti al rinnovamento di un movimento terroristico ed alla sua sopravvivenza è, paradossalmente, nel raggiungimento degli obiettivi prefissati. A meta raggiunta, il movimento viene privato dello stesso scopo della sua esistenza.

I capi iconici (se ne descriverà in seguito le caratteristiche) di Al-Qaeda hanno presto capito come l'approccio limitatamente territoriale, il conflitto asimmetrico contro l'avversario vicino sarebbe finito per diventare un ulteriore ostacolo a programmi di reclutamento su vasta scala. L'attenzione posta, invece, sul nemico lontano (gli Stati Uniti ma non solo) modificando la missione di base ha rivitalizzato Al-Qaeda permettendo un rinnovamento interno generatore di nuova energia e potere attrattivo.

La spinta globale, l'accento sulla comunità virtuale, l'ummah, ideale e caratterizzata da legami soddisfacenti per l'individuo; concetti alti e indefiniti come la fede condivisa nella Divinità, costituiscono elementi attagliati al

reclutamento indiscriminato e, con esso, garantiscono la perpetuazione del network all'infinito.

vi. Performance

Visto come strategia razionale, il terrorismo segue un processo logico nel quale la scelta della violenza come mezzo fra altre alternative percorribili è una scelta consapevole, basata sulla razionalità collettiva in un'organizzazione politica radicale.

La valutazione della performance è fatta dal gruppo misurando l'efficacia degli atti per il reale raggiungimento degli obiettivi politici prefissati.

La partecipazione stessa è fatta perché il singolo dà importanza a dimensioni e livello di coesione del gruppo.

vii. Feedback

L'approccio viene modificato in base alla risposta agli atti. Le reazioni interne delle nazioni coinvolte danno la misura dell'impatto dell'azione e mettono in luce il grado di supporto popolare che il gruppo o la causa ha e il grado del quale, allo stadio statico della non-azione, era soltanto supposto.

viii. La devianza

Vedere il terrorismo come scelta strategica guidata da razionalità permette di stabilire standard abbastanza chiari in base ai quali valutare la devianza.

Si riuscirebbe in questo caso a dare linearità al sistema separando dallo stesso i picchi di scostamento (di singoli o di gruppi minoritari) riuscendo ad individuare, in linea di massima, la traiettoria del fenomeno. Non parlerei di

vera e propria capacità predittiva ma è indubbio che prendere come base degli atti del network un'attitudine razionale permetterebbe di considerare le possibili alternative guardando alle stesso con gli occhi stessi della rete sotto esame.

CAPITOLO II

La teoria dei sistemi complessi adattivi

i. Introduzione

Il *framework* concettuale della complessità, concetto associato ad alta interconnettività di elementi all'interno di un sistema e del sistema stesso con l'ambiente che lo ospita⁷, è quello che desidero utilizzare, come già affermato in precedenza, per la seguente ricerca. La complessità non deriva solo dall'elevato numero d'interazioni presenti e agenti ma anche e soprattutto dalla mole d'informazioni e dati che ne consegue.

In particolare, desidero basarmi sul lavoro di John Holland, studioso del *Santa Fe Institute* e pioniere della teoria dei sistemi complessi adattivi.

Holland, intellettualmente stimolato dagli studi di Hebb su memoria ed apprendimento, in particolare dal rafforzamento o indebolimento delle relazioni tra due neuroni a seguito di un *feedback* positivo o negativo, decise di approfondire l'argomento anche attraverso lo studio delle similitudini tra sistemi complessi. Lo scopo principale era razionalizzare il passaggio da caos a organismo ordinato e funzionante, comprendere, cioè, come fosse possibile l'auto organizzazione interna di sistemi ad alta complessità, soprattutto in assenza di una pianificazione centralizzata delle attività.

Nel suo lavoro principale, *Hidden Order*⁸, Holland si ripropone di incrementare la comprensione di quelli che chiama Complex Adaptive Systems (CAS), sistemi complessi adattivi. Egli definisce i loro principali tratti distintivi incasellandoli tra le due categorie di proprietà e meccanismi e li distingue dai sistemi complessi propriamente detti per la loro aggiuntiva

⁷ Serena Chan , "Complex Adaptive Systems" Paper presentato al Research Seminar in Engineering Systems, Massachusetts Institute of Technology, October 31, 2001/November 6, 2001

⁸ Holland, J. H. (1995). *Hidden order: How adaptation builds complexity*. Reading, MA: Addison-Wesley.

capacità di adattamento e di apprendimento costruttivo e finalizzato al miglioramento delle prestazioni.⁹

I sistemi complessi adattivi sono, quindi, sistemi dinamici capaci di adattarsi e modificarsi in conformità a cambiamenti ambientali e manifestano comportamenti non-lineari, emergenti ed adattivi, utilizzando l'auto-organizzazione come fonte d'innovazione.

Il CAS è, per sua natura, un concetto altamente astratto¹⁰ e transdisciplinare ma utile a razionalizzare un network caratterizzato da alta complessità.

ii. CAS e interrelazioni

La teoria della complessità punta l'accento sui network e sui sistemi dinamici e sottolinea come l'interazione tra agenti produce comportamenti e caratteristiche non individuabili attraverso l'analisi delle singole parti; genera, in altre parole, la cosiddetta emergenza. Un numero di elementi interagenti che si comportano secondo poche, basiche regole e leggi dà vita a comportamenti collettivi estremamente complessi, impossibili da realizzare singolarmente, e si traduce in innovazione perpetua. Il focus di un'osservazione di questo tipo è sull'interazione più che sugli elementi del sistema e l'accento viene posto sull'assenza di un meccanismo centralizzato di governo e di direzione che guidi il sistema in maniera propriamente detta.

Secondo la teoria della complessità, i *comportamenti* non sono che *interazioni interdipendenti* che cambiano costantemente.

⁹ De Toni, Alberto Felice - Comello, Luca, Prede o ragni. Torino, Utet, 2005, pp. 576

¹⁰ J. Stephen Lansing, Complex Adaptive Systems, Annu. Rev. Anthropol. 2003. 32:183–204 (First published online as a Review in Advance on June 4, 2003) p. 184

Tutto ciò, assieme ad una non linearità di fondo, rende non agevole la creazione di eventuali modelli interpretativi a causa della difficoltà di estrarre elementi ricorrenti o *trend* da porre a base di un'eventuale struttura di analisi.

Holland, per comprendere i meccanismi sottostanti ad un sistema, oltre a menzionare la possibile comparazione tra differenti sistemi complessi al fine di estrarne elementi affini, suggerisce l'approccio adottato da Herbert Simon nella sua fiaba dedicata a due mitologici orologiai Tempus e Hora dove lo stesso illustra i benefici di creare l'oggetto assemblato e complesso a seguito dell'assemblamento di subunità più semplici. Tali subunità verranno definite da Holland *building block*, blocchi di costruzione (si veda in seguito per una più estesa trattazione degli stessi) che, con l'incremento della flessibilità insita nelle loro interazioni, generano un aumento del fenomeno dell'emergenza.

Le modalità d'interazione stesse che intercorrono fra agenti del sistema si possono definire blocchi di costruzione in quanto possono persistere anche con il modificarsi delle subunità costituenti l'insieme.

iii. *Il Bottom-up, ovvero sia la parte che si trasforma nel tutto*

L'auto-organizzazione del sistema complesso adattivo implica la mancanza di meccanismi centrali deputati a dirigere l'aggregazione.

Il sistema è costruito senza la necessità di approccio verticale o gerarchico (top-down): vi possono, altresì, essere molteplici nuclei capaci di attrarre elementi a sé, senza che nessuno di essi, però, abbia la meglio sugli altri con la conseguente creazione di un sistema policentrico.

La volontà (o propensione involontaria) ad organizzarsi in un sistema di questo tipo è, pertanto, di natura orizzontale: si parla in questo caso di bottom-up, dal basso all'alto, per evidenziare la valenza dei singoli elementi

del sistema nel generare il risultato finale attraverso il loro comportamento associativo.

Ed è proprio tenendo a mente questa peculiarità che ho ritenuto di porre l'accento e concentrare le mie riflessioni sull'*agente*, cioè il singolo elemento facente parte di un sistema complesso adattivo.

iv. *Gli agenti adattivi: panoramica introduttiva*

L'elemento base, il blocco di costruzione semplice di un CAS è, senza dubbio, quell'unità variegata per forma e capacità che è, così come lo definisce Holland, prendendo a prestito il termine dal campo economico, l'*agente*.

Chi è l'agente, come si muove nel sistema e quanta influenza ha sulla direzione che il sistema in oggetto prenderà? Più dettagliatamente, quale e quanta autonomia ha un agente nel proprio sistema di riferimento?

Queste sono alcune delle domande che il lettore può porsi dinanzi ad un elemento di base che, pur non a lui familiare, comprende subito essere determinante per la propria disamina di un sistema complesso.

Al fine di rispondere a queste domande, è agevole iniziare dal raggio d'azione di un agente. Gli agenti del sistema complesso hanno una visione che è, per antonomasia, ridotta in senso spaziale. Essi, infatti, seguono logiche strettamente locali, limitate nello spazio e nei contenuti e si aggregano per soddisfare esigenze comuni generando comportamenti del tutto nuovi (la già menzionata "emergenza"). Gli agenti, dunque, sono all'apparenza *ottusi* nella loro incapacità di agire e pensare oltre i confini di una data area spaziale. Hanno un'area di competenza che va ad intersecarsi con l'area degli agenti contigui (come in una sorta di *vicino estero*).

Si può dunque immaginare lo spazio vitale di un agente come una bolla regolata al suo interno da regole basiche e a sua volta *collegata* ad altre bolle (corrispondenti al mondo di altrettanti agenti) attraverso meccanismi che descrivono l'interazione.

Questa emergenza impedisce per *default* l'applicazione di spiegazioni di tipo riduzionistico che tenderebbero, a torto, a definire il sistema attraverso l'analisi delle sue mere parti costituenti (tornando, in tal caso, a dinamiche puramente lineari e additive).

In un contesto di tale tipo, al contrario, network complessi e dinamici si sviluppano spontaneamente e sono caratterizzati, principalmente, da auto-organizzazione.

Tali network sono adattivi o dinamici perché modificano le loro interrelazioni in base alla necessità dei singoli agenti ed in base all'impatto dell'ambiente circostante. Esistono degli elementi del sistema che sono funzionali allo stesso, inutili al di fuori di esso e che non s'identificano con le sue parti componenti. La presenza di peculiarità che non risultano dall'insieme-somma delle parti rende il sistema non frammentabile in unità semplici, lo rende, cioè, non ricostruibile attraverso un procedimento puramente aritmetico.

Gli agenti, in base alle necessità percepite, si aggregano a diversi livelli (allentato, moderato o stretto¹¹) e tali associazione e correlazione generano lo sviluppo nel network di catene di causalità in esubero che contribuiscono anche alla resilienza del network, ossia alla capacità dello stesso di assorbire gli attacchi eventuali e di riprendersi dopo gli stessi.

Si possono, anzi, formare catene di aggregazione dove elementi già assemblati (*meta-agenti*) si uniscono a loro volta ad altri elementi per aggiungere un nuovo livello gerarchico (*meta-meta-agenti*).

¹¹ Le relazioni sono loosely, moderately e highly o tightly coupled. Tali tre tipi di connessione verranno meglio specificati più avanti

A dispetto dell'emergenza finale, sono tuttavia le capacità dei singoli agenti ad essere particolarmente importanti e le regole che ne determinano il comportamento e ne descrivono le strategie di azione e sopravvivenza.

Basilare è comprendere come e quanto agli agenti sia permesso di interagire¹² e come e quanto essi agiscano in conformità a logiche razionali.¹³

In un sistema a-gerarchico, dove non vi è reale controllo centralizzato, rimangono regole di comportamento e tabù che limitano l'agente e danno coesione al sistema.

Per uno sforzo di creazione di un eventuale modello, fondamentale è anche determinare i possibili stimoli di un agente per poter definire il tipo di risposta agli stessi, entrando quindi in uno schema di tipo *if – then* in cui, cioè, ad uno specifico *input* in entrata si associano conseguenze di comportamento ed azione in uscita.

Ed è proprio nel susseguirsi di stimoli e risposte in sequenza ed a differenti stadi temporali che si verificano i fenomeni, importantissimi e inscindibili, dell'apprendimento e adattamento a seguito dei quali c'è modifica di struttura e strategia in base all'esperienza acquisita dal sistema.

L'agente, sia esso elemento singolo o aggregato di elementi, impara ad utilizzare l'ambiente entro il quale si colloca (e i colleghi agenti a lui contigui) in modo più proficuo ai propri scopi; è una sorta di adattamento attivo, che implica una modificazione interna e sfruttamento esterno in senso utilitaristico. In tale accezione, si può dire che l'agente è razionale. Ovviamente, esistono in teoria innumerevoli modi per un agente di fallire nel processo di adattamento ed un unico metodo per adattarsi con successo ed è prevedibile che tale metodo necessiti di parecchi tentativi falliti in precedenza: è possibile, cioè, attribuire all'agente una capacità di sperimentare e di imparare.

¹² John Miller and Scott E. Page, *Complex Adaptive Systems*, Princeton University Press, 2007, p 216

¹³ Sul punto si tornerà discutendo del fenomeno dei lone wolf

Uno dei caratteri degli agenti di un sistema che diminuisce sensibilmente la possibilità di costruire un modello dell'ambiente scelto è la loro eterogeneità.

E' possibile, invero, ridurre la complessità generale attraverso l'esclusione di dati caratteri o differenze che siano, all'uopo, ritenute *superflue* per un dato modello. Ciò comporterebbe la selezione di agenti rappresentativi della collettività per risolvere ed annullare le asimmetrie interne. La selezione artificiale di un agente e di un suo comportamento potrebbe portare a credere nella possibilità di (ri)creare il sistema complesso sovrastante attuando una semplice replicazione dell'agente e del suo comportamento.

La natura flessibile degli agenti e le loro opzioni d'interazione e comportamento (nonchè l'importantissima capacità di imparare e di *expectation*) rende impossibile l'esatta ripetizione di un esperimento che abbia ad oggetto un sistema complesso.

v. *Sistematizzazione delle informazioni*

In che modo l'agente processa le informazioni prese dall'ambiente? In particolare, si tratta di un'elaborazione razionale? Ciò è fondamentale per determinare il comportamento del sistema.

Razionalità non significa, però, tendenza all'ottimizzazione in quanto il processo stesso di visione razionale implica una valutazione arbitraria che può non coincidere con il miglior risultato ottenibile per il sistema.

Le informazioni che l'agente riceve dal sistema e dagli altri agenti entrano (attraverso la produzione di effetti) come plusvalore nella sua

struttura interna in due modi: diretto ed indiretto. Classica risultanza del modo diretto di influenzare l'agente è l'azione che esso esegue a seguito del recepimento di una data informazione. Un binomio *info-azione*, cioè, assimilabile a volte ad un riflesso incondizionato, altre rivelandosi frutto di riflessione ed elaborazione più profonda dei dati ricevuti.

Nel modo indiretto, invece, è lo stato interiore *invisibile* dell'agente a venir modificato. Nel predetto scenario, non è inusuale che si verifichi una memorizzazione delle informazioni assorbite e che tale memorizzazione si traduca in seguito anch'essa in azione.

Ma di quante informazioni necessita un agente per decidersi all'azione o per mutare internamente? E' indubbio che la mole di informazioni presenti nell'ambiente superi di gran lunga le capacità di sintesi ed elaborazione di qualsiasi agente, anche il più complesso. Ne consegue la necessità di filtri che escludano alcuni dati in entrata a favore di altri, nel tentativo di semplificare il flusso e renderlo gestibile dall'agente. E' questa scelta arbitraria a influenzare grandemente le possibilità di azione/reazione di un agente nei confronti delle informazioni provenienti dall'ambiente.

E' un processo di selezione che, anche quando fatto con razionalità, determina inevitabilmente la perdita di dati ritenuti superflui, alcuni dei quali forse, al contrario, sarebbero piuttosto utili. Il risultato del processo di decimazione può essere negativo in alcuni casi (l'agente non è in grado di agire causa ridotta conoscenza dell'ambiente) o positivo nei casi nei quali solo la riduzione di *input* può permettere all'agente di funzionare efficacemente in termini di dispendio di energie e di tempo.

Il processo di interazione con altri agenti è uno dei maggiori dispensatori di dati e quello che maggiormente può condurre a distorsioni delle informazioni e conseguente deviazione dell'agente da comportamenti che sarebbero potuti risultare più vantaggiosi per lui o per l'ambiente. Le

informazioni generate da un altro agente, infatti, sono probabilmente il risultato di aprioristici filtri e sono suscettibili di portare con sé frammenti dell'elaborazione altrui. L'informazione non è, cioè, per così dire *pulita* ma già intaccata da valutazioni esterne all'agente.

L'agente, infatti, dopo la selezione, spesso integra le informazioni ricevute confrontandole con i propri modelli interni al fine di adattarle alla propria percezione e addizionarvi, attraverso generazione intellettuale, i frammenti che sente mancanti. In tal modo, traduce una parte di sé nell'informazione che poi trasmette ad altri agenti.

E' nella connessione agente-agente, nel passaggio di dati fra essi che risiedono i rischi maggiori di modifica di dati e manipolazioni di un agente e dei suoi comportamenti.

In tale scenario rientra anche la percezione delle eventuali intenzioni dell'agente diverso da sé, generata dall'attitudine degli agenti a prevedere le mosse o i comportamenti altrui in base all'esperienza.

vi. Le intenzioni

Ma quali sono le intenzioni dell'agente o, per meglio dire, i suoi scopi? E agevole, innanzitutto, distinguere tra intenzioni a raggio locale e scopi che riguardano l'intero insieme di riferimento.

L'ottusità dell'agente, infatti, può essere determinata dalle regole che circoscrivono il suo spazio di movimento, ma non è escludibile la volontà dell'agente di agire a favore dell'ambiente pur se rimanendo circoscritto nel proprio ambito d'azione. Frammentando, cioè, lo spazio in unità agenti, l'agente può vedersi parte del tutto pur non modificando i suoi comportamenti a livello locale. In altri casi, in un'ottica dicotomica micro-macro può

aggiustarli per sincronizzarli a macrocomportamenti del sistema, rompendo solo virtualmente le regole del suo microsistema di riferimento.

All'estremo può avvenire la situazione nella quale i comportamenti dell'agente sembrano essere in contrasto con quelli del sistema arrivando, però, a beneficiare il sistema stesso; un esempio di ciò è quando la tendenza ad atti egoistici conduce, di fatto, all'aggregazione.

Simplicisticamente, si potrebbe *linkare* il comportamento dell'agente ad un sistema d'incentivi e premi in cui l'azione è motivata dalla promessa di un vantaggio (sia esso oggettivamente tale o così percepito dall'agente).

Spesso, però, nell'inferire le intenzioni altrui, si incorre nell'errore di eseguire una mera duplicazione di sé e attribuire ad altri attitudini e comportamenti che ci sono propri. I modelli interni, però, e la visione della realtà che ne consegue, variano da agente ad agente e il sistema di premi ed incentivi può discostarsi anche di molto dal nostro.

vii. *La comunicazione fra agenti*

Come già detto nel precedente paragrafo, molto del comportamento di un dato agente è dovuto al ricevimento di informazioni da un altro agente.

Ma come avviene tale passaggio? Come fa un agente ad inviare informazioni, quali sono cioè le sue strategie di comunicazione?

Ad un livello basico è possibile distinguere tra modalità diretta ed indiretta o una combinazione delle due.

Nell'approccio diretto, i dati vengono trasmessi attraverso l'utilizzo di mezzi di comunicazione. I dati vengono passati al/ai destinatario/i nella forma in cui si trovano (si pensi ad un messaggio scritto) o tradotti per una maggiore comprensione.

Nell'approccio indiretto, l'agente agisce/non agisce per comunicare. E' il suo comportamento, purchè osservabile dal suo target, ad essere messaggio e mezzo di comunicazione assieme.

Attraverso un dato comportamento, inattività inclusa, l'agente comunica e risponde alle comunicazioni altrui.

Man mano che la complessità di un sistema aumenta, aumenta anche il numero di comportamenti osservabili ed eventuali agenti difettosi, agenti cioè non perfettamente capaci di inferire il messaggio celato dietro il comportamento. Proprio la presenza di questi ultimi è uno dei fattori che genera non-linearità nel sistema, turbando un ideale meccanismo di azione e reazione.

viii. Lo spazio dell'interazione

Importante per valutare il valore della comunicazione fra un agente e un altro è lo spazio o dimensione entro il quale tale interconnessione ha luogo.

Si può trattare tale ambito in termini propriamente spaziali (distanza fisica, coabitazione nello stesso luogo) o più virtuali (appartenenza allo stesso gruppo, nucleo familiare o relazionale).

Il contesto, quindi, deforma la comunicazione determinando quanto e come il flusso di dati in entrata ed uscita sia compresso o ampio.

Le regole interne di una data dimensione, gli eventuali tabù o eccezioni, fungono da sovrastrutture che, in un modo o nell'altro, controllano la comunicazione. Del tutto differente è il passaggio di dati tra due sconosciuti seduti l'uno a fianco dell'altro su di un autobus e l'interazione che può avvenire tra due appartenenti alla stessa cerchia di amici. Non è soltanto il linguaggio a cambiare ma i dati stessi possono differire per i diversi filtri applicati a priori da chi genera il messaggio.

Il contesto determina anche i comportamenti degli agenti perché diversa è la previsione dell'azione altrui.

Per assurdo, immaginando un agente totalmente isolato o sordo ai comportamenti altrui, si può ipotizzare una ripetizione perpetua dei suoi comportamenti.

ix. *Perché cambiare? Attivazione/disattivazione di un agente*

Che cosa spinge un agente a discostarsi dalle regole? Cosa lo spinge a modificare i modelli interni attraverso i quali interpreta la realtà?

Si è già menzionata la dicotomia tra azione e strategia che l'agente mette in atto per relazionarsi con l'ambiente. E' facilmente intuibile che sino a quando le regole seguite soddisfino una data visione del mondo che l'agente ha, egli non sarà stimolato in alcun modo a modificarle. Anzi, la loro eventuale, attraente, semplicità, posta nel mezzo fra i due estremi costituiti da un'obbedienza passiva e una rielaborazione sofisticata, lo spingeranno a mantenerle e questo a prescindere dalle capacità intellettuali di elaborazione di cui sia eventualmente dotato¹⁴.

E' in tale situazione che s'inserisce la sincronizzazione dovuta a fattori legati allo spazio e all'interazione con altri agenti. L'agire collettivo, cioè, può essere regolato attraverso regole generali del sistema di appartenenza che impongano un dato comportamento.

La devianza, in tale contesto, è l'asincronia che può essere o generata da regole deviate formatesi a livello locale, o causata da scambio di dati e informazioni con altri agenti.

¹⁴ Invero, spesso l'apparente semplicità di date regole nasconde sofisticata riflessione a monte.

x. Intelligenza di un agente

Quali strategie e quali azioni sono “corrette”? Quanta intelligenza serve ad un agente per arrivare a costruire l'emergenza nel sistema superiore?

Riprendendo il classico esempio di uno stormo d'uccelli, è intuibile che la capacità di ragionamento richiesta ai singoli componenti del gruppo in questione per arrivare ad un insieme organico non sia affatto elevata. L'unica capacità richiesta per arrivare all'emergenza finale è quella relativa alla valutazione di una porzione dell'ambiente circostante e dell'abilità d'interazione con un limitato numero di altri membri circostanti. Non sono richieste né visione d'insieme né *input* innovatori.

Ovviamente, il grado di capacità intellettuale di un agente in un sistema complesso è strettamente dipendente dal contesto, ovverosia dal sistema stesso e dalle abilità di adattamento da esso richieste.

Ne consegue un diverso livello di sofisticazione di modelli interni propri dell'agente che gli permettano, come già visto, di integrare le informazioni raccolte e orientare la propria azione.

Inoltre, sempre a seguito del fenomeno dell'emergenza, un dato grado di intelligenza può essere carattere distintivo del sistema ma non degli agenti che contribuiscono alla sua generazione; l'intelligenza, cioè, può essere collettiva senza per questo esser frammentabile in un numero di unità pari agli agenti componenti.

xi. L'anticipazione e la capacità predittiva

Gran parte delle interazioni fra elementi di un sistema dipende dalla capacità di prevedere i comportamenti delle altre unità costituenti. L'azione di un agente, cioè, è preceduta e influenzata da valutazione delle possibili azioni/reazioni degli altri agenti.

Quanto vale la capacità predittiva di un agente e cosa può renderla imperfetta?

Come la psicologia sociale insegna, è indubbio che la conoscenza dell'ambiente esterno a sé abbia notevole importanza per l'agente e ne influenzi i comportamenti. La pre-valutazione dell'ambiente, la mappa mentale che l'agente fa di essa e della rosa di azioni possibili ha conseguenze dirette sul suo modo di agire. Eppure la capacità di anticipazione, che siamo avvezzi ad attribuire solo agli esseri umani e non, come sarebbe corretto, agli organismi in genere, è la caratteristica insita in un sistema complesso adattivo che sfugge maggiormente alla nostra comprensione¹⁵.

Prendendo a prestito la teoria dei giochi, si può parlare di anticipazione come considerazione individuale razionale di una reciprocità futura.

Non è semplice, comunque, comprendere quali siano gli elementi di valutazione che l'agente utilizza razionalmente per prevedere i comportamenti altrui, quali selezioni di dati disponibili, cioè, operino a monte di tale previsione. Che peso hanno, inoltre, meccanismi quali l'emulazione dei pari o forze socializzanti insite nel sistema?

Andrebbe senz'altro valutato prioritariamente il peso dell'esperienza individuale, ovverosia il bagaglio di scenari che l'agente decompone e ricompone all'uopo per descrivere la realtà a lui contemporanea. Che valenza ha, in tale contesto, la memoria altrui, la massa di scenari, cioè, vissuti da altri e interiorizzati dall'agente?

La storia è fucina di anticipazione. Ma quanto vale il modo in cui determinati fatti vengono raccontati e trasmessi? Quello che l'agente crea, nel corso del tempo, dalla raccolta di dati e di scenari è una serie di rappresentazioni della realtà che Holland chiama *modelli interni*.

¹⁵ John H. Holland, Complex Adaptive Systems, Daedalus, Vol. 121, No. 1, A New Era in Computation (Winter, 1992), pp. 17-30. Published by: The MIT Press on behalf of American Academy of Arts & Sciences

xii. *I modelli interni ovvero la capacità di predire*

Partendo dal concetto di base che ogni agente, per quanto semplice, ha una struttura interna, la creazione di modelli per schematizzare la realtà implica, di per sé, una modifica in senso evolutivo a tale struttura.

I dati in entrata vengono selezionati, ripuliti da dettagli ritenuti superflui e opportunamente interiorizzati cosicché le somiglianze tra una situazione nuova e quella già incontrata possano essere esaltate e tramutate in un corso d'azione appropriato. Insomma, si verifica una semplificazione dell'evento/situazione/elemento oggetto dell'osservazione basata sull'esperienza sensoriale del soggetto osservatore per esaltare determinate linee e caratteri.

Quest'accento posto sulla semplificazione fa sì che un decremento della complessità interna sia favorito perché permette la creazione di modelli più basilari e agevoli da utilizzare; nel contempo, un incremento della complessità esterna è visto parimenti con favore in quanto determina un maggiore flusso di dati e *input* dai quali è possibile scegliere.

Attraverso i modelli interni si ottiene la possibilità di inferire e dedurre caratteristiche della situazione presa a modello. Caratteristica peculiare dei modelli interni, quelli che Murray Gell-Mann chiama *schema*¹⁶, è la possibilità che danno ad un agente o intero sistema di guardare virtualmente alle conseguenze di un determinato atto senza doverlo compiere in concreto¹⁷. Altro concetto importante è la possibilità che forniscono ad un agente di muoversi strategicamente per tappe, allo stesso modo di un elemento su una scacchiera.

¹⁶ Murray Gell-Mann, *What is Complexity?* Reprinted with permission from John Wiley and Sons, Inc.: *Complexity*, Vol. 1, no. 1, 1995.

¹⁷ Holland, *Complex adaptive Systems*, pag 10

Secondo Holland, esistono due tipologie di modelli interni: manifesti (*overt*) e taciti (*tacit*).

Poste differenti alternative possibili, i modelli interni manifesti sono quelli utilizzabili per valutazioni esplicite ma squisitamente interiori in un processo mentale orientato al *guardare avanti* (*lookahead*).

Per quel che riguarda i modelli taciti essi, posta l'esistenza implicita di un futuro stato desiderato, prescrivono l'azione più idonea. Un esempio è il batterio. Se il comportamento risultante dalla riflessione interna è idoneo a generare il risultato auspicato, allora l'agente è in possesso di un modello interno efficace che incrementerà le sue possibilità di sopravvivenza.

Essendo un misto tra dati passati e nuovi *input*, i modelli interni sono a breve termine e soggetti a perpetuo cambiamento. La loro brevità nel tempo premette di renderli una fotografia dell'ambiente esterno del soggetto che li utilizza, se non altro, per valutare l'ambiente secondo una sua personale prospettiva.

Vale forse la pena distinguere anche tra modelli interni di agenti dotati di coscienza e di modelli interni tipici di agenti *in-coscienti* dove l'automatismo prende il posto della scelta consapevole. I primi sono caratterizzati da maggiore complessità.¹⁸

Un agente cosciente costruisce la propria storia mediante l'utilizzo di modelli interni adattati e modificati passo dopo passo. L'agente *in-cosciente* si garantisce la sopravvivenza attraverso una modifica automatica dei modelli interni causata dall'evoluzione.

¹⁸ Michael Agar, *Complexity Theory: An Exploration and Overview Based on John Holland's Work*, *Field Methods*, 1999; 11; 99, Published by SAGE

xiii. Equilibrio e orlo del caos

L'equilibrio come concetto è di norma considerato positivamente per l'implicita conciliazione degli interessi in gioco e per l'impressione rassicurante e statica che fornisce di per sé. Uno stato di equilibrio per un sistema, però, può spesso coincidere con la sua morte perché corrisponde ad un'inattività che porta all'atrofizzazione interna; è altresì possibile la presenza teorica di vari stati di equilibrio raggiungibili da un sistema, alcuni maggiormente vantaggiosi di altri.

Vale la pena notare che la presenza di agenti che seguano regole stabilizzate non comporta necessariamente il dirigersi di un sistema verso uno stato di equilibrio. E' importante a questo proposito comprendere cosa determina l'eventuale convergere degli agenti verso uno in particolare di questi equilibri (con maggiori *basin of attraction*¹⁹). Ritengo ciò sia da associare alle già ricordate dinamiche locali e all'abitudine degli agenti di agire avendo una ridotta visione dell'ambiente globale.

xiv. Il fitness

Concetto basilare è il fitness, cioè la capacità di auto-propagarsi e recuperare. Per essere "fit" un network deve possedere una moltitudine di entità individuali che hanno necessità di interagire e gli abbinamenti che si creano devono essere di tipo differente in base al grado di correlazione (loose, moderated, tight).

I network terroristici manifestano le caratteristiche di emergenza, resilienza ed auto organizzazione. Prendendo ad esempio Al-Qaeda è

¹⁹ J. Stephen Lansing, Complex Adaptive Systems, Annu. Rev. Anthropol. 2003. 32:183–204 (First published online as a Review in Advance on June 4, 2003), p 189. Si veda anche Walker, B., C. S. Holling, S. R. Carpenter, and A. Kinzig. 2004. Resilience, adaptability and transformability in social-ecological systems. Ecology and Society 9(2): 5.

possibile vedere che ha un'organizzazione decentralizzata con interrelazioni, anche di tipo finanziario, disperse geograficamente. In breve, vi sono cellule caratterizzate da interrelazioni molto strette (più vulnerabili ad attacchi esterni) legate al nucleo di Al-Qaeda da relazioni moderatamente strette mentre la maggior parte delle interazioni, cioè quelle con le organizzazioni di supporto (economico o di *training*) sono più allentate e sono quelle a dare maggiore fitness all'insieme. Nel caso dei finanziamenti, ad esempio, relazioni multiple ed allentate garantiscono il raggiungimento dello scopo, anche se alcuni dei legami venissero rotti. La ridondanza numerica dei legami suddetti aumenta, cioè, la resilienza del network terroristico in sé.

Gli individui scelgono autonomamente di riunirsi per portare a termine un compito e formano gruppi spesso informali e temporanei. Si orientano verso un attrattore.

Sette elementi di base di un CAS

L'analisi fatta da Holland di differenti sistemi complessi lo ha condotto a generare una lista di sette elementi (quattro proprietà e tre meccanismi) che egli ritiene essere comuni a tutti i sistemi complessi adattivi. Nella già detta ottica volta a sottolineare la valenza dell'elemento agente del sistema, è stato fatto un tentativo di rielaborare tali caratteri in funzione dello stesso.

xv. *L'aggregazione (proprietà)*

Il concetto di aggregazione è il modo base con la quale il singolo agente cerca di semplificare il proprio ambiente di riferimento. Figlia dell'aggregazione è, infatti, la categorizzazione di elementi simili per frammentare lo spazio e creare, in misura maggior e o minore, ordine.

Insita nella divisione in categorie è il diniego di un surplus di caratteri che renderebbero le unità meno omogenee. Ecco che ritorna, quindi, la capacità di selezione dell'agente, mediata dalla sua esperienza e preferenza personale, in quest'attività sottile di rifiuto di alcuni dettagli a favore di altri.

Attraverso l'aggregazione, i singoli agenti e le rispettive azioni si trasfigurano in idee e acquistano forma. La dinamica attraverso la quale l'aggregazione ha luogo è detta *correlazione* e si estrinseca in un processo nel quale, al micro livello delle interazioni fra agenti o unità base di un sistema, si verifica una parziale rinuncia all'individualità a favore di un'emergenza finale. Da questa aggregazione di base nascono unità correlate caratterizzate da interazioni dirette. Il passo successivo è la seguente aggregazione secondaria di tali unità in unità più grandi, meta-aggregati che, fatta salva una buona dose di interdipendenza, manifestano interazione interna più debole.

Conseguentemente, dal livello superiore di aggregazione si ottengono i meta-meta-aggregati dove, causa l'incremento di relazioni indirette, l'interazione è sostituita da mutua influenza.

La struttura del sistema emergente mantiene un grado di *gerarchia* pur difettando di struttura burocratica²⁰.

Parimenti, la struttura risultante dall'aggregazione può avere vari aspetti, dipendendo dalle preferenze di movenza strategica degli agenti e dalla strutturazione delle scelte possibili. Il sistema, in base alle necessità funzionali, può ammettere diversi gradi di densità quanto ad aggregazione di agenti.²¹

²⁰ Tom Czerwinski, *Coping with the Bounds Speculations on Nonlinearity in Military Affairs*, National Defense University Press (February 1998)

²¹ Yaneer Bar-Yam, *Complexity of Military Conflict: Multiscale Complex Systems Analysis of Littoral Warfare*, New England Complex Systems Institute, April 21, 2003

Che cosa promuove l'aggregazione? Le direttive di un agente che occupi una posizione predominante, o la spontanea risultanza di eventi aventi effetto catalizzatore? Il leader non crea l'aggregato: piuttosto è, dallo stesso, generato²². L'agente che si organizza in aggregato spesso necessita di un agente rappresentativo che negozi l'interazione con altre unità per arrivare alle configurazioni di meta-agente e meta-meta agente.

Le dinamiche di un sistema complesso sono ricorrenti, includono feedback spesso confliggenti, catene di casualità interdipendenti e multidirezionali e tale complessità si riflette, com'è ovvio, nel processo di aggregazione che è ingestibile da parte di un agente, seppur nei casi in cui esso sia dominante.

L'agente si trasfigura in una struttura rudimentale attraverso correlazione e aggregazione e le sue interazioni con altri agenti sono motore dell'assemblamento: possono accelerarlo o ritardarlo nel tempo.

I processi selettivi naturali, che dipendono da cambiamenti accidentali e variegati e si basano su tentativo ed errore, sono spesso troppo lenti nelle loro risultanze e alla base di una maggior velocità di aggregazione vi è spesso un catalizzatore. Esso può manifestarsi, ad esempio, sotto forma di un comportamento che crea un *trend* o un evento esterno ad un sistema che genera reazioni a catena nei processi interni.

L'autocatalisi sottolineata da Kauffman è quel processo automatico di generazione di catalizzatori deputati ad accelerare l'emergenza e l'evoluzione che avvicinano fisicamente gli agenti di base favorendo la loro interazione.

²² Russ Marion, Mary Uhl-Bien, Complexity Theory and Al-Qaeda: Examining Complex Leadership, Presented at Managing the Complex IV: A Conference on Complex Systems and the Management of Organizations, Fort Meyers, FL, December, 2002

La risultante dell'aggregazione dei comportamenti dei singoli agenti è il comportamento emergente che influenza il comportamento degli agenti di partenza generando ulteriore innovazione.

Quali sono i confini esterni dell'aggregato? Attraverso l'aggregazione, il sistema complesso, viene, paradossalmente, semplificato grazie alla convergenza di elementi simili in unità insulari, concentrazione che limita la dispersione interna al sistema²³. Inoltre, la creazione di meta-agenti favorisce la specializzazione funzionale²⁴ di parti del sistema dove convergono agenti aventi gli stessi dettagli strutturali, attitudini e capacità intese in senso creativo/generativo e di azione.

xvi. Tag, ovvero segni distintivi per guidare l'interazione

John Holland ha rinvenuto, durante la simulazione di network neutrali, la presenza di elementi catalizzatori che ha definito tag, differenti dagli eventi.

I tag sono segni distintivi utilizzati per il riconoscimento tra agenti e per l'aggregazione e la formazione di confini di un CAS.

Il motivo principale per il quale un tag è utilizzato da un CAS è il desiderio di manipolare le simmetrie, nel senso di portare alla luce caratteri distintivi e proprietà prima oscurati e nascosti. Nuovamente, il discorso viene ricondotto alla necessità di semplificazione che è generata da un concentrare l'attenzione su dati caratteri, escludendone altri. Così facendo, l'interazione diviene di tipo selettivo perché favorita dall'esaltazione di taluni segni identificativi.

²³ Major Stephen G. Nitzschke, United States Marine Corps, Vietnam: A Complex Adaptive Perspective, CSC 1997

²⁴ Kevin J. Dooley, A Complex Adaptive Systems Model of Organization Change, Nonlinear Dynamics, Psychology, and Life Sciences, Vol. 1, No. 1, 1997, Human Sciences Press, Inc.

Mi sono a lungo domandata se i tag favoriscano o meno la cooperazione tra agenti. Se non altro, in date circostanze favoriscono l'individuazione di somiglianze e affinità mentre in altre sottoneano determinate differenze.

Importante è, in ogni caso, anche la percezione che un agente ha del tag di un altro agente e la capacità del tag di sopravvivere alle modifiche sistemiche e di aver successo nella sua funzione di facilitatore di determinate relazioni e connessioni.

I tag sono alla base delle identità collettive e ne definiscono i contorni scindendo la realtà in un dualismo *dentro-fuori*.

Il tag agisce, quindi, nei confronti dell'ambiente esterno favorendo il distinguersi di un'entità separata e ben definita; crea, ovverosia, dei confini virtuali; agisce anche a livello interno incrementando la coesione delle parti del sistema e le interazioni funzionali.

I tag possono dirigere le interazioni attraverso un meccanismo bottom-up quando, cioè, gli agenti decidono di interagire/non interagire grazie o a causa della presenza di un tag. L'agente, quindi, identifica il tag come segno di una possibile interazione positiva foriera di vantaggi. In questo caso vi è una reazione spontanea al tag non diretta da un'autorità superiore. Quest'ultima, invece, può avere ruolo determinante nello stesso processo di creazione di un tag, nell'esaltazione, cioè, di un dato carattere al fine di provocare la reazione spontanea degli agenti *sottoposti* o dei quali, in ogni caso, si vuole orientare il comportamento.

Lo stesso leader può, come vederemo più dettagliatamente in seguito, essere esso stesso un tag e svolgere funzioni unificanti e simboliche.

Il tag facilita il passaggio di quello che Holland chiama il *flow*, ovvero il flusso di risorse/dati tra agenti e punti del sistema cas.

xvii. Il Flusso (proprietà)

Lo spazio entro il quale l'agente agisce e interagisce è rappresentabile, se considerato dal punto di vista del flusso di dati e *input*, come un network costellato da punti basici (i nodi) e punti di interconnessione (connettori).

I connettori devono alla loro funzione di elementi utili alla comunicazione la loro estrema flessibilità. Possono, infatti, apparire nello spazio o scomparire in base alle necessità.

I nodi sono gli agenti o gli elementi atti a processare i dati: orientati all'adattamento, possono fallire o avere successo in questo compito determinando con ciò la propria permanenza o meno nel network.

Se l'agente-nodo scompare, decadono assieme a lui, di conseguenza, i connettori atti a metterlo in connessione con altri agenti. Allo stesso modo, se una data funzione dell'agente viene ad esaurirsi, i connettori che erano idonei ad aiutare l'agente in quel tipo di missione vanno incontro a morte per atrofia.

Come già messo in luce, i dati che l'agente riceve (posta la sua azione di semplificazione e filtro a monte) possono giungere sia direttamente dall'ambiente sia da altri agenti e, nel secondo caso, la manipolazione, causata dalla pre-elaborazione dell'agente inviante, è sempre possibile.

Importante è determinare come i dati arrivino, cioè il percorso da essi effettuato per giungere da ente emittente a destinatario e quando la trasmissione si verifichi.

Caratteristiche del flusso sono due proprietà o effetti: l'effetto moltiplicatore e l'effetto reciclo.

L'effetto moltiplicatore avviene allorchè si addizionano nuove risorse in termini di informazioni in coincidenza di un dato nodo. Il passaggio successivo da nodo a nodo di tali nuove risorse crea una cascata di

innovazione e cambiamento. L'effetto, cioè, dell'immissione di elementi nuovi in un dato punto focale del network è una moltiplicazione dello stesso in termini di effetti totali impattanti l'intero sistema. Conseguenza importante è l'impossibilità di fare previsioni a lungo termine basate su *trend* stabiliti.

L'effetto riciclo avviene attraverso il riutilizzo di porzioni delle risorse utilizzate presso ogni nodo del sistema. La presenza di differenti cicli di riutilizzo delle risorse ha effetti notevoli sull'insieme perché tali risorse, specie quelle di importanza critica, vengono riutilizzate molteplici volte prima di giungere all'ultimo nodo del sistema.

xviii. La diversità (proprietà) o varietà

Gli agenti in un CAS, come più volte ribadito, si trovano in un contesto definito anche dalla presenza di altri agenti che hanno con essi un rapporto collaborativo, competitivo o neutrale.

Concependo il sistema come un insieme denso dove lo spazio è riempito da agenti, ogni agente occupa, in senso spaziale ma anche funzionale, una determinata nicchia che è definita dalle interazioni che su di essa fanno perno. Il focus è, ancora una volta, sulla rete di rapporti che da tale nicchia prendono il via o che la coinvolgono. La morte dell'agente o, più semplicemente, la sua sparizione dal sistema crea il vuoto in corrispondenza della suddetta nicchia. Il sistema, però, non accetta punti di bassa densità ed è per tale ragione che reagisce alla perdita dell'agente con una cascata di adattamento che trova il suo punto finale nel rimpiazzare l'agente scomparso con un agente simile. Il nuovo elemento non è un clone: sarebbe più corretto definirlo un clone imperfetto perché esso può discostarsi dal vecchio per caratteristiche esterne e dettagli interni, ma è vitale che sia in grado di riempire la nicchia e prendere in carico le interazioni che ad essa fanno capo.

La diversità entra in gioco non solo con l'apparire di un nuovo agente "facente funzioni" ma si esplica anche e soprattutto nel processo di adattamento successivo alla sparizione del vecchio agente che comporta inevitabilmente modifiche degli agenti circostanti e dello stesso sistema. Di più, accanto al riapparire delle vecchie connessioni che si re-instaurano dopo essere state disturbate dalla perdita dell'agente, nuovi tipi d'interazione divengono possibili ed anche una specializzazione funzionale viene incoraggiata dalla nascita e immissione nel sistema di un nuovo agente. La morte fisiologica di un elemento e la sua sostituzione con un clone imperfetto generano diversità e innovazione.

Il riciclo parziale delle interazioni e l'aggiunta di nuove sono motori di cambiamento e sopravvivenza per il sistema perché impediscono allo stesso di implodere nella staticità. Punto qualificante di un CAS è, senza dubbio, l'innovazione perpetua. In un'ottica di selezione naturale, le stesse nicchie del sistema possono decadere se non in grado efficacemente di riciclare e trattenere risorse e non è infrequente la nascita di nuove nicchie da riempire con agenti adatti a svolgere determinate funzioni.

xix. I blocchi da costruzione (building block)

L'elevata complessità che caratterizza la realtà attorno a noi spinge sin da piccoli a decomporla in blocchi semplificati. Il tentativo è riconducibile al desiderio di imporre una qualche regolarità ad un mondo che, a causa della sua estrema complessità, sfugge alla nostra piena comprensione.

Tali blocchi di base servono poi a descrivere le situazioni attraverso una loro appropriata e ragionata ricomposizione. Ogni nuova situazione, non riconducibile a eventi immagazzinati nella memoria, viene decomposta e ricostruita utilizzando blocchi già testati e apparentemente o soggettivamente ritenuti utili nel caso in specie. Ciò al fine di elaborare appropriate reazioni e

comportamenti e di creare, a seguito di una catena di assemblamenti in diverse circostanze, nuovi modelli interni. Anche l'anticipazione è frutto di un'appropriata ricombinazione di blocchi. I comportamenti risultanti sono messi in atto attraverso sequenze di regole²⁵ già testate (*subroutine*) che sono esse stesse blocchi di costruzione.

Le possibilità di innovare ricombinando un numero definito di blocchi sono esponenziali. Il meccanismo della ripetizione (riprendere blocchi già noti e riutilizzarli) paradossalmente si combina con l'innovazione e la alimenta, nella stessa ottica applicata nel caso del riciclo di parte delle risorse disponibili. I blocchi stessi, ovviamente, sono sottoposti ad un processo di modifica mano a mano che maggior esperienza viene acquisita. Non sono, cioè, statici, ma continuamente soggetti ad aggiustamenti.

Gli stessi agenti sono blocchi di costruzione di un CAS.

xx. La non linearità

Essere in grado di parlare di non linearità presuppone, come correttamente messo in luce dal Maggiore Stephen G. Nitzschke, United States Marine Corps, nel suo saggio *Vietnam: A Complex Adaptive Perspective*, una conoscenza almeno basilare del suo opposto, ovvero di ciò che è lineare.

La linearità è un concetto che, di per sé, sembra avere qualità positive perché rievoca altri concetti valutati in maniera favorevole, come la proporzionalità relativa alla parità di *inputs* (impulsi in entrata) e *outputs* (risultanze in uscita), l'addizionabilità che riporta al riduzionismo (scomposizione di un assemblamento in singole parti per agevolare la sua comprensione), la replicabilità di un esperimento a parità di condizioni e la

²⁵ John H. Holland, Studying Complex Adaptive Systems The Journal of Systems Science & Complexity (2006) 19: 1–8, Springer

dimostrabilità (ovvero l'essere misurabile) di causa ed effetto. Conoscere parzialmente le relazioni interne ad un sistema lineare significa avere un numero non indifferente di nozioni utili a comprendere il sistema nel suo insieme. E' facile, in altre parole, dedurre il totale dalla somma delle parti. La linearità conduce ad immagini di stabilità e sottolinea l'equilibrio come stato ottimale. Per tutti questi motivi è facile lasciarsi attrarre e sedurre da una supposizione di linearità come esistente a priori.

Ma quello che la linearità non riesce compiutamente a fare è descrivere le relazioni e le interazioni perché il suo focus è sugli elementi costituenti, non sul loro modo di rapportarsi gli uni agli altri. Se vi è un'attenzione in questo senso, è ancora una volta, orientata all'addizione e alla prevedibilità.

Una proprietà basilare che rende, invece, il sistema complesso adattivo non scomponibile nelle sue parti costituenti è la non linearità. La non linearità, in pratica, ci obbliga a guardare al sistema solo ed esclusivamente nel suo complesso: non vi è modo di inferire il tutto da dettagli sulle parti (!).

L'impossibilità di addizionare i frammenti per ricostruire l'insieme è elemento di disturbo ma anche di dinamicità. In particolare, il sistema è imprevedibile nei suoi sviluppi comportamentali e formali. Più che una somma, la non linearità è un prodotto di variabili soggette a modifiche e variazioni nel tempo.

Un sistema caratterizzato da tale non linearità, quando soggetto a turbative, si ri-organizza alla ricerca di un nuovo stato di quasi-equilibrio e tale processo, così come la risultanza dello stesso, non è né ripetibile né prevedibile. In più, il disturbo, anche di lieve entità, è in grado di causare conseguenze di vasta portata. Non vi è proporzionalità tra *input* ed *output*.

Melanie Mitchell, nel suo libro *Complexity. A guided tour*²⁶ per spiegare la differenza tra linearità e non-linearità prende ad esempio la crescita di una popolazione di conigli. Per ottenere la non linearità introduce un limite alla loro riproduzione assieme alla variabile della sovrappopolazione. Nella sua disamina, la rappresentazione grafica della linearità è una linea retta rappresentante la crescita costante della popolazione presa ad esempio mentre la non linearità si traduce in una forma parabolica a causa delle variabili da ella introdotte che impediscono una crescita costante e prevedibile della popolazione.

Tipico della non-linearità è l'approssimazione, il comportamento randomico e nella minaccia d'instabilità che tale proprietà porta con sé vi è anche il seme dell'opportunità. La non-linearità premia e favorisce la flessibilità, la capacità di risposta rapida agli stimoli ed alle turbative; stimola, in tal modo, l'innovazione e l'approccio creativo alle differenti situazioni. L'impossibilità di rapportarsi al passato per indovinare il futuro causa una spinta dinamica caratterizzata dall'incertezza ma anche dalla novità di pensiero e comportamento.

Fenomeni di auto-organizzazione dal basso, che non necessitano di *guidance* esterna, hanno radici proprio nella non-linearità delle situazioni ed è in un sistema complesso adattivo che la non-linearità si esprime al meglio.

L'emergenza che essa provoca in un CAS, ovverosia il plusvalore risultante e non riconducibile a singoli valori sottostanti, è relativa alle interrelazioni fra gli agenti, non agli agenti stessi del sistema²⁷. Il comportamento, di per sé non lineare, si traduce in relazioni anch'esse non lineari.

²⁶ Melanie Mitchell, *Complexity: A Guided Tour*, Oxford University Press, 2009, Pag 22-27

²⁷ Tom Czerwinski, *Coping with the Bounds Speculations on Nonlinearity in Military Affairs*, pag 29

In tema di non-linearità è opportuno ricordare il cosiddetto *effetto farfalla* scoperto da Edward Lorenz nel 1961 con la semplice omissione di alcune cifre decimali in un sistema computerizzato di previsione del tempo. Tale effetto mette in luce la dipendenza di un sistema non-lineare (anche molto semplice) dalle condizioni di partenza che causano il verificarsi di effetti di vasta portata anche a seguito di cambiamenti di modesta entità inficianti la situazione iniziale. Nell'esperimento di Lorenz l'assenza di alcune cifre decimali portò a previsioni totalmente differenti.

L'effetto farfalla implica anche il rafforzamento dell'impatto di determinati *inputs* in base alla loro direzione e destino, in quanto non è la forza iniziale ad essere determinante ma l'utilizzo della stessa e la presenza di modifiche anche minime in seno al contesto di partenza.

Altro concetto utile alla comprensione dell'importanza della non-linearità di un CAS è la cosiddetta *criticalità auto-organizzata* (*self-organized criticality*) messa in luce dal fisico Per Bak e dai suoi collaboratori Chao Tang e Kurt Wiesenfeld nel 1986, a seguito dei loro studi sul fenomeno delle *charge-density wave* ed applicabile ad una varietà di contesti. La metafora di Bak, sperimentata anche nella realtà e in una simulazione computerizzata, prevede l'utilizzo di una catasta di sabbia alla quale vengono aggiunti granelli aggiuntivi incrementando il suo volume sino a che una maggior crescita diviene, fisicamente, impossibile; l'aggiunta di nuovi elementi all'insieme provoca, infatti, ad un dato stadio, la caduta di vecchi elementi dai lati che collassano sino alla completa eliminazione del materiale eccedente. La catasta, cioè, si auto-organizza in una massa caratterizzata da criticalità, passibile di collassare a sua volta.

E' impossibile determinare l'effetto della caduta dall'alto di un singolo granello al vertice della massa, così com'è impossibile determinare la forma della massa stessa a seguito della riorganizzazione autonoma.

CAPITOLO III

Il network globale del terrorismo come CAS

i. Introduzione

Il network del terrorismo dopo l'11 settembre si è andato strutturando in maniera via via più complessa, intersecando istinti diretti alla globalizzazione a particolarità e variazioni connesse a fattori prettamente locali.

Ho deciso di concentrare la mia attenzione su di esso esaminandone alcuni aspetti peculiari e trattandolo come un sistema complesso adattativo (CAS).

Ciò è stato fatto nella speranza di poter frammentare il fenomeno e aprire diversi flussi di possibile futura indagine, migliorando l'efficacia complessiva delle politiche contro il terrorismo. La scelta di questo particolare quadro d'esame per analizzare il fenomeno è stata fatta osservando la configurazione della rete terroristica in sé che, dopo un primo esame, sembra avere alcune caratteristiche distintive:

- a. La molteplicità di membri agenti nel sistema, sorprendentemente eterogenei nel loro background culturale, economico, etnico, nel loro livello di istruzione e nella loro collocazione geografica
- b. La varietà di ruoli ricoperti da ogni membro, la differenziazione di capacità e competenze
- c. L'assenza di elementi qualificabili come necessariamente indispensabili per la sopravvivenza del sistema

- d. L'elevato livello di ridondanza interna, ovvero l'interscambio tra elementi
- e. La presenza di leader iconici, usati principalmente come simboli, raramente agenti a livello direzionale
- f. La struttura non lineare del sistema ma, al tempo stesso, non caotica (un livello minimo di predizione relativa alle azioni è possibile).

ii. La molteplicità e varietà dei membri agenti

Come sottolineato da Walter Reich²⁸, è indubbia la diversità di coloro che decidono di agire attivamente in senso terroristico. Indubbia anche la portata globale e indiscriminata del reclutamento, la sua inclinazione internazionale: Al-Qaeda, al contrario dei movimenti terroristici del passato orientati più su base nazionale, attrae e recluta membri dalla comunità transnazionale dei credenti musulmani. E' quella che David Rapoport in un interessante saggio definisce la *quarta onda*²⁹ del terrorismo moderno che coniuga religione e internazionalismo.

Sin dalla sua creazione nel 1999, quando essa si trovava composta prevalentemente da ex combattenti in Afghanistan, Al-Qaeda utilizza, tra le altre cose, la nozione del sacrificio per dare forma unificante all'ideologia per i futuri jihadisti.

La variegatazza degli adepti in termini di provenienza geografica si è acuita con il reclutamento recente di agenti appartenenti a vario titolo alla sfera dei paesi considerati *nemici*, in seno ai quali è vitale acquisire membri che possano agire *dal di dentro*.

²⁸ Walter Reich (edited by), *Origins of Terrorism*, Woodrow Wilson Center Press, 1998

²⁹ David C. Rapoport, "The four waves of modern terrorism", Department of Political Science, UCLA International Institute, Burke Center for International Relations, Los Angeles, USA, 2006

In un articolo³⁰ apparso sul New York Times nel 2005 prodotto da due studiosi, uno dei quali, Robert S. Leiken è un esperto del Nixon Center³¹, si faceva riferimento ad un documento ufficiale del governo britannico secondo il quale la maggior parte dei giovani estremisti locali era suddivisa in: una parte di diplomati con buona preparazione culturale o laureati in materie tecniche (ingegneria, informatica) e una parte di ragazzi privi di qualifiche, spesso con un background criminale alle spalle. Totale disparità, quindi, nelle condizioni di base pre-reclutamento.

Va detto che la differenziazione a livello locale dei gruppi facenti parte del network, differenziazione che, si è già detto, viene messa da parte a favore della cooperazione su scala globale, determina una diversità nelle caratteristiche gradite nei nuovi membri; in base a tali caratteristiche alcune capacità³² o *background* sono da ritenersi ideali, altri addirittura un impedimento al raggiungimento degli scopi collettivi.

Fattore unificante, sopra tutti, è la fede religiosa, giustificazione ideologica e motivatore degli atti: l'essere musulmani come carattere principale e identificativo superiore a tutti gli altri che hanno contribuito a formare l'identità dell'individuo.

iii. Tipologie di relazioni nel CAS terrorismo

Seguendo l'approccio della teoria della complessità, l'attenzione va focalizzata principalmente sulla corretta comprensione delle relazioni tra i membri. Questo perché tali relazioni sono quelli che determinano la capacità

³⁰ Robert S. Leiken, Steven Brooke, "Al Qaeda's second front: Europe", The New York Times, Friday, July 15, 2005

³¹ Il Nixon Center, think tank basato a Washington D.C. è stato rinominato The Center for the National Interest nel marzo 2011.

³² Guardando per un attimo al di fuori della rete jihadista, si può prendere ad esempio le predilizioni di reclutamento di Aum Shinrikyo orientate ad acquisire individui con conoscenze mediche e biotecniche in vista dell'attacco con il gas sarin.

del sistema di riparare i danni alla propria struttura (resilienza) così come la sua capacità di rinnovarsi.

Tali rapporti sono diversi in base ai diversi tipi di connettività/intensità di correlazione che deriva da esigenze di vario tipo, principalmente legate all'operatività ed efficienza del network come insieme:

➤ *Loosely coupled*: ovvero relazioni ad alta ridondanza

Si parla di relazioni *loosely coupled* quando l'interazione è limitata a pochi scambi di informazioni relativamente a motivazioni chiave limitate selettivamente. Non c'è relazione diretta *face to face* ma il rapporto è il più possibile virtuale nel senso di limitato a contatti di tipo verbale o a livello di dati. Questa è una caratteristica, in special modo, dei rapporti tra una cellula terroristica e gli elementi di finanziamento esterni.

Loosely coupled sono anche i rapporti, specialissimi nella loro natura, tra singolo agente e figura carismatica o leader iconico. Non c'è contatto in prima persona tra agente e leader che, per sua natura è, come anzidetto, iconico ovverosia puro e semplice simbolo del network. Il legame è ideale, il singolo si ispira al leader e ne apprezza la direzione e *guidance* spirituale (non in senso strettamente religioso ma anche idealistico-operativo) ma non accede mai al livello di conoscenza *personale* con reali contatti bidirezionali.

Unidirezionalità della comunicazione c'è anche tra singolo e figura carismatica (parzialmente ne è un esempio la corrispondenza virtuale tra Nidal Hasan, l'attentatore di Fort Hood, e Al-Awlaki, figura religiosa con funzioni aggreganti e di ispirazione. Di entrambi si avrà occasione di scrivere nei prossimi capitoli).

Per quel che concerne rapporti generici del network come insieme con gli elementi finanziatori, non si tratta né di un rapporto esclusivo né di un rapporto necessariamente indispensabile per la sopravvivenza del network.

La ridondanza finale risiede nel fatto che un singolo elemento di finanziamento, se il rapporto che lo lega al network viene perturbato, può essere facilmente sostituito da uno nuovo senza incidere pesantemente sul tutto. L'importanza del supporto economico non risiede nella fonte erogante, fonte che, invece, può essere modificata, non solo a seguito di intervento esterno, ma anche per ragioni di convenienza interne al network in virtù di logiche di adattamento alle situazioni contingenti.

Loosely coupled è anche il rapporto che lega Al-Qaeda Core, ovvero il presunto nucleo originario del network, con gli *hub* locali nei quali si è metastatizzato (ad esempio, Tehrik-e-Taliban Pakistan, Lashkar-e-Taiba, al Qaeda in the Islamic Maghreb, Al Qaeda in the Arabian Peninsula).³³

➤ *Moderately coupled*: legami tra cellule e altre cellule

Si tratta in questo caso principalmente dello scambio sporadico di alcune informazioni e un collegamento informale e volatile creato dalla natura e dalla dinamica della rete. *Moderately coupled* è anche il tipo d'interazione tra una cellula (non un singolo, in questo caso) e un leader iconico situato al presunto vertice del sistema.

La cellula terroristica, nella fase in cui si comporta come gruppo di dipendenza, una delle tre categorie definite da W. Bion (1961) per classificare le tipologie di gruppi che seguono, nei loro comportamenti, presunzioni di

³³ Mitchell D. Silber, "The mutating al Qaeda threat", The Washington Times, December 30, 2011

base, è portata a seguire le direttive di un leader, ad affidarsi ad esso per riceverne istruzioni, limitando la propria capacità di giudizio interna. La delega delle decisioni *politiche* all'esterno della cellula, lasciando alla stessa libertà quanto all'effettiva implementazione sul campo, ha l'effetto di togliere tensione a livello interno.

Il contatto che si stabilisce in questo caso, tra un rappresentante della cellula e il capo simbolico è di natura bi-direzionale perché alla richiesta di *guidance* corrisponde una limitata corrispondenza all'interazione da parte del leader. Il contatto non è prolungato, tantomeno diventa prassi: ma è moderatamente sviluppato nel periodo temporalmente contenuto dell'interazione funzionale.

Altri generi di relazioni *moderately coupled* sono quelli che si sviluppano, per ragioni funzionali ad un determinato scopo o stato da raggiungere, tra cellula e cellula. Si articolano in contatti non di routine ma *linkati* ad un evento specifico o ad una necessità soddisfabile solo attraverso la cooperazione.

La base per un'interazione di tale tipo è la pianificazione di un'attività e il soddisfacimento di necessità operative relativamente immediate.

Relazioni di questo livello sono a rischio perché sono foriere di svelare porzioni del network, anche di tipo settoriale perché orientati ad una funzione specifica nel quadro globale.

➤ *Highly coupled*: collegamento tra membri all'interno della stessa cellula.

Sono relazioni che si sviluppano all'interno di una cellula, e sono in special modo presenti quando la sua capacità numerica quanto a componenti è ristretta.

Essendo per lo più orientati al raggiungimento di uno scopo, i membri aggregati di una cellula terroristica tendono ad intensificare il livello della loro connessione interna quando un'azione pianificata sta per essere messa in pratica. Molte cellule sono create artificialmente (o, per meglio dire, esse spontaneamente si auto-organizzano sotto forma di cellula), con l'obiettivo precipuo di realizzare un evento definito. La consuetudine che già in passato vedeva l'autoformazione di cellule a partire da nuclei di famigliari (accezione che si configura, quindi, più come una modifica e articolazione di un'unità esistente piuttosto che una formazione vergine), di consanguinei o sulla base di relazioni amicali pre-esistenti permane in certi contesti ed è garanzia di coesione e solidità dell'unità nel network.

Quando si parla di cellule formate da amici o conoscenti o fratelli nella religione, le relazioni interne sono così strette da trasformarsi in rapporti simbiotici a discapito delle relazioni esterne. Il singolo nella cellula caratterizzata da relazioni *tightly coupled* non necessita più di un ambiente esterno in senso relazionale (se non per il soddisfacimento di bisogni primari) e dissolve differenze e dubbi attraverso la condivisione di un progetto o di uno scopo.

L'esterno, anzi, serve come metro di confronto per definire i contorni in senso di confini del gruppo. Nella cellula non c'è spazio per il dubbio del singolo e la cellula stessa è l'interprete e il filtro del messaggio ideologico.

E' questa la tipologia di relazioni più pericolose per l'incolumità e la segretezza del network. Da un lato, infatti, più contenuto e interconnesso il gruppo più controproducente è la pressione esterna che lo spinge ad una coesione persino maggiore ma, dall'altro, la vicinanza fisica degli agenti ed il passaggio perpetuo, routinario delle informazioni in una catena di comunicazione dove lo scambio di dati avviene in un *loop* continuo e intenso rende la cellula o unità più passibile di venir scoperta. Le relazioni risultanti

da questo processo di prossimità, strettamente correlate, sono, a causa di questa natura, molto più visibili dall'esterno e sono, quindi, quelle più facili da colpire. Inoltre, seguendo logiche di *pensiero di gruppo* anche le azioni vengono influenzate dal fatto stesso di essere gruppo perché si rivelano più rischiose di quelle che avrebbe messo in atto un singolo. L'agire simbiotico, che spesso comporta movimenti collettivi dei singoli, co-abitazione, e l'anzidetto passaggio bi-direzionale di dati, fa sì che la cattura/uccisione di un agente possa causare la distruzione dell'intera cellula. Il singolo, in un contesto ambientale di tale tipo, infatti, seppur non elemento di vertice del gruppo, diventa, da un punto di vista di contatti e rete, nodo focale di un insieme di *link* che lo collegano agli altri componenti della cellula. Ravvisare la presenza del singolo nella cellula significa disvelare anche la sua micro-rete di contatti conducendo alla scoperta degli altri membri. Parimenti, data la natura simbiotica del rapporto intra-cellula, la sottrazione del singolo all'ambiente cellulare crea un disturbo di notevole entità perché, nonostante i singoli membri parte del gruppo siano orientati al *multitasking* nelle loro capacità ed attitudini, lo scenario nella cellula di questo tipo prevede la presenza di ruoli abbastanza strutturati nel tempo; la scomparsa di un agente e il conseguente *vacuum* in senso operativo, pur generando meccanismi di adattamento spontanei, si presenta come maggiormente lenta rispetto alle tempistiche di auto-modifica normali del network come insieme.

Questo non significa, però, che un attacco mirato alle stesse cellule (se non fatto simultaneamente su vasta scala) possa portare alla frattura o al danneggiamento nel lungo termine del sistema soprastante.

Ritengo siano proprio questi rapporti simbiotici inter-cellulari a poter dare agli operatori incaricati del monitoraggio della jihad globale una seppur piccola finestra sul network planetario che, pur non permettendo di inferirne

le proprietà generali, può dare spunti per valutare la direzione strategica presa dal network in un dato momento storico.

La distruzione di una cellula, spesso a seguito della scoperta di un complotto, porta allo smantellamento della cellula stessa ma danneggia poco il movimento jihadista perché l'isolamento del gruppo autosufficiente ne fa un meta-aggregato di facile sostituzione quanto ai suoi compiti assegnati.

Ironia della sorte, l'eliminazione di questo tipo di collegamenti *tightly coupled* può essere controproducente nel senso che esso crea un vuoto di conoscenza da parte nostra.

La distinzione tra queste tre tipologie di relazioni, diverse per intensità di connessione, è stata fatta in questo paragrafo con riferimento al mondo *reale* ossia quello dei contatti *face-to-face*: diverso il discorso relativo al mondo *virtuale* cioè alle relazioni attraverso internet che merita una trattazione a parte nel prossimo capitolo.

iv. *Il terrorismo e il suo anelito alla globalizzazione*

Il terrorismo è, senza dubbio, nutrito dalla globalizzazione. Nell'era della globalizzazione, il nuovo terrorismo mondiale trova la sua giusta dimensione. La scomparsa, in molti casi, virtuale o effettiva dei confini nazionali facilita la diffusione di tale movimento.

Vedo l'attuale ondata di terrorismo come un fenomeno globalizzato a causa principalmente di:

- a. natura della sua portata
- b. genericità delle sue rivendicazioni
- c. varietà in senso anche (inter)nazionale dei membri
- d. sua configurazione non arginata da confini statali

Si tratta di una sorta di nuova ideologia globale con capi di tipo iconico o simbolico, un nuovo movimento che desidera essere di portata mondiale, totalitario nelle sue richieste e attitudini.

Altri fattori che favoriscono la diffusione del terrorismo sono:

1. I nuovi mezzi di comunicazione e di distruzione generati dall'innovazione tecnologica

Anarchists saw dynamite as a great equalizing force, enabling ordinary workmen to stand up against armies, militias and police, to say nothing of the hired gunmen of the employers

Paul Avrich³⁴

Quando si parla di innovazione tecnologica, balza all'occhio il ruolo fondamentale di internet, che è, di per sé, da un lato un prodotto della globalizzazione, dall'altro facilitatore o enhancer della globalizzazione. Il miglioramento della tecnologia in generale è stato ampiamente sfruttato dal terrorismo al fine di estendere l'impatto delle sue azioni seguendo un approccio di costi-benefici percepiti.

Il progressivo e massiccio utilizzo di internet da parte di figure come Al-Zarqawi dimostra lo sviluppo di una nuova generazione di jihadisti cresciuta in contemporanea con il progresso del web: il lancio della jihad in Iraq è avvenuto al momento più opportuno per appoggiarsi allo sviluppo tecnologico. Diffusioni massicce di video come quello dell'uccisione di

³⁴ Paul Avrich, *The Haymarket tragedy, Paper*, Princeton: Princeton University Press, 1986

Nicholas Berg nel 2004 non sono state possibili in precedenza, ad esempio per il video dell'esecuzione di Daniel Pearl in Pakistan nel 2002.

2. Un certo grado di sostegno da parte di gruppi interessati alla sua funzione destabilizzatrice

Non si può negare che il terrorismo goda di un certo grado di sostegno, non solo statale ma soprattutto proveniente da un certo numero di gruppi economicamente avanzati.

3. La valenza attrattiva del suo messaggio

Il terrorismo è, innegabilmente, un messaggio che funziona. Ciò è ancor più vero nell'era di un cosiddetto *decadimento dei valori*.

4. Interessi di determinate nazioni

Uno scenario dove il terrorismo è coinvolto vede spesso la presenza di diversi attori compartecipanti (incluse organizzazioni private sostenute da determinate nazioni). In particolare, sarebbe molto importante controllare con rigore le Organizzazioni Non Governative e le organizzazioni umanitarie sospettate di essere legate alla entità terroristiche.

L'Approccio dell'agente membro della rete terroristica

Nelle pagine che seguono verrà fatto uno sforzo per cercare di sottolineare la diversità di approccio dei terroristi sulla base di una serie determinata di concetti di base presi a prestito dalla teoria della complessità.

v. Versatilità

L'agente terrorista segue alcune regole semplici mirate e tarate sul suo ambiente locale. Pur essendo il movimento jihadista di natura e aspirazioni planetarie, l'elemento locale emerge a livello del singolo agente sia dal punto di vista operativo che psicologico/personale.

In special modo quell'agente reclutato sul proprio territorio ne conosce le regole ed è portato a sfruttarne le peculiarità.

Operativamente, l'agente è un nodo di informazioni presente in loco che può fornire supporto logistico e agire con discreta rapidità nel suo ambito d'azione. In senso personale, l'elemento territoriale aggiunge valore al singolo.

Di solito l'agente si presenta come sufficientemente specializzato nelle sue funzioni, ma, al contempo, anche versatile ed è, quindi, in grado di riempire gli spazi vuoti lasciati da altri membri. E' capace di gestirsi ed è performante nell'assolvimento di diversi compiti; si verifica inoltre, per ragioni contingenti e legate alle necessità, una parziale sovrapposizione con le funzionalità operative di altri agenti.

La versatilità delle reti terroristiche permette loro di sfruttare le nuove opportunità nascenti, spesso attraverso l'indagine delle debolezze del sistema dell'anti-terrorismo, più facilmente analizzabile e studiabile grazie (o a causa) della sua linearità. Tale analisi avviene in modo rapido, vista l'assenza di una struttura gerarchizzata che renderebbe faragginoso il processo di studio e quello conseguente decisionale eventuale.

La rete terroristica, primitiva nella sua struttura e non internamente articolata proprio per mantenere la sua natura decentralizzata, non sente alcun bisogno dell'esistenza di una burocrazia regolatoria interna e, di conseguenza, non ha chiari limiti alle proprie azioni. La mancanza di coordinamento ad alto

livello e di confini d'azione ben definiti può sicuramente accelerare il processo decisionale nel breve periodo incrementando la versatilità, ma può anche condurre ad azioni che i singoli gruppi (o i singoli agenti, come si vedrà in seguito) possono portare avanti senza aver ben definita in mente l'agenda globale. Questo è sicuramente un punto debole della rete terroristica che sottolinea versatilità ma anche avventatezza.

I costi dell'essere versatile sono, in ogni caso, limitati per il network perché si scaricano sui singoli nodi della rete e la distribuzione di funzioni rende la stessa camaleontica nel suo cogliere velocemente i vantaggi del cambiamento nel sistema esterno.

La versatilità è anche legata alla performance finale, che è concepita come una successione di eventi stimolo-risposta. La valutazione del cumulo di prestazioni di singoli, cellule e reti locali si rinvia a seguito dell'evento risultante.

Tornando al singolo agente terrorista, anche se non ha preso parte all'ultima fase dell'azione, l'efficacia del suo contributo sta nella realizzazione finale che ha contribuito a generare con il suo supporto attivo e/o passivo, decisivo o propedeutico per l'atto finale.

Nelle cellule, la capacità di vestire diversi cappelli funzionali è utile all'approccio di massima in base al quale gli agenti delle unità che li raggruppano conoscono brandelli dell'azione ma non l'azione stessa. Parimenti, lo stesso genere di approccio viene utilizzato nella cooperazione tra cellule mirato al raggiungimento di una meta. L'azione è scissa in modo da creare categorie di facilitatori, di pianificatori, di addetti alla costruzione di *link*, di unità di supporto logistico, e infine, di attuatori sul campo, tutti versatili a sufficienza da poter venir attivati rapidamente nella loro nuova

funzione ma non a conoscenza di tutti i dettagli di una determinata operazione alla quale stanno prendendo parte come unità.

vi. Adattamento

L'adattamento è un processo la cui valutazione è strettamente individuale. Può essere descritto come un cambiamento nella struttura (o strategia) che si basa ed è causata da esperienze alle quali il sistema è sottoposto. Proprio per questo motivo, l'adattamento avviene con tempistiche diverse.

L'assenza di regole rigide interne al network del terrorismo favorisce l'adattamento perché impedisce la formazione di nuclei di resistenza attorno a dettami fissi considerati vitali per la rete. Ne sono un vivido esempio la modifica dei target degli attacchi terroristici, la valutazione/svalutazione di determinate figure interne e la labilità delle alleanze con reti di natura differente.

Come già emerso, il sistema è privo di reale gerarchia e non c'è necessità di adattamento imposto dall'alto: esso avviene spontaneamente, in base alle modifiche locali del luogo dove la rete si trova ad agire e come tale definisce la sua struttura come struttura evolutiva.

Vi sono due generi di adattamento: a livello locale, legato a territorio e società; e a livello globale, che va a toccare l'orientamento del network, la sua strutturazione e configurazione nello spazio planetario, le sue linee guida.

Parlando del singolo terrorista, una parte degli sforzi di qualsiasi agente per fini di adattamento viene spesa per adattarsi ad altri agenti: sforzi per smussare le differenze per concentrarsi sulle affinità e specializzarsi funzionalmente per incastrare la propria professionalità con il novero di professionalità già presenti o in via di definizione.

Nell'ottica della cellula-unità, migliorare la coesione interna alla cellula (le già esaminate relazioni *tightly coupled*) è fondamentale per assicurare il più possibile il raggiungimento della meta. Si potrebbe definire l'adattamento interno come la creazione effettiva di un gruppo attorno a un insieme di valori e regole che funzionano come *colla*.

L'adattamento esterno della cellula può avvenire a fini cooperativi con un'altra cellula della rete.

La sostituzione di un agente o di una cellula non è affidata al caso ma è essa stessa sintomo di modifica mirata ad incrementare la performance che è il vero elemento motivante dello sforzo di adattamento. La modifica tesa al miglioramento agisce o viene fatta agire in base all'assegnazione di valore maggiore o minore a determinati comportamenti/situazioni in vista della loro importanza per il raggiungimento dello scopo finale.

Il network terroristico è in perpetuo adattamento: passa da fasi di transizione tra punti di equilibrio di brevissima durata temporale a processi auto-organizzativi dove la negoziazione è marginale al cambiamento che si manifesta più come endemico ed emergente.

Prendendo a prestito il concetto sviluppato per il sistema matematico definito *la catena di Markov*, il network del terrorismo può assumere un finito numero di stati o condizioni (si parlerà fra poco di non-linearità, ovverosia del suo non essere caotico, cioè capace di assumere infinite conformazioni) che raggiunge attraverso processi di transizione. Questo passaggio/adattamento è randomico nei casi in cui non è basato su una memoria di lungo termine ma è più dipendente dallo stato immediatamente precedente nel quale la rete si trova ad operare. In linea di massima, i singoli agenti terroristi per la loro zona di riferimento e il CAS terroristico come network hanno una memoria:

tutto ciò che non ha funzionato in passato sarà modificato per una migliore performance futura.

Attraverso l'adattamento, il CAS terrorista opera una selezione attiva (sebbene parzialmente automatica) dei suoi possibili stati e/o comportamenti in base ad una logica intrinseca di guadagno e/o successo e costruisce il suo ambiente d'azione modellandone settori chiave in base alle necessità.

Scendendo dal macro-cambiamento dovuto all'adattamento globale del network, in un'ottica di co-evoluzione con l'ambiente, sino al micro-livello del singolo agente e del suo spazio d'azione, è facile notare come non sempre l'adattamento generale significhi una modifica sostanziale dell'operatività e sostanza del singolo. Al di là dell'indubbia valutazione dell'adattamento come cascata di micro-modifiche lungo i differenti nodi della rete, tali cambiamenti non impattano necessariamente in termini di aumento di performance tutti i nodi del sistema: alcuni nodi rimangono inalterati e si limitano ad agire come punti di passaggio, lasciando semplicemente scorrere il flusso di cambiamento.

Il network come movimento globale utilizza l'adattamento per gestire l'evoluzione e il sistema esterno e co-evolversi in maniera parallela; la natura più isolata delle cellule sottostanti, invece, sembra favorire almeno nel breve periodo un adattamento selettivo, limitato alle necessità di co-operare con il network piuttosto che reagire alle spinte esterne.

Utilizzando la visione emergente, l'impostazione bottom-up tipica del network di cui si parla, è anche possibile ipotizzare un adattamento promosso dal micro al macro, attraverso un'elaborazione dinamica a livello cellulare e di macro-gruppi, un adattamento che raggiunge il livello globale attraverso processi di negoziazione e modifica simultanea e a catena di settori.

Parimenti, una spinta all'adattamento routinaria è probabile che crei un adattamento di secondo livello mentre una spinta proattiva, dinamica, orientata all'innovazione ed alla reazione difensiva è più propensa a generare adattamento di primo livello.

I leader iconici, per il loro ruolo di guida simbolica, sono a volte motori dell'adattamento, non potendo però influire sulla modellazione dello stesso lungo le linee del network. Un modo peculiare di promuovere l'adattamento è attraverso lo *storytelling* ovvero la narrazione degli eventi passati per permettere l'incasellamento dei fatti contemporanei in un quadro di lungo termine e promuovere il cambiamento quando necessario; è un recupero della memoria del network che genera un *loop* nelle informazioni diffuse lungo i canali della rete.

In qualità di capi strategici, il cambiamento viene stimolato attraverso la manipolazione dei tag per modificare le interazioni che su di essi si basano.

L'adattamento per i gruppi terroristici si verifica anche, in molti casi, attraverso l'affiliazione *ad-hoc* e la cooperazione con gruppi criminali, quando emerge la necessità di farlo. Allo stesso modo, l'adattamento si traduce in migrazione verso differenti territori a seguito della reazione locale in funzione anti-terrorista, come nel caso di Shakir al-Absi³⁵, militante palestinese vicino ad Al-Zarqawi che nel 2006 lascia la Siria per il campo palestinese Nahr al Bared in Libano dove organizza il nuovo gruppo militante sunnita Fatah al-Islam.³⁶

³⁵ Bilal Y. Saab, "Al-Qaida's presence and influence in Lebanon" Combating Terrorism Center West Point, CTC Sentinel, November 2008, Vol 1 - Issue 12.

³⁶ Ad un anno dalla costituzione del gruppo, esso ammontava a circa 150 membri, una buona metà dei quali Arabi che avevano precedentemente combattuto in Iraq.

In conclusione, la rete terroristica di cui si parla non ha una configurazione piramidale. Al contrario, ha di solito più *loci di leadership* o vertici dirigenziali in base a logiche di tipo territoriale e organizzativo e questo aumenta il suo adattamento complessivo. Questo processo si attua come una spontanea reazione agli eventi, non c'è bisogno di un leader supremo per guidare il cambiamento. Quest'ultimo punto può comportare una mancanza di coordinamento su un lato ma un aumento dell'adattamento dall'altro.

Le 7 caratteristiche di base di un CAS applicate al network terroristico

Verranno qui di seguito analizzate le sette caratteristiche di base (4 meccanismi + 3 proprietà) tipiche dei sistemi complessi adattativi e saranno parzialmente rielaborate al fine di applicarle al terrorismo come fenomeno.

vii. Aggregazione (proprietà):

Il processo mentale di aggregazione di elementi simili in determinate categorie per poi trattarle come equivalenti nell'ambito della realtà da schematizzare risponde al bisogno umano di razionalizzare e di *dare un senso* alle situazioni. L'aggregazione riguarda altresì l'emergere di grandi comportamenti complessi dall'interazione aggregata dei comportamenti di agenti meno complessi.

Partendo dal singolo agente di un CAS terroristico è possibile rinvenire processi di aggregazione a vari livelli: precipuamente una aggregazione *intima* ed una *esteriore*, entrambe classificabili nelle due accezioni di *tacite* e *scoperte*.

L'aggregazione **intima** avviene a seguito della selezione delle proprie caratteristiche personali e il loro assemblamento per incrementare la propria somiglianza al network attrattore: la modifica personale delle abitudini esterne e dei processi mentali per aumentare le possibilità di accettazione da parte del gruppo o cellula. Tale aggregazione interna ha l'effetto di creare la parallela de-aggregazione esterna in seguito alla quale l'individuo si stacca progressivamente dalla società di appartenenza e dai suoi valori fondanti (spesso il processo è già in corso in una fase precedente all'inizio della radicalizzazione e all'anelito all'aggregazione al nuovo gruppo).

L'aggregazione alla cellula, quando non fatta assieme ai congiunti nei casi di aggregazioni multiple, causa lo svilimento del rapporto con gli stessi e la separazione dall'ambito familiare.

Allo stadio iniziale, tale aggregazione, giacché avviene a livello personale, è **tacita**. L'aggregazione diventa **aperta** e visibile dal di fuori della cellula/network attraverso l'insieme di segnali e *red flag* che danno la misura dell'aggregazione del singolo: i suoi mutamenti comportamentali ed espressioni verbali unite a dissociazione di massima nei confronti di tutto quello che non è parte del network.

L'aggregazione **esterna** è la razionalizzazione che il singolo fa del mondo circostante attraverso la suddivisione in categorie.

Tale selezione e ordinamento non è, necessariamente, razionale dal punto di vista dell'utilitarismo del singolo: viene concepita, infatti, in base a filtri precostituiti posti dal network. E' razionale, piuttosto, a livello di rete globale.

Il singolo agente trova definizioni e caratteri, tag o *banner*, da utilizzare per raggruppare gli elementi esterni principalmente nelle tre categorie di base di *neutrali*, *supportivi* o *antagonisti*.

Le prime due categorie sono scarsamente attive nel senso che la neutralità di settori/elementi del mondo esterno è solo applicabile nel breve periodo; la prevalenza va data rapidamente alla dicotomia supportivo/antagonista. Elementi considerati positivamente perché ritenuti di sostegno (passivo) si trovano, in verità, non completamente al di fuori del network ma, piuttosto, ai margini dello stesso e non sono, quindi, completamente classificabili come esterni. La categoria avversaria e, per estensione massima, tutto ciò che non è parte del network: è il mondo altro, ovverosia la sua antitesi.

Come appare chiaramente, questa è una distinzione altamente approssimativa e grossolana della realtà nei suoi elementi primari: è un primo stadio del processo di aggregazione del nemico su scala globale filtrato attraverso i modelli proposti dal CAS terroristico. Livelli successivi di differenziazione sono possibili ed avvengono, principalmente, localmente ed in ragione di situazioni contingenti.

Questa stessa indeterminatezza dell'aggregato esterno e avversario è funzionale alla globalità del network perché si presenta come contenitore capace di raccogliere una quantità di materiale (recriminazioni, richieste) esponenziale. In altre parole, è facilitatore di reclutamento.

Vari livelli di aggregazione coinvolgono il singolo: a livello umano diretto si stabilisce la correlazione allentata con altri singoli appartenenti alla stessa rete, nella condivisione di valori e denominazione permessa dall'ummah globale; in modo più intenso, si verifica l'aggregazione **simbiotica** entro i confini di una cellula funzionale, dove l'aggregazione implica una rinuncia alla propria individualità a favore della collettività.

A livello di contatti con il network di riferimento, l'aggregazione è mentale più che fisica: il singolo aspira ad unirsi al network, si automodifica

per farlo e si aggrega in maniera spontanea, spesso, come nel caso dei *lone wolf*, senza necessità assoluta di una procedura di accettazione da parte della rete.

In ambito virtuale l'aggregazione avviene attraverso il passaggio di dati e scambio di video.

A livello comportamentale, come in un formicaio, gli agenti meno complessi sviluppano la capacità di interagire e di creare, in tal modo, comportamenti su larga scala (comportamento emergente). Questo, come per gli eventi di grandi dimensioni, può essere organizzato e svolto da un numero relativamente limitato di agenti.

Dal punto di vista del network, l'aggregazione è un lavoro di base che ha funzioni di unificazione interna e di moltiplicazione delle possibilità di reclutamento di nuovi membri. Conscio delle necessità di rinnovarsi quanto a membri componenti per evitare la morte del movimento, il network sviluppa e adatta metodologie per intervenire sull'aggregazione.

I CAS terroristi percepiscono i tratti anche labili delle loro *somiglianze* e sono in grado di usarle come una piattaforma per l'aggregazione, mettendo da parte quanto più possibile le loro differenze ideologiche che pure permangono a livello locale e di meta-meta agenti. Possono permanere differenti scopi tattici di brevissimo periodo come, a puro titolo di esempio, il Movimento Islamico dell'Uzbekistan³⁷ che già all'origine non condivideva mete globali, ma era concentrato più su attività di natura regionale (e sull'obiettivo primario di rovesciare il governo del presidente Islom Abdug'aniyevich Karimov per sostituire ad esso uno stato islamico), senza che questo inficiasse le possibilità di cooperazione con Al-Qaeda. I gruppi ad

³⁷ Il movimento è stato quasi completamente distrutto già nel 2001 in Afghanistan. Al momento attuale la sua area di operazioni sembrerebbe limitata a Kyrgyzstan, Tajikistan, Uzbekistan.

essa affiliati sebbene propensi ad una visione che focalizza le attenzioni sulla loro regione d'appartenenza, divengono globali attraverso la copertura dell'ombrello jihadista internazionale. L'unità è fondamentale secondo gli jihadisti che vedono il suo opposto, cioè la frammentazione su linee settarie, nazionali ed etniche, come responsabile della debolezza dell'Islam³⁸.

Si pensi ad esempio alla recente dichiarata connessione³⁹ tra Al-Shabab e al-Qaeda⁴⁰ effettuata a beneficio di entrambe: la prima per invertire il processo di declino della propria influenza (anche se essa controlla, in senso meramente territoriale, buona parte del sud e del centro del Paese, divisioni interne ed errori tattici nonché, cosa più importante, una diminuzione del consenso popolare hanno minato la sua credibilità negli ultimi diciotto mesi), la seconda per superare le difficoltà incontrate già in passato nella penetrazione della Somalia,⁴¹ causate dalla struttura a clan della società e dall'attitudine negativa dei nativi verso elementi esterni. Già alla sua creazione, nel 2006, Al-Shabab era stata attratta nell'orbita di Al-Qaeda che, al fine di utilizzarla come ponte per espandere la propria influenza in Somalia (per le ragioni già descritte, le operazioni in loco si limitavano, infatti, a reclutamento e utilizzo del territorio come *safe haven*), aveva supportato la neonata organizzazione attraverso fondi, armi e addestramento. Tale aggregazione, purtuttavia, non sembra *naturale* data la divergenza di obiettivi esistente che vede Al-Shabab concentrata sulla Somalia (ovvero limitata territorialmente quanto ad aspirazioni e portata) e Al-Qaeda proiettata verso una visione globale: è l'ideologia di fondo che viene, però, messa in primo piano, oscurando le differenze in funzione dell'aggregazione. Si sottolineano le convergenze piuttosto che le divergenze.

³⁸ Brian Michael Jenkins, "Unconquerable Nation: Knowing Our Enemy Strengthening Ourselves" (Santa Monica, CA: RAND, 2006)

³⁹ Febbraio 2012

⁴⁰ "Al-Shabab 'join ranks' with al-Qaeda", Al Jazeera, 10 February 2012

⁴¹ Problematiche già incontrate de Osama bin Laden nel 1992 quando vi fu un suo tentativo di espandere il network di Al-Qaeda in zona.

Gli strumenti utilizzati per agire in modo unificante sono di tipo ideale ma anche concreto; l'uso di valori, concetti ideali e memorie è motore di aggregazione anche a livello inconscio; sul piano più concreto e visibile, i leader iconici prodotti dal network hanno essi stessi importante funzione di unificatori, agendo come simbolo e modello per comportamenti conformi.

Stessa funzione unificante hanno i martiri o, di recente, i *lone wolf*: sono persone in carne ed ossa, molto più vicini agli agenti di quanto possano essere i capi simbolici; sono *sfruttati* dal network perché vivono l'ideale propugnato dal network e causano imitazione (voglia di replicare i loro comportamenti/modello di vita).

I martiri e i leader sono attrattori interni al network e generano insiemi di cluster di agenti che a volte si intersecano/sovrappongono e sono tutti contenuti nella rete globale.

Un attrattore di buon livello accelera il processo di aggregazione e ne intensifica il risultato. A medio livello, anche i facilitatori del network che sono in grado di creare nuovi *link* attorno a nodi esistenti agendo come mediatori sono utili per stimolare l'aggregazione di secondo livello, nel senso che intervengono quando il processo è già avviato.

Cruciale per l'aggregazione è la presenza di tag creati dal network per dare direzione al processo di unificazione.

viii. Tagging (meccanismo)

L'etichetta o tag, l'esempio più semplice del quale è un banner o una bandiera, ha il compito precipuo di facilitare la formazione di aggregati e di definire i confini di un'entità. È la porzione di un segnale che ne identifica date caratteristiche facilitando il suo filtraggio.

Un CAS terrorista utilizza i tag per manipolare le simmetrie a beneficio dei membri in modo che, attraverso i tag, alcuni dettagli, spesso in maniera non completamente consapevole, vengano ignorati dagli agenti con l'intento di indirizzare la loro attenzione verso altri.

Essi, oltre a rispondere a logiche if/then (se il tag è presente, quindi una determinata *re*-azione è prevista) hanno una duplice funzione, positiva e negativa: quella positiva è di facilitare l'interazione selettiva, la coordinazione; quella negativa di aiutare nello sforzo di evitare l'interazione. In entrambi i casi, riducono i costi intellettuali della selezione che renderebbe i due processi più lenti ed elaborati.

I tag prodotti dal network terroristico portano alla creazione di meta-agenti e organizzazioni che persistono anche se i loro componenti sono in continua evoluzione. Vivono cioè, a prescindere dei membri che riescono a raccogliere sotto di sé. Hanno valore intrinseco ma sono, purtroppo, fatalmente collegati a dinamiche di successo/insuccesso per la propria sopravvivenza e, quando implementati a pieno regime, agiscono come subroutine di un dato modello di visione della realtà.

Il singolo agente terrorista si rapporta al tag delegando al network una parte della propria capacità selettiva primaria: si affida al concetto di etichetta creato a livello globale per applicarlo alla propria realtà e regolarla attraverso esso. Con la mediazione del tag l'agente è maggiormente in grado di valutare la volontà e probabilità interattiva degli altri agenti. Attraverso i tag l'agente evita di imbarcarsi in processi di antagonismo e competizione ed è facilitato nella divisione con altri agenti delle risorse scarse a disposizione.

I tag ovviamente possono essere temporanei quando temporanea è l'interazione cooperativa che hanno la funzione di creare.

Quando il tag è sufficientemente interiorizzato diviene parte del processo bottom-up ovvero del processo spontaneo di aggregazione/dissociazione nonché della differenziazione funzionale degli agenti in seno alle cellule.

Un tag che agevola le interazioni interne è un tag **organizzativo**.

In un certo senso, il singolo radicalizzato che agisce al di fuori del gruppo aspira a divenire egli stesso un tag.

A mio parere, anche le figure dei leader possono essere identificate come tag o *banner*. Hanno la duplice funzione di tag aggregante per i membri interni al network e tag mediatico nei confronti dei nemici esterni, utilizzati in funzione propagandistica.

In qualità di leader, seppure iconici, sono in posizione privilegiata per emanare nuovi tag (o farsi, banalmente, portavoce degli stessi) e utilizzarli in funzione istruttiva e di rinforzo ai valori già condivisi, concependoli come base di una conoscenza condivisa. A questo livello avviene la creazione di tag **culturali**, oltre che **organizzativo-operativi**.

L'elaborazione di nuovi tag getta luce sulla visione di lungo termine che il leader iconico (e il network per suo tramite) ha per la rete e disvela le ipotesi sulle risorse e opportunità disponibili. Guardando ai nuovi tag prodotti nel tempo si può formulare alcune ipotesi sulla direzione presa dal movimento.

Pensando al nuovo impulso alla valorizzazione in qualità di tag dei *lone wolf*, singoli radicalizzati che agiscono fuori dall'ombrello nel network, si può intuire una modifica non piccola nelle attitudini globali della rete.

L'irrazionalità del singolo, prima vista come tag negativo, che determinava esclusione, è ora trasformata in tag positivo. Questo implica che l'attenzione del network si sta spostando sul singolo agente quale nodo di

prioritaria importanza (definirlo fulcro, a questo stadio, è prematuro) delle proprie attività; implica anche un'ulteriore decentralizzazione del network.

In linea di massima, non c'è necessità di tag articolati o eccessivamente variegati: un tag semplice è immutato nella sua sostanza ad ogni livello del network, sia a quello globale che a quello micro perchè la sua funzione è di essere riconosciuto in modo incontrovertibile ad ogni stadio di aggregazione.

La nascita e la morte di tag, così come una loro manipolazione per ragioni evolutive, è fisiologica per l'innovazione del network e per le necessità di trovare nuove formule di interazione.

Guardando al mondo esterno, ovvero ai tag negativi, il network terrorista sa chi è il nemico comune perché ne ha creato esso stesso l'identità. Ha generato un semplice identikit con pochi tag di chi può essere considerato un avversario, modello che è valido dalla dimensione maggiore del network sino al grado di agente semplice della rete.

La vaghezza di tale etichetta permette ai singoli membri di considerare un target (e di sentirsi perfettamente legittimati a farlo) una molteplicità di individui ed entità in maniera indiscriminata. Il tag è in parte responsabile della de-umanizzazione, nell'approccio degli agenti del network, delle vittime degli attacchi terroristici. Si pensi ad esempio alla modifica terminologica che alla parola sacrificio sostituisce immagini della vittima come se essa fosse un animale. È il caso della decapitazione di Nicholas Berg effettuata da Al-Zarqawi che, secondo Rebecca Givner-Forbes del Terrorism Research Center di Arlington, vuole ricordare l'uccisione di una pecora.

La mancanza di precisione concettuale e la superficialità della definizione dei tag negativi aiuta la rete nel reclutamento di nuovi membri. A

parte poche, mal definite, linee guida, un nemico è chi i membri vogliono lui sia.

Un esempio emblematico di tag innovativo, creato all'uopo per diventare elemento aggregatore e generatore di una nuova razza di jihadisti è l'uso da parte di Al-Qaeda nel 2006 di un video dove, accanto ai terroristi classici quali Ayman al-Zawahiri e Shehzad Tanweer, attentatore morto il 7 luglio negli attacchi a Londra, viene inserito un americano ventottenne della California, Adam Gadahn, già apparso in video precedenti con il volto coperto. Nel video in specie, però, il monologo di Gadahn è articolato e meglio strutturato: è orientato a persuadere i concittadini più che a minacciarli. Il soggetto viene usato come un tag nazionalizzato per migliorare la sua presa sul target audience, è un americano che parla agli americani utilizzando anche la narrativa per creare in loro senso di vergogna per presunti atti criminali⁴² delle truppe statunitensi. L'idea è rendere il soggetto capofila di un nuovo filone di terroristi, stavolta homegrown nel sistema-obiettivo.

ix. *Flusso (proprietà)*

Un flusso è un movimento di dati su una rete di nodi (gli agenti) e connettori (punti di interazione, fornitori di link).

Nella rete terroristica il flusso, non essendo fissato nel tempo, può variare facilmente e l'emergere o scomparire di nodi e connettori dipende dalla capacità degli agenti/rete di adattarsi o non adattarsi alle mutevoli condizioni interne ed esterne. Quando l'adattamento è fallimentare o quando un certo tipo di dati non necessita più di venir trasmesso, questo provoca la scomparsa di alcuni nodi.

42 Stern, Jessica. "Al Qaeda, American Style." New York Times, July 15, 2006

L'agente del network terrorista, si parla in questo caso non dell'agente simpatizzante ma isolato, si trova al centro di uno scambio di dati pressochè ciclico e nel quale filtri sono già stati applicati dall'autorità (se esiste) emittente.

L'agente inserito in una cellula a forte densità di coesione, riceve flussi dagli altri componenti e li ricicla internamente alla cellula attraverso modifiche parziali dovute al suo ruolo funzionale. Si potrebbe pensare che l'unità *tightly coupled* della cellula scarsamente popolata possa degenerare il messaggio per esaurimento: questo non avviene grazie alle interazioni moderate e labili con il network di riferimento.

La cellula ha sempre un punto d'accesso per ricevere il flusso in entrata di dati; ovviamente, il singolo in tale contesto riceve un flusso che non solo lui modifica ma viene modificato parimenti dall'apporto degli altri componenti e dalle dinamiche stesse del micro-gruppo.

L'agente inserito in un meta-meta-agente o organizzazione regionale riceve il flusso di dati proveniente dal network ma anche il sub-flusso mediato e generato dall'organizzazione a lui (solo formalmente) sovrastante. E' l'impatto della localizzazione del movimento che traduce sezioni del flusso in dati applicabili e applicati alla situazione locale.

Del resto, la decentralizzazione del network implica di per sé diversi punti chiave generatori di flusso, non permanenti nel tempo.

Il network terroristico raggruppa virtualmente i diversi flussi e li omogenizza attraverso filtri di base che ne orientano i contenuti sin dal loro concepimento nei centri delocalizzati.

L'uso di flussi di informazioni orientati alla conoscenza e all'apprendimento sono emanati ed incoraggiati dal network specie nel moderno mondo virtuale.

Particolare attenzione merita la gestione del flusso da parte del singolo radicalizzato. Tale agente svincolato dal network non contribuisce ad arricchire il flusso attraverso il proprio apporto personale semplicemente perché egli è un nodo atipico di entrata e non di uscita: il flusso non passa attraverso di lui perché non è, organizzativamente parlando, un nodo del network. Anche la ricezione del flusso di dati è peculiare perché non avviene attraverso i canali della rete, ovvero attraverso trasmissione da nodo a nodo, da connettore a connettore: il singolo agente riceve dati in modo non tradizionale, recependoli da mezzi di comunicazione utilizzati mirabilmente dal network proprio a questo scopo.

Se ragioni di sicurezza per la rete impongono un passaggio di flussi a cascata attraverso punti riconosciuti e legittimi, questo riguarda dati inerenti l'operatività e la struttura interna. Il network sa che la sua base di potenziali agenti è più vasta di quella inserita (con diversi gradi di connettività) nelle sue fila: per raggiungere gli esterni, non legittimati a ricevere e trasmettere dati, i mezzi di comunicazione di massa risultano essere fondamentali.

Il terrorismo, come già detto, è un messaggio che funziona: ma è anche un messaggio che ha bisogno di essere trasmesso.

Il messaggio ideologico diffuso dai terroristi è concepito appositamente per attrarre reclute provenienti da diversi strati della società. L'introduzione di un nuovo nodo (membro) nella rete a livello locale contribuisce a creare un nuovo pilastro per il reclutamento.

Ci sono 2 importanti proprietà di un flusso che lo rendono non lineare ovvero sia non prevedibile nei suoi effetti:

- Un effetto moltiplicatore che si verifica se si iniettano risorse aggiuntive ad un certo nodo. Questo produce una catena di modifiche.

- Un effetto riciclo: l'effetto di cicli agenti a sub-livelli nelle reti (si producono più risorse in corrispondenza di ogni nodo).

Concependo il flusso anche dal punto di vista delle risorse, soprattutto per quanto riguarda le finanze recepite, i terroristi sono molto bravi a moltiplicare gli effetti creati dalle risorse iniettate in corrispondenza di un particolare nodo della rete. Seguendo una logica di costi-vantaggio, anche un minimo di sostegno (in denaro, competenze, tecnologia) può essere utilizzato per ottenere un effetto massimo in termini di cambiamento globale e aumento delle risorse.

Attenzione va posta ad una corretta distribuzione di tali flussi economici aggiuntivi in modo da massimizzare l'impatto positivo sul network: al di là delle politiche autonome dei meta-meta-agenti per reperire fondi in esubero, è questo un punto sul quale la leadership strategica dei capi iconici può avere il suo peso in termini di acquisizione e dirottamento delle risorse. Allo stesso modo, il leader iconico può tracciare linee di condotta generali che spingono gli agenti a modificare la propria condotta e funzioni e alla ricerca di nuovi finanziamenti. Una corretta gestione delle risorse può salvare il network da dissoluzione in momenti di crisi, permettendo l'esistenza di momenti di stasi e di parziale immobilità dove la poca visibilità della rete impedisce la convergenza verso essa di potenziale economico dall'esterno.

x. Non-linearità (proprietà)

Il concetto di linearità implica la possibilità quasi matematica di ottenere un valore per l'intera unità sommando i singoli valori delle sue parti costituenti. Interazione non-lineare, al contrario, significa che il comportamento

dell'aggregato è più complicato della somma dei comportamento dei singoli elementi.

Il comportamento del network terroristico è, quindi, dato da comportamenti non-lineari degli agenti, dei meta-agenti, dei meta-meta agenti che si combinano generando il comportamento emergente della rete.

L'agente parte di una cellula del network che sta organizzando un evento è vittima di questa non linearità nel senso che essa contribuisce alla sua ignoranza dell'atto finale; anche sommando tutti i singoli micro-atti propri e degli agenti simbiotici e le interdipendenze visibili è molto difficile per l'agente dedurre il macro-atto che essi implicano e genereranno.

La non linearità delle interazioni le rende fortemente dipendenti da eventuali variazioni nelle norme informali che regolano queste ultime, variazioni che generano un effetto dirompente sulla forma presa dal corrispondente comportamento.

Non-linearità significa ancora che la forte sensibilità del network alle condizioni iniziali fa sì che tali status di base siano fondamentali nell'indirizzare i suoi comportamenti e la sua conformazione ai vari stadi del suo sviluppo progressivo, tanto che variando in maniera infinitesimale tali condizioni l'effetto sul network è esponenziale in termini di differenza di comportamento.

Il network terrorista nella sua accezione più locale, ovvero di movimento su un territorio è pertanto fortemente condizionato dalle peculiarità della zona; il network globale, a sua volta, non può essere immune dalla somma in senso emergente di queste particolarità iniziali addizionate allo stato di base delle relazioni internazionali nelle quali si trova immerso.

Utilizza la non-linearità che lo caratterizza per nascondere le proprie caratteristiche interne e proteggersi dagli attacchi esterni mirati a sue eventuali vulnerabilità.

Questa proprietà fa anche sì che il CAS terrorista reagisca agli impatti dall'esterno con un adattamento le cui modalità non sono ripetibili e quindi non prevedibili anche grazie alla sua propensione alla messa in atto di fenomeni auto-organizzativi spontanei. Il network si rivela più flessibile, più pronò a reazioni proattive e innovative ed aperto a nuovi equilibri, più o meno precari.

Questa non-linearità comportamentale si traduce in primis in difficile prevedibilità degli attacchi terroristici. Essa è dovuta non solo all'emergenza globale del network in termini di comportamento, pensiero strategico e quant'altro ma anche in relazione alla non-linearità del sistema complesso circostante che lo rende ricco di obiettivi possibili e moltiplica i suoi plausibili feedback di risposta.

L'imprevedibilità degli attacchi terroristici è una risorsa preziosa che aiuta la rete ad avere successo. Ma il comportamento della rete non è caotico: un piccolo livello di prevedibilità è possibile. Il numero di azioni possibili è alto ma non infinito: questa prevedibilità minima può effettivamente essere il prodotto della gerarchia a livello locale.

Se il comportamento diventasse caotico, sarebbe molto pericoloso per il sistema-obiettivo ma anche per il network terrorista che desidera mantenere una parvenza di unitarietà, a causa dell'assenza di regole e di un obiettivo incontrovertibilmente comune.

Il network sfrutta l'effetto farfalla per quel che riguarda i suoi attacchi contro il sistema antagonista calibrandoli e studiandone la direzione in modo da moltiplicarne gli effetti. La direzione dell'atto è importante, a volte anche

più della sua reale forza distruttiva. In questa considerazione razionale si può trovare l'applicazione della visione non lineare ai *lone wolf*, la capacità e forza dei quali non è il motivo primario per il quale il network ha deciso di servirsene: conta piuttosto il metodo con il quale attraverso di essi la tensione viene applicata al campo avversario. La non-linearità, però, è rinvenibile dal punto di vista del network che sfrutta il *lone wolf* da lontano: la rete vede quest'ultimo come produttore di effetti non lineari attraverso un approccio parimenti non lineare.

Il singolo agente radicalizzato, però, a mio avviso è, in realtà, l'elemento del network (ho scritto "del" perché, con la benedizione postuma del network prima e con l'esaltazione della figura generica del *lone wolf* adesso, esso pare agire come agente della rete pur *non* essendovi fisicamente all'interno) dove il rischio di comportamento caotico è più elevato.

Saltano le regole di una minima predizione possibile di comportamento, non c'è effetto associativo dei suoi atti con gli atti di altri agenti in senso emergente.

Prima del nuovo supporto a distanza dato ai *lone wolf*, tutti gli eventi che erano, per certi versi, caotici erano visti come improduttivi dai terroristi e venivano, perciò, spesso respinti nel tentativo di minimizzare l'impatto negativo sugli strati di supporto.

xi. Diversità (proprietà)

La diversità è ciò che genera novità perpetua, uno dei tratti principali del CAS. Un ambiente come quello di una rete terroristica si basa su un numero di agenti in relazione tra loro e la modifica del contesto attraverso la loro interazione. Ogni punto della rete è un agente (membro della nebulosa terrorista) che riempie una nicchia spaziale e funzionale che è definita dall'ambiente.

La rimozione improvvisa di un membro genera un torrente di adattamenti successivi puntando alla spontanea risultanza di un nuovo elemento in sostituzione del ruolo dell'agente scomparso. Ciò rende chiaro come sia scarsamente efficace (a parte dal punto di vista della soddisfazione dei bisogni psicologici) il perseguire una politica diretta a colpire perlopiù leader specifici.

Un leader (iconico) è semplicemente un punto del CAS terrorista, forse più *pesante* degli altri in termini di valenza simbolica e di riferimento psicologico, ma che può e deve essere sostituito (a volte forzatamente dal network stesso) per ragioni relative all'esaurimento delle sue funzioni rappresentative.

Questa sostituzione potrebbe creare un impatto positivo sulla rete: il paradosso è, infatti, che la distruzione di un agente è funzionale all'innovazione del sistema. A volte, distruggendo un agente abbiamo in sostanza *fatto un favore* al sistema: in questo modo esso ha imparato ad adattarsi e sopravvivere. Si tratta di un processo di *re-cycling*. Tratti del sistema che sono stati risparmiati (resistenza) dalla distruzione sono ricombinati in modo innovativo per creare nuove entità.

Il potere che nella rete del terrorismo si attribuisce ai dirigenti non è solo a vantaggio dei singoli agenti e dei gruppi, ma anche e soprattutto, a nostro *beneficio*. E' un modo per indurci a pensare a una struttura gerarchica che possiamo sconfiggere distruggendone i principali leader. Ci spinge a pensare, in poche parole, al network terroristico come se fosse un sistema lineare.

A causa del potere simbolico attribuito a singoli membri, spesso capita che l'antiterrorismo sia portato a concentrarsi su un solo agente (ad esempio la caccia durata anni a Bin Laden) che, anche se rimosso, potrà essere facilmente sostituito e perfino generare innovazione *positiva* per la rete (per non parlare dell'effetto martire).

Evitare l'identificazione dei target con i leader in base a logiche definite dai singoli paesi per interessi nazionali può favorire una strategia comune.

Gli agenti della rete terroristica sono maestri nel diversificare le loro funzioni e nell'essere flessibili. Sono specializzati in una determinata area di necessità, ma, al tempo stesso, sono in grado di sostituire i nodi interni alla rete che improvvisamente scompaiono, anche se solo con funzionalità di base.

Le risorse a disposizione di una rete terroristica sono limitate. A causa della loro frammentazione e della mancanza di pianificazione centralizzata, ci sono molte aree di conoscenza che il network può coprire parzialmente o non coprire affatto. L'asimmetria in questo contesto è sicuramente a loro svantaggio.

xii. I modelli interni (meccanismo)

I modelli interni sono rappresentazioni della realtà che, dopo l'elaborazione, vengono utilizzati per l'anticipazione e la previsione.

Un agente del network terrorista deve scegliere i percorsi da utilizzare per gestire il torrente di *input* che riceve dall'ambiente e deve convertire tali modelli in cambiamenti nella sua struttura interna.

L'esperienza sensoriale dell'agente svolge un ruolo importante nella creazione di tali modelli.

Infine, i cambiamenti nella struttura, nel modello, devono consentire all'agente di anticipare le conseguenze che ne derivano quando il modello è di nuovo incontrato.

Come già visto precedentemente, ci sono due tipi di modelli interni:

- tacito: il risultato desiderato è al centro. Tutte le azioni sono pianificate e condotte in tale disposizione di uno stato futuro. In tale processo, molto spesso l'obiettivo finale non è noto al

singolo membro della rete terroristica che sa solo di prendere parte alla totalità della catena di eventi. Un modello di questo tipo appartiene alla cellula;

- manifesto: è un processo di predizione, orientato al guardare avanti. L'esame di alternative valide di azione è esplicito, ma fatto a livello interno, come seguendo una sorta di modello mentale (come nel gioco degli scacchi). E' più tipico del network come entità globale.

I terroristi sono molto bravi a manipolare le loro azioni e la loro struttura interna, sia come network, gruppi e singoli agenti, sulla base del feedback che ricevono. In realtà, l'interazione tra le loro azioni e la risposta del sistema-obiettivo genera una modifica nel comportamento di entrambi. L'interazione è bi-direzionale. Vi è una co-evoluzione del fenomeno.

La complessità del sistema antagonista è vista con favore perché permette al network di inferire più dati e costruirvi più modelli della realtà da colpire.

I modelli interni non sono rigidi e quando utilizzati in senso predittivo di *sguardo verso il futuro* permettono al network di risparmiare i costi umani, economici e di peso mediatico di un'azione verificandone l'efficacia a priori, in senso solamente virtuale⁴³.

xiii. Blocchi da costruzione (meccanismo)

Il meccanismo etichettato come *mattoni o blocchi da costruzione* riflette la capacità umana di scomporre una scena complessa in più parti. Tali

⁴³ Si veda a questo proposito l'esempio di Buryatsky a proposito del feedback nel capitolo dedicato ai case study

parti possono essere riutilizzate in una grande varietà di combinazioni, come un bambino utilizza un insieme di blocchi di costruzione per generare una nuova entità.

I blocchi servono ad imporre regolarità ad un mondo complesso, a *dare senso* ad una situazione nuova in un modo che consente all'attore di scegliere di conseguenza un modello di azione adeguato.

L'utilizzo dei blocchi di costruzione per dare un senso al fenomeno terrorismo è difficoltoso perché il fenomeno ha molte facce e caratteristiche che sono uniche caso per caso. Ci sono diversi gruppi terroristici in diversi paesi e fare un confronto è un compito difficile se non impossibile in quanto i rapporti a livello locale alterano completamente le dinamiche interne di un CAS e, pertanto, lo rendono unico.

Tali gruppi, pur non essendo sofisticati come il sistema-obiettivo, sanno utilizzare la tecnica del *building block* per classificare il nemico e il suo comportamento. Usano la reazione dello stesso nemico come elemento di costruzione e per imparare da ogni evento.

CAPITOLO IV

Il terrore virtuale come un sistema complesso adattivo

"The technology of the Internet facilitated everything"

Global Islamic Media Front, 2005

i. Introduzione: internet come sistema complesso adattivo

Un ampio accesso ad internet, non limitato da confini nazionali, distinzioni di genere o di educazione di base, lo ha reso un macrocosmo pieno di eterogeneità. Ridondanza di utenti e di siti web è uno degli aspetti fondamentali e caratterizzanti del sistema. Nessun componente è indispensabile per la sopravvivenza della struttura ed il suo altissimo grado di adattabilità interna permette al sistema virtuale di mutare ed essere flessibile.

L'assenza di un nucleo centrale direzionale ha fatto di internet un ambiente d'ispirazione *bottom-up*, caratterizzato da interazioni non lineari con la conseguente possibilità di creazione spontanea di reti e centri a livello inferiore. Tuttavia, tale mancanza di figure fisiche di vertice e di controllo autoritario/autorevole non si traduce nella caoticità del sistema complesso; al contrario, esso sembra essere guidato da una sorta di mano *invisibile* simile a quella cara ad Adam Smith per quel che riguarda l'economia.

Gli utenti stessi o *peer*, attraverso le loro azioni e interazioni, contribuiscono ad innovare/rinnovare il sistema in maniera continuativa e con picchi di maggiore/minore intensità. Soprattutto con il passaggio dal *Web 1.0* al *Web 2.0*, l'interattività ha sostituito la staticità ed è divenuta cruciale in rete.

Considerato quanto sopra, il dibattito in corso sul ruolo di internet quale facilitatore del terrorismo (concepito esso stesso come CAS) non è affatto

privo di meriti e, in tal senso, il connubio fra i due è definito, in modo forse pittoresco ma efficace, *Dark Web* in uno studio dell'Università dell'Arizona⁴⁴. Paradossalmente, un network come quello jihadista che manifesta spinte ataviche orientate al recupero inflessibile della tradizione in determinati settori della vita dell'essere umano è diventato, al contempo, fortemente dipendente dai mezzi di comunicazione di massa e di trasmissione dati come internet⁴⁵.

Internet, come nuovo campo di battaglia globale, è osservato speciale per quanto riguarda l'evoluzione del network terrorista: in virtù di ciò, l'ipotesi di molti è che la *cyber war* meriti attenzione parimenti alla *conventional war*, ovverosia a quella prettamente convenzionale⁴⁶. L'abuso fatto di internet per causare la radicalizzazione⁴⁷ emerge anche da un report prodotto dagli esperti del G8 nel 2007 in materia di terrorismo internazionale.

In questo breve capitolo ho cercato di analizzare tale ruolo di *enhancer* (o, come definito in un report⁴⁸ del Dipartimento di polizia di New York pubblicato nel 2007, di *driver* ed *enabler* del processo di radicalizzazione) che internet sembra avere nei confronti del network del terrore, ruolo che ha contribuito alla strutturazione di Al-Qaeda in movimento globale⁴⁹ ed alla

⁴⁴ Zhou and Qin et al., Building Knowledge Management System for Researching Terrorist Groups on the Web, Proceedings of the Eleventh Americas Conference on Information Systems, Omaha, NE, USA August 11th -14th 2005

⁴⁵ Peter G. Bates, Deputy Director – Terrorism International Crime Division, DFAIT, Canada. Report: Combating Global Terrorism

⁴⁶ Kaleem Hussain, The Coalition against the “War on Terror” in Light of International Politics, Law, and Protecting Human Welfare. The American Journal of Islamic Social Sciences 24:2

⁴⁷ Fonte: Report to G8 Summit Leaders from the G8 Experts on International Terrorism and Transnational Organized Crime, Heiligendamm, 2007

⁴⁸ Mitchell D. Silber and Arvin Bhat, Radicalization in the West: The Homegrown Threat, The New York City Police Department, 2007

⁴⁹ Kurt M. Campbell and Richard Weitz, Non-Military Strategies For Countering Islamist Terrorism: Lessons Learned From Past Counterinsurgencies. The Princeton Project Papers, The Woodrow Wilson School of Public and International Affairs, Princeton University, 2006

creazione di nuovi micro-attori nel network⁵⁰, tenendo conto della natura evolutiva e mutevole di entrambi.

ii. *Dati attraverso la rete: un processo a più livelli*

In un processo circolare che mira inizialmente alla creazione di contenuti, alla diffusione degli stessi e, grazie all'effetto di reclutamento e d'imitazione, all'ottenimento di nuovi contenuti (descrizioni di azioni reali postate sul web per essere commentate, videoregistrazioni e così via), la rete terroristica su internet sembra costruita su tre principali livelli deputati alla realizzazione di diverse fasi:

- Media o sistemi di produzione di contenuti (generazione): i dati vengono preparati in vista della futura consumazione da parte degli utenti. Esempi in questo senso possono essere: *As-Sahab* Foundation for Islamic Media Publication; *Global Islamic Media Front* (GIMF), *Al-Kataib* news channel, *Al-Ma'asada* jihadi media institute; *Al-Andalus* jihadi media institute, al servizio di Al-Qaeda nel Maghreb; *Al-Fajr* jihadi media institute; *Al-Muhajir* jihadi media institute; *Al-Malahim* jihadi media institute, che opera per conto di Al-Qaeda nella Penisola Araba, *Al-Furqan* institute; *Sawt Al-Islam* jihadi media institute, che funge da portavoce del Turkistan Islamic Party (TIP); *Nukhbat Al-'Ilam Al-jihadi* media institute.

- Siti-madre o siti base, ad esempio i siti jihadisti e forum (arricchimento dei contenuti e diffusione): la discussione

⁵⁰ Raphael Perl, Trends in Terrorism: 2006, CRS Report for Congress, Congressional Research Service, The Library of Congress

virtuale tra utenti rafforza l'impegno dei membri e, in qualche modo, conferma la validità dei dati originali. Gli utenti di forum (esempi dei quali sono Ansar Al-Mujahideen, Shumukh Al-Islam, Shabakat Al-Mujahideen Al-Electroniya, At-Tahadi, Ansar Dawlat Al-Iraq Al-Islamiya, Shumukh Al-Islam, Al-Faloja) di solito sono incoraggiati ad esportare i messaggi su altri forum per ottenere un effetto moltiplicatore a cascata. Menzione speciale meritano i blog di personaggi ritenuti influenti nella cerchia jihadista, blog dove gli utenti possono ricevere indottrinamento e postare commenti; ne è un esempio quello (chiuso dopo il plauso all'attacco di Fort Hood) del predicatore Al-Awlaki⁵¹, aiutato nello sforzo di aggregare membri esterni dalla sua padronanza della lingua inglese.

In questa categoria di media di base si possono inserire giornali online come Sawt al-jihad o Voice of the jihad (2003-2007), Al-Somood jihadi magazine, portavoce del movimento talebano, Thurwat al-Sinam⁵², pubblicato da Al-Zarqawi o il magazine Inspire (prima uscita nel 2010) pubblicato da al-Qaeda in the Arabian Peninsula (AQAP).

- Siti esterni, statici o interattivi, per esempio Facebook e YouTube⁵³ (delega e divulgazione di dati oltre la cerchia dei simpatizzanti attraverso un'incursione *ad hoc*): gli utenti *inattivi*⁵⁴ o non interessati in precedenza a temi legati alla

⁵¹ Fonte: Al-Qaida's Arabian Branch, IPT News, September 14, 2011, <http://www.investigativeproject.org>

⁵² Concepito per fornire giustificazione religiosa per la jihad e dare consigli su come condurla militarmente.

⁵³ Ad esempio i video in lingua inglese utilizzati da al-Shabab, un gruppo terroristico con base in Somalia a fini di reclutamento.

⁵⁴ Si intendono i simpatizzanti o individui propensi ad accostarsi a tali temi e che possono essere eventualmente mobilitati attraverso la propaganda.

jihad vengono raggiunti dalla propaganda degli estremisti violenti attraverso contatti uni-direzionali su siti neutrali. Questa tattica aggressiva può avere due effetti: attrarre tali utenti o, all'opposto, generare in loro paura e rifiuto. In entrambi i casi, l'*output* o risultanza dell'azione jihadista può essere considerato un successo. Nel primo caso, infatti, l'inattività degli utenti o la loro neutralità viene disturbata dal contatto imposto. Il disturbo crea attrazione verso la novità del messaggio e spinge gli utenti a gravitare in direzione della sua fonte erogante e/o ad approfondire l'interazione e la conoscenza del tema. Nel secondo caso il senso di timore crea un effetto *feedback* importante per valutare e pesare l'impatto di certe tematiche sulla popolazione degli *infedeli*.

Grazie alla loro versatilità interna, elemento centrale di un CAS, i terroristi sono disposti a sfruttare altre applicazioni e reti esistenti dopo la mappatura accurata delle possibilità disponibili. In alcuni casi l'uso di siti come Facebook è estensivo, si pensi all'annuncio dell'agosto 2010 del forum *Shabakat Al-Mujahideen Al-Electroniya* dell'apertura di ben tre pagine sul social network menzionato al fine di permettere agli utenti di avere notizie sui mujahideen.

Con l'uso di reti e ambienti esterni al loro network, la conseguenza negativa più ovvia è l'assenza di qualsiasi controllo sul sistema finale che prendono a prestito come canale; il lato positivo, invece, considerando il tutto attraverso un approccio basato su costi *versus* benefici, risiede nel fatto che affidare il loro messaggio a questi siti terzi si traduce nel riuscire a raggiungere un pubblico molto più ampio di quello originale.

Essi trovano, cioè, il modo di invertire il processo che prevede una caccia attiva ai nuovi possibili aderenti potenziali, tecnica che prevede l'invio

diretto di email a destinatari selezionati (è una tecnica piuttosto potente perché si tratta, attraverso di essa, di tentare di ingaggiare i singoli personalmente).

Le informazioni e i dati scorrono e si sviluppano (flusso) attraverso la rete islamista online che è articolata in nodi aggregatori di dati (siti web o portali) e punti di interazione (forum o *chat room*); di solito entrambe le categorie non vengono monitorate in tempo reale o in modo continuativo dalle autorità, ma possono facilmente scomparire ed essere sostituite. L'iniezione di nuovi dati in corrispondenza di un certo punto della rete ha un effetto moltiplicatore. Parimenti, la scomparsa di un nodo o di un punto di interazione forza il network all'adattamento anche in ambiente virtuale, portandolo non solo al rimpiazzo funzionale dei nodi/punti disturbati ma anche alla ricerca tecnologica per controbattere l'azione del sistema esterno attraverso un *increase* nella sicurezza interna. Ci si soffermerà sul punto qualche pagina più avanti.

iii. Tipo di relazioni in rete

Come nel caso di sistemi complessi adattivi in genere, i rapporti all'interno della rete terroristica su internet, oltre a caratterizzarsi per un'interazione di tipo settoriale/di interesse (ovvero connessa a una data caratteristica degli individui interagenti, ad esempio due tecnici intenzionati a confrontarsi su temi lavorativi, due studiosi della religione che desiderano discuterne e così via) o di tipo sociale⁵⁵, possono essere suddivisi nelle tre categorie principali:

- Relazioni *loosely coupled*

⁵⁵ Ronald J. Deibert and Janice Gross Stein, *Hacking Networks of Terror*, Dialog-IO, Spring 2002, pp. 1–14, IO Foundation and the Massachusetts Institute of Technology

As-Sahab Foundation for Islamic Media Publication, la casa di produzione mediatica di Al-Qaeda, il Global Islamic Media Front (GIMF), braccio europeo di propaganda a sostegno di Al-Qaeda, e Centro *Media* al-Fajr possono essere considerati i nuclei o nodi centrali di un sistema *centerless*, non lineare, rappresentato dalla presenza terroristica in rete. Sono il cuore del sistema in quanto producono, traducono e distribuiscono materiale attraverso un processo multi-step⁵⁶, ma non controllano l'intero organismo che li ospita (ovvero il *world wide web*).

I loro collegamenti con siti terroristici, forum e applicazioni esterne sono in linea di massima *loosely coupled*. Ancor di più lo è la connessione ad Al Qaeda la quale, per ragioni di sicurezza, utilizza queste organizzazioni come tramite per prendere le distanze⁵⁷ da una distribuzione diretta di materiale e informazioni.

Relazione atipica è quella che si posiziona a cavallo tra realtà e mondo virtuale, ovverosia le relazioni *loosely coupled* che connettono cellule del mondo reale attraverso la mediazione ambientale di internet⁵⁸.

Un esempio di questo tipo potrebbe essere il sito internet britannico *the Global jihad Fund* utilizzato da diversi gruppi radicali, tra i quali *Al Rashid Trust*, per scambio di dati bancari e la sollecitazione di fondi e di supporto in armi e materiali. Stesso uso di internet in funzione di reperimento fondi per la causa jihadista in Indonesia veniva fatto da parte della *charity Pertubuhan al Ehasan* in Malesia nel 1998 per raggiungere

⁵⁶ Fonte: The NEFA Foundation

⁵⁷ Colonel John M. "Matt" Venhaus, Why Youth Join al-Qaeda, Special Report, United States Institute of Peace, May 2010

⁵⁸ Glenn E. Schweitzer, The Nexus of International Organized Crime and Terrorism: The Case of Dirty Bombs, Testimony to the Subcommittee on Prevention of Nuclear and Biological Attacks of the Committee on Homeland Security, U.S. House of Representative, September 22, 2005

virtualmente eventuali finanziatori all'estero⁵⁹. Ancora, va ricordato lo sforzo per il *fundraising* a favore dei Talebani promosso da Al Qaeda principalmente attraverso il web⁶⁰.

Interconnessioni di tipo *loosely coupled* e *link* deboli non inficiano la possibilità del singolo agente di addizionarsi al network e pianificare attacchi⁶¹.

Proprio a proposito dell'agente del network, un altro modo per descrivere il particolare tipo di relazione di cui si sta trattando è dal punto di vista delle interazioni *peer-sito* e *peer-to-peer*.

- *Peer-Sito*

Un *peer* (utente) remoto decide di collegarsi a un sito terroristico, al fine di acquisire conoscenze su un determinato argomento. L'esclusività non è prevista in quanto, grazie anche alla ridondanza caratteristica dell'ambiente virtuale, il *peer* può facilmente decidere di connettersi ad un sito differente per reperire informazioni di natura alternativa. Questo rende superfluo il sito originale la cui sparizione, in ogni caso, può avere effetti al massimo nel brevissimo periodo anche per gli utenti più ad esso affezionati: presto, infatti, la rete produce un sito alternativo che riempie il vuoto lasciato dall'altro dando il più possibile lo stesso servizio in termini di fornitura di informazioni.

Un terrorista-simpatizzante può, nello scenario *peer-sito*, visitare volontariamente siti web su jihad e temi legati alla radicalizzazione, al fine di scaricare video, discorsi e conoscere gli eventi. Non c'è

⁵⁹ Zachary Abuza, *Funding Terrorism in Southeast Asia: The Financial Network of Al Qaeda and Jemaah Islamiyah*, NBR Analysis, Vol 14, No 5, December 2003

⁶⁰ Edited by Alex P Schmid and Garry F Hindle, *After the War on Terror: Regional and Multilateral Perspectives on Counter-Terrorism Strategy*, Published by RUSI Books, The Royal United Services Institute for Defence and Security Studies (RUSI), 2009

interattività, ma una semplice relazione unidirezionale in cui si vede un elemento agire come *sorgente* di dati e l'altro come un *consumatore*.

Quest'ultimo è il più delle volte messo in condizione di usufruire dei materiali a dispetto delle eventuali scarse tecnologie delle quali dovesse disporre: prendendo ad esempio il video diffuso il 29 giugno del 2005, “*All Religion Will Be for Allah*”, 46 minuti dedicati alla guerra in Iraq, emblematica è la disponibilità dello stesso in diverse risoluzioni per permetterne la visione ed il download anche ad utenti con connessioni internet limitate⁶². La relazione è *loosely coupled* perché non c'è discussione attiva o *link* visibile: l'utente cerca informazioni, *non viene da esse cercato*.

Soffermarsi su questo tipo di relazione (attraverso l'investigazione della cronologia di navigazione dell'utente) potrebbe essere utile per valutare un interesse del *peer* per la jihad e la sua attrazione verso le reti terroristiche, ma un'investigazione di questo tipo, in genere, viene promossa ed è attuabile solo dopo che il *peer* è stato già messo sotto inchiesta dalle autorità (per esempio, dopo aver effettuato un attacco) o è stato dichiarato persona di interesse.

- *Peer-to-peer*

Un utente utilizza l'ambiente virtuale per mettersi in contatto e scambiare dati con un altro utente di internet; può trattarsi di un utente di pari livello (il termine *livello* è utilizzato nel caso specifico nel senso di grado di attrazione/inclusione nel network); o di un utente di livello superiore, ovverosia di un mentore, per esempio un imam *trasferito* sul net.

⁶¹ Steve Ressler, Social Network Analysis as an Approach to Combat Terrorism: Past, Present, and Future Research, HOMELAND SECURITY AFFAIRS, VOL. II, NO. 2 (JULY 2006)

⁶² Susan B. Glasser, Steve Coll, “The web as weapon”, Washington Post, August 9, 2005

La caratteristica principale di questa interazione, tenendo conto che stiamo al momento trattando di relazioni *loosely coupled*, è la provvisorietà del legame e spesso, nel secondo caso, cioè nei contatti *peer-mentore*, l'unidirezionalità che spesso li contraddistingue (in quanto si tratta di un'interazione nella quale l'utente desidera informazioni dal percepito mentore ma non sempre il mentore ha motivo di comunicare o può fidarsi dell'utente).

I membri del network terroristico riproducono nel mondo virtuale lo stesso tipo di struttura di collegamento che s'instaura tra una cellula ed un elemento di finanziamento nel mondo reale, o la connessione mentale tra un singolo membro e un leader iconico e simbolico. In questo caso vi è un collegamento volatile tra gli utenti in ambiente virtuale, senza scambio di dati personali.

Peculiare è la relazione intessuta in ambiente esclusivamente virtuale tra leader iconico e leader operativo-iconico: ad esempio la conduzione delle negoziazioni avvenuta tra Bin Laden ed Al-Zarqawi nel 2004 a conclusione delle quali quest'ultimo dichiarò fedeltà al primo⁶³.

- Relazioni *moderately coupled*

Un portale (sito web tematico), per ottenere informazioni dai siti web settoriali che lo alimentano, crea con essi un rapporto sporadico basato sullo scambio di dati. Tale rapporto gode di una sorta di stabilità pur essendo facilmente trasformabile in volatile, in base alle esigenze.

⁶³ Ciò determinò la modifica della denominazione dell'organizzazione di Al-Zarqawi da Tawhid wal jihad (Unity and Holy War) in Al-Qaeda Committee for jihad in the Land of the Two Rivers.

Questo vale anche per i siti web in cui un membro è messo in grado di raccogliere informazioni e, allo stesso tempo, può postare commenti e scambiare opinioni con altri utilizzatori, occasionali e non.

Un'altra forma di relazioni moderatamente strette è il contatto occasionale tra i gruppi di interesse su internet, organizzati in reti/forum. Sono relazioni di base *loosely coupled* che subiscono un *upgrade* in *moderately coupled* in vista di un evento specifico che galvanizza la comunicazione nel breve periodo.

- Relazioni *highly coupled*

Questa è una tipica relazione che attiene a gruppi di piccole dimensioni nell'ambiente reale (cioè all'interno di una cellula). In ambiente virtuale, questi tipi di *link* si possono ritrovare in piccole reti di persone *like-minded* ovvero accomunate dalla stessa linea di pensiero e (auto)organizzate in subgruppi; esse possono arrivare alla decisione estrema di superare la barriera tra ambiente virtuale e ambiente reale attraverso la definizione di un rapporto fra loro anche al di fuori della rete. Ciò implica la possibilità di identificare l'esistenza di questa relazione dall'esterno. In altre parole, il collegamento diventa visibile. L'anonimato scompare e i *peer* si conoscono, se non fisicamente di persona, almeno abbastanza da essere in grado di rintracciare la rispettiva collocazione.

Rapporti *highly coupled* sul web, rovesciando il concetto appena espresso, sono anche tipici di persone che già hanno un rapporto di questo tipo nella vita reale: la tipologia/intensità della connessione viene tralata da mondo reale a virtuale, cioè la relazione rimane inalterata nonostante il cambiamento dell'ambiente di *background*. In pratica è il parallelo di quanto avviene nelle cellule nella realtà quando vi si aggregano

componenti appartenenti alla stessa famiglia o già, in ogni caso, fortemente connessi gli uni agli altri.

Un altro esempio di rapporti *tightly coupled* è la correlazione tra i membri che si occupano di contenuti (la generazione in senso di creazione, la traduzione e la formattazione, in altre parole l'adattamento modificativo del contenuto al mezzo di comunicazione prescelto) presso nodi mediatici principali. Tali rapporti sono tanto più simbiotici quanto più ci si avvicina all'ottenimento dell'obiettivo specifico (ad esempio la pubblicazione dei dati da diffondere).

Una terza interpretazione di relazioni *tightly coupled* è legata ad una forma di controllo di livello più basso, come nel caso di un moderatore o dell'amministratore che ha un rapporto esclusivo (unidirezionale, in questo caso ma solo per la non-comunicatività naturale di un sito) con il sito di cui si occupa e al quale è *linkato* (anche in senso visibile) a causa della sua continua manipolazione dello stesso.

C'è poi l'ipotesi affascinante di internet usato non solo come piattaforma per il *cyberwar* ma anche e soprattutto per il *cyberplanning*⁶⁴, ovvero la pianificazione di atti terroristici: questo implicherebbe la convergenza di elementi (agenti o meta-agenti) sul piano virtuale e l'utilizzo dei vari lati di questo (incluso VOIP cioè la possibilità di usare il cyberspazio per telefonare) per coordinarsi strettamente o per deviare l'attenzione da attacchi nel mondo reale.

E' altro esempio di relazioni strettamente interconnesse perché generate e perseguite durante il processo della pianificazione.

⁶⁴ Timothy L. Thomas, Al Qaeda and the Internet: The Danger of "Cyberplanning", Parameters, Spring 2003

iv. La tecnica di sopravvivenza “Going Underground”: sparizione come adattamento

*Before, people were recruited in mosques where you'd hear speeches —
Finsbury Park or Baker Street. Then that totally stopped.
Today, there is not a single case
where group members weren't recruited on the Internet*

Marc Trevidic

French anti-terrorism judge

Già nel corso degli anni Novanta, gli jihadisti avevano intuito la funzione apprezzabile di internet quale terreno fertile per diffondere il loro messaggio; all'epoca il web era popolato di siti statici, unidirezionali, con limitatissima interattività. Essi venivano utilizzati dagli estremisti più in senso celebrativo dei propri atti (*difensivi*) di violenza (*manifestazione di Dio*) che deputati a esporre pubblicamente i presunti abusi perpetrati dai loro nemici. Si può dire che gli jihadisti avevano trovato, già allora, la loro nicchia in rete differenziandosi da altri siti terroristici.

Va detto infatti, per dovere di cronaca, che il terrorismo islamista non è l'unico ad aver colto le possibilità offerte da internet: ne sono un esempio le milizie attiviste come *Republic of Texas*, *Kentucky State Militia*, *the Missouri 51st Militia*⁶⁵ che, post 11 settembre, hanno utilizzato la creazione di siti web per diffondere news e offrire una possibilità di aggregazione ai singoli. Discreto interesse sembra vi sia per il mondo virtuale anche da parte di gruppi tedeschi di estrema destra, con funzioni anche di coordinamento nazionale. La setta religiosa giapponese *Aum Shinrikyo* (*Supreme Truth*) è stata uno dei

⁶⁵ Sean K. Anderson with Stephen Sloan, *Historical Dictionary of Terrorism*, third edition, *Historical Dictionaries of War, Revolution, and Civil Unrest*, No. 38, The Scarecrow Press, Inc. 2009

precursori dell'utilizzo dei mezzi di comunicazione messi a disposizione dalla tecnologia già nel 1995.

Spesso, siti islamisti sono nati con la pretesa di essere una risposta alla diffusione di siti di ispirazione cristiana, in una sorta di guerra dei media, come fatto da *Laskar jihad* con la messa online del proprio omonimo sito⁶⁶, bilingue, ricco di *link* ad altri siti similari e *like-minded*.

Contromisure efficaci da parte dei governi e delle agenzie di anti-terrorismo che hanno comportato il monitoraggio di luoghi fisici di incontro e di *training*, nonché limitazioni alla libertà di circolazione dei membri delle reti terroristiche, specie post-11 settembre, hanno costretto il network a spostarsi sempre di più verso il mondo virtuale: questo mostra il suo alto livello di adattabilità.

Adattamento che, grazie ad internet, definito dai più *virtual safe haven*⁶⁷, è incrementato sul piano globale anche a livello di operazioni militari: i militanti, infatti, hanno la possibilità, attraverso il mezzo informatico, di essere quotidianamente aggiornati sulle operazioni del network, anche in quelle zone del mondo dove il conflitto è generalizzato. Tale flusso di informazioni permette loro di rinvenire con rapidità gli errori commessi ed imparare dagli stessi. I gruppi radicali acquisiscono informazioni sensibili relative all'*intelligence*⁶⁸ e sono in grado, in qualche misura, di controllare le proprie operazioni in maniera virtuale.

⁶⁶ Noorhaidi, *Laskar jihad, Islam, militancy and the quest for identity in post-new order Indonesia*, Universiteit Utrecht, 2005

⁶⁷ Country Reports on Terrorism 2008, United States Department of State Publication Office of the Coordinator for Counterterrorism. Released April 2009

⁶⁸ Edna Reid, Jialun Qin, Yilu Zhou, Guanpi Lai, Marc Sageman, Gabriel Weimann and Hsinchun Chen, *Collecting and Analyzing the Presence of Terrorists on the Web: A Case Study of jihad Websites*, Intelligence and Security Informatics, Lecture Notes in Computer Science, 2005, Volume 3495/2005

Altro sintomo dell'utilizzo di internet a fini di studio dell'avversario e di creazione di modelli predittivi è rinvenibile nella letteratura virtuale che va sotto il nome collettivo di *jihadi strategic studies*⁶⁹ la quale include discussioni sulle vulnerabilità immediate dell'Occidente, discussioni che avvengono nella stessa ottica attuativa di quelle precedenti agli attacchi di Madrid del 2004.

Uno dei vantaggi principali per i movimenti ispirati ad Al-Qaeda di un tale spostamento da reale a virtuale risiede nel fatto che muovere la loro azione sulla rete evita il rischio del suicidio⁷⁰ del network.

Going underground, andare in qualche modo *sottoterra*, ovverosia rendersi meno visibili e vulnerabili, ma essere ancora in grado di attirare e reclutare nuovi membri è un punto cruciale per consentire la sopravvivenza. Non solo, è uno degli strumenti principali di recupero messi in atto dal network, come nel caso del gruppo di Yusuf al-Ayiri, reclutatore *on-site* di Bin Laden in Arabia Saudita prima del 2001; tale gruppo, nell'autunno 2003, quando esso si presentava malconcio, a causa di una decisione strategica errata di Al Qaeda che aveva causato la disfatta in senso militare e la reazione forte delle autorità locali, lancia una *internet-based PR campaign*, in altre parole una campagna pubblicitaria via internet che letteralmente ha l'effetto di *ingrandire* l'organizzazione agli occhi esterni rispetto alle sue reali dimensioni e capacità⁷¹.

Un'accresciuta presenza del gruppo su internet può determinare, in effetti, una sua rapida crescita in termini di forza, come sembra sia accaduto

⁶⁹ Brynjar Lia and Thomas Hegghammer, *jihadi Strategic Studies: The Alleged Al Qaeda Policy Study Preceding the Madrid Bombings*, *Studies in Conflict and Terrorism* 27, no. 5 (September-October 2004), 355-375.

⁷⁰ Si veda, a fini di comparazione, l'effetto del ritirarsi underground sulle Brigate Rosse Italiane

⁷¹ Thomas Hegghammer, *Terrorist recruitment and radicalization in Saudi Arabia*, *Middle East Policy*, Vol. XIII, No. 4, Winter 2006

nel 2010 per Boko Haram (denominazione traducibile in inglese con *Western education is forbidden*), organizzazione terroristica basata in Nigeria, il cui rappresentante ha postato diverse richieste di supporto sul *Ansar al-Mijahideen English Forum* (AMEF) ottenendo un vasto incremento dell'attenzione generale per il gruppo⁷².

Grazie alla flessibilità intrinseca e al grande *appeal* del tag (ovverosia il messaggio estremista), i siti web jihadisti messi *offline* dalle autorità (quando questo è possibile, cioè quando il server è ubicato in una nazione dove ciò è fattibile) ricompaiono altrove nello spazio del web; se questo non accade, i loro frequentatori in ogni caso spontaneamente convergono su siti alternativi.

Bandiere ideologiche e tag definiscono i confini della rete terrorista virtuale, ma consentono in ogni caso nuovi ingressi e sostituzioni nelle fila dei membri.

v. *Il terrore virtuale e la sicurezza dei membri*

La presenza di sofisticati meccanismi, cioè modelli interni, elaborati dagli jihadisti per contrastare le contromisure dall'esterno, può essere rinvenuta nella sostituzione o spostamento rapido dei siti quando si trovino ad essere in condizioni di rischio scomparsa. Attenzione viene posta alla sicurezza degli utenti, con innovazioni anche relative al sistema di criptaggio delle email:

“Sending an important message in the old days only required a piece of paper, a writing utensil, and a trustworthy messenger that knows the location of the party you need to reach. Today, this is still an effective method if such a

⁷² Patrick Meehan, Jackie Speier, “Boko Haram. Emerging Threat to the U.S. Homeland”, U.S. House of Representatives Committee on Homeland Security Subcommittee on Counterterrorism and Intelligence, November 30, 2011

messenger is available and can get around without anyone stopping him. However, for the most part, this method has slowly evaporated and is now replaced with the Internet. Its benefit is that if there is no messenger that exists, access to the other party is only a few clicks of a mouse button away. Its harm is that the spies are actively paying attention to the Emails, especially if you are an individual that is known to be jihad-minded. So how does one go about sending important messages without it being noticed by the enemy? Following is one method and that is by using encryption software”⁷³

La tensione verso una maggiore sicurezza è visibile nelle contromisure adattive prese dal network, tutte annunciate attraverso forum ad alta frequentazione o riviste. In particolare: nel gennaio 2007 il Global Islamic Media Front (GIMF) annuncia l’uscita del nuovo software *Mujahideen Secrets*; l’anno seguente *Al-Ekhlās* annuncia il cronologicamente conseguente *Mujahideen Secrets 2*. Nel 2009, GIMF pubblica sul suo forum *Al-Falluja* una video-guida alla sicurezza online. Nello stesso anno, il forum *Hanein.info* dà notizia dell’istituzione di *the Technical Research and Study Center (TRSC)* con il compito precipuo di occuparsi di questioni tecniche. Viene annunciato, altresì, il *release* di *Mobile Secret* per criptare i telefoni cellulari e i PDA.

A seguire, sul magazine *Sada Al-Malahim* di Al-Qaeda in the Arabian Peninsula (AQAP), il leader e vecchio segretario di Osama bin Laden, Nasir Al-Wuheishi, esamina in un saggio il tema della criptatura della posta elettronica. L’anno seguente, un’organizzazione di nuova formazione, *Markaz Shura Al-Fikr Al-Islami* posta sul forum *Shumukh Al-Islam* il proprio documento fondante ove si sottolinea l’esistenza di musulmani con varie *expertise* che possono essere di grande valore e aiuto per i mujahideen. L’organizzazione invita gli utenti a contattarla sul forum (non dispone di

⁷³ How to use Asrar al-Mujahideen: Sending and receiving encrypted messages, Inspire, Summer 1431/2010

email) utilizzando la criptatura resa possibile dal software *Mujahideen Secrets*.

Ancora, il supervisore del forum in lingua araba *Ansar al-Mujahideen* pubblica un manuale di istruzioni illustrato⁷⁴ in cui spiega come navigare in sicurezza sui forum jihadisti, utilizzando, ad esempio, determinati programmi appositi (es: *Tor*).

Nel periodo 2010-2011, Anwar Al-Awlaki, a seguito dell'attacco di Fort Hood e la chiusura del suo blog, fornisce ai seguaci uno strumento elettronico per la criptazione. A seguire, fa la stessa cosa con i simpatizzanti occidentali attraverso le pagine virtuali del magazine in lingua inglese *Inspire*. Seguono altre uscite della stessa rivista con ulteriori dettagli tecnici sull'utilizzo di sistemi di comunicazione criptati.

Gli stessi utenti dei forum hanno gradualmente aumentato l'attenzione per quel che concerne il comportamento in rete e le conseguenze che esso può avere non solo per il singolo ma anche per il gruppo.

Ad esempio, l'arresto in Spagna del manager del forum jihadista Al-Haqiqa, Abd Al-Latif Walad Sheba (avvenuto, oltre che per il suo ruolo di amministratore del forum, anche per la sua esortazione ad avvelenare l'acqua nella penisola iberica nell'agosto del 2011) è stato annunciato da uno degli utenti di un altro forum (*Atahadi*) che si è anche prodigato a postare, a beneficio degli utilizzatori del forum di Walad Sheba, una sorta di vademecum delle azioni da fare nell'immediato per scongiurare il rischio di venir scoperti dalle autorità: cancellazione dell'email del manager per coloro che avessero avuto contatti con lui; evitare di logarsi sul forum; cancellazione degli eventuali post di Sheba su altri forum.

⁷⁴ "Safety Principles for the Supporters of the Mujahideen When Surfing the Internet: Part One"

In tal modo non si proteggono solo i singoli ma anche la rete di forum della quale il manager di Haqiqa avrebbe potuto, con le tracce virtuali lasciate, definire i collegamenti.

Un altro utente nell'agosto 2010 si lamenta della pubblicizzazione su di un forum delle rotte perseguibili per raggiungere la Somalia per unirsi ai combattenti jiahdisti in quanto teme il forum stesso sia sotto sorveglianza di servizi segreti stranieri. Gli utenti cercano, quindi, di proteggersi l'un l'altro per preservare il network: altro esempio di quest'approccio orientato alla sicurezza collettiva si ritrova nel post del luglio 2011 di un internauta che avvisa gli utenti che la pagina Facebook e il sito ufficiale dello sceicco Sheikh Muhammad Al-Fizazi⁷⁵ sono sotto la sorveglianza dell'intelligence marocchina.

vi. Aspetti mediatici dell'utilizzo di internet

L'utilizzo di video ad effetto, come i quelli, notissimi, di Bin Laden, per creare shock positivo negli adepti (con catene di reazioni nei forum jihadisti, scossa virtuale che, va detto, ha subito drastica riduzione alla sostituzione del leader iconico con Ayman al-Zawahiri⁷⁶) e shock negativo nel sistema avversario dimostra un'accurata strategia e pianificazione dell'aspetto mediatico. L'effetto propagandistico⁷⁷ di internet è indubbio nella sua capacità di pubblicizzare gruppi estremisti e il loro pensiero. Sempre sull'effetto imitazione generato dal web, si considerino le reazioni al *link* postato nel maggio del 2004 sul forum al-Ansar al video della decapitazione di Nicholas Berg da parte di Abu Musab al-Zarqawi che determinò un flusso di decapitazioni da parte di altri gruppi.

⁷⁵ Considerato l'ideologo del movimento salafista jihadista in Marocco.

⁷⁶ Yassin Musharbas, Loss of Bin Laden Threatens Al-Qaida 'Brand', Spiegel online, 9/2/2011

⁷⁷ Paul K. Davis, Kim Cragin, Editors, Social Science for Counterterrorism. Putting the Pieces Together, RAND Corporation, Library of Congress, 2009

Ancora, i siti sono utilizzati come strumento informativo su di sé dai differenti gruppi regionali e locali per informare i simpatizzanti dei propri movimenti nello spazio, inclusa anche la formazione di nuove alleanze o processi di dissociazione; ne è un esempio il *Muslim Youth Center* che ha recentemente annunciato (inizi del 2012) sul proprio sito web la fusione con i militanti di *al-Shabaab* (per il quale già fungeva da supporto) in Somalia. Altro esempio è il rilascio da parte del Movimento Islamico dell'Uzbekistan attraverso il proprio sito⁷⁸ della lista dei propri martiri dell'anno 2011.⁷⁹

La *ratio* è non solo mantenere informati e attenti i membri ma anche ribadire la propria vitalità (dimostrabile sono attraverso azioni concrete).

vii. *Da membri ordinari⁸⁰ ad unità influente: il gruppo per creare l'individuo (i forum)*

Esattamente come accade nel mondo reale, un membro può decidere di unirsi ad un gruppo prima di tutto per ottenere un'identità. Si tratta di un evento *bottom-up*, guidato dal basso secondo logiche di spontaneità, in cui i membri si presentano per essere accettati piuttosto che venir invitati ad aderire e a partecipare.

I forum sono, principalmente, punti di ingresso⁸¹ nel network che aiutano, dopo l'accesso, il singolo a mettere il messaggio jihadista in relazione con la sua esperienza individuale⁸².

Tipico dei forum terroristici è la presenza di membri che s'iscrivono perché sono alla ricerca di un ambiente in cui, attraverso l'interazione con altri utenti, possono confermare le proprie idee. L'esposizione alle informazioni è,

⁷⁸ Il sito in questione *alfurqon.com* sembra abbia al momento modificato la sua funzione e sia diventato un negozio virtuale di abiti per donne musulmane.

⁷⁹ A riprova della svolta internazionalista del movimento, è da notare che solo 4 degli 87 martiri sono uzbeki.

⁸⁰ Si veda Ansar al-Mujahideen Forum

⁸¹ Jarret M. Brachman, *Global jihadism: Theory and Practice*, Routledge, Taylor & Francis Group, 2009

⁸² Jerome P. Bjelopera, *American jihadist Terrorism: Combating a Complex Threat*, Congressional Research Service, CRS Report for Congress, 2011

dunque, selettiva perché mediata dal filtro aprioristico applicato dal soggetto, costituito dalla sua personale visione radicale di Islam e politica⁸³.

Di conseguenza, tali utenti tendono a rifuggire i luoghi virtuali nei quali sorgono controversie. Non sono davvero alla ricerca del confronto intellettuale: piuttosto di un rinforzo alle proprie convinzioni, un valore aggiunto che sancisca la correttezza delle loro teorie, e, in alcuni casi, legittimi e diriga la loro rabbia⁸⁴.

Altro obiettivo è, a livello operativo, sfruttare il ruolo attivo di educatore giocato dal network su internet, aumentando, attraverso l'apprendimento, le proprie capacità di agire in operazioni effettive, sia come singolo sia come gruppo⁸⁵. Va detto che tale funzione istruttiva di internet quanto all'acquisizione di competenze pratiche utili per la jihad (costruzione bombe, uso armi ecc), sebbene al momento sia molto cara al network terrorista (precipuamente per la ridotta mobilità dei suoi membri, spesso impossibilitati o sconsigliati dallo stesso network a raggiungere *training camp* per ragioni di sicurezza) non darebbe però grandi risultati all'atto pratico⁸⁶.

A livello squisitamente personale e psicologico, i *peer* si aggregano in reti virtuali con l'obiettivo di passare da singolo membro a parti di un'influente unità emergente⁸⁷, in particolare forum jihadisti multi-gruppo in grado di influenzare e generare opinioni su un determinato soggetto. Grazie allo scambio di opinioni, il pensiero e l'ideologia stessa sperimentano un effetto moltiplicatore e questo rende forum e siti di discussione un potente

⁸³ Javier Jordán and Fernando M. Mañas, University of Granada (Spain), External Signs of Radicalization and jihadist Militancy, International Institute for Counter-terrorism, 03/03/2007

⁸⁴ Brian Michael Jenkins, Would-be warriors : incidents of jihadist terrorist radicalization in the United States since September 11, 2001, RAND Corporation, 2010

⁸⁵ Violent islamist extremism, the internet and the homegrown terrorist threat, United States Senate Committee on Homeland Security and Governmental Affairs, Majority & Minority Staff Report, May 8, 2008

⁸⁶ Dr. Carlos Echeverría Jesús, Islamist radicalization in Spain, Open University-UNED, Madrid, Spain

motore (d'azione, di rinnovamento, di espansione della base di supporto) per la rete terroristica nel suo complesso.

I forum, in particolare, si pongono come porta d'accesso per il network e per la mobilitazione del singolo ponendosi come tramite tra lui e la rete jihadista globale: addirittura, diventano agenzie d'impiego come nel caso, emblematico, riportato dal *Daily Telegraph* nel 2005 della pubblicazione della notizia di una vacanza di posto nel settore della produzione degli audiovisivi (di ispirazione jihadista) in zone di guerra e della ricerca di candidati in possesso di un'eccellente conoscenza delle lingue inglese e arabo.⁸⁸

Al-Qaeda in Iraq utilizzava il web, se non per offrire lavoro, per favorire l'interazione tra aspiranti volontari e i responsabili dell'accesso alla comunità dei membri⁸⁹.

La creazione di gruppi virtuali può generare anche effetti *perversi*, uno dei quali è il ruolo crescente svolto dalle donne islamiche, nella vita reale normalmente tenute al di fuori dalle discussioni in ragione del sesso.

L'attenzione verso il genere femminile si può notare da taluni segnali espliciti sui forum jihadisti. Ad esempio nel post, apparso nel novembre 2010, di una moderatrice donna (quindi parte attiva nel senso più pieno della parola) del forum *Al-Mushtaqun IlaAl-Jannah* ella riproponeva una lettera dei mujahideen in Cecenia nel quale si esprimeva supporto alle donne allontanatesi da casa e famiglia perchè impegnate nella jihad e si faceva appello alle donne in generale di educare i figli secondo i dettami della religione musulmana.

Il desiderio delle donne di agire concretamente appare evidente anche nella domanda posta attraverso un forum allo Sceicco Abu Al-Mundhir Al-

⁸⁷ E' l'emergenza che scaturisce nel CAS attraverso l'aggregazione

⁸⁸ Anton La Guardia, Al-Qa'eda places recruiting ads, *The Telegraph*, 08 Oct 2005

⁸⁹ Thomas Hegghammer, Saudis in Iraq: Patterns of Radicalization and Recruitment, *Cultures & Conflicts*, Centre d'études sur les conflits, 12 juin 2008.

Shanqiti nel quale una rappresentante del gentil sesso chiedeva se fosse possibile per una donna recarsi nel teatro della jihad (dato che quest'ultima è un dovere per un musulmano) senza il permesso del proprio *guardian*. La risposta dello sceicco, pur se sottolineando fattori in apparenza negativi per la presenza della donna in teatro (ella deve stare lontana dagli occhi dei mujahedeen per non creare problemi, deve assicurarsi che la propria presenza in loco sia richiesta così come la sua assenza da casa non sia un impedimento per il combattente, ovverosia ella parta per ragioni urgenti, ecc.) e, pur se ribadendo la necessità di ottenere il permesso del *guardian*, dimostra che egli non è contrario alla partecipazione alla jihad, specie se dopo appropriato *training*.

Anche l'editoria mostra apertura verso le donne quando, nel marzo 2011, il giornale Al-Hayat annuncia la nascita del magazine femminile *Al-Shamikha*, un crogiolo di moda, consigli di bellezza, propaganda jihadista, consigli sugli attacchi suicidi e interviste con le vedove dei membri deceduti di Al-Qaeda; il magazine incoraggia anche il matrimonio con i mujahideen e l'educazione dei figli alla jihad attiva.

La possibilità di parlare anonimamente agli uomini in condizione di uguaglianza eleva il loro status, anche se solo virtualmente, e le motiva fortemente ad essere parte attiva della rete. Considerando il loro livello di istruzione e di competenze, è possibile prevedere che il ruolo delle donne (non solo occidentali, s'intende) quali parti attive sulla rete del terrore, probabilmente tenderà sempre di più ad aumentare.

Varietà di genere, di origini e di provenienza geografica dei membri sono elementi che sembrano far convergere il singolo in un'utopia collettiva, una comunità virtuale che condivide la stessa visione di vita. Rifiutando la società esterna, gli utenti ne creano una nuova, autosufficiente, in rete.

viii. Forum e discriminazione tra i membri: impermeabilità contro le minacce

L'elevato livello di attenzione da parte delle autorità causato dall'invasione della rete virtuale da parte del network terrorista ha innalzato, per quest'ultimo, il livello di rischio; gli agenti statali incaricati di infiltrare e smantellare il fenomeno in rete sono più propensi ad ottenere l'accesso a forum e siti web con l'intento di raccogliere informazioni e cercare di invertire la tendenza alla radicalizzazione.

La consapevolezza di tale rischio ha generato due tipi di risposta da parte degli jihadisti in rete:

- Una reazione di tipo *bottom-up*: dove gli utenti stessi manifestano apertamente il rigetto di opinioni divergenti da quelle più comuni esistenti in un forum, svalutando la fonte che tenta di implementarle e respingendo così eventuali infiltrati. Esempio di comportamento simile ma su piattaforma esterna, è l'appello apparso sul *net* nel dicembre 2011 a non fidarsi del gruppo Facebook denominato “*In Favor of Establishing jihadi-Salafi Shura Councils Everywhere*” in quanto, secondo lo scrivente, il fondatore del gruppo sarebbe stato privo di educazione religiosa islamica.

- Una reazione di tipo *top-down*, ovverosia generata a monte, da elementi se non di vertice in senso ideologico, di spicco in senso tecnico: la reazione è preventiva, più strutturata e si estrinseca nell'introduzione di registrazione condizionale e di diverse fasi di accesso (regolato in base al numero dei messaggi postati e dal tipo di contenuto pubblicato) a livelli distinti del forum, protetti da password, come in una configurazione piramidale. In questo particolare contesto,

il network terrorista globale recupera concetti verticali, così differenti dalla sua attuale distribuzione orizzontale di potere e competenze. In un certo qual modo, diventa elitario online modulando gli accessi alla partecipazione. E', come detto, una reazione alle contromisure prese dall'esterno, in altre parole è l'adattamento alle stesse che ha generato innovazione in senso tecnico.

L'ambiente del forum, a mio avviso, non è, quindi, egualitario: vi sono meccanismi per differenziare i membri, per assegnare loro crediti e importanza superiore. Con il ritorno online del forum *Atahadi*, per esempio, a gennaio 2011, tra le modifiche effettuate vi è stata l'assegnazione agli utenti di *nickname* in base al numero di messaggi postati: ad esempio, un utente con cinquanta post viene definito *nuovo membro* mentre uno con quattromila *membro eccellente*. Una forma di organizzazione dall'alto che si riflette in un'auto-organizzazione secondaria (traducendosi in autorevolezza o meno delle opinioni di certuni utenti rispetto ad altri).

E' d'uopo a questo punto rilevare che l'esperienza sul campo, sia essa *training*, coinvolgimento in conflitti⁹⁰ o cattività nel senso di detenzione, molto apprezzata nell'ambiente reale come un segno di affidabilità e come modo per stabilire, assegnare e calibrare status, è stata sostituita, almeno nel mondo virtuale⁹¹, dalla capacità di comunicazione.

L'accento sulla comunicazione come elemento estremamente strategico si rinviene anche nella creazione, da parte di Al-Qaeda ad un

⁹⁰ Si pensi alla composizione di Al-Qaeda agli albori della sua creazione: soli mujahadeen veterani del conflitto afgano assieme a Bin Laden

⁹¹ Anne Stenersen: The Internet: A virtual training camp? - Paper presented at the conference "The jihadist Phenomenon: A Social Sciences Perspective" in Menton, France, 26-28 October 2007.

certo punto della sua evoluzione, di un comitato specializzato in questo senso, che aveva al vertice Khaled Sheikh Muhammad⁹².

Il guerriero jihadista su internet è quello che è capace di trasmettere il messaggio del network, diventare mentore e attrattore raccogliendo attorno a sé gruppi di utenti simpatizzanti da indottrinare. E' capace di muoversi sulla rete con destrezza ed utilizzare le applicazioni che servono per moltiplicare il flusso delle informazioni che è deputato a distribuire.

Una volta che il suo status è riconosciuto, attraverso assegnazione di crediti, infatti, egli diviene nodo preminente e agente del network in ambiente virtuale.

In conseguenza di quanto sopra, i membri, come appare chiaro, non sono uguali tra loro, ma vi sono disparità nelle credenziali e nell'influenza (è un'influenza prettamente attagliata sulle opinioni) a loro attribuita.

Nonostante la qualità spesso unidirezionale di contatti, il ruolo sui forum del mentore e degli utenti di livello più elevato ha un valore inestimabile: essi sono il punto di connessione tra l'individuo (spesso con insufficiente conoscenza religiosa) e il network terroristico del quale sono il punto visibile in rete. Spesso i forum sono utilizzati come modo per ottenere risposte da figure considerate di spicco attraverso sessioni di domande/risposte online o in differita, spesso poi raccolte in volumi elettronici pubblicati in seguito. Ne è esempio l'annuncio nel gennaio 2011 del forum jihadista *Atahadi* sull'organizzazione di una *open session* con lo sceicco Abu Aziz Al-Ilah Al-Husni Al-Jazairi nel corso della quale agli utenti sarebbe stata data l'opportunità di porre domande inerenti alla jihad.

Nell'agosto 2010 il forum *Al-Tahadi* pubblica un volumetto di ventotto pagine con le risposte dello sceicco salafista palestinese Salafi

⁹² Yoram Schweitzer and Sari Goldstein Ferber, *Al-Qaeda and the Internationalization of Suicide Terrorism*, The Jaffee Center for Strategic Studies (JCSS). November 2005

Sheikh, Abu Bakr Al-Ghazi Al-Ansari alle domande di utenti di vari forum, interazione avvenuta nel luglio dello stesso anno e che verteva, principalmente, sul movimento salafista palestinese e la sua considerazione della posizione di Hamas. Dello stesso periodo è la pubblicazione da parte del forum *Shabakat Al-Mujahideen Al-Electroniya* (Al-Mojahden Electronic Network) delle risposte di Abdullah Dhu Al-Bajadin⁹³ alle domande degli utenti su questioni militari e sulla preparazione *casalinga* di ordigni esplosivi.

Nel marzo 2011 sul forum *Al-Jahafi* lo sceicco Abu Muslim Al-Jazairi posta sotto la dicitura “Ai nostri confratelli in Libia e nel resto del mondo musulmano” le sue risposte alle domande a lui rivolte dagli utenti attraverso il *website Minbar Al-Tawhid wal-jihad*.

Dello stesso periodo il post sul forum *Atahadi* del moderatore dello stesso, Salman bin Muhannad, contenente le risultanze di una *open session* di febbraio 2011 con lo sceicco Abu Basir Al-Tartusi⁹⁴ su varie tematiche, quali i sommovimenti in Medio Oriente, il movimento Hamas ed altro.

ix. *La narrativa su internet*

L'utilizzo dei siti web jihadisti è principalmente diretto a:

- Incrementare il senso di comunità e mettere in evidenza le singole figure da imitare (esaltazione).
- Mettere in luce ingiustizie subite dalla popolazione islamica globale (vittimizzazione).

⁹³ Autore dell'enciclopedia militare per il Mujahideen.

⁹⁴ Un Islamista siriano in esilio residente a Londra ed identificato con Al-Qaeda

Sul secondo punto, proprio la funzione disseminatrice di internet fa sì che le immagini, ovverosia il mezzo più espressivo, di tali ingiustizie e sofferenze venga recepito dai *peer* e interiorizzato come autentico⁹⁵. Per l'attentatore kosovaro albanese Arid Uka la narrazione ha avuto il suo peso nell'attivazione: non c'è stata per lui solo l'influenza, come vedremo, di videogiochi violenti, ma anche una falsa propaganda sotto forma di video dello stupro da parte di un soldato americano di una ragazza; video falso che, però, gli toglie il sonno e lo spinge all'azione⁹⁶. Altro esempio di utilizzo di materiale diffuso via web per ingrandire i percepiti misfatti del nemico è "*The Winds of Victory*" il primo video *full-length* di propaganda prodotto dall'organizzazione di Zarqawi nel giugno 2004 che spazia da immagini di bombardamenti a bimbi mutilati sino alle prigioni di Abu Ghraib. Il video però separato in parti per la sua pesantezza elettronica fu distribuito in diverse settimane, perdendo parte della sua carica propagandistica.

Nella prima accezione, internet è utilizzato anche per recuperare le tradizioni e discutere di temi legati alla storia dell'Islam; a titolo esemplificativo, esistono siti e vi sono discussioni attuali sul web inerenti alla controversa figura di al-Masih ad-Dajjal⁹⁷, il falso Messia, personaggio dell'escatologia islamica.

La narrazione, quindi, è parte integrante della formazione della comunità (aggregazione) attraverso l'evidenziazione di caratteri positivi (l'esempio dei martiri, resoconto di atti e missioni culminate in successo) e elementi negativi (vittimizzazione dell'*ummah*). Allo stesso tempo opera una

⁹⁵ Alex Wilner, Claire-Jehanne Dubouloz, Homegrown Terrorism and Transformative Learning: An Interdisciplinary Approach to Understanding Radicalization, Canadian Political Science Association Conference (University of Ottawa, Canada, May 2009)

⁹⁶ Rusty Shackelford, Why False Enemy Propaganda Matters: German jihadi Motivated by Fake US Soldier Rape Video, The Java Report, 4 March 2011.

⁹⁷ David Cook, Understanding jihad, University of California Press, 2005

narrativa orientata alla de-aggregazione dal sistema ostile, attraverso la propugnanza di esempi negativi provenienti da rappresentanti di tale sistema; catene di esempi di questo tipo causano l'aggregazione esterna: tutti gli infedeli vengono raggruppati e incolpati delle ingiustizie messe in debita evidenza.

x. Interattività: un passaporto per il coinvolgimento

Come già accennato, il passaggio al Web 2.0 permette all'interattività di diventare preminente in ambiente virtuale. Con l'esclusione dei casi di auto-radicalizzazione (quei *lone wolf* di cui si parlerà in seguito) sembra probabile che un messaggio altamente motivante e mobilizzante come quello jihadista difficilmente possa essere interiorizzato senza discussione con altri *peer* che aiutino a (co)elaborare i dati ricevuti e ad adattarli alle esigenze specifiche.

Com'è tipico per un CAS, i rapporti relazionali sono l'elemento principale del sistema quanto a determinazione di quale direzione esso prenderà. Dai giochi online creati per coinvolgere i bambini nella jihad globale sino alle e-mail personali, la strategia terroristica in rete chiede la partecipazione attiva degli utenti per generare innovazione tramite la ricezione di *feedback* e per la creazione di percorsi da seguire.

Per quanto riguarda i videogiochi interattivi generati dal network terrorista, essi vengono creati con lo scopo di generare una possibile risposta aggressiva dei giovani giocatori nella vita reale. Inoltre, vengono utilizzati come una sorta di *biblioteche di propaganda* in cui l'utente può imparare giocando e, ancor più pericolosamente, può confondere la realtà virtuale con la vita.

Strumento di cyber-propaganda, ad esempio, è il videogioco gratuito prodotto dal Global Islamic Media Front intitolato *Night of Bush Capturing*⁹⁸ che promuove l'imbarcarsi in una jihad individuale per dare la caccia all'ex Presidente Americano.

E forse proprio l'esperienza del gioco virtuale violento, nell'ottica di una radicalizzazione che egli stesso definisce influenzata dalla propaganda islamista online, ha incrementato le possibilità che il già menzionato ventunenne kosovaro albanese Arid Uka^{99 100} mettesse in atto i suoi propositi omicidi, culminati con l'uccisione di due militari americani in Germania nel 2011.

xi. Propaganda: adattare il messaggio ad un target

Estendere lo sforzo propagandistico mirando ad un pubblico occidentale sembra essere una delle missioni fondamentali degli jihadisti negli ultimi anni. Il passaggio dai siti prettamente in lingua araba a quelli multilingue e sempre più sofisticati è il principale indicatore di una volontà di coinvolgere più persone possibili nel *cortile del nemico* utilizzando a questo scopo non solo la lingua inglese ma anche lingue minoritarie del sistema-obiettivo.

In un paper olandese del 2010 si notava come nonostante l'Olanda non fosse, per default, un target di prim'ordine per il network terrorista, vi erano stati dibattiti in seno allo stesso quanto alla realizzazione di un sito islamista in lingua olandese. In effetti, l'agenzia di traduzioni jihadista *At-Tibyan Nederland (The Clarification)*, era rimasta online per circa sei mesi a cavallo

⁹⁸ Andrew Dornbierer, How al-Qaeda Recruits Online, *The Diplomat*, September 13, 2011

⁹⁹ David Rising, Shooting suspect admits killing US airmen, articolo apparso su *Deseret News*, Aug. 31, 2011

¹⁰⁰ Andreas Hasenclever und Jan Sändig, Religion und Radikalisierung? Zu den säkularen Mechanismen der Rekrutierung transnationaler Terroristen im Westen, in *Radikalisierung und Terrorismus im Westen, Der Bürger im Staat*, Heft 4–2011/61. Jahrgang

tra il 2009 e il 2010 con un nuovo sito, aggiornato quotidianamente con contenuti vari, anche letterari e di predica religiosa, il tutto tradotto in lingua olandese¹⁰¹.

Nel gennaio 2011 viene annunciato, come parte della macchina propagandistica jihadista, la creazione del *Al-Qadisiyya*¹⁰² *institute* per la produzione di prodotti multimediali che, oltre a pubblicare tutti i prodotti di Sada Al-jihad (che appartiene al Global Islamic Media Front), è deputato a tradurre materiale dalla lingua araba alle lingue maggioritarie del subcontinente indiano come Urdu, Hindu, Bengal, Pashtu e Persiano.

Anche le incursioni spesso aggressive su siti web esterni mostra un chiaro interesse del network terrorista ad avvicinarsi da diversi angoli alla comunità mondiale, nella speranza di mobilitare i musulmani *fuorviati* (spingendoli dalla lettura passiva delle news alla jihad attiva), ma anche di avvicinare a sé altri settori della società che stanno cercando un'ideologia da seguire.

A riprova di ciò, nel febbraio 2011 un utente del forum jihadista *Shumukh Al-Islam* e partecipante al corso online sulla propaganda offerto dallo stesso forum, esorta gli altri utenti, attraverso un post denominato "Un'opportunità d'oro: perché non cercare di invadere i forum ed i gruppi tunisini?" ad infiltrarsi nelle comunità tunisine virtuali per sfruttare il cambio di clima causato dall'onda di dimostrazioni in atto nel paese.

L'utente Abu Hafs Al-Sunni posta ripetuti consigli su come migliorare le strategie di propaganda di Al-Qaeda e disseminare il suo messaggio su siti jihadisti, arabi e stranieri, incluso Facebook, per venire in contatto non solo

¹⁰¹ Fonte: dr. E.M.H. Hirsch Ballin, Summary of the twentieth Terrorist Threat Assessment Netherlands (DTN20) of March 2010

¹⁰² La denominazione dell'istituto è in onore di una battaglia del 7° secolo che si conclude con la vittoria dei Musulmani sui persiani e la conquista dell'Iraq.

con i suoi simpatizzanti ma anche con i suoi oppositori; incluso, vi è l'appello alla traduzione delle pubblicazioni jihadiste in altre lingue.

L'attenzione verso la propaganda via mezzi di comunicazione è alta, quindi, anche tra gli utenti dei forum: Al-Nasir, ad esempio, figura nota in passato per minacce rivolte ai Paesi della NATO, delinea i capisaldi di una propaganda aggressiva verso l'Afghanistan che include: la preparazione e la pubblicazione di notizie relative all'immigrazione ed alla jihad in loco; la distribuzione delle pubblicazioni dei mujahideen nell'Emirato islamico dell'Afghanistan; la pubblicazione di file audio di sceicchi jihadisti come Abdullah Azzam¹⁰³; la richiesta di fondi e manovalanza diretta a coloro che ancora non sono attivi nella lotta nel Paese.

Nel caso descritto è una propaganda verso l'interno del network, per coinvolgere i musulmani inattivi o confusi.

Vi sono anche spinte alla contropropaganda, relative alla diffusione di dati da parte di altri siti/social network: si veda in proposito il post di un utente del forum *Shumukh Al-Islam* ove esortava gli altri internauti a prestare attenzione a video diffamatori contro i mujahideen su Youtube. L'utente proponeva l'inizio di una campagna di purificazione del sito menzionato attraverso il reperimento di tali video in diverse lingue¹⁰⁴, la loro classificazione, la richiesta di rimozione fatta a Youtube e, da ultimo, la pubblicazione dei risultati dell'operazione sul forum.

Tornando alla replicazione di dati attraverso internet a fini di propaganda, l'iterazione di immagini e di linguaggio violenti sono, parimenti,

¹⁰³ Fondatore nel 1984 assieme al suo vice, Osama bin Laden, (del quale varie fonti dicono fosse il mentore in senso ideologico nonostante vi siano indicazioni di loro disaccordi su più punti) di Maktab al-Khidamat (Afghan Services Bureau) per il reclutamento e l'assistenza agli arabi che combattevano l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Ucciso nel 1989.

¹⁰⁴ La sua ricerca preliminare, infatti, che gli ha fruttato la scoperta di 200 video, è stata fatta solo in lingua araba.

un modo propagandistico per renderli comuni agli occhi dei visitatori, addestrandoli a considerarli *normali* e sono, per i simpatizzanti o *credenti*, un elemento energizzante e motivante¹⁰⁵.

Uno degli effetti-limite di internet è la possibilità che la propaganda attraverso di esso venga effettuata a discapito (o nell'ignoranza del fatto) del paese ove si trova il punto d'accesso del versamento delle informazioni sul web (server in loco, amministratore dello stesso o del sito fisicamente presente sul territorio). Per esempio, nel 2005 la forza decentralizzata ma unificante di internet ha fatto sì che il network terrorista fosse *supportato* indirettamente dalla Gran Bretagna, attraverso la presenza di siti web di sostegno¹⁰⁶ ad Al Qaeda creati da un residente di origine marocchina.

Quanto ai contenuti del messaggio dell'azione propagandistica, è peculiare l'attitudine del network marocchino in Olanda, una delle diaspore estere più vaste nel paese, che, secondo uno studio della RAND Corporation datato 2007, sembra limitarsi ad un mero *copia e incolla*¹⁰⁷ delle informazioni postate da altri attraverso citazioni del testo che mettono in risalto la mancanza di visione d'insieme. Questo denota la presenza di sacche di comunicazione fallaci, sintomi dell'allineamento imperfetto ad un network, e l'esistenza di nodi che agiscono e funzionano a regime solo parziale, riciclando pezzi di informazione che, in fondo, non comprendono sino in fondo.

¹⁰⁵ Fonte: Report of the future of terrorism – Task Force, Homeland Security Advisory Council, January 2007

¹⁰⁶ The United Kingdom's Strategy for Countering International Terrorism, 2009

¹⁰⁷ Bruce Hoffman, William Rosenau, Andrew J. Curiel, Doron Zimmermann, The Radicalization of Diasporas and Terrorism, A Joint Conference by the RAND Corporation and the Center for Security Studies, ETH Zurich, 2007

xii. *Il singolo agente magnificato da internet*

Tornando al livello agente, vi è anche la possibilità per il singolo di agire al di fuori di forum tematici e di utilizzare lo spazio web per incrementare il proprio status. Si sono già menzionati i blog di predicatori influenti ma vale la pena parlare delle possibilità per il singolo non ancora molto conosciuto di diffondere la propria versione dell'ideologia incastrandosi nella casta intellettuale del movimento a livello globale.

A questo proposito, nel febbraio 2011 il Global Islamic Media Front ha pubblicato un articolo di otto pagine intitolato “I documenti di Wikileaks – la ribellione moderna contro gli eserciti moderni”. L'articolo è stato redatto da Asad Al-jihad², la cui identità è sconosciuta ma che è considerato un veterano della propaganda, *linkato* ad Al-Qaeda. Il suo incremento virtuale di status si può notare dal recente definirlo sui forum jihadisti *esperto militare e commentatore politico*.

La stessa valenza della notizia è decisa dal singolo agente che può postarla e ripostarla su un numero infinito di siti suscitando reazioni e fenomeni di imitazione (re-post attraverso Twitter o Facebook, ad esempio) da parte di altri membri: in tale contesto, si può azzardare la perdita del monopolio dei giornalisti tradizionali¹⁰⁸ sulla priorità delle notizie, sulla loro gerarchia, e, da ultimo, su cosa sia notizia e... cosa non lo sia.

I media perdono, cioè, la loro posizione elitaria e, per contro, gli utenti attivi in senso comunicativo sul web acquistano, per adattamento, caratteri e competenze prima esclusivi dei professionisti del settore.

¹⁰⁸ A. Aykut Öncü , Troy Bucher, Osman Aytacı, Strategic Communication for Combating Terrorism workshop, Centre of Excellence – Defence Against Terrorism Ankara, Turkey, 12-13 May 2009

Il singolo diventa nodo e diffusore di notizie e di *expertise* come i tanti utenti dei forum che ivi postano manuali tecnici e istruzioni per facilitare le attività jihadiste.

Il forum jihadista Shumukh Al-Islam sembra piuttosto orientato alla condivisione di informazioni tra utenti su temi operativi e inerenti agli esplosivi in genere. Nel novembre 2010 un utente pubblica un libretto illustrato di ventidue pagine intitolato “La genialità negli esplosivi fai da te”; sullo stesso sito appare un dettagliato manuale che rimanda a due video inerenti la preparazione di un dispositivo esplosivo innescato da un telefono cellulare. Nel dicembre 2010 un utente dello stesso forum pubblica un manuale per hackers in internet, un altro ripropone un’enciclopedia virtuale scaricabile con istruzioni di tipo militare e operativo già pubblicata nel 2002 a nome del *Maktab Al-Khidamat – Qiyadat Al-Mu'askarat wal-Jabihat (The Services Bureau – Fronts and Camps Headquarters)*, che, a sua volta, opera per conto dell’Emirato Islamico in Afghanistan; un altro utente posta un *link* per scaricare un manuale intitolato “Riassunto delle regole per rapire gli americani”.

A gennaio 2011 un utente ripropone un manuale di 124 pagine sulla preparazione delle mine scritto dal Ministero della Difesa egiziano a fine anni ’50. C’è anche chi chiede consigli su come procurarsi l’acido nitrico per la fabbricazione di bombe e viene aiutato da altri utenti che postano manuali e video sul tema.

Il mese seguente esce un manuale di ottanta pagine intitolato “Security and Intelligence”, 22 capitoli in PDF e segmenti audio più un capitolo su operazioni speciali, sicurezza, trasporti ed altro.

Un utente ri-posta addirittura un manuale illustrato su come costruire un meccanismo di lancio per missili; un altro una guida su libri-bomba, entrambi originariamente pubblicati dallo *Stato Islamico dell’Iraq*.

Sul forum *Hanein* nell'aprile 2011 un utente spiega come diventare un attentatore suicida mettendo anche in luce l'internalizzazione del compito a livello personale.

Non è raro che individui appartenenti alla cosiddetta area occidentale del mondo subiscano il fascino perverso del network del terrore su internet e non solo decidano di parteciparvi quali utenti ma s'impegnino, addirittura, a fungere da facilitatori. Ne è esempio emblematico il caso di tre britannici¹⁰⁹, incarcerati nel 2007, le prime persone a essere condannate nel Regno Unito per incitamento all'omicidio terroristico via internet, rei di aver utilizzato fondi illeciti per pagare la registrazione di siti web che promuovevano il martirio e violenza terroristica. Due di essi avevano registrato decine di domini per favorire l'interazione tra terroristi, per ospitare video inneggianti alla violenza e fornire dati tecnici per costruire bombe.

Va detto che i siti jihadisti sono, del resto, molto *occidentali* per certi versi: utilizzano slogan per attirare l'attenzione degli utenti e spesso si fanno negozio virtuale vendendo gadget di propaganda.

Il singolo come tag, cioè protagonista di atti che ne fanno un elemento del quale è utile parlare a fini di propaganda interna ed esterna, viene riciclato più volte attraverso internet, non solo sui siti e forum ufficiali jihadisti ma anche attraverso i siti esterni e social network che ne amplificano la portata simbolica. Si veda, solo a titolo di esempio, a questo proposito l'apertura di pagine commemorative su Facebook, come quella aperta nel novembre 2010 in onore di un terrorista suicida di origine tunisina ma residente e coniugato in Svezia, Mukram Al-Majeri, morto in Iraq in data imprecisata.

¹⁰⁹ Fonte: Groupe d'action financière, Report: Terrorist financing of 29 February 2008

xiii. Conclusioni

La rete terroristica su internet è un sistema complesso adattativo in cui è possibili rinvenire la triade tipologica di rapporti tra elementi e utenti tipici di un CAS; ovvero suddivisi in base a tre diversi livelli di vicinanza relazionale (*loose, moderate, tight*), l'oscillazione fra i generi è dovuta sia a ragioni contingenti, sia a ragioni di sicurezza, sia a motivi legati al target prescelto nel tempo. Soprattutto la partecipazione ai forum è limitata da problemi di sicurezza ed è organizzata su diversi livelli con diverse regole d'accesso.

La jihad orientata in senso multinazionale in rete è un sintomo e un fattore di innovazione per il network sul campo di battaglia mondiale. La formazione nei campi di addestramento è ancora un evento fondamentale per gli aspiranti terroristi che ne cercano sempre ubicazioni e modalità di accesso, ma la presenza di comunità virtuali su internet consente loro di risvegliare, maturare e sviluppare la loro radicalizzazione con l'aiuto di siti web sia statici che, soprattutto, interattivi.

In particolar modo, l'interazione con utenti che la pensano allo stesso modo aumenta il loro senso di appartenenza ad una società utopica che, nonostante sia solo esistente in rete, potrebbe, nelle loro fantasie, essere traslata nel mondo reale in un vicino futuro. Per gli agenti virtuali del network è un modello interno di realtà già *sperimentata* in senso virtuale.

La diversità e la novità nella rete possono, paradossalmente, essere generati da un intervento disturbatore delle autorità (principalmente la rimozione/chiusura dei siti); i terroristi, infatti, hanno rapidamente imparato dall'esperienza pregressa a rispondere e contrastare tali interruzioni nel loro flusso di dati e informazioni.

La presenza di siti cosiddetti *mirror* o *specchio* è un segno del livello sofisticato di adattamento online degli jihadisti, come pure ne è sintomo

l'approccio multilingue mirato a coinvolgere grandi strati della popolazione in tutto il mondo.

Siti esterni e neutrali sono anch'essi vittime dei voleri del network e diventano canali dove la ridondanza è a livello di contenuto anziché a livello di sito: ciò significa che il contenuto può essere ri-pubblicato un numero esponenziale di volte.

Riflettendo sulla possibile co-evoluzione di internet e del network terroristico, un appoggiarsi sul primo potrebbe condurre all'ulteriore incremento nel livello di non-linearità insito al network; infatti, nuovi mezzi tecnologici come internet e la posta elettronica rendono maggiormente non-lineari sia gli scambi di dati e informazioni, sia l'evento ed i processi ai quali essi fanno da schermo¹¹⁰.

Forum, chat room e punti d'incontro degli jihadisti su internet sono incubatrici di estremismo ma anche una finestra aperta sul movimento e sui suoi spostamenti nello spazio.

E' facile vedere in essa, ad esempio, la foga giovanile dei nuovi adepti che chiedono di passare all'azione immediatamente, così come è visibile la parziale prudenza del network che cerca di evitare azioni irrazionali. A questo proposito si veda gli interventi di un utente sul forum *Shabakat Al-Mujahideen Al-Electroniya* postati nel luglio del 2011 sotto il titolo emblematico "La jihad è viva ma il tempo passa è il colpo doloroso è stato ritardato" nei quali il soggetto, dopo aver ricordato i leader caduti (come Abu Hamza Al-Muhajir, Abu Omar Al-Baghdadi e lo stesso Bin Laden) pur dichiarando di non voler pressare i mujahideen in tal senso, si chiedeva quando l'attacco decisivo (che lui descrive come un'operazione eccezionale,

¹¹⁰ Tom Czerwinski, *Coping with the Bounds. Speculations on nonlinearity in military affairs*, DoD Command and Control Research Program, CCRP Publication series, Library of Congress, January 1998, Reprint August 2003

la cui superiorità sia visibile o dal target stesso o perchè effettuata in un luogo inaspettato)¹¹¹ sarebbe stato sferrato.

Prudente è la risposta di un altro utente dello stesso forum, una donna che ritiene, al contrario, sia opportuno concentrarsi sui fronti della jihad già aperti, come Afghanistan, Iraq, Somalia and Yemen.

Attraverso l'analisi del dibattito in seno ai forum, inoltre, è possibile valutare il livello di interesse verso certe tematiche e la reazione delle masse jihadiste alle stesse: ad esempio, per quel che riguarda le rivoluzioni nel mondo arabo, le discussioni sui forum jihadisti sono apparse più tese ad informare che a elaborare, sembra manchi un approccio sistematico atto a trattare l'argomento e gli stessi moderatori (spesso iniziatori ed orientatori del dibattito) non approfondiscono la tematica.

Internet potrebbe venir utilizzato anche per valutare lo spostamento di preferenze da parte della base di sostegno al network terroristico. Ad esempio, così come l'uso fatto dal Combating Terrorism Center di *Google Trends* per verificare, almeno in linea di massima, la popolarità della *Muslim Brotherhood* o Fratellanza Musulmana durante le agitazioni in Egitto¹¹².

Un interessante uso di internet contro gli jihadisti, a supporto del processo di de-radicalizzazione, è stato fatto attraverso la diffusione di un libro scritto nel carcere di Abu Salim, Libia, dai leader di *The Libyan Islamic Fighting Group (LIFG)* come parte del loro processo di dissociazione dal radicalismo: tralasciando i dettagli del caso (contenuti, accuse di manipolazioni statuali, rigetto da parte di ambienti islamici ecc.), è

¹¹¹ "We need an exceptional operation, whether its superiority is expressed in the target itself, by penetrating the barriers and perpetrating an attack in an unexpected location". L'utente suggerisce l'Arabia Saudita, in particolare i consiglieri di sicurezza americani e obiettivi egiziani ed israeliani).

¹¹² Scott Helfstein, To Defeat Terrorists, Start Using the Library, Aug 30, 2011, articolo apparso su www.bloomberg.com

interessante notare che la distribuzione del libro è stata fatta, oltre che in copie cartacee, anche tramite download gratuito sul web.

Questo per diffondere al massimo l'impatto dello stesso ed allargare il bacino dei possibili lettori¹¹³.

¹¹³ The De-Radicalization Process of Terrorist Organizations: The Libyan Case (The Libyan Islamic Fighting Group – LIFG / Al-Jama'a Al-Islamiyyah Al-Muqatilah fi-Libya); International Institute for Counter-Terrorism, Israel, ICT's jihadi websites monitoring group, August 2010

CAPITOLO V

I leader e il CAS terrorista: ruolo e criticità

i. Introduzione

Nello spettro variegato dei ruoli possibili e assumibili dal singolo agente nel network terroristico contemporaneo, una nicchia fondamentale è occupata dai cosiddetti leader, ovverosia quei personaggi che si sono distinti (o sono stati sottoposti a differenziazione semi-spontanea nel processo di creazione e modifica del network) nella massa di punti della rete per differenti caratteristiche e attitudini. Una delle loro capacità prevalenti è il saper favorire il raggruppamento di agenti, spesso in base alla pre-definizione di un dato problema o questione esistente a monte, agevolando la loro partecipazione ad azioni collettive, non razionali in senso individuale, in altre parole foriere di rischio per l'individuo coinvolto. La sottolineatura del leader dell'esistenza di una situazione negativa, modificabile e da modificare attraverso, appunto, l'azione degli agenti, è uno dei punti chiave per l'indottrinamento ideologico di questi ultimi.

Il leader deve saper generare risorse, in special modo di natura logistica e porsi quale nodo chiave di legami personali che appaiano positivi per la rete nel lungo periodo. Le sue capacità organizzative devono consentirgli di gestire l'organizzazione anche quando essa, com'è fisiologico essendo costituita da individui e quindi in continua evoluzione, inizi ad espandersi incrementando la propria complessità interna.

Distinguerai, innanzitutto, fra tre tipologie fondamentali di leader:

- Leader operativo

Il suo livello di azione è il territorio. E' il capo che agisce assieme agli altri agenti direttamente sul campo. Il canale privilegiato di trasmissione del suo messaggio è l'azione. Per incrementarne l'effetto¹¹⁴, a lui è delegata la scelta del framework temporale, cioè la tempistica dell'azione stessa.

Suscita fenomeni di imitazione negli altri membri del network ed è spesso incline al martirio. In seguito alla conclusione violenta della propria militanza per eliminazione fisica, diviene una volta di più esempio per gli altri agenti. Alcuni esempi di leader operativo sono Khalid Shaikh Mohammed¹¹⁵ ed Al-Zarqawi.

- Leader virtuale

E' l'agente che ha saputo incrementare il proprio status sui mezzi di comunicazione virtuali. Il suo *expertise* è quello di un abile comunicatore che agisce come mentore *online* e spesso portavoce del network (Adam Gadahn, Al-Awlaki).

- Leader iconico

E' il rappresentante del network. E' lui il messaggio (Bin Laden prima, Al-Zawahiri adesso). Il suo apporto al network è di tipo ideologico e motivazionale. La sua valenza è, come già detto, il messaggio che, una volta instillato nel network e da quest'ultimo interiorizzato, lo rende però ridondante in quanto, con il completamento della trasmissione, la sua funzione principale risulta esaurita.

¹¹⁴ Si pensi agli attacchi coordinati ai sistemi di trasporto su rotaia a Madrid nel 2004, alla vigilia delle elezioni presidenziali spagnole.

¹¹⁵ Mente dell'attacco dell'11 settembre 2001 e ex capo del comitato militare del network

Il leader operativo

Come si è anzidetto, il leader operativo è quello che ha come livello entro il quale esplicare la propria funzione il **territorio**.

Tale genere di capo si esprime attraverso le proprie **azioni**. E' la personificazione della *propaganda by deeds*, in altre parole la produzione di effetti e di diffusione di un dato messaggio attraverso gli atti eseguiti in vista di un risultato. Omicidi rituali,¹¹⁶ ad esempio, sono parte di questo agire per ottenere credibilità.

Nel tentativo di dare spessore a questo nodo operativo e attivo del network, si utilizzerà brevemente la figura di Al-Zarqawi che ha operato, in un crescendo di coinvolgimento e di funzioni ricoperte, dagli anni '90 sino al 2006, anno della sua uccisione.

ii. L'azione

Si è definita qualche riga più sopra la centralità dell'azione per il leader operativo.

La spinta all'azione in Al-Zarqawi appare chiaramente con la partenza nel 1989 per l'Afghanistan, al fine di combattere quell'esercito straniero che, in realtà, se ne stava ormai andando.

Proprio attraverso la magnificazione dell'esperienza afghana (oltre alla carcerazione in Giordania) durante la quale, persa l'occasione di contrastare la presenza sovietica, acquisisce esperienza militare e partecipa a conflitti tra

¹¹⁶ Come la decapitazione di Daniel Pearl nel febbraio 2002 per mano di Khalid Shaikh Mohammed che confessò nel 2007. Si veda sul caso Pearl il report investigativo della Georgetown University intitolato "The Pearl Project. The Truth Left Behind: Inside the Kidnapping and Murder of Daniel Pearl" nel quale si sottolinea la valenza propagandistica dell'uccisione rituale che viene valutata a priori dall'esecutore dell'atto.

signori della guerra locali, Al-Zarqawi riesce a proporsi come modello carismatico, utile punto di riferimento dell'Iraq post intervento statunitense. Data l'importanza attribuita all'atto come definitore e delineatore della figura del leader operativo, la diffusione dell'influenza del leader cerca conferme per allargarsi anche attraverso la rivendicazione di atti compiuti in altre zone, in qualche modo lontane dal principale teatro d'operazione, come nel caso degli attentati di Madrid, per i quali Al-Zarqawi si dichiara responsabile ma che risulterebbero, di fatto, attribuibili ad un differente *franchise* qaedista. Azione, quindi, come mezzo per mettere in luce qualità prettamente militari¹¹⁷ e partecipazione agli attacchi per sottolineare la presenza fisica del leader quale motivatore e principale combattente sul campo. Il network attivo, pulsante, propositivo può così identificarsi in Al-Zarqawi.

iii. Radicalizzazione

L'Al-Zarqawi giovane non è in alcun modo sotto l'influenza della religione islamica. Si comporta in maniera del tutto differente da quella normalmente richiesta ad un buon musulmano. E' un piccolo criminale di strada, coperto di tatuaggi e avezzo al bere.

E' nella tarda adolescenza che inizia per Al-Zarqawi il processo di radicalizzazione e di identificazione con la religione islamica. Emerge, a questo proposito, l'importanza dei contatti con i rifugiati palestinesi sul suolo giordano¹¹⁸ per rafforzare e condividere un credo in fase nascente. E' la prima fase della curiosità che si trasforma in volontà di simpatizzare con il gruppo e acquisirne determinati caratteri. E' la credenza trasmessa e mediata attraverso il contatto con il gruppo di pari o percepiti tali, la volontà di assomigliare ai

¹¹⁷ Non è sorprendente, a questo proposito, il tentativo di far screditare tale qualità in Zarqawi mostrando la sua incapacità di maneggiare le armi in un noto video diffuso dalla coalizione.

¹¹⁸ Sempre sulla radicalizzazione attraverso la condivisione con altri membri, si veda Marc Sageman, *Understanding Terror Networks* (Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2004)

quali conduce a modificare le proprie usanze ed abitudini. Inizia il processo di aggregazione all'*ummah*.

Cruciale è, nel processo di radicalizzazione del singolo, l'esperienza del viaggio verso teatri di guerra o campi di addestramento. Nel caso in specie, si è già menzionata la volontà di recarsi in Afghanistan con l'aspettativa di combattere le forze sovietiche, aspettativa delusa per ragioni temporali (la partenza delle suddette forze) e pertanto sostituita dal training nel campo di Sada e dalla partecipazione a conflitti tribali interni afgani.

Si è già, a questo punto, alla fase spesso considerata di *non ritorno* nella radicalizzazione del singolo: quando c'è l'arricchimento individuale con competenze militari e, soprattutto, quando l'individuo è personalmente impegnato in attività violente e belliche.

Se la parte di socializzazione e quella di partecipazione attiva sono a questo punto superate nel loro livello basico (Al-Zarqawi utilizzerà estensivamente in seguito le sue *skill* relazionali per espandere il suo network attraverso nuovi membri e creazione di alleanze con gruppi simili) quello che manca a questo punto è una sufficiente base dottrinale che è spesso irrilevante per il semplice agente del network, che apprende norme pre-processate da altri, ma è indispensabile per il leader. Per ottenere credito necessario ad essere ritenuti una guida nel network, a tutti i livelli, serve una conoscenza dimostrabile in senso religioso.

L'incontro in carcere in Giordania con il mentore Abu Muhammad al-Maqdisi aggiunge, a questo proposito, il necessario valore dottrinale alla radicalizzazione.

Altri elementi pre-esistenti o sopraggiunti sono stati facilitatori a monte e rafforzatori a posteriori del processo di radicalizzazione di Al-Zarqawi: convinzioni di tipo personale, ma condivise da larga parte di popolazione salafista, quale l'oppressione percepita ad opera della monarchia giordana e

dei governi occidentali sui musulmani, un senso di disperazione squisitamente personale e, da ultimo, l'occupazione dell'Iraq considerata causa di umiliazione per i musulmani.

iv. La crescita come leader

Al-Zarqawi adolescente non sembra mostrare attitudini al comando. Non c'è ideologia o religione, a quello stadio della sua crescita, che lo motivino a sviluppare determinati caratteri carismatici.

La radicalizzazione lo conduce attraverso un cammino durante il quale passa dal desiderio di divenire mero agente del network jihadista all'ambizione di diventare capo operativo, deputato a scegliere target e dettagli delle operazioni. E' un processo che, come già detto, passa attraverso il *training* in Afghanistan, la presa di contatti sempre più intensa con individui *like-minded*, l'incontro con il mentore e con i testi religiosi in Giordania.

Durante l'esperienza in carcere, in particolare, Al-Zarqawi cambia anche fisicamente tanto da divenire una sorta di baluardo per gli altri prigionieri; per aumentare il proprio status ai loro occhi, spesso rompe le regole imposte per *guadagnarsi* la reazione delle guardie. E' il processo di creazione di un leader attraverso le sue attitudini visibili.

E' il rispetto ottenuto attraverso una serie di eventi e azioni, inclusa la maggior conoscenza dei testi sacri: la competenza religiosa del leader è tenuta in gran considerazione. Al-Zarqawi diviene, con il supporto di Al-Maqdisi che incoraggia altri detenuti a seguire il suo esempio, una sorta di emiro della prigione di Suwaqah. L'allievo, anzi, supera il maestro in senso organizzativo diventando punto di riferimento che i carcerati preferiscono a Al-Maqdisi per l'immagine fornita di maggiore forza e determinazione rispetto al suo consigliere spirituale. Si crea così una rete interna al sistema carcerario che trova nodo centrale in Al-Zarqawi.

All'epoca diviene, pertanto, un leader nel senso più ristretto, un neofita del comando non ancora abbastanza influente, però, da poter dettare una qualche strategia ma costretto a limitarsi a seguire quella delineata dai leader precedenti. Un certo controllo a livello tattico emergerà solo negli anni a venire, con la direzione degli attacchi in Giordania.

La rete creata nell'ambiente ristretto e chiuso del carcere viene in seguito traslata nella realtà con la costituzione della sua organizzazione (Tawhid al- jihad): cambia lo scenario, che si espande in senso spaziale ma permangono i rapporti creati durante la cattività.

Sarà Bin Laden a spingerlo ad organizzare un campo di addestramento per giordani, palestinesi e siriani ad Herat. E' un nuovo *upgrade* per la figura di Al-Zarqawi che diviene addestratore con la creazione di un campo paramilitare in Afghanistan, il medesimo paese nel quale era stato fornito a lui stesso l'addestramento in passato.

Lo status di leader incrementa di dimensione anche con la presa di responsabilità, via file audio e video, di diversi atti violenti di Iraq, inclusi attentati suicidi e presa di ostaggi.

Le capacità organizzative aumentano e l'attitudine al comando di Al-Zarqawi si rivela nella sua capacità di convincere, attrarre fondi e instaurare legami in Giordania, Arabia Saudita e Siria.

Con l'aumento fisico delle dimensioni del network si perde una parte del controllo diretto esercitabile dal leader ed è in questa fase che il potere viene frammentato attraverso la delega ad emiri minori sul territorio iracheno. Al contempo, c'è una differenziazione funzionale di cellule con compiti precisi, ad esempio emettere *fatwa* giustificative di talune azioni e fornire

guida spirituale al network per garantire il mantenimento dell'omogeneità ideologica nella rete, ora piuttosto *loose* nella sua conformazione; oppure occuparsi di propaganda attraverso i media.

Al-Zarqawi rimane leader operativo ma il network è già quasi indipendente da lui: non c'è più legame diretto tra capo e membri per quel che riguarda ogni aspetto del network.

Di una qualche importanza per la consacrazione a leader, ma solo nel senso globale, è la designazione di Al-Zarqawi quale emiro in Iraq fatta da al-Qaeda. Il leader regionale ottiene riconoscimento globale.

Da ultimo, Al-Zarqawi è emerso dalla competizione con altri leader dell'*insurgency* in Iraq anche grazie alla sua padronanza del mezzo elettronico, ampiamente sfruttabile in ambiente di guerriglia urbano.

v. *Leader operativo e agenti del network*

Il leader operativo è più fisicamente vicino agli agenti semplici del network di quanto potrà mai esserlo il leader iconico.

Sfrutta la propria presenza fisica accanto ai militanti per sviluppare un rapporto tradizionale tra capo e sottoposto. Non dirige la battaglia jihadista dall'esterno, come potrebbe venir osservato nel caso di Bin Laden o Al-Zawahiri ma è egli stesso sul campo di battaglia; offre, pertanto, agli agenti un qualcosa di tangibile più che un mero messaggio. Lo stesso *nom de guerre*, lo *Straniero*,¹¹⁹ assunto inizialmente da Al-Zarqawi, è funzionale alla creazione del suo personaggio anche perché sottolinea la condizione di partenza in svantaggio degli jihadisti e li isola virtualmente come gruppo mettendone in luce l'alienazione, la separatezza.

¹¹⁹ al-Gharib

La stessa indipendenza ideologica dimostrata da Al-Zarqawi ha avuto riflessi positivi sull'*appeal* della figura perché ha attratto jihadisti che non condividevano appieno il messaggio del network globale e trovavano maggiormente affidabile un giordano come lui, presente sul territorio e con contatti reali e verificabili, ad esempio, in Palestina.

Questa indipendenza, purtuttavia, tradotta nella presa di decisioni a livello interno, senza potersi/volersi appoggiare al leader (iconico) esterno ha generato, di contrasto, tensione nel gruppo. Si pensi alla dichiarazione di Al-Zarqawi di guerra totale contro gli Sciiti del settembre 2005, decisione poco condivisa a livello interno.

E' anche vero che Al-Zarqawi non si è limitato a gestire la jihad ma ha creato i presupposti giustificativi di quella che sarebbe potuta venir vista come la sua devianza dai confini suggeriti dal network.

vi. *Noncuranza del feedback interno versus attenzione a quello esterno*

Anche la valutazione di costi e benefici dell'azione è di competenza del leader operativo che ha mano libera nello scegliere modalità d'esecuzione.

Sembra, però, che la valutazione della performance risultante da azione e risposta allo stesso sia stata peculiare per Al-Zarqawi che oscilla tra focus territoriale e, paradossalmente, poca attenzione verso il feedback locale, ovverosia verso gli effetti secondari sulla popolazione che si tramutano in reazione di supporto/rigetto. Sembra che una crescente parte della popolazione irachena si sia risentita delle tattiche violente di Al-Zarqawi. La disaffezione nei suoi confronti è evidente quando i suoi appelli a non prendere parte alle elezioni parlamentari del 2005 vengono largamente ignorati.

Ancora, le esplosioni simultanee in tre hotel ad Amman, Giordania, rivendicate da Al-Zarqawi vengono condannate nel mondo arabo e sembrano alla base della riconciliazione di diversi gruppi sunniti di *insurgent* con il governo iracheno avvenuta mesi dopo a dimostrazione di un feedback altamente negativo ed una frattura importante nel fronte zarqawista.

La poca attenzione al feedback prestata da Al-Zarqawi ed il desiderio del network al-qaedista di esercitare su di lui un controllo emerge in una lettera di Al-Zawahiri ove viene messa in luce la perdita di consenso fra la popolazione musulmana, principalmente per il *targeting* degli sciiti. Lo stesso suo mentore, Al-Maqdisi, nel 2005 si dice contrario alla campagna di auto esplosive messa in atto da Al-Zarqawi contro gli stessi sciiti¹²⁰.

Si potrebbe ipotizzare, al contrario, una discreta attenzione e volontà manipolativa di Al-Zarqawi verso il feedback del sistema-obiettivo, cioè dei nemici lontani del network. Decapitazioni e presa di ostaggi sarebbero tecniche messe in atto soprattutto con l'intento di creare un *decrease* o diminuzione nel supporto dell'opinione pubblica nei paesi della coalizione alla permanenza di truppe in loco.

Quanto all'attenzione verso i dettami del network globale, l'attenuazione della violenza delle tattiche da quest'ultimo criticate viene fatta da Al-Zarqawi non come risposta al feedback negativo di Al-Qaeda ma solo per ragioni di mera utilità, ovverosia per necessità contingenti di ottenere maggior supporto dal network.

¹²⁰ Bernard Haykel, "Terminal Debate", The New York Times, October 11, 2005

vii. Adattamento

Adattamento prende piede dopo l'intervento occidentale in Afghanistan ed ha la forma di un'innovativa alleanza con Al-Qaeda e con i talebani.

Lo spostamento di interesse post 2001 dall'Afghanistan all'Iraq potrebbe essere visto, anch'esso, in un'ottica di adattamento alle condizioni esterne. A questo proposito, il focus territoriale manifestato da Al-Zarqawi è positivo per il network perché l'intenzione è la conquista dell'Iraq per farne un emirato base di partenza per altre azioni.

Scinderei l'adattamento dimostrato da Al-Zarqawi nelle due accezioni di *globale* e *locale* per mettere in risalto come si traducano in azioni differenti proprio in virtù della loro diversa portata.

Adattamento di tipo **locale** si nota nelle tattiche non convenzionali e terroristiche utilizzate per attaccare lo Stato giordano, strumento chiave delle quali sono gli attacchi suicidi. La disparità o asimmetria di forza tra gruppo jihadista e entità statale costringe il primo ad utilizzare tecniche che gli permettano di colmare il *gap* almeno in senso propagandistico. Si va quindi a minare la sicurezza dello Stato attraverso azioni mirate che suscitino incertezza e paura nell'opinione pubblica.

Un adattamento alle condizioni locali per massimizzarne le potenzialità intrinseche potrebbe essere il motivo per il quale Al-Zarqawi rimane apparentemente inattivo sul territorio iracheno nei primi mesi dell'intervento della coalizione¹²¹, sino almeno all'agosto 2003. Probabilmente la procrastinazione risulta dalla necessità di inserirsi nel tessuto della zona e creare o rinverdire legami e connessioni.

Volontà manipolativa delle simmetrie e asimmetrie emerge dall'attacco del febbraio 2006 alla Moschea Al Askari a Samarra che sembra avere lo

scopo di provocare un conflitto tra sciiti e sunniti in Iraq. La suddivisione dello spazio del conflitto attraverso la frammentazione in confronti settoriali serve per rendere maggiormente critica la situazione e facilitare l'inserimento del gruppo, presenza esterna, nel tessuto locale quale elemento partecipante alle ostilità.

Ancora, l'adattamento alle condizioni effettive esistenti sul territorio giordano, ovverosia il rischio di nuova incarcerazione a pena di rinunciare alle attività jihadiste, è alla base dello spostamento di Al-Zarqawi in Pakistan dopo la sua scarcerazione.

Sintomo di adattamento non locale ma **globale** è l'ingresso nel franchising di Al-Qaeda, nonostante le sostanziali differenze di base che vengono annullate per far prevalere la mutua convenienza dell'aggregazione.

L'ideologia salafista stessa subisce un processo di adattamento, in senso globale, per rispondere alle esigenze di Al-Zarqawi: egli ne fornisce, infatti, una peculiare interpretazione atta a giustificare il *targeting* di determinanti elementi della società, per estendere la categoria dei nemici e obiettivi legittimi. Per farlo, utilizza la validazione da parte di rispettati studiosi salafisti ed un network ideologicamente omogeneo di gruppi che possa sostenerlo nei suoi obiettivi.

viii. Building block

In chiave giustificativa degli attacchi anti-sciiti, il recupero di vecchie narrative come la supposta collaborazione tra gli sciiti ed i mongoli e tartari nel tredicesimo secolo, volta alla distruzione di Baghdad è usato da Al-

¹²¹ Intervento che inizia a marzo 2003.

Zarqawi come building block, mattone per re-inventare l'attualità ipotizzando una collusione degli stessi sciiti con gli Stati Uniti.

ix. Tag o etichette simbolo

L'importanza dei tag o etichette identificative sembra abbastanza noto ad Al-Zarqawi.

I tag della stabilità e del progresso politico, indicatori cruciali per l'opinione pubblica e per la fiducia di quest'ultima sulle autorità, sono ben chiari ad Al-Zarqawi che nell'estate 2004 organizza il *targeting* mirato di persone e cose che sembrano rappresentarli.

Un tag sono anche edifici simbolo per gli sciiti e l'attacco ad essi (come quello del 2006 alla Moschea d'Oro di Samarra) mira a generare massimo risentimento e disordine cosa che, in effetti, si è verificata degenerando in mesi di uccisioni per vendetta sul suolo iracheno.

L'uccisione dell'ambasciatore americano di USAID¹²² Laurence Foley in Giordania nell'ottobre 2002 è l'ennesima manipolazione di un tag: il rappresentante di un ente internazionale che viene ucciso dimostra la scarsa sicurezza sul territorio oltre a valere di per sé quale monito per le organizzazioni globali.

Con la dichiarazione di fedeltà ad Osama bin Laden c'è il mutamento della denominazione del gruppo jihadista in *al-Qaeda in Iraq* o *al-Qaeda in Mesopotamia*.

Tale cambiamento è significativo perché prova una volta di più il potere del brand, dell'etichetta identificativa e aggregatrice. Il movimento non è più locale, o, meglio, lo è solo nel raggio di azione nel breve termine perché

¹²² United States Agency for International Development

è divenuto globale nel suo attaccarsi alla coda del network qaedista, prendendone in prestito l'etichetta.

Al-Zarqawi come tag è sia positivo sia negativo. Viene usato sia dalla rete jhadista sia dal sistema-obiettivo. A seguito della sua dichiarazione di fedeltà a Osama bin Laden, il network lo definisce *principe di Al Qaeda in Iraq*, invitando le organizzazioni parte dell'ombrello a prestargli ascolto e ad obbedire ai suoi atti (ancora, emerge l'identificazione del leader operativo con le sue azioni). Diviene la faccia del network in Iraq, impossibilitato *per default*, a causa del suo stesso ruolo, a *nascondersi* a pena dello smarrimento irrevocabile del ruolo stesso, sia di fronte al sistema obiettivo sia, soprattutto e in maniera più significativa, verso gli agenti del gruppo locale e del network.

Dopo la sua morte, come martire, viene poi usato dal network quale attrattore interno.

Anche il sistema obiettivo, accusato spesso di aver creato esso stesso la statura di leader di Al-Zarqawi attraverso una campagna di propaganda, lo utilizza come tag. Si pensi all'accostamento del suo nome a quello di Bin Laden fatto da Colin Powell nel 2003 al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dove Al-Zarqawi veniva definito capo di una cellula qaedista in Iraq¹²³.

x. *Nemico vicino e nemico lontano: l'approccio personalistico nel targeting*

Una seria discrepanza che emerge nel rapporto tra Al-Zarqawi e Al-Qaeda è nella definizione dei target legittimi. Il target del network è basilare non solo perché definisce di conseguenza gli obiettivi ma anche perché delinea i contorni del network stesso e la sua portata globale o locale. Al Qaeda network internazionale punta principalmente al nemico **lontano**, alla raccolta delle *grievance* su scala mondiale per poi colpire obiettivi ubicati

¹²³ Prospettando legami e complicità del regime iracheno di Saddam Hussein

anche a notevole distanza dal luogo effettivo dove la situazione negativa si è creata (si pensi all'uso della questione palestinese).

Al-Zarqawi guarda, invece, al nemico **vicino**. Egli ha ridefinito lo stesso concetto di nemico attraverso la lente della propria visione personalissima, abbattendo il tabù dell'intoccabilità dei musulmani trasformandoli, in casi definiti, in obiettivi legittimi della violenza. Nella sua ottica, infatti, gli sciiti sono da considerare *rejectionist*, non musulmani; solo chi segue le credenze salafiste è musulmano, gli altri sono da ritenere non credenti¹²⁴. Di fatto, così facendo, Al-Zarqawi ha modificato attivamente l'ideologia salafista.

Il nemico lontano per essere attaccato non richiede alcuna modifica dell'ideologia di base; il nemico vicino sì, ed è questo che Al-Zarqawi non ha timore di fare una volta che la sua posizione nel network è cresciuta per statura e carisma.

Molta parte nella sua identificazione del soggetto nemico hanno le problematiche del vissuto personale, come l'incarcerazione, gli scontri con la giustizia, sino ad arrivare alla mera valutazione della situazione economica precaria di Zarqa, città natale. Al-Zarqawi biasimava in un primo momento la presenza di rifugiati palestinesi quale causa della povertà locale, per poi, in un secondo momento, addebitarla alla cattiva gestione della Monarchia; a conferma dello spostamento delle responsabilità percepite, i palestinesi finiranno addirittura per essere i primi ad ispirarlo in senso islamista, anche attraverso i contatti¹²⁵ avuti con essi durante le funzioni religiose in quelle

¹²⁴ Anche qualora si dichiarassero musulmani.

¹²⁵ I contatti *face to face* sono del resto quelli che maggiormente aiutano il processo di radicalizzazione del singolo. Si veda a questo proposito, fra gli altri, l'articolo di Corina Johnson, "Roots of terror" sintesi di un colloquium del 2007 sullo stesso tema promosso da The Women in International Studies (WIIS) Georgetown University, in cooperazione con lo Strategic Studies Institute (SSI), U.S. Army War College. Nell'articolo si afferma che proseguire nel processo di radicalizzazione richiede contatti diretti tra membri.

moschee che, come la studiosa Loretta Napoleoni¹²⁶ le definisce, sono al centro dell'identità sociopolitica cittadina, cuore della città dove riunirsi e discutere del proprio destino.

La monarchia rimarrà il suo nemico primario, cosa che non dimostra comunque alto livello di influenza ideologica da parte sua in quanto va di comune accordo, tutto sommato, con l'interpretazione salafista dei governi secolari apostati quali nemici e obiettivi legittimi di violenza al pari dell'Occidente. Tale monarchia sarebbe stata da rovesciare attraverso la jihad rivoluzionaria, convinzione anche di Sayyed Qutb and Al-Zawahiri.

Un esempio del suo controllo sulla scelta degli obiettivi e dell'influenza delle sue recriminazioni personali nel processo di selezione potrebbe essere l'attacco chimico pianificato nel 2004 ai danni della sede centrale dell'*intelligence* giordana, probabilmente come reazione a posteriori alla propria incarcerazione di anni prima.

Al-Zarqawi non rifiuta del tutto il targeting del nemico lontano, obiettivo caro al network globale: piuttosto, gestisce la sua devianza diplomaticamente, in modo da lasciare aperta la possibilità di colpire sì tale obiettivo ma quando le condizioni risultino favorevoli, non ponendolo cioè quale target principale.

xi. Localismo versus rivendicazioni globali

Nel rapporto conflittuale/cooperativo tra Al-Zarqawi e il network globale, appare l'*overlapping* delle competenze nella presa di controllo da

¹²⁶ Loretta Napoleoni, "Insurgent Iraq: Al Zarqawi And the New Generation", Seven Stories Press, 1 November 2005

parte di Tawhid al-jihad di subgruppi prima nell'orbita qaedista, tramutandoli da elementi di supporto in nodi di attacco¹²⁷.

Il globalismo in Al-Zarqawi si è esplicitato nell'estensione dell'influenza personale, soprattutto attraverso internet e attraverso politiche mirate all'aggregazione con altri gruppi sul territorio. La formazione paramilitare Al Tawhid negli anni '90 è a dimensione locale per quel che riguarda gli scopi concentrandosi sullo stabilire un regime islamico in Giordania.

La portata regionale di Al-Zarqawi prima del 2001 che lo vedeva focalizzarsi su Giordania, Israele e Turchia diventa di estensione europea dopo l'intervento in Afghanistan dell'ottobre di quell'anno. Nonostante ciò, il focus reale delle attività, come già discusso, è sul nemico vicino piuttosto che sul nemico lontano, nonostante sia promosso il secondo dal network globale.

Al-Zarqawi si è impadronito delle regole del territorio svincolandolo dalla popolazione; ha utilizzato la contesa tra sciiti e sunniti nell'ottica di guerra civile individuando i possibili rischi di un nazionalismo iracheno unificatore che avrebbe tolto spazio al suo ruolo nel Paese.

Una delle dimostrazioni della tendenza globalistica passa attraverso il processo di indottrinamento fatto da Al-Zarqawi a giovani militanti che venivano spinti ad attaccare obiettivi nelle proprie nazioni d'origine; il targeting era manipolato all'origine attraverso la raccomandazione di selezionare gli obiettivi in base alla loro valenza istituzionale.

Molto peso deve aver avuto l'influenza di Al-Maqdisi in carcere che hanno trasformato una visione jihadista tutto sommato *narrow* o ristretta in una visione islamista rivoluzionaria estesa al mondo arabo, non più solo confinata alla Giordania. Un approccio che da *nazionalista* diviene transnazionale, mediato attraverso l'ideologia salafista ormai interiorizzata

¹²⁷ Rohan Gunaratnan, "Abu Musab Al-Zarqawi: new generation terrorist leader", IDSS Commentaries, Nanyang Technological University, Singapore, 5 July 2004.

attraverso l'influenza del mentore, i contatti con altri simpatizzanti e la lettura diretta di testi religiosi.

xii. La variabile tempo per il leader operativo

Con il leader operativo il processo decisionale raggiunge il massimo della rapidità possibile perché le azioni vengono messe in atto in tempo reale.

E' Al-Zarqawi, leader operativo, a decidere il tempo dell'azione, senza ingerenze esterne. Un controllo di questo tipo, locale e limitato spazialmente, favorisce la buona riuscita di attacchi coordinati come nel caso dei ripetuti attentati suicidi a Baghdad.

L'attacco chimico pianificato ma fallito al comando dell'*intelligence* giordana risponde al tentativo di Al-Zarqawi di estendere una conflittualità limitata all'Iraq ad una conflittualità di portata regionale per rimuovere regimi apostati e creare un califfato di discreta estensione.

xiii. Flusso: Al-Zarqawi ricettore ed emanatore di dati

Entro l'estate 2001 Al-Zarqawi sembra aver preso il controllo di parecchi gruppi operanti in Afghanistan, Uzbekistan, Iran e Iraq e aver funto da punto di riferimento per l'acquisizione di addestramento militare nonché dispensatore di supporto logistico per singoli agenti e gruppi. E' al centro di un flusso di dati che mirano a radicalizzare e indottrinare i simpatizzanti, serve da nodo che trasforma risorse economiche in risorse umane da utilizzare in battaglia.

Il flusso non è solo di dati ma anche di uomini: agenti del network passano attraverso facilitatori sul territorio e vengono dirottati verso tali campi di addestramento.

Nel 2003, su richiesta del capo militare Saif al-Adel, Al-Zarqawi diventa egli stesso un nodo non ricettore ma attrattore e gestore di flusso quando coordina l'ingresso di militanti islamisti arabi in Iraq attraverso la Siria.

Il nodo diviene anche punto di riferimento per gli agenti, isole in un territorio straniero che si aggregano a lui per beneficiare dei suoi contatti locali pur non essendo propriamente parte del suo gruppo.

Il flusso è, anche in questo caso, moltiplicatore di risorse con il passaggio di fondi da Al-Qaeda ad Al-Zarqawi per la creazione di *training camp* vicino ad Heart.

xiv. Modelli interni

Il leader operativo difficilmente accetta modelli taciti ove il risultato desiderato è lo scopo finale di ogni atto e dove lui potrebbe non essere a conoscenza dell'agenda finale. La sua operatività richiede che egli abbia un dato controllo sulle attività.

Nello spostamento dall'Afghanistan al nord dell'Iraq (area curda), grazie anche alla rete di contatti stabiliti attraverso il campo di addestramento di Herat, potrebbe rinvenirsi l'esistenza di un modello manifesto ovverosia di un'elaborazione mentale predittiva a seguito della quale Al-Zarqawi può aver intuito gli sviluppi della politica americana e aver deciso di posizionarsi in loco e beneficiare dalla situazione. Pare vi sia stata una visita segreta di Al-Zarqawi a Baghdad nel 2002 in funzione preparatoria della partecipazione alle attività belliche.

Sempre a seguito di intuizioni predittive, c'è il tentativo di provocare la reazione degli Stati Uniti contro l'Iran per distogliere uomini mezzi e attenzioni dal teatro iracheno.

xv. La cattività o carcerazione

Al-Zarqawi, vista la già sottolineata avversione per l'autorità in patria, cospira per rovesciare la monarchia e sostituirvi un califfato islamico. Viene pertanto arrestato in Giordania nel 1996.

Durante i cinque anni di carcere (ma alcuni studiosi indicano come possibile un contatto ancor prima del suo rientro in patria) incontra¹²⁸ o, ad ogni modo, spende tempo con, il mentore Abu Muhammad al-Maqdisi, il già menzionato ideologo jihadista.

Al-Zarqawi approfitta dell'interazione per approfondire i testi religiosi. La statura di leader si acquista anche e soprattutto così: conoscendo (o facendo sembrare che così sia) i testi fondamentali ed essendo in grado, in tal modo, di apparire dinanzi alla massa di islamisti militanti che *credono ma non sanno* (cioè non conoscono realmente i testi originali, almeno in maniera approfondita) come esperti della dottrina. Il risultato è uno sconvolgimento dei reali significati dei testi (spesso puramente simbolici) che vengono reinterpretati dalla novella *autorità*; la massa di materia rielaborata così ottenuta viene poi impartita ai *discepoli* che bevono affermazioni delle quali non comprendono il reale significato.

La carcerazione aiuta, attraverso anche la limitatezza dei contatti con l'esterno, a rafforzare i legami creati durante essa: non a caso i prigionieri caduti sotto l'influenza di Al-Zarqawi diverranno nucleo di base di Tawhid.

Altra esperienza in carcere sarà in Pakistan quando, poco tempo dopo essere stato rilasciato dalle autorità giordane, Al-Zarqawi verrà ivi arrestato per possesso di un falso visto d'ingresso.

¹²⁸ Robert F. Worth, "Abu Muhammad al-Maqdisi", the New York Times, updated April 30, 2009

La relazione con Al-Maqdisi, incastrata in un network di relazioni già esistenti (Al-Maqdisi era conoscente di Abu Qatada¹²⁹, leader spirituale di Al-Qaeda), potrebbe essere stata elemento facilitatore, oltre che della radicalizzazione di Al-Zarqawi (si potrebbe, a questo proposito, ribadire il concetto della radicalizzazione attraverso il contatto con individui *like-minded*) del suo avvicinamento alla figura di Bin Laden.

xvi. Aggregazione

L'agente per divenire il leader ha, com'è ovvio, bisogno di un seguito, di raccogliere attorno a sé altri agenti che lo reputino *primus inter pares* seppur in assenza di una gerarchia istituzionalizzata. Si deve porre o deve essere posto in una posizione di nodo attrattore, dotato di quelle qualità che determinino uno spostamento di preferenze. Questo è tanto più complesso in una situazione ove vi sono diversi agenti che aspirano a divenire leader e competono, quindi, per le risorse che, in primis, favoriscono il convergere degli altri agenti verso di loro.

L'Iraq, dove sin dal ventesimo secolo si è andato sviluppando il movimento salafita islamista, è luogo privilegiato per Al-Zarqawi data la presenza di una popolazione ideologicamente a lui compatibile da poter utilizzare per il suo scopo di stabilire un califfato in loco e, attraverso la manipolazione dell'ideologia¹³⁰, da aizzare contro gli sciiti.

Un meccanismo di aggregazione viene messo in atto nel tardo 2004 con il congiungimento ad Al-Qaeda e la dichiarazione di fedeltà a Bin Laden. Al-Tawhid wal-jihad diviene così Al-Qaeda in Iraq (AQI), e Al-Zarqawi viene

¹²⁹ Definito spesso "Europe's Al Qaeda Ambassador" dai mezzi di comunicazione.

¹³⁰ L'ideologia salafita tradizionale condannava la vittimizzazione di musulmani

designato "Emir of Al Qaeda in the Country of Two Rivers" un titolo emanato da Al-Qaeda.

Aggregazione intima fatta da al-Zarqawi per *assomigliare* in qualche modo al network jihadista è avvenuta all'origine con scelte personali quali la rinuncia agli alcolici e la cancellazione *fai da te* dei tatuaggi con l'acido. Anche lo studio dei testi religiosi non solo mira ad incrementare il suo status ma va in direzione di favorire la sua integrazione con la rete.

L'aggregazione o unità di Dio e islam (tawhid) come sistema a tutto tondo è concetto chiave che Al-Zarqawi ritiene soluzione ultima ai problemi.

xvii. Relazioni e connessioni: l'indipendenza come segno distintivo

La valenza del leader operativo passa anche dalla presenza di legami personali che supportano gli agenti e il gruppo attraverso la capacità di attrarre fondi e supporto.

Le relazioni labili, *loosely coupled*, di Al-Zarqawi con Al Qaeda sono sintomatiche della sua volontà di stabilire un'indipendenza di massima con picchi derivanti dalla scelta dei target, delle modalità attuative, spesso dettate da un'attenta considerazione delle risorse disponibili, e delle circostanze temporali (eventi da influenzare, coordinazione fra gli attacchi per moltiplicare l'effetto emergente). Questa connessione con l'ombrello del network, non è chiaro, quindi, se sotto forma di aggregazione vera e propria o, piuttosto, di una relazione iper-allentata costellata da legami *ad personam*, pare sia stata stabilita in Pakistan, subito dopo la partenza dalla Giordania.

L'incontro con Osama bin Laden sarebbe avvenuto nel 2000 a Khandahar e si traduce, comunque, in un rapporto che sarà sempre a distanza; si ricordi, ad esempio, come le trattative precedenti alla dichiarazione di

fedeltà di Al-Zarqawi a Bin Laden siano state condotte, per otto mesi, nell'ambiente virtuale di internet.

Sicuramente, a livello meramente economico, Al-Qaeda è uno dei suoi finanziatori ma egli gestisce questo legame in maniera peculiare, alternando periodi ove l'interazione è moderata ad altri dove diviene allentata al massimo, quando il supporto del network globale è meno necessario grazie alla presenza di altri flussi in entrata e quando riaffermare indipendenza di azione risulta essere la priorità.

Più che agire sotto contratto di franchising, Al-Zarqawi agiva in qualità di contrattista esterno del network, in cambio di supporto economico e di materiali.

Legami *moderately coupled* si sviluppano a seguito della creazione successiva di un campo di addestramento e centro di produzione di veleni vicino ad Herat, Afghanistan, che si accompagna alla creazione di una rete di legami in loco.

Parimenti, i suoi contatti con l'Islamic Movement of Kurdistan e Ansar Al Islam danno prova di essere molto utili per la progressiva messa in piedi di una costellazione di cellule in Iran e nella parte curda a nord dell'Iraq.

Altri gruppi supportano Al-Zarqawi grazie alla creazione di relazioni di quest'ultimo con nodi/agenti dei gruppi in questione, legami che si rivelano cruciali nel momento del bisogno. Non è quindi esclusa l'esistenza di relazioni *tightly coupled* con altri agenti del network.

Relazioni *tightly coupled*, per l'appunto, si generano tra leader operativo e cellula sul territorio, ad esempio nei casi in cui una cellula attenda comandi diretti di Al-Zarqawi in vista di un'operazione definita in tempi e

modalità. Si ribadisce a tal proposito la stretta finestra temporale, legata all'evento finale, nella quale tali legami vengono sviluppati e mantenuti.

Un discorso a parte merita la famiglia d'origine di Al-Zarqawi che si dice abbia rinnegato i suoi atti dopo il triplo attentato suicida ad Amman. Questo comportamento rientrerebbe nella casistica delle famiglie che si sono distaccate dai congiunti terroristi dopo eventi violenti, anche se nel caso in specie l'orientamento familiare non pare tanto differente da quello di Al-Zarqawi, considerando che altri membri della stessa cerchia affettiva risultano implicati nella pianificazione di atti terroristici, come un cugino, Saoud Mohammed Ali al-Khalayleh, ed un nipote, Umar Jamil al-Khalayleh.

Si tratta di situazioni nelle quali, dunque, si perde la connessione con i consanguinei e la cellula famiglia perde la funzione di ambiente entro il quale il singolo gode di relazioni *tightly coupled*. Tali relazioni, però, pare si fossero ricreate per Al-Zarqawi nell'ambito del nuovo/i nucleo/i familiare/i (mogli e figli)

L'importanza (in senso di pericolosità e incremento di vulnerabilità da essi causata) dei legami *tightly coupled* connessi agli incontri di persona fra leader e militanti emerge il 7 giugno 2006 quando il leader operativo viene ucciso mentre partecipa ad una riunione in una *safehouse*. La posizione territorialmente isolata della stessa è stata controbilanciata dal riunirsi fisico di una cerchia di agenti, che ha inficiato la sicurezza dell'ambiente selezionato. Viene addirittura ipotizzato (Abu Qudama lo afferma nel suo libro *Knights of the Absent Duty*) un qualche ruolo della nuova famiglia nella scoperta dei movimenti di Al-Zarqawi, nello specifico attraverso l'invio di lettere a famigliari in Iraq e Giordania da parte della moglie dello stesso, Umm Mus'ab.

Prendendo per buona l'ipotesi (anche se va sottolineato che le affermazioni di Abu Qudama hanno incontrato la reazione di Al-Maqdisi che

enfaticamente come la moglie di Al-Zarqawi non si trovasse in Iraq al momento dell'attacco e non potesse, quindi, essere a conoscenza del nascondiglio del marito) si potrebbe facilmente notare come relazioni *tightly coupled* hanno quindi portato più facilmente all'individuazione del soggetto.

Altro esempio di relazione *tightly coupled* è quello che si crea durante la cattività in Giordania con il già menzionato ideologo jihadista Maqdisi con il quale si potrebbe ipotizzare l'instaurarsi di una relazione *tightly coupled* mirata allo scambio asimmetrico, ovvero sia nell'ottica del rapporto mentore/allievo.

La relazione con Maqdisi diverrà *moderately coupled*, cioè perderà di intensità, parallelamente al progressivo parziale reinventare l'ideologia jihadista da parte di Al-Zarqawi per usarla in funzione supportiva e legittimante delle proprie azioni.

xviii. Considerazioni finali

Al-Zarqawi è leader versatile, capace di presentarsi come guerriero, ex-galeotto, comunicatore su internet, indottrinatore e aggregatore.

Il suo accentrare poteri decisionali relativi a target, tempistica e mezzi lo rende molto meno ridondante del capo iconico, specialmente in determinati momenti di vita dell'organizzazione da lui creata. In tali nicchie temporali, l'eliminazione del leader operativo porta, in effetti, danni al gruppo. Minore, in ogni caso, il danno inflitto al network globale che, pur perdendo un supporto operativo a livello locale può, come nel caso in specie, trovare sollievo nella sua eliminazione quando esso si sia troppo discostato dalle

norme di *franchising* della rete esagerando le spinte all'indipendenza, così dannose per l'immagine globale del network.

La crescita della sua statura di leader si vede in particolare in Al-Zarqawi anche dalla progressiva capacità di manipolare l'ideologia grazie alle credenziali acquistate nel tempo.

Leader virtuale

Our community needed an imam who could speak English, not like many masjid, who have an imam who is from the old guard, he speaks broken English, if he speaks English at all, but someone who could convey that message with the full force of faith.

He was that person. And he delivered that message dutifully¹³¹.

Imam Johari Abdul-Malik
direttore del Community Outreach
for the Dar Al-Hijrah Islamic Center.

i. Introduzione

La conduzione della jihad in ambiente virtuale, come discusso nel capitolo precedente, ha ricreato la stessa necessità dell'esistenza di un leader presente nella realtà.

Si è appena visto come capi operativi come Al-Zarqawi, seppur orientati all'azione sul territorio, abbiano saputo cogliere la crucialità di

¹³¹ Fonte: intervista con PBS NewsHour (Public Broadcasting Service negli Stati Uniti) del novembre 2009.

internet quale amplificatore del messaggio propagandistico e dello status del singolo.

Uno dei personaggi che si è distinto maggiormente e quasi esclusivamente sul *net* è Al-Awlaki, definito spesso il Bin Laden di internet, la cui peculiarità è da rinvenirsi anche nella sua manipolazione del suddetto mezzo in chiave moltiplicatrice di reclutamento.

Il leader virtuale è un portavoce del network terrorista su internet: propaga il messaggio senza necessariamente definirne i dettagli semantici in linea generale ma solo a livello particolare, rispettando l'alveo dei contenuti ammessi dal network globale. Per poter funzionare, questa tipologia di leader deve avere capacità comunicative spendibili tali da permettergli di diventare attrattore di nuovi agenti e aggregatore di vecchi.

Si accennerà ora brevemente di Al-Awlaki e del suo ruolo nel network quale leader virtuale.

ii. La propagazione del messaggio

Il ruolo di Al-Awlaki quale portavoce del network richiede, a monte, la definizione di un target di agenti ai quali il messaggio viene principalmente indirizzato. Nel caso di Al-Awlaki, l'attenzione pare essere maggiormente focalizzata sui giovani islamici dell'occidente ai quali un musulmano nato negli Stati Uniti, di famiglia yemenita, bilingue e con esperienza di formazione scolastica¹³² in entrambi i paesi, sembrerebbe in grado di parlare *dall'interno*.

¹³² A partire al 1978, quando si è trasferito in Yemen con la famiglia, ha frequentato per 11 anni una scuola elitaria a San'a

La sua capacità linguistica, ovverosia la perfetta conoscenza della lingua inglese, è moltiplicatore di reclutamento perché mira ad espandere il messaggio raggiungendo una porzione di *audience* prima esclusa dalla rigidità monolingua che si traduceva in siti esclusivamente in lingua araba. Al-Awlaki si pone a tramite tra i due mondi linguistici permettendo ai non arabi di informarsi sulla jihad e di conseguenza venirne, se predisposti, attratti.

Attraverso molteplici siti e la produzione di video la diffusione è ampia e difficilmente arginabile e controllabile da parte del sistema-obiettivo.

iii. Tag

La veste di studioso di religione è un'etichetta che funziona per esaltare la figura di un agente del network e innalzarlo al ruolo di leader; tale tag, incorrettamente, viene attribuito ad Al-Awlaki in modo spontaneo dal network globale e dal sistema obiettivo. Alla domanda¹³³ di un agente jihadista su internet che metteva in risalto le voci che tendevano a screditarlo sotto questo punto di vista (l'utente rileva come ciò faccia parte della sin troppo comune tattica utilizzata in campagne di quel genere di attaccare il *messaggero* piuttosto che il *messaggio* stesso) e chiedeva dettagli sulla sua formazione, egli stesso ammetteva, al contrario, uno studio intermittente del soggetto religioso e sotto la tutela discontinua di differenti ulema¹³⁴.

A giudicare dal vasto feedback virtuale ovverosia di risposte postate dagli utenti sul *blog* che ospitava domanda e risposta, sembra che le sue credenziali, invece di uscirne minate, siano uscite rafforzate dalla sua risposta

¹³³ Domanda e risposta erano reperibili sino a novembre 2009 sul sito <http://www.anwar-alAwlaki.com> ora non più disponibile se non in versione archiviata.

¹³⁴“I have had the chance to experience the various methods of gaining Islamic knowledge through studying directly under shuyukh in their general circles or privately. I have experienced the regular academic method of university study, studying by correspondence, and studying directly from books”. Al-Awlaki scende poi maggiormente nei dettagli ma questo non fa che sottolineare la suddetta frammentazione della sua formazione religiosa.

dimostrando come il carisma di un personaggio spesso vada oltre qualsiasi discredito relativo al background sul quale il carisma stesso, pur sempre, dovrebbe basarsi. La figura rappresentativa, svincolata dalle condizioni di partenza che sono quelle che hanno contribuito a creare, in primis, il suo status, resiste anche quando tali condizioni risultino fallaci.

In virtù di questa conoscenza percepita, Al-Awlaki viene considerato e rispettato come imam, figura clericale atta a fornire *guidance* spirituale agli adepti. Al-Awlaki fa ampio uso, con successo, di citazioni quali tag-simbolo che rimandano ad una sua presunta conoscenza più ampia dei testi sacri.

Emblematico il suo utilizzo del *lone wolf* Nidal Hasan (la cui figura sarà analizzata fra qualche capitolo) come tag dell'elemento musulmano arruolato nelle forze americane, simbolo del conflitto interiore tra appartenenza nazionale e di corpo e identità religiosa.

iv. *Flusso e relazioni: i rapporti con gli agenti*

Al-Awlaki imam è un nodo legittimato a far scorrere il flusso della conoscenza religiosa sino agli agenti del network. A lui gli agenti si rivolgono per consigli e per chiarire dubbi di natura dottrinale.

In ambiente reale, come nodo del passaggio di fondi destinati a supportare la causa jihadista, Al-Awlaki è stato oggetto d'investigazione tra il 1999 e il 2000, non solo per il suo ruolo di vice presidente di un ente assistenziale musulmano ubicato a San Diego, *the Charitable Society for Social Welfare (CSSW)*¹³⁵, (investigato sin dal 1999 a seguito della visita di un politico yemenita negli USA per raccogliere fondi, visita inficiata dall'incontro con Mahmoud Es Sayed, nota figura dell'Islamic Cultural

¹³⁵ Ramo americano dell'omonimo ente yemenita fondato da sheikh Abdul Majeed al-Zindani, incluso dagli Stati Uniti nell'elenco dei terroristi nel 2004.

Institute legata ad Al-Qaeda) ma anche per la raccolta fondi a favore di Hamas. La visita di un ignoto personaggio, collegato allo sceicco cieco dell'attentato al World Trade Center del 1993, Sheikh Omar Abdul-Rahman, sembra rimandare a legami con gli jihadisti radicali che non sono però visibili, forse perché *loosely coupled* di norma e *tightly coupled* solo in limitatissime occasioni, la cui brevità temporale ne impedisce la corretta identificazione.

In ambiente virtuale, dove le relazioni sono mediate dal mezzo elettronico, Al-Awlaki riproduce lo schema mentore/allievo nei suoi rapporti con gli adepti sulla rete: la sua figura non è irraggiungibile, né la comunicazione è a senso unico perché parte integrante della corretta riuscita della sua funzione è proprio l'interattività con gli agenti, via email o, in differita, attraverso siti e blog.

Tra le figure estreme di un leader operativo, massima rappresentazione del capo a contatto con i subordinati ed un leader iconico, diametralmente opposto nella sua lontananza dagli agenti e da pressochè qualsiasi interazione, il leader virtuale si pone nel mezzo.

Il legame tradizionalmente *tightly coupled* con la famiglia d'origine incontra una frattura con la decisione di Al-Awlaki di diventare un predicatore. Legami *tightly coupled* vengono ricreati, però, con la formazione del nuovo nucleo familiare (Al-Awlaki sposerà una cugina yemenita nel 2004) che, all'apparenza, sembra rispecchiare la struttura di una normale famiglia americana, tranne che per la separatezza della moglie dai conoscenti maschi del marito.

In un'ottica probabilmente di basso profilo, esistono relazioni *moderately coupled* con membri della società americana (ad esempio vicini di casa) che danno l'impressione di un Al-Awlaki ben inserito nel tessuto sociale e parte della vita collettiva. In realtà, si tratta probabilmente di rapporti limitati alla necessità di sopravvivenza (si vedano anche i tentativi di avviare un business) e di soddisfacimento di bisogni primari, anche famigliari.

E' controverso il punto che vede Al-Awlaki in contatto, anche *face to face*, con almeno due degli attentatori dell'11 settembre, Khalid al-Midhar e Nawaq Alhazmi.

Seppur la connessione passi attraverso il luogo fisico della moschea di San Diego, ovverosia le ragioni visibili della frequentazione fossero legate al ruolo di predicatore di Al-Awlaki e a quello di fedeli dei due attentatori, è difficile stabilire se vi fossero legami più stretti e personali; certo è che l'influenza esercitata dal predicatore non doveva essere irrilevante se pare che Nawaq Alhazmi lo abbia seguito nel suo spostamento in Virginia, quasi come se lo avesse considerato il suo consigliere spirituale. Se così fosse, non potrebbe che trattarsi di una relazione *highly coupled* con scambio comunicativo bidirezionale, con un ruolo di Al-Awlaki quale elemento di supporto (o parte di un network di questo tipo) per il/gli attentatore/i.

Legame tipicamente *loosely coupled*, data la sua natura *on demand*, è quello di Al-Awlaki con i (tanti) seguaci che acquistano i suoi video e cd così come i suoi *follower* su internet che non interagiscono con lui ma si limitano a visitare i suoi siti/blog.

v. La crucialità dell'immagine

La padronanza del mezzo di comunicazione elettronico passa anche attraverso una corretta gestione dell'immagine diffusa attraverso di esso. Così, con la rappresentazione di Al-Awlaki nei video, seduto di fronte a testi religiosi, siano essi il Corano o opere dello studioso musulmano del tredicesimo secolo Ibn Taymiyya, si ribadisce la sua vicinanza al Verbo divino; il suo leggere dall'arabo fornendo traduzione in lingua inglese è simbolo del suo ruolo di ponte e tramite tra i due mondi, capace di creare una continuità fra tradizione e modernità, fra Islam e musulmani occidentali per nascita o ivi residenti. Proprio durante un sermone poco tempo dopo l'11 settembre, Al-Awlaki, in una fase in cui condanna la violenza, ripropone questo ruolo di ponte fra l'America e milioni di musulmani¹³⁶

vi. Al-Awlaki e la presenza sul territorio

Il suo ruolo di imam non si è espletato solo in ambiente virtuale ma anche nel mondo reale. Al-Awlaki è stato, infatti, imam a Fort Collins, Colorado, alla moschea di Al-Ribat al-Islami a San Diego (1996-2000), alla moschea Dar al-Hijrah a Washington, D.C. (dal 2001), ed ha servito come cappellano musulmano alla George Washington University. La dimensione visibile e concreta aggiunge valore al ruolo virtuale, confermando lo status di Al-Awlaki quale capo affidabile. In questa direzione, cioè in connessione all'importanza percepita del ruolo sul territorio, potrebbe andare la sua nomina a comandante regionale da parte di Al Qaeda nel 2009.

¹³⁶ Scott Shane e Souad Mekhennet, "Imam's Path From Condemning Terror to Preaching jihad", The New York Times, May 8, 2010

Le *lecture* pubbliche in Inghilterra, siano esse alla moschea Al-Tawhid, alla Muslim Association of Britain (MAB) o alla moschea di East London ove è invitato a parlare dall'Islamic Forum Europe (IFE), confermano agli occhi degli agenti del network la sua autorevolezza e rivelano capacità persuasive di Al-Awlaki che riesce a passare, addirittura, per un predicatore di pace¹³⁷.

vii. *Il leader virtuale e l'azione*

Il leader virtuale non agisce: piuttosto giustifica l'azione altrui a posteriori o ne fornisce i presupposti che la pre-legittimano.

E' motivatore all'azione, il suo ruolo ispiratore si può notare anche dalle dichiarazioni, ad esempio, dell'aspirante attentatore di Times Square, Faisal Shahzad, che dice di essere stato motivato all'azione dalle *lecture* online di Al-Awlaki che suggeriva di essere parte attiva nella jihad, obbligo di natura religiosa per i credenti.

viii. *Radicalizzazione: da predicatore moderato a istigatore alla jihad*

La giustificazione del passaggio da un approccio moderato (la condanna della violenza non solo contro i musulmani ma anche contro gli americani, in altre parole la condanna dell'11 settembre) ad una fase radicale apertamente jihadista è fornita dallo stesso Al-Awlaki che indica gli interventi in Afghanistan, Iraq e la campagna anti-islamica in Pakistan, Yemen e negli stessi Stati Uniti come ragione scatenante il cambiamento.

La prima attrazione verso la jihad si verifica negli anni '80 come reazione alla presenza sovietica in Afghanistan. Trapiantato in Yemen, paese dei famigliari, nel 1978, all'età di sette anni, subirà l'influsso di narrative che esaltano il ruolo dei mujahedeen e la partenza di militanti yemeniti che

¹³⁷ Così lo definisce Osama Saeed, chief executive della Scottish-Islamic Foundation e candidato alle elezioni

affrontano il viaggio per poter partecipare al conflitto con la promessa del paradiso.

Gli unici anni trascorsi nello Yemen, dove la sua famiglia gode di uno status elevato, che praticamente durano fino alla conclusione della sua educazione secondaria, lo portano a distaccarsi mentalmente dalla cultura e dalla mentalità degli Stati Uniti, suo paese di nascita. Il suo ritorno per intraprendere studi universitari, cosa che farà fingendosi cittadino yemenita ed ottenendo, quindi, un sussidio¹³⁸, lo vede come un giovane distaccato dalla società americana e piuttosto legato a quella yemenita per usi e costumi.

Il suo rapporto con la religione, intensificato dagli anni yemeniti dove lo studio del Corano era parte dell'educazione, non è, in questo periodo, eccessivamente rigido. Nel suo approccio né troppo conservatore né, tantomeno, troppo libertino, Al-Awlaki diviene presidente della Muslim Student Association.

Un breve viaggio estivo in Afghanistan, dopo la caduta del regime filo-sovietico, al di là dell'impressione negativa relativa alla povertà nel paese, lo colpisce orientandolo ad un maggior interesse verso politica e religione e lo porta a vestire orgogliosamente un cappello afghano al suo ritorno in ambiente universitario. E' una sorta d'identificazione di Al-Awlaki con i mujahedeen vittoriosi e il menzionare Abdullah Azzam¹³⁹, giustificatore teologico della jihad afghana dimostra il suo rinnovato interesse per il tema del diritto dei musulmani alla violenza per autodifesa.

La religione come strumento per convincere e guidare, ovverosia la capacità di predicare, anche in virtù della sua conoscenza del Corano e della

parlamentari nel 2010.

¹³⁸ Stupisce la mossa di Al-Awlaki soprattutto vista la situazione economicamente agiata della sua famiglia d'origine.

¹³⁹ Mentore di Osama bin Laden

lingua inglese, viene scoperta da Al-Awlaki mentre frequenta da volontario l'Islamic Center di Fort Collins.

In un primo momento i suoi richiestissimi cd, la cui produzione e distribuzione inizia nel 2000, non contengono riferimenti radicali ma solo un racconto della vita di Maometto e dei profeti minori.

Con il crescere delle capacità comunicative, crescono anche i seguaci e l'11 settembre determina una frattura non solo per il network globale (che pure l'ha promosso) ma anche nell'esperienza stessa di Al-Awlaki che si pone inizialmente come figura moderata e di raccordo, ma si avvia piano piano al rifiuto della società in cui vive dove sente impossibile (causa feedback delle autorità post attacco) svolgere la sua funzione. L'Inghilterra gli permetterà di fare discorsi pubblici dove via via aumenta il radicalismo. L'esperienza in carcere darà il colpo finale al suo rapporto con la madrepatria vista come a lui ostile e non supportiva.

Rimostranze collettive, da musulmano che vede altri musulmani oppressi dalle forze della coalizione, si arricchiscono, quindi, di spunti personali.

L'ultimo periodo nello Yemen lo porterà a tornare in zone legate alla sua tribù di appartenenza senza però che questo mitighi o influenzi il suo processo di radicalizzazione che, a questo punto, potrebbe dirsi già compiuto.

ix. *Buidling block e narrativa*

Una delle caratteristiche di Al-Awlaki che rendono il suo predicare affascinante alle orecchie dei seguaci occidentali è la sua abilità di mischiare antico e moderno, ovverosia prendere blocchi della tradizione e tramutarli in esempi applicabili al presente. Il suo predicare conservativo e fondamentalista

nel quale prende spunto da una storia estrapolata dalle scritture del settimo secolo e ne deriva un insegnamento personale o politico di valenza contemporanea ben si adatta alle esigenze di conoscenza e di guida sentite dagli agenti del network, specie i simpatizzanti occidentali che spesso si sentono sospesi nel nulla per la mancanza di un passato nell'alveo dell'Islam.

In breve, è fondamentale ai fini del reclutamento, della conquista di cuore e mente degli ascoltatori, la sua capacità di *tradurre la jihad in inglese*, come ben messo in evidenza nel 2003 da uno studente dalla doppia nazionalità, bengalese e britannica, uno dei simpatizzanti-tipo ai quali Al-Awlaki si rivolge.

x. Adattamento

Alla base dell'abbandono del suo ruolo di predicatore alla moschea di Dar al Hijrah nel 2002 ed il trasferimento nello Yemen sembra ci sia la percezione di un clima negativo negli Stati Uniti per le sue attività¹⁴⁰ causato anche, com'è ovvio, dai fatti dell'11 settembre 2001. Il feedback del sistema statale, con l'intensificazione dei controlli, causa la fuga come adattamento.

Adattamento alla deriva violenta del confronto tra jihadisti e mondo occidentale emerge nel suo nuovo approccio verso gli Stati Uniti che dal suo rifugio nello Yemen considera nemici che è lecito anzi, necessario combattere attraverso la jihad.

¹⁴⁰ Fonte: intervista di PBS Newshour del novembre 2009 con Johari Abdul-Malik, nuovo imam della stessa moschea.

xi. La cattività

Arrestato nello Yemen nel 2006 per essere intervenuto in una disputa di natura tribale rimarrà in carcere sino al 2007. Durante la prigionia, come spesso accade, il tempo si trasforma per Al-Awlaki in un'opportunità per un approfondimento dei testi religiosi, in particolare delle opere di Sayyid Qutb, il politico egiziano che, proprio a seguito della permanenza negli Stati Uniti dal 1948 al 1950¹⁴¹ (ufficialmente inviato dal governo egiziano per studiarne il sistema educativo; in pratica, probabilmente, si trattava di una sorta di esilio) è diventato il fautore della moderna jihad in chiave anti-occidentale; la lettura lo appassiona al punto da fargli immaginare fosse l'autore stesso a parlargli.

La cattività, durante la quale riceverà visite dell'FBI, acutizza la sua animosità nei confronti degli Stati Uniti che ritiene responsabili per la sua mancata scarcerazione (in effetti, non vi è opposizione americana alla stessa). Quando questa avviene, nel 2007, per un cambiamento nell'orientamento governativo causato da vari funzionari che mal sopportano la carcerazione all'estero di un cittadino, tutto sommato, statunitense, la modifica caratteriale di Al-Awlaki è già, probabilmente, irreversibile e ingloba rimostranze di tipo personale a rivendicazioni globali.

Manca, nel suo caso, o almeno così pare per mancanza di dati certi tranne la sua esplicita descrizione del periodo come passato in isolamento e solitudine, il contatto con altri galeotti che abbia potuto sfociare in legami di un qualsiasi tipo o in reciproca influenza. Il carcere, quindi, non pare essere

¹⁴¹ Durante il soggiorno scriverà l'opera "La giustizia sociale nell'Islam", critica sociale e religiosa dal punto di vista islamico

stato per Al-Awlaki punto di partenza per la creazione di un network ristretto di individui *like-minded*.

Non pare nemmeno che questa esperienza sia tornata utile ai fini di incrementare il suo status di leader agli occhi degli agenti del network: forse la sua figura di leader virtuale, dedito alla comunicazione, non fa sì che la prigionia possa venir ritenuta, come per Al-Zarqawi, elemento a favore del carisma e del fascino personale.

xii. La diversità: le diverse facce di Al-Awlaki

In virtù della flessibilità richiesta agli agenti del network terrorista, è interessante notare la diversità di ruoli impersonati da Al-Awlaki.

Il rappresentante di un Islam dalla faccia tollerante e aperto alla multiculturalità, fermo nel rigetto della violenza e nella condanna degli attacchi del 2001, ponte tra America e musulmani ivi residenti, tanto da pensare di poter essere utilizzato, in funzione di *appeasement*, da un funzionario del Pentagono post 11 settembre; l'attivista dei diritti dei musulmani negli USA, arrabbiato per i controlli e la sequela di arresti sul suolo americano; il dubitatore del ruolo musulmano nell'11 settembre, orientato ad ipotizzare, piuttosto, un coinvolgimento israeliano.

La diversità di ruoli va di pari passo con il target da influenzare attraverso narrativa, elaborazione teorica e utilizzo della religione.

Non esiste un solo Al-Awlaki, non solamente per l'indubbio cammino della sua radicalizzazione ma anche per discrepanze a monte nella sua visione del mondo (si pensi alla condanna parziale del suicidio).

xiii. La crescita come leader, sul territorio e su internet

Il percorso di radicalizzazione di Al-Awlaki già menzionato va di pari passo con la sua crescita di leader comunicativo. Dalla scoperta della predicazione come sua vocazione principale, a dispetto della qualifica nel campo ingegneristico e in contrasto con i voleri del padre, sino alla messa in pratica della stessa attitudine a tempo parziale, in una moschea di ridotte dimensioni dove le sue doti dialettiche e di influenza emergono però con chiarezza.

I limiti del tempo e delle dimensioni dell'ambiente vengono superati con l'*upgrade* del passaggio a moschee più grandi; la successiva scoperta del mezzo elettronico supera questi limiti una volta per tutte. Non c'è più necessità di presenza sul territorio: il rifugio nello Yemen prima della morte non inficia la sua capacità di influenzare vaste collettività di musulmani; di più, permane anche dopo la sua uccisione.

Il leader iconico

Nell'ottica già espressa di prendere il singolo membro quale punto di inchiesta privilegiato, è forse utile esaminarlo quando esso si trova ad occupare una posizione di spicco nel network che, al contrario di quanto accade in luoghi ristretti come forum o cellule, è universalmente riconosciuta.

i. L'illusione di gerarchia

I leader dell'ultima categoria elencata possono essere definiti iconici o simbolici per la loro funzione di rappresentanti del network e, in particolare, di alcuni tratti dello stesso che vogliono essere esaltati e sottolineati dinanzi

agli adepti e, in alcuni casi ancor più, dinanzi agli appartenenti al sistema-obiettivo.

Il ruolo di un capo è, innanzitutto, fornire un'idea di unità e, in qualche modo, provare l'esistenza di una struttura verticale agli occhi di un insieme di persone che desiderano agire come un tutt'uno ma, per esigenze organizzative, sono in fondo alla ricerca di un vertice al quale fare riferimento.

Anche nei processi di tipo bottom-up, ovverosia di costruzione di una rete attraverso la spontanea azione dei singoli, c'è, in nuce, un desiderio di trovare una parvenza di gerarchia (ordine) nella nuova entità che si viene a creare.

Quanti devono essere questi leader per rendere il movimento almeno in apparenza gerarchico? Non esiste un numero preciso di leader necessari per il movimento. Anzi, più esso si rivela tendente alla globalità, più il loro numero deve essere ridotto. La loro valenza, operativa e direzionale, decresce di conseguenza ed aumenta la portata simbolica.

Riguardo alla limitatezza del numero, che potrebbe sembrare, razionalmente, poco efficace vista l'estensione del network terrorista contemporaneo, si pensi a Bin Laden, la cui figura non aveva rivali quanto ad importanza simbolica. Semplicemente non vi era necessità di altre figure della stessa natura, se non ibridi deputati ad altre funzioni o figure di sostegno con compiti diversi. Il suo sostituto Al-Zawahiri, nominato a giugno del 2011, dopo una sospetta pausa di sei settimane che potrebbe far pensare ad eventuali controversie interne al network, in precedenza non condivideva la stessa posizione simbolica ma era in posizione subordinata pur essendo capo ideologico del gruppo jihadista globale e probabile mente operativa dell'11 settembre.

Il volto iconico del network era e rimaneva Bin Laden per mantenere uniformità e un'immagine chiara e definita delle caratteristiche della rete, per permettere agli agenti del network di giurare fedeltà ed obbedienza personale ad un'unica figura, in maniera, quindi, incontrovertibile. La scalata di Al-Zawahiri, con valenza di riempimento della nicchia lasciata vuota dal leader precedente dando un senso di continuità al network, è visibile anche nella reazione del sistema-obiettivo che lo ha, in conseguenza della dipartita di bin Laden, elevato al rango di terrorista *most wanted* di fatto legittimando la sostituzione nelle funzioni e nel ruolo.

ii. Leader come nodo di relazioni nel network e fuori di esso

Una delle peculiarità dei leader iconici jihadisti è la loro lontananza fisica dagli altri membri del network. Sono, per default, connessi al resto della rete da relazioni *loosely coupled*, caratterizzate da unidirezionalità e sporadicità assoluta. Suddividendo virtualmente il network in subunità quali la cellula, il gruppo (collezione di cellule) ed il movimento di portata regionale (aggregato di gruppi) è facile immaginare come il singolo agente della rete possa muoversi e trovarsi fisicamente in tutti e tre gli ambiti appena elencati; quanto ai leader iconici, invece, la loro collocazione è a livello di network globale in quanto tale.

Il leader non conosce i membri: è da loro conosciuto attraverso il suo porsi quale nodo principale del movimento e nel suo diffondere un determinato messaggio (si parlerà poi di questa capacità). Si va, forse, persino oltre il concetto di relazioni estremamente allentate per giungere all'isolazionismo del leader che lo rende nodo parte integrante della rete ma, al contempo, posto in una nicchia separata in seno ad essa.

Per arrivare a relazioni *tightly coupled* bisogna spingersi sino al mero nucleo familiare, nelle circostanze nelle quali esso esista: non si può parlare di cellule operative perché il leader non è mai parte del processo di messa in atto di un piano: non si associa ad altri membri nemmeno nel breve periodo per motivi legati all'azione. Rimane fuori dalle concentrazioni anche di numeri ridottissimi di membri e questo non solo per la sua valenza simbolica e non operativa ma anche per ragioni di sicurezza personale e di ruolo.

Relazioni moderate sono sviluppate dal leader per reperire fondi dall'esterno. In senso puramente relazionale sono una *duty* fondamentale del capo simbolico che appare così limitato nella possibilità di intessere connessioni, siano esse labilissime o, all'opposto, molto strette. E' nella capacità di creare e mantenere contatti *moderately coupled* con finanziatori temporanei (si è già parlato, infatti, di come essi siano ridondanti ovvero sostituibili in caso di bisogno) che il leader esprime il proprio ruolo dirigenziale e di referente del network. Il suo valore è incrementato dall'abilità dimostrata nell'ispirare donazioni e sodalizi: in questo senso, il leader iconico è un negoziatore in termini commerciali, dedito alla vendita del significato simbolico del network. In taluni casi, le sue funzioni sconfinano in operative se farlo è foriero di aumentare la sua visibilità agli eventuali donatori di fondi. Si consideri a questo proposito la popolarità di Al-Zarqawi, leader operativo già descritto, tra i finanziatori di orientamento jihadista per la sua capacità di uccidere gli occidentali

Più aumenta il suo valore simbolico, più sporadiche sono le interrelazioni e più il leader si allontana dal concetto di cellula e da relazioni strette con altri leader.

Ritengo più facile vi fossero relazioni strette con altri leader prima dell'11 settembre 2001: posteriormente a tale data, infatti, il feedback

generato dal sistema-obiettivo, concretatosi nelle azioni militari e nelle misure restrittive in senso economico e di movimento, ha tolto al leader iconico la sua dimensione territoriale e, con essa, aumentato i rischi delle interconnessioni con altri membri.

Il leader è diventato iconico quando ha perso il territorio come punto di riferimento dove collocarsi in maniera visibile.

iii. Aggregazione: doppia funzione del leader iconico

Il leader iconico è, in primo luogo, funzionale all'aggregazione degli agenti. Verso l'interno, infatti, si pone come riferimento ultimo per i singoli membri della rete, appiana le differenze ideologiche eventualmente presenti al basso livello con una visione di ampio respiro che le annulla attraverso obiettivi alti ma presentati come raggiungibili attraverso l'unità.

Verso l'esterno crea l'impressione di unitarietà di un network che, seppur nelle sue differenziazioni interne, è in grado di parlare con una sola voce e di esprimere un unico messaggio.

iv. Chi crea il leader della jihad globale?

Si è più volte ribadito come il terrorismo contemporaneo abbia una fondamentale componente di spinta dal basso, in altre parole non necessita di capi per l'aggregazione e per la confluenza verso un obiettivo globale.

L'esistenza di leader iconici non è in contrasto con questo particolare metodo di unificazione di agenti sparsi in territori diversi e con obiettivi di breve termine differenti. Il leader simbolico non è in cima ad una struttura piramidale ma esercita le sue funzioni trasversalmente, toccando tutti i livelli della rete senza per questo divenire centro della stessa. Non è nucleo del network, non ne conosce i dettagli né dirige i movimenti interni ad esso.

E' possibile ipotizzare che la creazione di tale leader sia anch'essa spontanea, cioè che egli sia una generazione del network, delle sue interrelazioni, fratture e dinamiche interne, nonché della sua coevoluzione con il sistema esterno. Il leader viene generato dal network e da esso riassorbito quando abbia esaurito le sue funzioni.

v. *Armi e appeal sulle masse*

Il leader iconico non partecipa attivamente alla jihad, non prende le armi contro quel nemico che è deputato a definire ma non a combattere di persona. Immagini come quella di Al-Zawahiri in un video del 2005, ad esempio, dove dichiarava l'applicazione della sharia come unica soluzione per le riforme nel Medio Oriente e auspicava la lotta armata, nella quale fa da sfondo un fucile d'assalto sono per sopperire alla mancanza di azione diretta alla quale è costretto il leader attraverso l'immagine di armi, simbolo del conflitto.

vi. *Bulding block, modelli interni e similitudini*

Un leader iconico deve essere capace di inferire caratteristiche simili in situazioni differenti per luogo, tempo e attori coinvolti e ricombinare i blocchi ottenuti utilizzandoli per mobilitare i settori del network e le popolazioni di nazioni specifiche. Non solo, sono necessarie capacità predittive e di focalizzazione sugli obiettivi derivate da esperienze passate. Al-Zawahiri, ad esempio, esorta i pakistani a seguire l'esempio degli egiziani e tunisini¹⁴² e di paralizzare le autorità statali, condotta che ha determinato nel caso dei primi la caduta di Mubarak. Nella ricomposizione dello scenario

¹⁴² Dr. Ayman al-Zawahiri's "Speech to the Pakistani People on the American Attack on the Pakistani Army in Mohmand" (March 16, 2012)

possibile emerge il modello predittivo di una soluzione positiva sulla scia delle onde rivoluzionarie già in atto.

vii. Leader iconico e tag del nemico

In un interessantissimo studio¹⁴³ prodotto nel 2007 dall'Università del Texas, sono stati analizzati, attraverso speciali *software*, i contenuti di discorsi, interviste e affermazioni di Bin Laden e Zawahiri in un dato periodo (più o meno, in fasce differenti per leader e per *topic*, dal 1988 al 2006) per valutare i temi da loro maggiormente enfatizzati e confrontarli con quelli di altri gruppi terroristici. Una risultanza significativa tra le diverse che sono emerse è data dall'uso fatto da entrambi i leader dei pronomi in terza persona che, secondo l'interpretazione degli autori, indicano che il network Al-Qaeda tende ad identificare se stesso, più degli altri gruppi, in relazione ad un governo o gruppo-nemesi. Attraverso l'antitesi, il network autogenera la propria identità.

La costruzione di tag, in numero limitato, per delineare il nemico in un dato momento storico è compito del leader simbolico; egli gode di un certo grado di autonomia nel *profiling* che, in ogni caso, è piuttosto elastico e flessibile per permettere un veloce adattamento alle esigenze contingenti.

Lo stesso studio, a questo proposito, indica uno spostamento tematico dal Medio Oriente (pre-11 settembre) all'Occidente (post-11 settembre), in special modo mirato a fornire una sua chiave di lettura interpretativa del coinvolgimento americano in Iraq e Afghanistan.¹⁴⁴

¹⁴³ James W. Pennebaker and Cindy K. Chung, "Computerized text analysis of Al-Qaeda transcripts" In K. Krippendorff & M. Bock (Eds.), *A content analysis reader*. Thousand Oaks, CA: Sage., 2007, p.12

¹⁴⁴ P. 12-14

viii. Conclusioni

Le tre tipologie di leader qui descritte, meritevoli ognuna di una separata ed estesa trattazione, sono state tratteggiate attraverso alcuni punti ritenuti peculiari al fine di mettere in luce le differenze, le somiglianze e le sovrapposizioni fra esse.

La migrazione da una delle caratterizzazioni verso una diversa tipologia di leader è possibile: un leader operativo, ad esempio può divenire iconico e virtuale. Nel primo caso ciò avviene se il suo status cresce, nel secondo se limitazioni nei movimenti, di natura fisica o territoriale gli impediscano di continuare a prendere parte alle attività belliche e se la sua capacità comunicativa glielo permette; in ogni caso, un leader operativo può anche essere contemporaneamente virtuale e utilizzare la propria immagine in senso attivo in funzione propagandistica.

Un leader virtuale può trasferire le sue funzioni sul territorio e può, nel farlo, partire in vantaggio in senso relazionale se ha già un discreto seguito grazie alle sue attività di predicatore in attività *face to face* o su internet. Uno studioso islamico, allo stesso modo, può decidere di passare alla jihad attiva. Un esempio recente è lo sceicco Khalid Bin Abdul Rehman Al-Hussainan¹⁴⁵, ritenuto il responsabile del training religioso e della salvezza dei militanti del network di Al-Qaeda, inseritosi nella jihad dopo anni di insegnamento perché convinto della crucialità dell'esempio personale.

Difficilmente un leader iconico torna o si trasforma in leader operativo. Innanzitutto, perché questo significherebbe un *decrease* del suo status da generatore del messaggio a esecutore a livello locale (anche se, come abbiamo visto nel caso di Al-Zarqawi, il carisma personale può assicurare all'emiro un

¹⁴⁵ Interview with Senior Al-Qaida Official, Sheikh Khalid Bin Abdul Rehman Al-Hussainan, Hiteen Magazine (Issue #7) (January 2012)

certo grado di indipendenza), in secondo luogo perché, in un network *loose* e decentralizzato, il leader iconico che perde le sue funzioni globali non trova una gerarchia di supporto che gli permetta di rimanere nel network con una funzione differente: se non serve più, possibile che venga semplicemente eliminato (magari attraverso il tradimento di altri leader).

La ridondanza, infatti, è la chiave che rende i leader, in special modo quelli iconici, non indispensabili per la sopravvivenza del network. Vi sono sicuramente fasi nello sviluppo di un network regionale nelle quali il leader operativo ha un controllo maggiore delle operazioni e la rete è abbastanza da lui dipendente per le decisioni tattiche e per la gestione in genere. Tale fase, però, viene superata con l'espansione del numero di gruppi coinvolti: ecco che allora emerge la decentralizzazione e l'assenza di capi davvero considerabili fondamentali per la rete.

Per questa ragione, considero il targetig dei leader utile solo, e in casi limitati, in senso propagandistico, spesso più per rassicurare l'opinione pubblica del sistema-obiettivo che per demotivare i militanti del network.

La jihad, come decretato da Marc Sageman, è ormai *leaderless*, priva di leader. Le debolezze del network da colpire non sono, quindi, probabilmente, alcuni punti dello stesso ma serve un approccio organico che in qualche modo possa risultare nel *matching* della peculiare complessità della rete da sconfiggere, uguagliandola in modo efficace.

PARTE SECONDA: CASI STUDIO

Introduzione:

L'agente e il network terroristico

i. Scissione dei case study

Nell'ottica delineata sin dall'inizio di valutare il sistema o rete del terrorismo contemporaneo guardando alla posizione ed attitudine del singolo agente, si passerà ora a vedere quest'ultimo nei due principali contesti d'azione, cioè l'aggregato (meta-agente o cellula) dove il singolo è parte integrante di un collettivo di dimensioni varie, e l'unità dove il singolo agisce da solo (*lone wolf* o lupo solitario).

In pratica ci si soffermerà su:

- 1) Il singolo come parte della cellula
- 2) Il singolo come *lone wolf*

Si approfitterà per trattare le due sfaccettature in due contesti nazionali differenti quali la Russia per la cellula e gli Stati Uniti per il singolo radicalizzato.

La scelta dipende da una valutazione oggettiva su come il fenomeno terrorismo si stia strutturando all'interno dei due contesti senza voler affermare che entrambe le versioni non siano presenti, in gradi differenti, in entrambi i paesi.

Entrambi si caratterizzano per multiculturalità e multietnicità ma diversa è la posizione del singolo membro radicalizzato o radicalizzabile all'interno del sistema della società.

Appare evidente la formazione insulare ma pur sempre a gruppo del network radicale nel Caucaso russo dove, forse anche per ragioni culturali e

territoriali, resistono ancora le vestigia di un approccio cellulare, con un capo simbolico in testa che è riferimento di una schiera di seguaci. La formazione storica del Caucaso, la struttura parzialmente e apparentemente tribale della società rende più fattibile la formazione di cellule che si muovono come unità semi-strutturate.

L'interesse alla creazione di un territorio sottoposto alle regole islamiche è più interno: vi è indubbiamente il riferimento a situazioni esterne e lontane ma obiettivo primario è stabilire l'Islam, in primo luogo, sul territorio d'appartenenza. Il globalismo arriva in un secondo momento con un'idea estesa di dominazione totale e a-nazionale.

Potrebbe essere una reazione all'ideale globale e autoritaria perpetrata dal socialismo e comunismo ora contrastata da una visione più locale affiancata dal limitato espandersi delle azioni governative e militari su territori lontani che, quindi, non offrono spunti per ulteriori recriminazioni.

Differente è la situazione negli Stati Uniti, dove l'approccio secolare democratico dà potere al singolo attraverso un maggior impulso all'indipendenza. Ecco che il network si rivolge al singolo per reclutarlo nella sua individualità. L'appartenenza nazionale ed etnica permane come elemento di criticità ma è vissuta in modo più autonomo.

Anche l'attenzione verso l'esterno è maggiore: la rivendicazione e la vendetta relativa ad eventi lontani è più forte e quasi prioritaria: l'atto è reazione ad altri atti perpetrati altrove o, in ogni caso, è vissuto e concepito in un'ottica globale.

Forse si tratta di una reazione all'attenzione più miratamente locale del passato ora controbilanciata da una visione internazionale e forse ciò è dovuto anche al raggio di azione statunitense in termini di proiezione delle forze armate e influenza politico-economica. Inoltre la difficoltà per il network jihadista di stabilirsi sul territorio americano in maniera continuativa per

l'assenza di supporto locale fa sì che singoli radicalizzati residenti in loco possano esser visti come punti d'ingresso e facilitatori della rete.

CAPITOLO VI

Il singolo parte del meta-agente: la jamaat

i. Introduzione

Recensioni e studi della situazione relativa al Caucaso sono spesso limitati ad un'analisi delle due guerre cecene e della storia della zona¹⁴⁶. Tali analisi si rivelano senz'altro efficaci nel migliorare la conoscenza di un'area di crisi troppo spesso trascurata, ma, a mio parere, non riescono a evidenziare la struttura del terrorismo locale e dei suoi collegamenti interni.

La diaspora cecena è stata menzionata in alcuni studi per il suo restituire emigrati alla zona d'origine (è specialmente il caso della diaspora in Giordania¹⁴⁷) per il suo ruolo di attivatrice della radicalizzazione fra i più giovani (si veda, ad esempio, il ruolo di Basaev) e di dispensatrice di denaro, militanti e armamenti, ma ritengo abbia da qualche tempo perso il suo impatto sulle dinamiche locali, almeno in qualità di elemento chiave; violazioni dei diritti umani da parte delle forze federali e politiche governative di dubbia efficacia e legittimità sono state oggetto di diversi saggi¹⁴⁸, da un punto di vista sia giuridico sia umanitario, spesso diminuendo l'impatto dei crimini commessi dagli jihadisti e mettendo in secondo piano la pericolosità delle loro azioni¹⁴⁹.

¹⁴⁶ Con l'eccezione, ad esempio, di Gordon Hahn, professore associato e ricercatore al Monterey Institute of International Studies

¹⁴⁷ Akhmadov, Yavus; Bowers, Stephen R.; Doss, Jr., Marion T.; and Kurnosov, Yulii, "Islam in the North Caucasus: A People Divided" (2009). Faculty Publications and Presentations, Helms School of Government. Paper 20.

¹⁴⁸ Si veda, solo a titolo di esempio, Joseph Barrett, "Chechnya's last hope? Enforced disappearances and the European Court of Human Rights", *Harvard Human Rights Journal* (HVHRJ vol. 22, no. 1, 2009, 133); Fehim Taştekin, Mustafa Özkaya, "Endless Genocide at Caucasus and Chechen Tragedy" Caucasus Foundation Report. May 2002; Annual Report 2011, Amnesty International; Svante E. Cornell "Russia's Gridlock in Chechnya: Normalization or Deterioration", article, OSCE Yearbook 2004 2005, pp. 267-276.

¹⁴⁹ Gordon M. Hahn, "(Un)Civil jihad In Russia's Caucasus Emirate", commentary, *Russia: Other Points of View*, August 28, 2009

Ricerche per descrivere la struttura interna e di relazione della rete del neonato Emirato del Caucaso, invece, non sembra siano state effettuate in maniera approfondita e l'intento che ci si propone in questo capitolo è di aprire una strada in questo senso. Prima di iniziare a farlo, si ritiene sia utile iniziare la trattazione mettendo in luce la peculiarità dell'assetto federale nell'ex Unione Sovietica perché si ipotizza esso sia una (con)causa della permanenza e del rafforzamento nell'area caucasica di una struttura (apparentemente ma non completamente) a clan che è quella passibile di dare una conformazione interessante al network terroristico sul territorio.

ii. *Federalismo nell'ex-Unione Sovietica: impatto su nazionalismo e élite locali*

L'elemento chiave del federalismo di stampo sovietico risiedeva nella delimitazione dei confini in base a considerazioni di natura nazional-territoriale. Tale demarcazione confinaria fu spesso foriera di dispute nelle repubbliche periferiche, per questioni relative a territorio e giurisdizione.

L'atteggiamento del centro era ambivalente per quel che riguardava la posizione delle regioni etniche rispetto all'ingranaggio del potere federale. Al mancato pieno riconoscimento del principio di autodeterminazione nazionale faceva da contrappeso una certa autonomia, concessa alle leadership locali, per quel che riguardava la gestione delle repubbliche. Il centro disponeva delle *élite* come strumenti di controllo/interfaccia e interferenza a livello locale. A fini di cooptazione delle stesse *élite*, vi erano politiche apposite implementate dal governo centrale che assicuravano la mobilità in senso verticale per i nativi di repubbliche periferiche. Tali politiche favorirono lo sviluppo di leadership politiche locali e di una classe intellettuale repubblicana indigena.

L'esistenza di un impedimento di natura etnodemografica, cioè la sussistenza di asimmetrie in tal senso, vanificava gli aggiustamenti di potere per fini conciliativi che non accontentavano né il centro né le zone periferiche.

L'URSS era suddivisa, secondo una logica piramidale, in unità e sub-unità, in particelle dotate di status politico e pertanto propense a sviluppare un certo anelito alla rappresentanza politica, destinato però a rimanere deluso, vista la già detta scarsa corrispondenza tra confini tracciati in base a logiche etnografiche e confini politico-amministrativi.

La zona del Caucaso era ricca di varietà e differenziazioni nell'elemento umano presentandosi costellata da micro-gruppi sub-nazionali.

La natura ambivalente del sistema federale che ingaggiava i gruppi basandosi sui due concetti opposti di separatezza/inclusione ha causato il rafforzamento delle identità etnoregionali che avrebbe dovuto, invece, annullare. Il centralismo burocratico e la tendenza al potere assoluto delle élite locali finirono per causare la frattura fra l'amministrazione centrale e gli uffici subordinati presenti nelle periferie. La risposta repubblicana alla pressione del sistema federale fu la compartimentazione a livello locale: si vanno formando burocrazie nazionali segmentate e contenute, con configurazione insulare. Zone come quella caucasica rimasero ai margini della gestione statale, sentendosi sempre più distanti dai centri decisionali centrali e sempre più ancorate a tradizioni ancestrali e di clan e logiche di lealtà differenti da quelle di altre zone dell'Unione. La strutturazione politica, la configurazione feudale dell'economia, il potere e le sue dinamiche di bilanciamento hanno fatto sì che il Caucaso diventasse terreno ove le rivalità di clan, guidate da logiche di influenza e accaparramento di potere, potessero polarizzare la società, farsi attrattori primari dell'elemento umano e di risorse. Invero, la scarsità delle stesse risorse ha reso i territori fortemente dipendenti dalle autorità federali per la sopravvivenza; per contro la forte indipendenza

di impronta feudale delle classi dirigenti locali (tra le quali è prassi normale praticare il nepotismo) ancora oggi rende difficile la verifica dell'effettiva distribuzione delle risorse in loco¹⁵⁰ e si traduce nel dilagare di una corruzione modellata sui legami di sangue¹⁵¹ (che ha comportato e comporta in primis mancanza di investimenti e assenza di crescita economica). Il sistema locale, quindi, che, utilizzando il *consensus*¹⁵² per regolare le relazioni interne, si barcamena sul bilanciamento di interessi dei clan stessi, lungi dall'essere l'unico possibile per la regione, non riesce ad essere estirpato dal territorio semplicemente perché la maggior difficoltà è trovargli un valido sostituto¹⁵³.

iii. *Panoramica locale: comprendere le relazioni tra i membri*

Per incrementare le possibilità di capire la struttura jihadista nella zona, occorre prendere in considerazione i cardini base della società nel Caucaso. La struttura a *clan* dove la violenza, presente per default a basso livello, è sistemica¹⁵⁴ e può facilmente essere sottoposta a fenomeni di *escalation*, anche rapida, per ragioni legate all'onore o simili¹⁵⁵ una tradizione di vendette di sangue¹⁵⁶, un'impronta militare innata (Arutiunov, ad esempio, afferma che

¹⁵⁰ C. W. Blandy, "North Caucasus: On the Brink of Far-Reaching Destabilisation", Caucasus Series 05/36 - Conflict Studies Research Centre, published by Defence Academy of the United Kingdom

¹⁵¹ Darrell Slider, "Putin's Southern Strategy: Dmitriy Kozak and the Dilemmas of Recentralization, Post-Soviet Affairs, 2008, 24, 2, pp. 177-197

¹⁵² Aleksei Malashenko, "Chechnya After the cancellation of counter-terrorist Operations" The Russian Analytical Digest 70/09

¹⁵³ "I problemi di ogni territorio sono diversi. L'unica cosa che hanno tutti in comune è la cultura dei clan. Questo blocca lo sviluppo dell'economia e coopta i i giovani. Si finisce per avere violenza come norma e alto tasso di disoccupazione. Se davvero il Cremlino lo avesse voluto, avrebbe potuto distruggere questo sistema a clan. Il problema è che non hanno assolutamente nulla con cui sotituirlo" Alexei Makarkin, vice direttore generale del think tank Center for Political Technologies, Mosca.

¹⁵⁴ Renée Gendron, "Alternative Dispute Resolution In The North Caucasus", Caucasian review of international affairs, Vol. 3 (4) – Autumn 2009

¹⁵⁵ Su questo punto è interessante il commento dell'antropologo russo Sergei Arutiunov che indica nel concetto di "vergogna" uno dei motivatori all'azione stabili nei millenni nell'area, specie in Cecenia.

¹⁵⁶ Gordon M. Hahn, (UN)CIVIL JIHAD IN RUSSIA'S CAUCASUS EMIRATE, Russia: Other Points of View, August 28, 2009

la Cecenia era ed è una società di democrazia militare¹⁵⁷), l'alta disoccupazione giovanile e un rapporto secolare di conflitto con il potere centrale moscovita sono elementi estremamente importanti per stabilire il motivo per il quale lo jihadismo è riuscito a infiltrarsi nella società e come sia possibile (se mai) invertire il processo.

Oltre a ciò, anche la storia dell'Islam nella ex Unione Sovietica svolge un ruolo nell'indirizzare il comportamento dell'attuale rete militante. Tecniche di sopravvivenza sotteranee utilizzate dall'Islam in passato servono ora ai terroristi come modelli interni, building block recuperati e ricombinati in base alle circostanze, usati per evitare di venir scoperti da parte delle autorità.

La complessità e l'intreccio di relazioni a qualsiasi livello sono una caratteristica della regione nonché, affiancate da un gusto per l'autoisolamento, un ostacolo per raggiungere la modernità.

iv. Il teip (clan) nel Caucaso

We do have teips.

Peoples who have not yet developed nations

should go through this stage.

But inside teips there are clans.

Clan is smaller than teip¹⁵⁸,

¹⁵⁷ Sergei Arutiunov. 'Ethnicity and Conflict in the Caucasus' in Fred Wehling, ed. Ethnic Conflict and Russian Intervention in the Caucasus. Policy Paper # 16. Institute on Global Conflict and Cooperation, University of California, San Diego, August 1995, p. 17.

¹⁵⁸ Solo a mera dimostrazione della confusione terminologica, si veda uno degli studi nel quale il clan viene posto, al contrario, ad un livello superiore al teip, anche se in un diverso contesto, quello ceceno: Agha Ali Akram, "The Conflict Between Russia and Chechnya: A Historical Analysis", Islamabad Papers, Jan 11, 2005, The Institute of Strategic Studies Islamabad

*each teip will have different clans.
This clan is very closely integrated.
These are up to third cousins, may be further.*

Muhhamad Gazdiev, storico Ingusho

Max Weber¹⁵⁹ ha caratterizzato il clan come forma di organizzazione sociale, sorta di network di interrelazioni guidate da scelte individuali razionali in un contesto collettivo, tipica di regioni dove è diffuso il nomadismo; tale forma di organizzazione sociale sarebbe destinata a scomparire con l'avvento della modernità e delle interconnessioni globali che portano all'ingresso di influenze esterne nella società¹⁶⁰.

In questa accezione, quindi, il clan è attore sociale che funge anche da attore politico sottraendo all'influenza del sistema centralizzato porzioni di territorio ove trasferisce le proprie regole e meccanismi di equilibrio di potere: in questo modo erode le istituzioni e l'entità della loro presa sulla zona.

Il clan caratterizzato da forti legami di sangue è la struttura sociale di base che è passibile di andare incontro ad un revival con la crisi dello stato federale, cioè in concomitanza ad una condizione di debolezza dello stesso (condizione che, secondo Charles Fairbanks¹⁶¹ favorisce anche la formazione di milizie private, spesso organizzate intorno ad un signore della guerra).

¹⁵⁹ Sociologo Tedesco ed esperto di economia politica

¹⁶⁰ Max Weber, "Economy and Society" Part Two, Chapter III (Household, Neighborhood and Kin group) Edited by Guenther Roth and Claus Wittich. Berkeley: University of California Press. 1968.

¹⁶¹ Charles H. Fairbanks Jr, "The Weak State: Public and Private Armies in the Caucasus" pp. 129- 160, in Mark R. Beissinger and Crawford Young eds, 2002

L'importanza del clan è ancora visibile principalmente nei territori della Cecenia, dell'Ingushezia e in Nord Ossezia.

Il saggio di Ekaterina Sokirianskaia¹⁶² sui clan delle prime due, mette l'accento su come teorie che considerano il processo politico nell'area quale risultato dell'interagire di vestigia dell'integrazione sociale ancestrale, clan o *teip*, e le istituzioni statali non sia completamente corretto.

L'autrice sottolinea come la considerazione dei clan da parte di intellettuali e autorità pubbliche sia talvolta estremamente polarizzata tanto da passare dall'enfasi sull'importanza degli stessi (Cecenia) a visioni negazioniste della loro stessa esistenza (taluni intellettuali in Ingushezia).

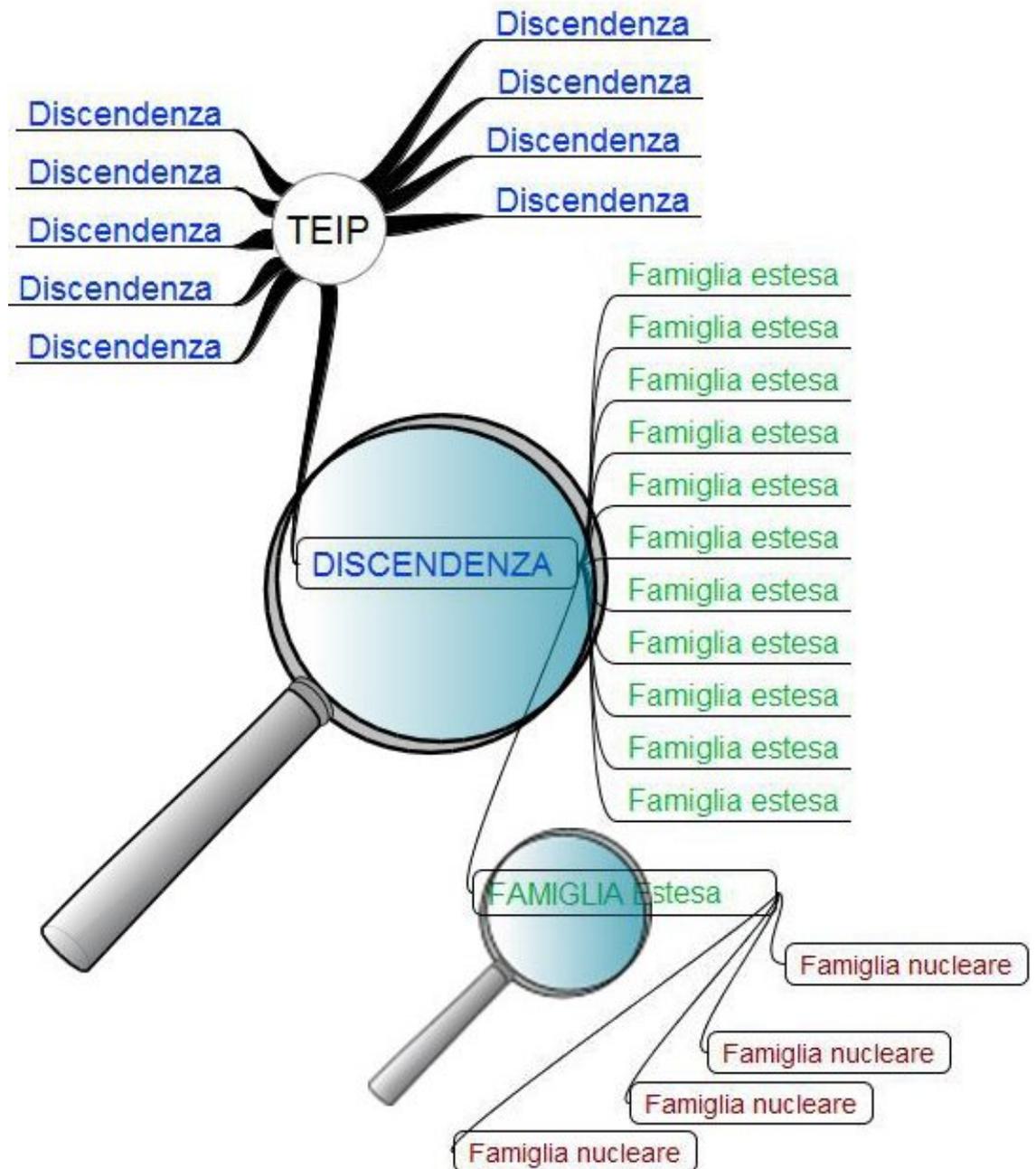
Di estremo interesse, a mio avviso, le risultanze del *fieldwork* fatto dall'autrice sul campo, in primis la scoperta del peculiare comportamento della popolazione in tempo di elezioni, con scelte fortemente orientate e basate sull'appartenenza ai clan dei candidati.

Utile anche la concezione emersa delle due accezioni di *teip*, ovverosia clan nel senso esteso (centinaia di famiglie originarie delle stesse aree, *teip tipo 1* chiamato anche *tuhkum* da altri studiosi¹⁶³) o clan come cerchia parentale (*teip tipo 2*).

Si tenterà di semplificare graficamente la struttura di un *teip* attraverso una figura creata all'uopo:

¹⁶² Ekaterina Sokirianskaia, "Families and clans in Ingushetia and Chechnya. A fieldwork report", pages 453-467, Central Asian Survey Volume 24, Issue 4, 2005

¹⁶³ Yavus Akhmadov. Stephen R. Bowers, "Islam in the North Caucasus: A People Divided" (2009), Liberty University



Si tenga conto che il numero di teip in Cecenia, ad esempio, arriva a circa 150, e sotto di ognuno di essi si raccolgono decine di casate o *gar* (*discendenza* nella figura); ogni casata è formata da dozzine di famiglie estese (*nek*), le quali sono a loro volta costituite da un numero variabile di famiglie nucleari (*dozal*).

Le relazioni tra singoli membri del *clan di tipo 1*, in ragione principalmente del vasto numero di agenti coinvolti, sono *loosely coupled*, così come accade a livello di nazione: non ci sono interazioni a livello

personale di ogni membro con tutti gli altri se non sporadiche o simbolizzate dalla comune appartenenza.

Il vasto clan di tipo 1 può utilizzare una connessione fra gli appartenenti attraverso la stessa appartenenza etnica, il senso di prossimità e miti di un antenato e di una storia comune. La loro estensione numerica ne fa unità sociali anonime, prive di canali comunicativi interni istituzionalizzati o meccanismi per l'autogoverno.

In situazioni in cui il numero di nuclei famigliari è, relativamente, ridotto, esiste la possibilità di relazioni *moderately coupled* (principalmente tra maschi adulti) a livello di capi delle famiglie estese attraverso un incontro schedulato almeno una volta l'anno (per il Ramadam), replicabile in caso di eventi sociali pertinenti l'intera comunità.

Una consistenza numerica contenuta del teip (concepito quasi come *gruppo sociale*) favoriva la vicinanza e la centralità dell'elemento territoriale del villaggio, centro dei legami e delle relazioni anche quando il singolo se ne era allontanato; tale centralità va progressivamente smarrita per diversi eventi storici e politici:

- Spostamenti di popolazioni causati da: guerre anticoloniali del 19° secolo; deportazioni staliniste.
- Sconvolgimenti economici indotti: collettivizzazione degli anni '30; restrizioni alla residenza nei villaggi di montagna.

La risultanza di questi processi è la dispersione dei teip con conseguente diaspora, la loro estirpazione e il mescolarsi degli stessi fra loro causando la creazione di teip numericamente anche molto grandi con conseguente perdita di coesione interna.

Non è sorprendente che frammentazione e dispersione degli agenti del teip abbia incrementato il valore simbolico dello stesso, almeno per i membri meno orientati alla modernità, quale generatore di identità collettiva, quale tag per evidenziare l'aggregazione interna fra membri appartenenti, opposta all'aggregazione tra membri fuori del teip ovverosia *esterni* ad esso.

Peculiare è la tendenza a movimenti collettivi quando è necessario il riposizionamento dei residenti di un villaggio che tendono, quando possibile (in genere vi è resistenza da parte di altri nuclei all'accettazione di un'unità integrata di forestieri), a ricreare la stessa forma di gruppo altrove. Anche dopo il *resettlement* permane il legame con la terra d'origine che viene visitata periodicamente, specie per commemorare i morti.

Più che un gruppo fondato su relazioni di parentela e consanguineità, quindi, il teip è un'identità fondata sulla località d'origine. A volte, ha forte valenza l'elemento socio-economico, la professionalità quale elemento comune e condiviso (ad esempio la produzione di un determinato tipo di prodotto come segno distintivo del teip).

Tutto ciò rende il teip un fattore vitale per completare la conoscenza di un suo membro, cioè fornisce dati di *intelligence* vitali per valutare l'individuo.

La distinzione per provenienza provoca anche differenze linguistiche spesso motivo di discriminazione, di aggregazione esterna, in quanto tag di caratteristiche poco gradite (si veda il dialetto di montagna parlato da Dzokhar Dudaev al posto di un ceceno considerato *corretto*).

Il teip come tag per l'inclusione/esclusione è più presente quando esso è di dimensioni contenute; in Ingushezia la presenza di famiglie unite dallo

stesso cognome crea a volte problemi di convivenza per ostilità e rigetto del gruppo *altro*.

Diversa la situazione in Cecenia per la presenza trasversale dei cognomi in diversi teip e la loro caducità e modifica nel tempo (i cognomi hanno conosciuto stabilità solo nel periodo delle deportazioni).

Un teip *di tipo 2* è più connesso al concetto di famiglia estesa perché, prendendo l'uomo come nodo centrale, si definisce come rete di relazioni dello stesso con parenti sino al quarto grado e gli affini acquisiti per matrimonio. L'intensità relazionale è legata al territorio, cioè è più forte in caso di convivenza nello stesso villaggio (questo avviene in special modo in zone rurali che vengono *possedute* dal gruppo attraverso lo stabilirsi in maniera compatta in loco).

In tale accezione, i teip sono unità sociali integrate, con valenza politica e legate da logiche di solidarietà interna e di mutuo supporto (che va fornito anche quando i congiunti dovessero essere coinvolti in attività illegali¹⁶⁴).

Un tentativo, fallito per l'assenza di strutture sociali di supporto, di politicizzare i teip di tipo 1 ha luogo, su impulso di élites locali e singole famiglie (Zyazikov in Ingushezia), a seguito dello sfaldamento dell'U.R.S.S.

Esempio ne è lo sforzo andato a vuoto di usare i teip come elemento di valenza tradizionale e romantico, legittimante e nazionalista, nel processo di *state-building* effettuato da Dudaev.

¹⁶⁴ Artem Kroupenev, "Radical Islam in Chechnya", International Institute for Counter-Terrorism, 23 Jan 2009.

Questo è avvenuto anche per la contraddizione di concetti tra teip e costruzione di uno Stato nel vero senso della parola.

After the collapse of the USSR there was a revival of teips, everyone started to speak of clan, kin relations. But until we have tribal views on life we won't have either a state or a nation.

Khussejn Betelgereev
Professore universitario, poeta e cantante ceceno

Differente la situazione in Ingushezia nello stesso momento storico visto il recupero del concetto dei teip di tipo 1 quali unità meramente storico-culturali con una rinascita dello *storytelling*, ovverosia delle narrative su eventi e figure del passato e una rinnovata attenzione ai manufatti antichi, senza purtuttavia che questo comportasse l'identificazione del teip esteso quale unità sociale rilevante.

v. *Dal teip al raggruppamento politico-militare*

Il rinnovamento politico iniziato a livello federale e l'inizio delle operazioni belliche, causò in certi casi fratture interne sia idealistiche (nelle opinioni), che concrete, cioè comportamentali (partecipare ai combattimenti dall'una o dall'altra parte), nei teip estesi e, sorprendentemente, anche in quelli di tipo 2, seppur essi s'intendano di norma caratterizzati da maggior coesione.

Il deterioramento storico dei clan, quindi, indica la loro poca rilevanza nella determinazione delle attuali politiche locali dell'area, le loro funzioni più culturali che di strumento di governo.

We do have teips. They can play a great consolidating role, without them we would not have preserved our culture, our customs. There's nothing bad about teips, unless they are used for political means.

Ayup Gagiev,
Deputato dell'Assemblea Popolare dell'Inguscezia

La frammentazione in senso politico, comunque, esiste, ma prende più la forma di costellazione di gruppi politico-militari in competizione per le risorse di potere a livello repubblicano, generate attraverso meccanismi di auto-organizzazione e aggregazione attorno ad un attrattore significativo, attraverso legami di lealtà e principi di interesse comune. La canalizzazione di risorse e di fondi pubblici per il supporto del gruppo avviene attraverso network personali creati appositamente: il singolo è nodo che porta con sé il suo sistema di relazioni apportando giovamento ed innovazione al gruppo. In Cecenia tali raggruppamenti a fine conflitto con la Russia sono stati spesso disturbati dal riemergere di tensioni interne alla società, quali conflitti di potere, contraddizioni sociali ed altro¹⁶⁵.

Il valore della famiglia come elemento di sostegno per le figure di primo piano è incontrovertibilmente, in ogni caso, di primaria importanza in questo contesto: quando esso appare parziale (caso di Dudaev) è fattore di instabilità ed è deleterio per il singolo che si trova privo di un gruppo primario dal quale ricevere sostegno, anche banalmente in senso morale. Il raggruppamento politico di Maskhadov, ad esempio, si presentava basato principalmente su idee politiche, privo di quella indispensabile rete di legami che lo avrebbe reso competitivo con gli altri gruppi sul territorio.

¹⁶⁵ Valery Tishkov, "Understanding Violence for Post-Conflict Reconstruction in Chechnya", Cluster of Competence "The rehabilitation of war-torn societies" A Project coordinated by the Centre for Applied Studies in International Negotiations (CASIN), Geneva, January 2001

vi. *L'Emirato del Caucaso e teoria dei CAS: inquadramento generale*

Come già visto, la teoria dei sistemi complessi adattivi introduce concetti importanti che ritengo possano essere utilmente applicati alla struttura contemporanea del terrorismo globale. L'enfasi sul tipo di relazioni tra i membri di un sistema e sulla scissione di questi in tre categorie in base all'intensità dei *link* consente di individuare debolezze e punti di forza di una rete terroristica.

Questo approccio sembra particolarmente adatto per descrivere la rete estremista a supporto dell'Emirato del Caucaso, un'entità regionale di recente auto-proclamazione basata su religione, clan e lealtà localmente circoscritte.

In questo capitolo si discuterà principalmente di come le dinamiche locali, parzialmente di origine ancestrale e/o legate alla configurazione del potere politico che risale all'epoca dell'ex Unione Sovietica abbiano impattato sulla struttura contemporanea della rete terroristica e, come questa rete, anche attraverso un legame non ancora ben definito con il movimento internazionale della jihad, sia passibile di moltiplicare il suo effetto destabilizzante nella zona e oltre i confini canonici della stessa.

In particolare, ci si concentrerà sulla struttura duale del terrorismo nel Caucaso che, in senso lato, è un franchising di membri non strettamente collegati ad una vera e reale autorità centrale, ma, d'altro canto, è gerarchico a livello di clan: cruciale distinzione (motivata da dinamiche, come già detto, territoriali e storiche) con la global jihad che va sempre più verso una totale forma a network decentralizzato.

Tale dualismo network/gerarchia sfocia in un aumento globale della complessità, determinando, quindi, la necessità di un approccio sfaccettato per comprendere appieno la situazione nella zona.

La rete terroristica non è totalmente senza leader ma vi è un leader iconico, una figura simbolica (ora rappresentata da Dokku Umarov, ex capo del *Chechen Security Council* di Mashkadov¹⁶⁶, nonché ex comandante del *Southwestern Front of Chechen resistance*¹⁶⁷, ma non necessariamente per sempre), utilizzato come elemento unificatore, a beneficio dei membri, nonché per mostrare l'unità di approccio agli spettatori esterni / nemici e dare così l'impressione che l'organizzazione terroristica parli con una *voce unica*. Da un lato è un Bin Laden del Caucaso, svolge funzione rappresentativa e di indirizzo globalista, dall'altro ha l'appel di un leader semi-operativo.

La frammentazione in piccoli gruppi dell'elemento umano nella zona, la scissione di lealtà e il legame intermittente dei rappresentanti federali con il Governo centrale russo, sono tutti elementi di disturbo e di non-linearità. L'emergenza, intesa come un comportamento globale che è diverso e *superiore* ai comportamenti che hanno contribuito alla sua generazione, può essere riconosciuta nelle azioni degli jihadisti del Caucaso, specialmente quando essi si attivano per colpire il nemico lontano (Mosca o altre principali città della Russia, soprattutto per quanto riguarda le infrastrutture).

L'adattamento è sempre stato la chiave per la sopravvivenza delle reti estremiste, nel Caucaso come altrove, e questo è anche grazie a cambiamenti dinamici che sono stati causati da fattori esterni. Tali fattori, introducendo criticità, generano innovazione.

La ridondanza dei leader e dei comandanti sul campo si configurava come una capacità fondamentale degli estremisti della zona già quando essi erano *semplici* separatisti con velleità pan-caucasiche poco strutturate;

¹⁶⁶ Aslan Aliyevich Maskhadov, terzo presidente della Repubblica Cecena. Ucciso nel 2005 in un blitz delle forze russe nel bunker dove si era nascosto.

¹⁶⁷ Alexander Knysh, *The Caucasus Emirate: Between Reality and Virtuality*, Keyman Program in Turkish Studies, Working Paper No. 09-001 - June 2009

altrettanto dicasi per la specializzazione interna ottenuta mediante il reclutamento di membri di diversa provenienza e capacità, indipendentemente dalla loro etnia e nazionalità.

L'oscillare ciclico tra competizione *versus* cooperazione tra le cellule di militanti, aiutando nella selezione dei migliori corsi d'azione, contribuisce a modellare la rete e rafforzare il suo impatto contro le forze di controterrorismo.

Il decentramento, infine, è la chiave di volta dell'intero sistema dell'Emirato del Caucaso, come emerge chiaramente dalla dispersione territoriale delle cellule e delle enclavi.

vii. *Il network esteso: il concetto regionale di jihad, la sharia e la resistenza*

*We, the Mujahideen, went out to fight against the infidels
not for the sake of fighting,
but to restore the Sharia(t) of Allah in our land...*

Dokku Umarov

Declaration of the Caucasus Emirate

Una strategia basata su un'idea pan-musulmana, evitando volutamente di menzionare concetti come etnia e confini (che sono, per impostazione predefinita, considerati più un simbolo o tag di strutture statali infedeli e, quindi, in contrapposizione al modello islamico di sovranità) è quella scelta dal movimento militante in oggetto.

Istinti di ispirazione nazionalista si sono dimostrati, del resto, antagonisti e controproducenti per quel movimento pan-caucasico che, già

all'inizio degli anni '90, promuoveva l'idea confederativa¹⁶⁸. L'incremento dei dibattiti su nazionalità ed etnia, specie a seguito della fine dell'ex Unione Sovietica, non poteva lasciar spazio a nuove concezioni di unitarietà a-nazionale. L'appello alla religione funziona particolarmente in questo caso a causa del fatto che le società tradizionali della zona tendono a considerare la religione solo un modo differente di chiamare la nazionalità; in poche parole nazionalità e religione si (con)fondono.

In particolare, la Sharia viene impiegata come tag che simbolizza o dovrebbe simbolizzare, il controllo del territorio: in un'intervista su un sito web estremista, Supyan Abdullayev, ideologo dell'Emirato del Caucaso e pluriennale esaltatore dei pregi della Sharia, dichiara che essa viene implementata solo sul terreno che si controlla¹⁶⁹, altresì ammettendo la mancanza di presa effettiva del gruppo per quel che riguarda il territorio dove l'Emirato è localizzato; l'uso della Sharia come pretesto per eliminare collaboratori del potere centrale, però, si è verificata più e più volte a seguito del controllo temporaneo e parziale di un'area urbana¹⁷⁰ di un gruppo di ribelli, specie quelli operanti in Cecenia.

Operativamente, una distribuzione di forze atta a coprire un vasto territorio affiancata da cellule indipendenti che si scambiano informazioni quando un'azione coordinata è richiesta, rendono questo approccio regionale più visibile.

L'obiettivo più immediato ed evidente del movimento jihadista è quello di moltiplicare i punti di conflitto con il sistema-obiettivo per ridurre l'impatto

¹⁶⁸ Laurent Vinatier, "Islamist Trends in the Northern Caucasus", *Central Eurasian Studies Review*, Vol. 5, No. 1- Winter 2006

¹⁶⁹ Fonte: *Central Asia-Caucasus Analyst*, 20 May 2009

¹⁷⁰ Si veda il caso di Alkhazurovo, nel distretto di Ursus-Martan dove, nel 2008, a seguito dell'occupazione di un villaggio da parte di un manipolo di ribelli, senza, a quanto pare, riferimenti religiosi espliciti, vengono

delle operazioni di controinsurrezione statali, obiettivo che va di pari passo ai tentativi di stabilire un vero e proprio movimento pan-caucasico, inglobando/integrando i gruppi affiliati.

Modificando l'ideologia e attraverso la creazione dell'Emirato del Caucaso, i leader jihadisti hanno acquisito un aumento del livello della loro resilienza. Essi diventano, in altre parole, sempre di più intercambiabili. Anche se la politica del Cremlino di selezionare come target prioritari i comandanti si è dimostrata efficace in molti sensi, causando danni immediati alla rete nel breve periodo, il cambiamento di strategia degli jihadisti con l'utilizzo, ad esempio, di giovani militanti in qualità di leader (superando la discriminante, usata in passato, dell'esperienza acquisita in guerra) aumenta le possibilità di colmare i vuoti a livello dirigenziale-operativo, grazie all'allargamento del bacino di possibili candidati di rimpiazzo.

Per quanto riguarda il lato umano, allargare il territorio delle operazioni significa entrare in contatto con nuove enclavi dei musulmani, in precedenza non direttamente interessate all'idea di prendere parte attiva ad un possibile conflitto; il contatto è foriero di aumentare le possibilità di nuovi reclutamenti.

Inoltre, il forzare le Forze Federali ad accedere ad alcune aree è studiato in modo da creare un attrito tra loro e quelle piccole comunità musulmane locali; la strategia è di ottenere da un lato lo spostamento, almeno temporaneo, del focus dell'attenzione dei federali via da sé, e, dall'altro, di causare l'aumento del biasimo popolare verso le forze di sicurezza.

Questa espansione dell'area di interesse permette, inoltre, uno spostamento/modifica delle zone ritenute centrali nel sistema. Ad esempio,

uccisi 5 funzionari statali. Il tempo di permanenza (tre ore) è calcolato e calibrato sulla previsione del tempo di mobilitazione delle forze russe.

l'Inguscezia come il centro di gravità della moderna jihad nel Caucaso potrebbe venir presto sostituita da un altro territorio, più strategicamente conveniente (e questo risponde al concetto di adattamento di un sistema, in base al quale gli agenti reagiscono ai cambiamenti del loro ambiente circostante, modificando il loro comportamento complessivo).

La scelta della Sharia come cardine principale di organizzazione della società sembra essere uno degli elementi critici nell'approccio regionale. Come già sottolineato dall'ex inviato speciale presidenziale Dmitry Kozak, la presenza di enclavi islamiche dominate dalla sharia in aree remote potrebbe condurre al conflitto generale. Questo a causa soprattutto della capacità jihadista di stabilire connessioni e ottenere cooperazione in caso di mobilitazione.

viii. *Meta-agenti: Jamaats (da Combattimento) come fenomeno Bottom-Up*

Guardando alla rete terroristica nel Caucaso del Nord come ad un CAS, la pietra angolare di questo sistema sono le cosiddette Jamaat, piccoli gruppi di sostenitori e combattenti che fanno perno su villaggi. Va rilevato, tuttavia, che non necessariamente tutti i militanti appartengono ad una Jamaat (che, di per sé, è stata originariamente concepita esclusivamente come una comunità spirituale di musulmani, ma ha acquistato ora connotazioni politiche e radicali). Purtroppo la sua importanza nella configurazione complessiva non deve essere sottovalutata.

Come capita per gli altri elementi del network, ideologia e tattica nelle Jamaat si sono modificati e adattati. Apparentemente concepite nella loro nuova funzione dal defunto Mashkadov, non sono, però, affatto una nuova struttura sociale nel Caucaso, ma risalgono al tempo di islamizzazione del Daghestan. Erano organizzazioni basate su tribù che avevano ruoli politici ed

economici. Sono in grado di assumere un ruolo prettamente militare in caso di necessità e si possono fondere in confederazioni.

La Jamaat risponde anche ad una delle logiche intrinseche della complessità, che prevede agenti reattivi e reagenti ai cambiamenti nel loro ambiente prossimo. L'insularità della Jamaat è funzionale ad un'attenzione alle regole locali (che determina le strategie) e alla situazione.

In ogni caso, al tempo di Mashkadov le Jamaats avrebbero dovuto far parte di una struttura verticale avente la resistenza cecena alla sua sommità. Ora, invece, le loro caratteristiche principali sono la flessibilità e l'insularità e spesso sono create spontaneamente come un fenomeno bottom-up, orizzontale, senza seguire i dettami di una organizzazione strettamente monoetnica. Prendono parte anche a combattimenti in aree urbane e sono in grado di mobilitarsi in maniera indipendente ed agire localmente: ciò significa che non c'è bisogno di trasferire militanti al fine di svolgere determinate attività; a questo corrisponde, com'è ovvio, una minor esposizione al rischio di essere catturati.

La Jamaat gode della stessa struttura decentralizzata adottata dall'Islam ai tempi dell'URSS per sopravvivere nel Caucaso, una configurazione che si opponeva alla struttura, al contrario, altamente gerarchica dell'Islam supportato dallo Stato (*lesson learned* dalla fratellanza Sufi: distinzione tra Naqshbandi, che aveva una struttura allentata e Qadiri che, essendo più gerarchica, era facile bersaglio per il potere sovietico).

Variazioni intergenerazionali all'interno delle Jamaat da combattimento sono stati sicuramente favoriti dalla diretta esperienza sul campo acquisita soprattutto durante la seconda guerra cecena.

Teoria dei CAS e rete terroristica del Caucaso: applicazione

Un'indagine preliminare della rete terrorista nel Caucaso ci indirizzerà a valutare il tipo di relazioni interne alla rete e gli elementi di base: membri, Jamaat, leadership spirituale, leadership centralizzante e influenza straniera.

1. *Loosely coupled*

E' il collegamento della Jamaat con il centro direzionale dell'Emirato del Caucaso. Le Jamaat sono in grado di lavorare in maniera del tutto indipendente per un tempo molto lungo. Il loro alto livello di autosufficienza le rende isole strategicamente posizionate nello spazio. Non c'è bisogno di interazione tra loro, o scambio di membri (e questo, ancora una volta, riduce il rischio di perdere membri durante il trasferimento da un punto all'altro).

Solitamente, la sfida principale per strutture autosufficienti come questa è l'auto-distruzione (implosione) causata dall'impossibilità di sostituire i membri che, prima o poi, sono costretti a scomparire, anche solo per motivi fisiologici. Il rischio di addentrarsi troppo *underground*, cioè troppo in profondità al fine di non essere scoperti, impedisce di essere attrattore per nuovi membri, cioè inibisce e vizia in maniera insanabile il processo di reclutamento.

Per quanto riguarda le Jamaat, invece, l'insularità non impedisce la ridondanza dei membri in quanto esse rimangono visibili a sufficienza per gli aspiranti militanti. Inoltre, un nesso sufficientemente diretto con la società ospite, una catena di sostegno e aiuto, è indispensabile per la sopravvivenza e, quindi, è sicuramente presente.

2. *Moderately coupled*

I rapporti Jamaat-Jamaat godono di diverso livello di correlazione. Essi possono essere di moderata correlazione quando un livello di collaborazione è necessario in vista di azione pianificata. Può trattarsi di un'interazione di breve periodo o più lunga a seconda del livello di cooperazione richiesto.

3. *Highly coupled*

L'individuo che si aggrega assieme alla famiglia porta con sé non solo i congiunti ma anche i legami stretti che aveva con essi già in precedenza.

Il collegamento *famiglia - isola di militanti* sembra ben conosciuto da dirigenti locali come Kadyrov, e questo potrebbe emergere dalle sue tecniche di anti-terrorismo che non disdegnano roghi di abitazioni famigliari, rapimenti, detenzione di parenti di militanti. Questo approccio è funzionale alla visione della società come strutturata in clan.

ix. *Building block (blocco da costruzione)- Emirato del Caucaso*

Ritengo che, come parte di uno sforzo di modellazione per valutare quale direzione il movimento jihadista internazionale prenderà nel futuro, un esame più approfondito del Caucaso del Nord potrebbe essere utile.

L'Emirato del Caucaso, la cui nascita è stata dichiarata nel 2007 da Dokku Umarov, è suscettibile di essere considerato dai militanti jihadisti nella zona (ma anche altrove - la jihad è globale anche perché sfrutta le eventuali opportunità su altri territori) un blocco da costruzione di un califfato futuro, di un sistema potenzialmente molto più ampio. L'istinto di partenza del network,

comunque, è stabilire uno stato islamista, basato sulla Sharia, sui territori di Russia, Georgia, Armenia e Azerbaijan.

Quale frammento di un puzzle futuro, l'Emirato può essere utilizzato come test per dimostrare, più che altrove, la possibilità di successo vista come l'istituzione di una zona puramente musulmana, priva di influenza degli infedeli.

Immaginando ipoteticamente l'ambiente complesso mondiale come diviso in parti (accantoniamo per un attimo il concetto di emergenza), la creazione di unità islamiche, non a base etnica, che coprono diversi territori, anche molto distanti gli uni dagli altri, serve come base per una futura dominazione globale. Tali unità, come building block possono venir organizzati e avere diverse funzioni (*safe haven*, centro di gravità, cellula dormiente) in reazione al feedback ricevuto dai cambiamenti nella strategia degli avversari.

La mia personale opinione è che l'Emirato del Caucaso rischi di diventare uno dei principali aggregatori (attrattore) di jihadisti in futuro.

x. *Tag - Declino dell'elemento etnico nell'agenda del militante: sconfitta del separatismo*

Nella zona del Caucaso, l'etnia non è più un fattore né discriminatorio, né aggregatore. Usato e abusato durante i due conflitti ceceni, infatti, ha perso il suo scopo principale di elemento unificante. Ora è considerato in maniera limitata, specie se confrontato con l'*appeal* molto più ampio della fratellanza religiosa.

La drastica riduzione della popolazione e l'emigrazione causata dalla guerra hanno reso l'etnia un elemento rischioso e volatile, non più così

conveniente da utilizzare come tag positivo o come generatore di legami. Tuttavia, va notato che parentela, appartenenza al clan e connessioni familiari sono ancora tag utili per motivare la decisione personale di aderire al movimento jihadista. In ogni caso, la frattura in seno ai militanti vede il separatismo confinato ad un piccolo numero di membri, con un capo privo di qualsiasi potere sui gruppi paramilitari.

Il nuovo tag dell'estremismo religioso non richiede né una struttura gerarchica né leader precisi da seguire: uno dei motivi di ciò è la mancanza di necessità di negoziare con un qualsiasi nemico. Le sue richieste, essendo di dominio assoluto, sono al di sopra di ogni possibile negoziato. Si può sostenere, per assurdo, che proprio in questa impossibilità di venire a patti con i nemici si trova parte del suo fascino (specie per gli individui radicalizzati...).

xi. Feedback: reazioni alla violenza dei terroristi

I terroristi jihadisti nella zona del Caucaso sono pienamente consapevoli della necessità di tener conto della reazione esterna (e interna) della società al loro comportamento. Tuttavia, il grado di dipendenza della loro azione da questo elemento sembra irregolare o oscillante a dir poco.

Dopo i sanguinosi fatti di Beslan, un temporaneo cambiamento di strategia per ridurre le stragi di massa è stato causato dal feedback ricevuto dalla società target interna, cioè la popolazione civile, di base simpatizzante dei militanti, o almeno neutrale nei loro confronti; come reazione all'attacco, parte di questa popolazione target ha deciso, infatti, di ritirare il proprio sostegno ai militanti, condannando l'attacco.

In un processo di selezione del corretto set di stimoli-risposte per valutare la reazione degli strati di supporto, può essere inserito il finto attacco suicida di uno dei militanti più noti, Buryatsky, giovane rappresentante della nuova generazione etnicamente *impura* di nuovi leader (anche se solo in senso ideologico nel suo caso).

Un video come quello diffuso da Buryatsky può essere un modo sicuro per verificare, a basso costo, quanto la società sia pronta ad una nuova fase enfatizzata da violenza e martirio.

L'escalation della violenza, come nel caso del Nevsky Express e della metropolitana di Mosca, ha ragioni strategiche. *Input* limitati possono avere solo un effetto moderato: quando la rete desidera ricevere un forte riscontro in termini di feedback, una massa critica negli attacchi viene pertanto raggiunta. E' un modo per testare la resistenza massima del sistema-obiettivo e la sua linearità per spingerlo sull'orlo del caos e costringerlo a riorganizzarsi.

Per raggiungere un effetto simile, è anche possibile organizzare l'azione su più piccoli attacchi, la forza di ciascuno dei quali è addizionato (per contemporaneità o similitudine di obiettivi) generando un effetto che è più potente rispetto alla somma degli attacchi singoli (il fenomeno dell'emergenza già varie volte citato).

Un'escalation nella violenza e nei metodi attuativi della stessa potrebbe avere effetti immediati sui civili, aumentando il livello di paura e il malcontento verso il governo centrale (visto come incapace di proteggerli), ma può anche avere importanti conseguenze negative per la rete che ha effettuato gli attacchi. Per quanto riguarda l'Emirato del Caucaso, le sue azioni terroristiche, insieme ad altri motivi politici, potrebbero aver favorito l'inserimento di Dokku Umarov, l'emiro, nella lista delle organizzazioni terroristiche del Dipartimento di Stato Americano.

La modifica drammatica di attitudine che cambia dall'evitare vittime civili a prenderli deliberatamente e specificamente di mira, mostra chiaramente la dipendenza della rete terrorista dal feedback ricevuto dalla società ospitante. Inoltre, il chiaro disprezzo per la vita degli innocenti (che sono, nel ragionamento di estremisti, in ogni caso colpevoli per default) indica chiaramente il fallimento a priori di ogni possibilità di coinvolgimento degli estremisti da parte delle autorità in un qualsivoglia negoziato o tentativo di risolvere le tensioni.

Gli jihadisti non agiscono per conto della popolazione. Tecnicamente, non rappresentano nessuno, a parte una *ummah* ideale, che, nei loro intendimenti, vive secondo logiche opposte a leggi e regolamenti tipici delle società democratiche. Ciò evidenzia l'impossibilità di pacificazione dell'area attraverso elezioni o altri mezzi democratici.

xii. Aggregazione: una piattaforma per unire

Il togliere pregio aggregativo all'etnia ha incrementato la possibilità di ottenere l'aggregazione attraverso il riconoscimento delle *similitudini* tra membri.

I terroristi nel Caucaso, come altrove, sanno riconoscersi tra loro e unirsi sotto un *banner* (estremismo religioso o altro). L'emiro Dokku Umarov è usato come un capo iconico, ovverosia la sua permanenza nel ruolo è dipendente da quanto la sua funzione unificante abbia o meno successo; potrebbe, eventualmente, essere sostituito da una nuova figura in grado di aggregare in maniera più efficace i militanti e di essere fonte di ispirazione positiva¹⁷¹ e guida virtuale.

¹⁷¹ Il termine è da valutarsi in base ai valori propugnati dal network - non è una positività assoluta.

A seguito della configurazione insulare del sistema/network, mi sembra che ci siano diverse nicchie potenziali di aggregazione in base ai diversi elementi utilizzati come attrattori. In particolare, l'uso di internet e dei siti web segue questo orientamento settoriale al reclutamento.

xiii. Adattamento: near enemy e far enemy¹⁷²

Con un approccio che sembra corrispondere al concetto russo dicotomico di *vicino estero* e *lontano estero* gli jihadisti del Caucaso dividono i loro obiettivi in due categorie principali: i *target prossimi* (élite locali e rappresentanti delle autorità della zona) e i *target lontani* (Mosca, le principali città russe incluse le infrastrutture e, estendendo la categoria alla sua massima capacità, i paesi occidentali). Il livello di violenza sembra direttamente proporzionale a questa biforcazione.

Un'oscillazione tra i due nel targeting risponde a cambiamenti di strategia causati dalla necessità di adattarsi ad una nuova situazione. Attaccare il nemico lontano (come negli attacchi di San Pietroburgo e Mosca) corrisponde ad un aumento della violenza diretta a stimolare l'attenzione e l'interesse dell'opinione pubblica nazionale (ma anche estera) in modo da, letteralmente, portare la guerra sin dentro casa delle persone.

Quanto al clamore globale delle azioni, non sempre il risultato è pagante dal punto di vista di un incremento di supporto o di fondi eventuali: ne è esempio esplicativo la designazione dell'Emirato del Caucaso quale gruppo terrorista da parte del Segretario di Stato Americano nel 2010 che segue a distanza di un anno l'altra designazione, stavolta ad personam, dell'Emiro Umarov, quale *Specially Designated Global Terrorist*¹⁷³.

¹⁷² Nemico vicino e nemico lontano

¹⁷³ Executive Order 13224

Da un lato l'inserimento in liste di questo tipo può essere una conferma del proprio status (sia per l'organizzazione sia per il singolo), dall'altro è tag negativo che previene e inibisce una serie di interazioni prima possibili.

Il concetto già ultra-sfruttato della (presunta) indifferenza dei cittadini davanti alla sofferenza patita dalla comunità degli islamici viene utilizzato come giustificazione interna (ad uso dei supporters) per il targeting degli innocenti e per le vittime civili provocate.

L'adattamento dei militanti all'uso della violenza passa anche attraverso queste tragiche fluttuazioni nel numero e nel tipo di vittime causate.

xiv. L'Islam decentralizzato e underground nell'ex URSS: una lesson learned

Il decentramento è visto dagli jihadisti moderni come una difesa importante contro le infiltrazioni governative. L'Islam era avezzo a sopravvivere in Unione Sovietica in stato di clandestinità e con una configurazione a isola: questa qualità camaleontica è stata trasmessa ai militanti attuali.

Allo stesso tempo, l'Islam *ufficiale* e gerarchizzato era visto come una versione purgata della vera religione, attagliato per compiacere le autorità. Questo potrebbe essere un building block nella memoria collettiva, elemento di delegittimazione per il mufti (ad esempio lo scomparso Akhmed Kadyrov), che gli impedisca di esercitare una qualche autorità morale sul territorio dell'ex URSS dato il *peccato originale* rappresentato dalla pregressa convivenza con il sistema statale.

Peculiare della situazione locale è la considerazione dell'Islam ufficiale come versione guasta e sponsorizzata dallo stato. Il fatto che i tradizionalisti cerchino l'alleanza con il Cremlino durante e dopo la guerra in Cecenia ha

rafforzato tale idea della (co)esistenza di due versioni contrastanti dell'Islam sul territorio.

La conseguenza principale di questa criticalità è, come già accennato, la mancanza di potere morale attribuita ai mufti che impedisce, in tal modo, un corretto utilizzo degli stessi, in ragione del loro ruolo, in funzione antiestremista.

xv. *Feedback possibili delle autorità russe e non-linearità della rete terroristica*

The situation in the North Caucasus remains strained. Extremists are stepping up their subversive terrorist activities and at the same time are trying to conduct a campaign to discredit the government bodies of the North Caucasus republics.

Dmitry Medvedev

February 2009

Una politica *soft power* con manovre economico-sociali, iniziata da Dmitry Kozak nella regione già nel 2006 e supportata poi dal Presidente della Federazione Russa, Dimitry Medvedev, si è dimostrata inefficiente a risolvere la criticità dell'area.

Per quanto riguarda le reazioni dimostrative di un approccio più *hard power*, una parziale decapitazione della rete è stata resa possibile grazie alla presenza di elementi indeboliti in seno al network, membri uscitivi per defezione o unità di piccole dimensioni troppo strettamente collegate internamente e, di conseguenza, più visibili alle autorità.

Uccidere i comandanti e leader del network è atto destinato a portare il caos in una rete già non lineare; questo spiega perché i risultati non sono sempre all'altezza delle aspettative. Una rete lineare si sarebbe rivelata, infatti, molto più ricettiva alla cascata di modifiche causate da azioni dirompenti come l'eliminazione di elementi iconici o con funzioni operative; la creazione di un modello per monitorare e controllare, in quel caso, sarebbe più facile in quanto la conoscenza dei fattori in entrata porterebbe alla conoscenza dei fattori in uscita. La non linearità, invece, rende il comportamento del network molto più imprevedibile considerando anche la sua attitudine ad adattarsi, recuperare e imparare dalle situazioni. Un modelling, in questo caso, diventa molto più difficile.

Parrebbe quasi che il network abbia cercato di rendere questi sforzi di incasellarlo in un modello ancora più arduo. Questo potrebbe emergere dal tentativo di figure carismatiche del network jihadista di mettere in scena un falso comportamento emergente caotico (un Buryatsky che risuscita, un Umarov che presenta dimissioni fasulle e la defezione di un gruppo di figure di spicco dichiaratesi non più fedeli ad Umarov) per aumentare l'imprevedibilità e la difficoltà di capire la direzione presa dal network, il suo *pattern*. Ritengo che, nonostante la presenza di elementi irrazionali evidenti nei comportamenti dei singoli militanti, l'agenda complessiva emergente del network sia lontana dall'essere caotica.

Se così non fosse, una delle caratteristiche principali della rete, la combinazione di micro-atti per ottenere macro-atti come risultanza, non sarebbe più possibile, e questo comporterebbe il suicidio della rete stessa, condannata a staticità lineare.

Come spesso accade, gli jihadisti dell'Emirato del Caucaso hanno manipolato con le loro azioni la reazione statale e, di conseguenza il feedback

costituito dalla reazione della popolazione locale nei confronti delle azioni di polizia. Nel farlo hanno trasformato queste ultime in tag negativo allo scopo di far gravitare verso di sé le frange deluse dai metodi statali. Questi nuovi membri, reclutati di recente, hanno un forte bisogno di vedere il network fare una mossa, di vederlo agire nello spirito della jihad, e questo per mettere ordine, razionalizzandola, nella loro aggregazione. E' pressante la necessità di vedere atti concreti per giustificare a se stessi la legittimità dell'adesione; nonché, cosa ancora più importante, per migliorare in senso crescente il grado del loro radicalismo, a beneficio di tutto il gruppo.

Dopo una fase mirata a colpire figure chiave, l'approccio russo si è orientato meno a decapitare la leadership eliminandola fisicamente (com'è successo con l'uccisione del leader dei militanti del Daghestan, Magomedali Vagabova, presumibilmente uno degli organizzatori degli attentati alla metropolitana di Mosca), e si è spostato verso un approccio più pragmatico mirato a catturare militanti nella speranza di estrapolarne intelligence.

Quello che andrebbe sfruttato maggiormente è l'effetto feedback e propagandistico delle defezioni di figure chiave. Un leader assassinato è un martire, mentre un leader catturato che rinnega la jihad potrebbe essere utilizzato come valido strumento di PSYOPS.

xvi. Diversità e innovazione nel network generata dalla scomparsa di agenti

Un agente, operando in un contesto dove altri agenti forniscono la base, svolge un insieme di funzioni ed è al centro di un certo numero di interazioni che, da soli, definiscono l'importanza e la resilienza dello stesso agente.

Leader e militanti che escono dal network, a causa di morte o dissociazione dal gruppo, creano un vuoto che deve essere riempito attraverso

l'inserimento di nuovi agenti, appena possibile. Questa sostituzione genera un cambiamento del sistema: le interazioni necessarie sono coperte dal nuovo agente ma vi è anche una componente di novità. Le nuove interazioni, quindi, sono, in una certa misura, differenti perché portano con sé tratti peculiari, mentre altri tratti specifici dell'interazione precedente vanno perduti.

Il cammino evolutivo della rete genera la diversità e cambiamento attraverso l'adattamento. Ulteriori interazioni e collegamenti ad altri gruppi, anche fisicamente distanti, sono favoriti.

Eventi come la morte di Basaev e Khattab, pur avendo un effetto a cascata sui finanziamenti dall'estero, con il risultato di ridurli drasticamente, ha portato il network allo sviluppo di una nuova strategia in quanto esso, per la necessità di sopravvivere, è spinto a cercare collegamenti finanziari con altre fonti. Quando queste nuove fonti reperite dal network sono meno visibili di quelle utilizzate in precedenza, questo può essere controproducente per le politiche di anti-terrorismo perché si presenta più arduo tracciare il percorso fatto dal flusso di finanziamenti.

L'accento per contrastare la rete terroristica nel Caucaso deve essere messo su collegamenti e relazioni giacché esse, a mio avviso, sono la chiave per raggiungere una completa mappatura (e, infine, sconfitta) del network.

A livello globale, una vittoria sistemica dovrebbe essere preferita, in ogni caso, a molte *piccole* vittorie ottenute eliminando i singoli agenti.

xvii. Flow: l'uso che i militanti fanno dei media

La diffusione di siti web creati per sostenere la jihad nel Caucaso dimostrano chiaramente la varietà delle competenze possedute da parte dei militanti e la loro padronanza dei media contemporanei che usano per allargare la loro base di consenso e di reclutamento. Video e articoli con

finalità *ispiratrici* sono stati utilizzati per un lungo tempo e hanno effettivamente generato la mobilitazione di utenti non solo in area russa (secondo alcune fonti, in Russia vi è un crescente numero di convertiti alla religione islamica¹⁷⁴), ma anche all'estero (come nel caso del famigerato video *Russian hell*¹⁷⁵).

Inoltre, la diffusione di informazioni genera una cascata di effetti in diversi ambienti. Considerando i siti come nodi di un sistema in cui vengono iniettati i dati che devono essere moltiplicati o riciclati nei loro effetti, la loro scomparsa o aumento di volume (di visite, ad esempio) riflettere il valore dei siti stessi in termini di impatto mediatico. Questo è il motivo per il quale pagine personali possono eventualmente essere create per figure che, a un certo punto nel tempo, sono rilevanti per la rete globale, come nel caso di Buryatsky.

xviii. Considerazioni finali: i rischi di uno Stato assente (la Cecenizzazione)

Il tipo di relazione che collega il Caucaso al potere centrale moscovita è sempre stato piuttosto *loosely coupled*.

¹⁷⁴ Si veda ad esempio: Rethinking Russia - Specifics of Integration of Islamic Population in Russian Society: Immigration and Separatism, presentazione del Dr. Dr. Prof. E.Pain al seminario organizzato da The Norwegian Institute of International Affairs (NUPI) Oslo, 18–19 January 2007. L'autore, notando l'incremento dei Musulmani in Russia dal 1959 al 2002 in parallelo e antitesi al declino dell'elemento etnico russo, arriva ad ipotizzare una Russia di fine secolo con il 40% di popolazione di religione islamica. Sullo stesso tema, Paul Goble, esperto di Islam in Russia e ricercatore associato all'Università di Tartu in Estonia, nota come dal 1989 al 2006 la popolazione musulmana in Russia sia aumentata del 40% sino ad arrivare a 25 milioni. Lo studioso ipotizza anche che entro il 2020 essa potrebbe arrivare a costituire 1/5 della popolazione (Fonte: Russia has a Muslim dilemma Ethnic Russians hostile to Muslims / Followers of Islam say they have been citizens a long time - Michael Mainville, San Francisco Chronical, 19 novembre 2006. Ancora, interessante la disamina di Walter Laqueur in "Russia's Muslim Strategy" (Middle East Papers :: Middle East Strategy at Harvard, November 1, 2009, Number Six) nel quale l'autore sottolinea come la seconda maggior concentrazione di popolazione russo-musulmana (tra 1 milione e mezzo e due milione circa) è proprio nella capitale, Mosca.

¹⁷⁵ Si tratta di una serie di video relativi all'anno 2000 in cui vengono mostrati imboscate e attacchi perpetrati da Khattab ed i suoi seguaci contro le forze russe. L'utilizzo di un banale motore di ricerca su internet permette di verificare l'estrema diffusione dei video di cui si parla.

La società in quell'area non si è mai forse completamente sviluppata in senso moderno nelle sue strutture principali, ma è rimasta più o meno fedele ad un modello basato su clan e parentela. Una struttura così peculiarmente locale e basata su logiche etniche e famigliari non poteva non entrare in contrasto con la gerarchia e il modello multi-etnico implementato dal sistema sovietico.

Le istituzioni federali nella ex-Unione Sovietica hanno favorito di per sé lo sviluppo di movimenti locali e la resistenza di questi ultimi al modello imposto dal centro ha contribuito a un ripiegamento della società locale su se stessa, ad un suo serrare le fila ed intensificare i rapporti a livello interno.

L'Islam militante nel Caucaso ha, probabilmente, parte della sua base sociale nella crisi seguita immediatamente dopo la caduta dell'Unione Sovietica e del comunismo, la rottura dei legami sociali ed il blocco dei canali di mobilità sociale.

Analogamente a quanto accaduto a certi territori del Sud Italia, la società ha, probabilmente, sempre sentito la *distanza* dal resto del paese, a volte accogliendo con favore la mancanza di interesse da parte delle autorità centrali, a volte lamentandosi a causa di essa.

Decentramento non regolamentato e amministrazione incapace durante il periodo di Eltsin ha rafforzato questo senso di separazione. L'impulso alla ri-centralizzazione con Putin non ha avuto maggiore successo.

La specialità della zona deve essere presa in considerazione; tuttavia, la *cecenizzazione*¹⁷⁶ intesa come il passaggio della responsabilità, il trasferimento del potere ad élite locali presenta alcune criticità. Società e clan

¹⁷⁶ In genere si parla di "Cecenizzazione del conflitto". Il termine è stato, in questa sede, splittato per poterlo riutilizzare.

sono spesso isole dove il potere è fortemente concentrato in una o poche figure, che amministrano la zona di competenza come fosse una sorta di regno.

Lasciarli governare solo in virtù del loro collegamento con il territorio può avere effetti controproducenti e spingere tali zone ancora più lontano dal controllo governativo.

Lasciare la gestione di un terrorismo complesso come quello dell'Emirato del Caucaso nelle mani degli amministratori locali, fino al punto di lasciare a loro l'esclusiva valutazione della situazione da riferire poi alle autorità centrali, potrebbe portare a discrepanze nelle notizie sullo stato della rete dei militanti; il numero di jihadisti attivi potrebbe subire un *restringimento* o una *magnificazione* artificiale solo per soddisfare esigenze di finanziamento della leadership locale.

Il problema del terrorismo dell'Emirato del Caucaso va affrontato anche con un approccio multinazionale visto il suo potere attrattivo verso potenziali jihadisti nell'area con conseguente rischio di ingrossamento delle fila dei militanti, rischio acuitizzato dalla collocazione geografica dell'area di interesse.

CAPITOLO VII

Lone wolf e terrorismo: gli Stati Uniti d'America

“No one need issue an order to anyone.
Those truly committed...will act when they feel the time is ripe,
or will take their cue from others who precede them...
It becomes the responsibility of the individual to acquire
the necessary skills and information as to what is to be done.”

Leaderless resistance, Louis Beam

i. Introduzione

Uno degli agenti che ha modificato il volto del terrorismo sino a renderlo incontrollabile e non modellabile è il *lupo solitario*, cioè il singolo che attua un comportamento inquadrabile nella seppur labile e controversa categoria degli atti terroristici senza essere parte effettiva di alcun sistema soprastante né di un gruppo, sia esso esiguo o nutrito, di collaboratori.

La mancanza di una rete di supporto unita alla volontà di portare avanti l'atto violento fanno di lui un individuo peculiare, spesso difficile da individuare nella massa di persone “normali” in mezzo alle quali si muove senza destare particolari sospetti. Nell'alveo di questa regolarità di vita ed abitudini, non mancano certo esempi di comportamenti devianti ma, quando vi sono, essi sono pur sempre riconducibili alla schiera delle possibili condotte erronee umane, senza poter venir ricondotte alla sfera dell'estremismo o quali sintomi del rischio di un'ipotetica radicalizzazione successiva.

Per dare spessore e concretezza alla trattazione di questo capitolo si farà riferimento ad alcuni *lone wolf* che hanno agito sul territorio americano.

La scelta degli stessi è stata fatta in base a criteri di rappresentatività quanto a livello sociale, provenienza culturale, permanenza sul territorio (alcuni sono definiti, forse impropriamente, *homegrown*, cioè nativi, altri emigrati in tenerà età o da poco tempo), durata della pianificazione a monte dell'atto, relazione con la famiglia d'origine e tipo di rivendicazione utilizzata per giustificare i loro atti.

I *lone wolf* presi ad esempio saranno quindi:

- Abdulhakim Mujahid Muhammad, nato Carlos Leon Bledsoe, originariamente di religione battista, che ha completato la sua radicalizzazione attraverso la sua permanenza nello stato estero dello Yemen ed è responsabile dell'uccisione di un soldato americano ed il grave ferimento di un secondo a Little Rock nel 2009;
- Abu Kamal, il cui attacco all'Empire State Building, che ha lasciato sul terreno un morto e sette feriti, risale al 1997 ma la cui riconduzione ad atto terroristico è datata 2007;
- Hesham Mohammed Hadayet, conosciuto anche come Hesam Mohammed Ali, di origine Egiziana, responsabile nel 2002 di un attacco alla postazione delle linee aeree israeliane a Los Angeles che causò la morte di due persone ed il ferimento di altre 4;
- Mohammed Reza Taheri-Azar, di origine iraniana, che nel 2006 tentò di uccidere degli studenti del campus dell'Università della North Carolina investendoli con un fuoristrada causando, fortunatamente solo lievi danni agli investiti;
- Naveed Afzal Haq, di origine Pakistanese, responsabile di una sparatoria nel 2006 presso la Federazione ebraica di Seattle che

terminò con la morte di una persona e cinque feriti, di cui uno grave;

- Nidal Hasan Malik, maggiore dell'esercito e psichiatra, di origine palestinese quanto a famigliari, autore dell'attacco al Fort Hood dove sono rimasti uccisi 13 soldati e 29 feriti.

In tutti i casi in specie emerge con chiarezza l'utilizzo di armi da fuoco o, nel caso della jeep, di oggetti di "uso comune" trasformabili in armi. E' l'apogeo del singolo che, agendo in base alle proprie limitate capacità, genera danni superiori alla propria capacità in nuce. E' una sorta di emergenza nella quale l'atto e l'agente danno vita ad un evento le cui conseguenze sono imprevedibili e superiori alle aspettative.

Con il *lone wolf* la forza distruttiva del network viene compressa in un mini evento e proiettata in modo esponenziale.

Il lone wolf e il suo rapporto con il network

Lone wolves "are harder to detect in part because by their very definition, they're not conspiring with others, they may not be communicating with others, there's very little to indicate that something is under way."

Homeland Security Secretary Janet Napolitano, September 2011

A lone-wolf attack is "the most likely scenario that we have to guard against right now."

President Barack Obama, August 2011

Guardando ai due anni e mezzo passati, è facile rilevare che undici dei diciassette complotti terroristici di ispirazione islamista concepiti sul territorio degli Stati Uniti si caratterizzano per il ruolo prioritario e unico di individui non connessi ad alcuna organizzazione terroristica.

In uno scenario globale nel quale esiste un network terroristico con determinate rivendicazioni, denominazione e impronta di base, il *lone wolf* non fa che agire da simpatizzante del network stesso con il quale ha magari avuto rapporti sporadici o, addirittura, con il quale non ha alcuna interazione diretta. Il desiderio del singolo radicalizzato, però, è sicuramente di riuscire a stabilire tali contatti o, perlomeno, di fare affidamento, anche solo mentale, ad un *link* generico che lo renda parte della rete e di un disegno più ampio. Il *lone wolf* cerca, quindi, o meglio si accontenta di, la validazione a posteriori.

Abdulahkim Mujahid Muhammad subito dopo l'atto delittuoso da lui commesso con l'uccisione di un soldato ed il grave ferimento di un altro, dichiara di essere stato *mandato* da Al-Qaeda nella penisola araba per l'esecuzione di quella missione giusta e giustificata, asserendo così l'esistenza non solo di un legame fra lui e l'organizzazione terroristica regionale ma, addirittura, un vincolo gerarchico, un rapporto di subordinazione. Asserisce, in tal modo, il suo essere parte e, soprattutto, mette in luce la fiducia che il network ripone in lui, tanta da delegare a lui e lui solo l'atto violento. Nel caso in specie, il desiderio di appartenere emerge già in età delle scuole medie quando il giovane Carlos (suo nome prima della conversione) si definisce quale appartenente ad una gang (M.O.B. - *Money Over Bitches* gang, nota per la sua violenza) già avezzo all'uso di armi e coltelli da combattimento.

Spesso il *lone wolf* è un elemento che ha sperimentato il doppio rigetto, prima da parte della società d'appartenenza e poi da parte del gruppo al quale anela unirsi. Ne è un esempio Nidal Hasan Malik, che percepiva il rifiuto da parte del proprio contesto di vita, sia sociale sia lavorativo e non ottenne, a quanto pare, alcun riscontro a seguito dei suoi tentativi di stabilire una

relazione con coloro che sentiva suoi pari o con una figura negativa ma carismatica quale quella dell'imam Anwar al-Awlaki. In un'intervista online di Al Jazeera¹⁷⁷, Awlaki ammette la ricezione di email da parte di Hasan ma non dichiara mai di aver in qualche modo risposto alle stesse. Parla di un incontro avvenuto 9 anni prima a Washington D.C. meramente in un Centro Islamico dove Al-Awlaki era imam all'epoca ma non menziona alcuna interazione prolungata.

Il supporto che fa trasparire di avergli dato è più spirituale che altro quando dice di aver pregato per lui e ritiene di essere stato più una guida intellettuale che un reclutatore. Emerge da questa intervista il desiderio di rafforzare l'individualità dell'atto al fine rendere colpevole l'America della condotta di Hasan piuttosto che addebitarla ad una influenza esterna.

Anche Abdulhakim Mujahid Muhammad nel suo tentativo di avvicinarsi, a seguito di una forte crisi personale, alla religione ebraica aveva percepito il rifiuto dei membri di quella comunità, rifiuto che si era trasformato in eccitata accoglienza da parte dei musulmani della moschea di Nashville che avevano, come da lui stesso dichiarato, letteralmente ipnotizzato il giovane con la sincronia delle loro movenze durante la preghiera. L'accoglienza della comunità religiosa e delle prime persone incontrate in Yemen hanno fornito a Muhammad il senso di appartenenza al gruppo che sentiva di meritarsi. Egli ha trovato, quindi, un gruppo primario di individui con i quali costituire un senso d'identità collettiva mentre con l'ambiente esterno rimangono rapporti strumentali orientati al raggiungimento di scopi pratici e circoscritti. La collettività esterna al gruppo primario, che spesso include anche la famiglia d'origine, diviene così gruppo secondario.

¹⁷⁷ www.nefafoundation.org : Al-Jazeera Satellite Network Interview With Yemeni-American Cleric Shaykh Anwar al-Awlaki Regarding His Alleged Role In Radicalizing Maj. Malik Nidal Hasan . Released on: December 23, 2009

Peculiare è, a questo proposito, la scissione in senso negativo della collettività umana fatta da Abu Kamal nel suo *Chart of Honour*, lettera redatta in arabo e in inglese, scritta di suo pugno e rinvenuta sul suo cadavere, distinzione nella quale emergono il lato personalistico e quello collettivo. Vi è, infatti, una lista di nemici sistemati in ordine di importanza e da lì si comprende il maggior peso dato dal soggetto alle rivendicazioni di gruppo. Al primo posto, come “Primo Nemico” si ritrova, infatti, la combinazione di americani, inglesi e francesi, in altre parole il nemico collettivo. Solo alle posizioni successive, si passa ad un’interessante triade che parla di recriminazioni personali o famigliari di vecchia data, dove si trova nell’ordine: il nemico personale sotto forma di gruppo, un manipolo di persone che lo ha attaccato personalmente a Gaza; il nemico personale sotto forma di singolo individuo, cioè un poliziotto egiziano che lo ha picchiato senza giusta causa per formalità relative al suo passaporto; il nemico (gruppo in questo caso) per relazione familiare (lo definirei enemy by proxy) ovverosia degli studenti originari di Gaza che hanno attaccato suo figlio in Ucraina.

Come asserito all’epoca dal Sindaco di New York, Rudolph Giuliani, anche se in uno spirito differente, cioè di non considerarlo un terrorista ma un uomo disperato, Abu Kamal era *un uomo con molti nemici in testa*.

Interessante è la visione che il *lone wolf* fa della realtà come bianca o nera, priva di qualsiasi sfumatura sottostante. La definizione dell’identità avviene attraverso la definizione dell’altro in un contesto mentale di *noi contro loro* e la costruzione di tale identità può avvenire solo con la distruzione dell’altro.

Vi sono anche casi di *lone wolf* che hanno avuto, magari in passato relazioni dirette con cellule jihadiste; alcuni, addirittura, hanno cercato il

completamento della propria radicalizzazione fuori dai confini nazionali e hanno affrontato l'esperienza del viaggio e della permanenza all'estero nell'intento di stabilire tali contatti e di ricevere una formazione atta a renderli capaci di combattere dalla parte degli estremisti.

Il *lone wolf* Abdulhakim Mujahid Muhammad, ad esempio, si era spinto sino nello Yemen dove era stato anche arrestato. Egli ha dichiarato di essere stato un jihadista già prima di uscire dagli Stati Uniti ma è indubbio l'intento di confermare e aumentare il proprio orientamento attraverso il viaggio.

Suo padre, nella sua testimonianza al Congresso degli Stati Uniti, durante un *hearing* relativo alla radicalizzazione dei musulmani in America, riferì che il figlio era stato addestrato e *programmato ad uccidere* nel corso della sua conversione all'Islam e maggiormente ancora durante la sua permanenza nello Yemen.

Si è parlato già in questo lavoro della tipologia di legami che si instaurano in seno alle cellule di militanti e di come l'obiettivo, inteso come meta definita nel tempo e nei contenuti, sia l'attrattore che spinge i singoli agenti all'aggregazione. Si tratta, quindi, di aggregazione funzionale e fine allo scopo.

Si tratta, in questo caso, di cellule spesso autosufficienti, microcosmi strutturati e basati su differenze interne di funzione e di capacità.

Il lupo solitario, al contrario, porta il concetto di autosufficienza alle estreme conseguenze: da singolo attore racchiude ed espleta tutte le funzioni che nei gruppi o cellule appaiono distribuite.

Importante in questo contesto è il fenomeno dell'autoradicalizzazione: se nei gruppi le motivazioni sono alimentate della coesione interna in un processo di rafforzamento reciproco (si veda il fenomeno dei terroristi suicidi e di come la mini-collettività a supporto conduca il singolo dalla concezione

dell'atto di sacrificio all'atto stesso) il lupo solitario portato all'ennesima potenza interiorizza da sé elementi esterni e li processa autonomamente.

Come correttamente espresso da Todd Helmus¹⁷⁸, scavando attentamente nella vita del singolo si viene spesso a sapere che quest'ultimo ha utilizzato internet come mezzo di interazione con suoi pari, attraverso chat room e scambi di messaggi di posta elettronica. Helmus nota come vi è sempre, in qualche misura, contatto umano per arrivare alla spinta finale che porta il singolo ad oltrepassare il limite (da pensiero ad azione).

Nel caso in cui il singolo riesca ad avere, attraverso viaggi ad hoc o incontri con membri presenti nel suo territorio, dei contatti fisici con un network, con una cellula, o con singoli dello stesso orientamento, egli massimizza le informazioni ricavate dall'interazione sporadica e le utilizza in seguito. (Si veda più avanti, su questo punto, i blocchi da costruzione).

Il singolo *lone wolf* è, egli stesso, un CAS: filtra le informazioni e ne estrapola dati per poi imparare (il processo di apprendimento è continuo e vitale) ed adattarvisi modificandosi.

Manca, in tal caso, la parte già sottoposta al filtro degli altri agenti vicini con la manipolazione conseguente ma è più forte la componente individuale, il bagaglio personale e i propri modelli di interpretazione del mondo. Manipolazione, comunque, vi è già all'origine, in quanto insita nei dati presentati dal network attraverso mezzi di informazione di vario tipo (internet, carta stampata, tv) e diventa auto-manipolazione nella tipologia di ricerca mirata che il singolo mette in atto al fine di perfezionare la propria radicalizzazione.

¹⁷⁸ Psicologo della RAND Corporation, Washington D.C.

ii. Profiling del lone wolf

Come per gli individui raccolti in cellule, anche il *lone wolf* non si rispecchia in alcuna categoria professionale, né sociale. Come sottolineato nuovamente da Todd Helmus, nonostante la presenza di elementi comuni superficiali, non è possibile definire una rosa di caratteristiche atte a definire il possibile futuro terrorista. La varietà di grado d'istruzione, impiego e trascorso familiare fa facilmente intuire come creare un identikit del *lone wolf* per eccellenza sia pressochè impossibile.

Abdulahkim Mujahid Muhammad (nato Carlos Bledsoe) apparteneva alla classe media di Memphis e, egli stesso, definiva la sua vita da teenager prima della conversione uguale a quella di chiunque altro.

Abu Kamal era un rispettabile insegnante di lingua inglese a Gaza, apparentemente appena caduto in disgrazia dopo un recente periodo di benessere economico, attaccato alla moglie malata ed ai figli per i quali desiderava un futuro migliore negli Stati Uniti.

Hesham Mohammed Hadayet era un egiziano emigrato in America e lì stabilitosi nel 1992 nonostante sospetti *link* al gruppo militante egiziano Gama'a al-Islamiyya, grazie all'erronea trattazione della sua richiesta di asilo. Proprietario di un servizio di limousine, apparentemente in declino al momento dell'attacco e con moglie e figli rientrati in Egitto, all'apparenza sembrava un uomo afflitto da una semplice crisi personale ed economica.

Mohammed Reza Taheri-azar, celibe, era di origine iraniana, apparteneva alla classe medio alta, fortemente incline a seguire moda e abitudini tipiche degli Stati Uniti, istruito e desideroso di proseguire negli studi.

Naveed Afzal Haq, di discendenza pakistana, single ma sposato per un brevissimo periodo nel 2001 con una donna pakistana attraverso un matrimonio combinato in Pakistan, era incapace di mantenere a lungo un

impiego e finì per fare lavori inferiori alle sue capacità di ingegnere laureato. Figlio di un eminente leader dei musulmani americani disconobbe la sua religione per convertirsi al cristianesimo. Fra tutti, Haq sembra essere l'unico ad aver avuto problemi della personalità (disturbo bipolare) come testimoniato da un professionista del settore che lo aveva incontrato circa dieci anni prima l'attacco.

Come si può notare, discendenza, situazione familiare e classe sociale sono variegata. E questo sfuggire alle categorizzazioni è uno dei fattori che rendono la previsione di un attacco del singolo altamente difficoltosa.

Se vi sono segnali delle sue simpatie jihadiste, essi vengono spesso sottovalutati come nel caso di Nidal Hasan, noto per aver espresso posizioni allarmanti in una relazione ai colleghi; ciò avviene perché è molto difficile valutare la propensione del singolo ad agire se non vi sono segnali incontrovertibili di attività sospette o legami con network terroristici.

Molto spesso l'avvicinamento alla religione anche quando diviene attaccamento morboso non è causa di allarme in familiari e conoscenti: l'ipotesi è che il congiunto o amico abbia sviluppato tale attaccamento unicamente perché "alla ricerca della propria strada".

Uno dei problemi legato a questa visione è, a mio avviso, l'eccessivo valutare tali legami per decidere l'eventuale interesse di un singolo per gli investigatori: la natura della rete jihadista, come meglio espresso in seguito, si sta spostando su posizioni che favoriscono l'approccio cauto da tenersi da parte dei singoli per quel che riguarda l'interazione fra membri. Il sistema si sta, quanto a *lone wolf*, orientando verso un approccio ispirato ad una strategia di vita *underground*, ovverosia di totale segretezza nella condotta e pianificazione di azioni a livello locale. Uno schema di questo tipo, infatti, massimizza le possibilità di successo dei singoli radicalizzati e può valere solo per i singoli: per gli organismi regionali di Al-Qaeda e per Al-Qaeda

stessa come *brand* scomparire virtualmente sottoterra significherebbe privarsi delle possibilità di reclutamento attivo o passivo che solo un organismo vivo e visibile può mettere in atto pienamente.

Uno dei sintomi di una maggior attenzione alla segretezza è anche negli sviluppi tecnologici come la diffusione di un software per criptare i messaggi, pubblicizzato sul magazine Inspire e distribuito a titolo gratuito attraverso download.

iii. *Il lone wolf e la malattia mentale*

Studi di Laqueur e Sùllwold hanno tentato di fornire linee guida per la descrizione dei caratteri personali dei terroristi sottolineando un grado di orientamento all'azione, aggressività, fame per gli stimoli, ricerca di situazioni che creino eccitazione. Più interessante è l'alta frequenza nei terroristi di meccanismi psicologici quali l'esternalizzazione, la proiezione/spostamento di caratteristiche personali (negative) su altri individui, e lo *splitting*, in altre parole la scissione dei concetti mentali che porta alla visione in bianco/nero della realtà, tipici dei narcisisti o *borderline*.

Il gettare il lato negativo di sé e l'incolpare altri delle proprie problematiche sembra un comportamento facilmente rinvenibile nei *lone wolf*.

Il *lone wolf*, purtuttavia, come la maggior parte dei terroristi, difficilmente è il prodotto di una malattia mentale¹⁷⁹. A differenza degli individui affetti da malattia mentale ha quasi sempre un piano di fuga che talvolta è la salvezza individuale oppure coincide, paradossalmente, con il suicidio o la morte causata dalla reazione delle forze dell'ordine (*death by*

¹⁷⁹ "They are not crazy people." Così definì i terroristi il Col. Matt Venhaus, Jennings Randolph Army Fellow at the United States Institute of Peace alla conferenza su "Youth, Violence, and Extremism" United States Institute of Peace, gennaio 2010

cop); qualora non lo abbia, cioè si consegna spontaneamente alle forze dell'ordine, spesso ciò corrisponde ad una decisione di natura strategica, finalizzata a utilizzare la propria vita come cassa di risonanza in senso pubblicitario sfruttando il clamore successivo all'atto.

La scappatoia finale post evento ha dunque due possibili facce: una passiva ed una attiva. In caso di morte si ha il martirio, la scomparsa per la causa che fornisce gloria eterna. E' il lato passivo, dove il *lone wolf* non agisce più in prima persona per diffondere la causa ma viene utilizzato a questo scopo attraverso l'esaltazione del suo gesto fatta da altri. Egli diviene quindi un *banner* o *tag* ad uso e consumo del network e non per questo la sua figura diviene meno efficace.

In caso di sopravvivenza all'attacco, invece, il singolo sfrutta l'evento attraverso un'attitudine attiva alla propaganda; non è infrequente, infatti, l'utilizzo delle corti di giustizia a questo fine o l'invio di lettere esplicative a strutture chiave. Il *lone wolf* Taheri-azar durante l'udienza in tribunale si è detto grato dell'opportunità di poter diffondere il Verbo di Allah, dimostrando, a mio avviso, l'intento manipolativo pre-esistente nei confronti della struttura giudiziaria e la funzione pubblicitaria del suo volontario costituirsi alle autorità subito dopo il fatto. Si parla di "relazione simbiotica"¹⁸⁰ tra media e atto perpetrato al fine principale di ottenere proprio quel clamore ed attenzione che i media poi daranno allo stesso. L'ipotesi arriva ad azzardare che siano i media stessi a creare il terrorista attraverso la sua magnificazione e ingrandimento dei suoi atti in maniera sproporzionata rispetto alle sue effettive capacità iniziali. E', di nuovo, un'emergenza stavolta causata dall'interazione tra atto e trattazione mediatica dello stesso.

Quando il *lone wolf* viene catturato prima di compiere l'atto delittuoso, di solito è per un errore nella fase preparatoria che lo porta a scoprirsi.

¹⁸⁰ Michelle Ward Ghetti, *The Terrorist Is A Star!: Regulating Media Coverage of Publicity-Seeking Crimes*, June 2008, Available at: http://works.bepress.com/michelle_ghetti/1

L'errore dell'agente è uno degli unici fattori di speranza per impedire l'evento.

iv. *Il lone wolf e la causa: identità individuale e identità collettiva*

Tutti i *lone wolf* giustificano davanti a se stessi e davanti al resto del mondo le loro azioni in base alla necessità di difendere o rendere visibile una causa, una questione aperta che sia capace di suscitare indignazione in un certo genere di individui, che sia caratterizzabile quale ingiustizia e abbisogni di ritorsioni.

Spesso la causa nasce da esperienze pregresse che hanno toccato il singolo in maniera diretta o attraverso vicende di famigliari o di conoscenti o, più spesso, non c'è contatto diretto tra singolo e causa ma solo un rapporto mediato da notizie e immagini.

Quasi sempre, l'incontro con la causa è il motore iniziale della radicalizzazione: perché il *lone wolf* è, banalmente, alla ricerca di un concetto motivante, da vestire e rendere proprio, nella speranza, oltretutto, di divenire così parte di un sistema rispetto a lui più grande. Tornerò fra poco sul concetto dell'individualismo e del suo esplicitarsi nella figura del *lone wolf* ma in questo paragrafo mi preme illustrare come spesso l'incontro con la causa poi utilizzata come bandiera sia meramente fortuito.

Prendendo il caso di Muhammad, per esempio, emerge da una lettura delle sue vicende personali una progressiva disaffezione nei confronti della propria appartenenza culturale e religiosa. La propria religione diviene, d'improvviso, insufficiente a dare stabilità e a motivare la propria esistenza. In questo esempio, una personalità inquieta, già portata a delinquere, non trova nel proprio credo trasmesso dalla famiglia quello che cerca ovvero sia un limite forte che possa limitare la propria tendenza a deviare dalle regole (il

rischio di venire arrestato crea uno shock che, di primo acchito, lo porta a riconsiderare la propria condotta e a pensare di aggiustarla); o, in alternativa, una motivazione che possa dare senso e alta giustificazione del suo agire violento.

Nel conflitto interiore tra desiderio di conformarsi alle norme del quieto vivere e la necessità di assecondare una natura portata a delinquere, è la seconda opzione a prevalere. Da qui, trasportando il conflitto alla sfera religiosa, nasce la necessità di trovare un credo contaminato da idee di ribellione e vendetta.

Come messo in luce da Muller e Opp nel corso del loro studio su scelta razionale e comportamento collettivo irrazionale, gli individui che si aspettano una punizione per il loro comportamento deviante sono i più propensi a metterlo in atto, come in una sorta di sindrome del martirio.

La religione islamica, dato il substrato di militanti radicali e la manipolazione pluriennale dei testi in chiave jihaidista, si presta perfettamente allo scopo. L'accoglienza dei fedeli, durante la visita esplorativa alla moschea di Nashville, inoltre, crea immediatamente attorno al singolo l'idea del gruppo di pari lungamente cercato. Tale accettazione favorisce una frequentazione assidua dell'ambiente di preghiera e una sorta di adattamento attraverso la modifica delle abitudini di abbigliamento con l'adozione di abiti in stile arabo e, infine, il cambiamento del nome.

Il desiderio di dare indietro quanto ricevuto in termini di identità collettiva rende il singolo influenzabile al punto di poter essere convinto a recarsi all'estero per approfondire la propria conoscenza religiosa, per immergersi meglio nella sua nuova cultura. Di più, questo desiderio arriva a spingerlo ad agire in nome della collettività prendendo su di sé l'impegno di mettere in pratica una jihad individuale. Ecco che il singolo si trasforma mano a mano nel pianificatore e attuatore di una *one-man jihad*, cioè di una jihad

condotta da un solo uomo, parte di una collettività di attori pronti ad agire come lui. Nelle parole dell'attentatore di cui si parla: *Io sono solo un Muhammad. Ci sono milioni di Muhammad là fuori.*¹⁸¹

Come dichiarato dal principale ideologo di Fatah, Salah Khalef, *Noi stiamo piantando le sementi. Altri le coltiveranno.* Importante è generare la paura prima ancora di creare danni effettivi.

E' ancora il desiderio di elevare la causa che lo spinge a cambiare la dichiarazione del suo status da innocente a colpevole.

v. L'attivazione

Come avviene, però, la mobilitazione dell'agente e la spinta ad agire effettivamente, in poche parole come viene "attivato" (o, meglio, come si auto-attiva) il *lone wolf*?

Eviterei in questo contesto di parlare di *sleeper cell*, cioè di *lone wolf* come cellula dormiente attivata da un rappresentante del sistema di riferimento quando opportuno, e ciò perché, come già lungamente ribadito, il *lone wolf* è indipendente da qualsiasi sistema: la sua condizione di inattività che sfocia in attività segue logiche strettamente interiori con pochissime influenze dall'esterno.

Il singolo è psicologicamente forzato ad agire e a razionalizzare il proprio atto. Ma come avviene la transizione da mondo delle idee a mondo concreto? Se il *lone wolf* dall'inizio del processo di auto-radicalizzazione si trova sull'*orlo del caos*, quando e come avviene la caduta effettiva nel baratro dello stesso caos?

¹⁸¹ "I am just one Muhammad. There are millions of Muhammads out there"

Secondo lo psicologo della RAND Corporation Todd Helmus sono piccole interazioni umane (anche attraverso il mezzo virtuale) a poter spingere l'individuo oltre il limite. C'è, quindi, il contatto, anche breve e sporadico, tra il *lone wolf* e qualcuno che supporta e integra la sua visione delle cose, rafforzando la sua convinzione di essere nel giusto.

Spesso l'attivazione e l'atto violento sono causati da singoli episodi che si potrebbero, da esterni, considerare futili; un caso potrebbe essere quello del volontario investimento di studenti presso la University of North Carolina ad opera di Mohammed Reza Taheri-azar come reazione alla pubblicazione di vignette sull'Islam da parte del giornale universitario di appartenenza, The Daily Tar Hill. Il perpetratore ha inquadrato la sua azione nel ben più vasto quadro di una reazione di vendetta per la morte di musulmani nel mondo ma sembra che gli eventi scatenanti la violenza siano stati due: la pubblicazione sul già detto quotidiano di un articolo che suggeriva la perquisizione di arabi che si trovassero in prossimità di un giornale¹⁸²; e la pubblicazione di una vignetta di uno studente che fungeva da commento ai noti eventi delle vignette apparse in Danimarca, lesive dell'immagine del Profeta Maometto.

L'attentatore dell'Arkansas, Muhammad, dichiarò alle autorità di essersi deciso ad agire a seguito della visione di un video dove soldati dissacravano il Corano.

Singoli fatti, apparentemente piccoli o grandi a seconda di chi li guarda, sono il granello aggiuntivo che fa crollare la catasta di sabbia come nell'esempio della valanga di Bak.

Se tipico è l'utilizzo di una recriminazione come motore dell'azione, tipica è anche la giustificazione dell'omicidio come qualcosa di differente dall'ovvio. Lì emerge la valutazione negativa della vittima o del suo

¹⁸² In September, a columnist for the Daily Tar Heel, the student paper, wrote an article calling on all Arabs to be "stripped and cavity searched if they get within 100 yards of a newspaper."

comportamento che rende la sua eliminazione accettabile (anche e soprattutto davanti alla religione). Abdulhakim Mujahid Muhammad, ad esempio, giustificò l'uccisione di un soldato e il grave ferimento di un altro con le azioni militari degli Stati Uniti nel Medio Oriente. Di più, dichiarò di non sentirsi colpevole e che il suo *non era omicidio* perchè uccidere per una giusta ragione non è omicidio. Non è sorprendente, quindi, il suo dichiararsi innocente, in un primo momento, durante il processo che lo riguardava.

Parimenti, il cittadino americano di origine iraniana Taheri-azar in una delle lettere inviate al giornale dell'università nel campus della quale aveva tentato di uccidere alcuni studenti investendoli con una jeep a noleggio, si definì non colpevole di alcun crimine dato che chi combatte per la causa di Allah non è colpevole se e quando non ha intenzione di uccidere più persone fra i suoi nemici di quante i nemici abbiano ucciso fra i credenti¹⁸³.

vi. *Il ruolo di internet nell'auto-radicalizzazione*

Si parla spesso dell'importanza di internet quale fonte di radicalizzazione per gli individui (aggiungerei, predisposti). Non è una sorpresa immaginare come il terrorismo moderno in quanto afflitto da globalizzazione sia propenso ad appoggiarsi ad un mezzo altrettanto globale come internet.

E' stata esaminata in precedenza la tematica dei forum e punti d'incontro su internet che ne fanno il nuovo virtuale *safe haven* per gli estremisti. In questo paragrafo desidero piuttosto valutare il rapporto, personalissimo, tra singolo radicalizzato o sulla via di radicalizzazione e internet.

¹⁸³ "people who fight in the cause of Allah are not guilty if and when they have no intention of killing more persons among their enemies than their enemies have killed among the believers."

Lo psichiatra forense Marc Sageman nel suo libro “Leaderless jihad” parla anche di internet, in special modo di forum (aggiungerei settoriali) come il luogo dove singoli isolati trovano modo di condividere e discutere temi radicali. Sageman fa anche l’interessante scissione tra l’individuo “solitario” (loner) e il *lone wolf*, specificando che il secondo prende forma soltanto offline, cioè al di fuori del mondo virtuale.

Rielabolerei il concetto specificando che l’approccio al mezzo virtuale è fatto dal singolo nella fase in cui egli è ancora un *loner*, alla ricerca di un contatto umano che gli dia conferme e rafforzamenti o moltiplichi alcune sue credenze. Il *loner* diviene parte della comunità virtuale del forum attraverso meccanismi o step successivi che, in certi forum più elaborati, gli permettono di scalare gradi di segretezza; il tutto è un processo di accettazione che da aspirante lo fa divenire membro. Al fine del processo, con il distacco dal mondo virtuale si genera il *lone wolf* che traduce quel processo mentale, squisitamente suo ma puntellato da mini-interazioni virtuali, in azione concreta.

Non c’è volontà critica nell’approccio del singolo al mezzo informatico: il *lone wolf* esplora internet per cercare conferme. L’intero processo di ricerca di dati è indirizzato in tal modo, seguendo un aprioristico filtro determinato dall’agente.

Il singolo, inoltre, utilizza internet e l’incrocio di dati per ottenere informazione sui suoi possibili target, sia a livello di immagini sia di struttura. Muhammad, ad esempio, investigò attraverso il mezzo virtuale la collocazione di siti militari, governativi e istituti ebraici su tutto il territorio americano.

Oltre a ciò, internet e la sua mole di dati utili alla costruzione di armi ed esplosivi ha fornito anche un supporto formativo al *lone wolf*: egli è, in

parecchi casi, un autodidatta nelle tecniche violente. Articoli come "Make a Bomb in the Kitchen of Your Mom" pubblicato sul primo numero del magazine "Inspire", nell'ottica di una *jihād open source* forniscono dati (descrizione e foto) che l'utente può utilizzare in concreto acquisendo dati tecnici spesso molto lontani dalla sua formazione di base e, per stessa ammissione dei redattori del magazine, permettono di evitare i rischi connessi all'addestramento all'estero che spesso conducono l'agente ad esporsi alla vigilanza delle autorità. Addirittura, la necessità di viaggiare e di raggiungere ed aggregarsi ad altri militanti al fine di difendere l'ummah viene ora vista in maniera apertamente critica¹⁸⁴.

La mole di materiale destinato al consumo degli utenti è vastissimo: è l'utente a selezionare la porzione di web da prendere a spunto. Si tratta di un **terrorismo on demand** – le informazioni ci sono e sono disponibili, è il singolo a poterle reperire, ma le informazioni non vanno al singolo per ragioni di sicurezza.

Come analizza Raffello Pantucci¹⁸⁵, l'individuo non interagisce nell'ambiente virtuale ma assorbe passivamente (anche se c'è elaborazione mentale successiva basata su modelli interni) il messaggio propagato da Al Qaeda e decide di agire autonomamente.

Il singolo che aspira a radicalizzarsi tenta l'avvicinamento con i suoi pari attraverso forum tematici e contattando figure di spicco e di riferimento per la comunità con la quale simpatizza. In parecchi casi, in ultima istanza, si auto-recluta ma cerca fino alla fine di raggiungere la posizione passiva di chi *viene reclutato*. Cerca connessione gerarchica per dare ordine alla sua situazione e alla sua collocazione spaziale.

¹⁸⁴ There are many Muslims who have the zeal to defend the ummah but their vision is **unclear**. They believe that in order to defend the ummah they need to travel and join the muj! hid" n elsewhere and they must train in their camps.

¹⁸⁵ Associate fellow at the International Centre for the Study of Radicalisation

E' nel forum che avviene un processo di socializzazione durante il quale il singolo apprende valori, regole e linguaggio del network. Linguaggio è inteso in senso terminologico, non è più necessaria, infatti, la conoscenza della lingua araba: nello sforzo di globalizzazione, i forum jihaidisti si sono adattati ad utilizzare la lingua inglese (ma non solo) al fine di aumentare le possibilità di interazione, di reclutamento e di users in termini numerici.

Si tratta di una socializzazione che io definirei primo-secondaria: essa, infatti, è somigliante a quella primaria, in altre parole simile a quella che avviene nei primi anni di vita dell'individuo, quando la struttura della personalità subisce una data articolazione; nel caso in specie, ha luogo una modifica spesso radicale con deprivazione dell'identità acquisita, dei valori e della visione del mondo in genere; essa è anche secondaria nella misura in cui aumenta l'importanza per il singolo dell'imitazione dei comportamenti altrui con la relativa definizione di valori in base ai ruoli assegnati.

vii. Lone wolf e network: una rinascita dell'individualismo?

Come accennato nel capitolo I, in un sistema a-gerarchico, dove non vi è reale controllo centralizzato, rimangono regole di comportamento e tabù che limitano l'agente e danno coesione al sistema. Da questo inciso si evince quello che potrebbe essere uno dei maggiori elementi negativi insiti nei modelli mentali dei *lone wolf* rispetto al network al quale tendono ad ispirarsi: spesso i loro tabù, se esistono, sono autoimposti e magari non perfettamente corrispondenti a quelli dettati dal sistema. In questi termini, l'agente impazzito che agisce a suo piacimento non si inquadra nel sistema ma è, per esso, addirittura un generatore di disturbo. Può, in alcuni casi, essere persino distruttivo.

Capita allora che il *lone wolf* o, meglio l'atto attraverso il quale ha manifestato il proprio orientamento a favore o supporto di un dato network,

venga rinnegato dallo stesso network al fine di evitare conseguenze dirette delle azioni di un agente che era meramente “indiretto” nella sua azione e nel suo mediare tra sistema e ambiente.

E' il caso, ad esempio, dell'insegnante Palestinese Ali Hassan Abu Kamal e del suo attacco armato e premeditato presso l'Empire State Building nel 1997 che fu soggetto a manipolazioni successive in quanto alle motivazioni sottostanti. Solo nel 2007, infatti, dieci anni dopo l'attacco, la figlia rivelò come le ragioni ritenute causa dell'atto (serie problematiche di natura economica) erano state costruite ad hoc dall'Autorità Palestinese che le aveva suggerite ai famigliari al fine di allontanare il sospetto di una motivazione “politica”. Abu Kamal, da poco emigrato negli Stati Uniti dopo una vita irreprensibile, si tolse la vita dopo aver ucciso un turista danese e ferito sei persone.

Nella nebulosa del terrorismo moderno dove gli agenti sono punti sparsi in un sistema labile, non è purtroppo sempre positiva, a quanto sembra, quindi, la presenza di agenti ai margini del sistema stesso, ma è preferibile la presenza di un legame anche sottilissimo che permette al tutto di controllare, anche labilmente, il singolo.

Con il *lone wolf* che agisce, decade il senso di comunità propriamente detto perché decade la necessità per il singolo agente di dirigere una parte dei propri sforzi di sopravvivenza verso il proattivo adattamento agli altri agenti; il rapporto simbiotico che si crea è solo tra agente e causa finale, senza supporto dato o ricevuto al network.

E' la differenza fondamentale tra un terrorismo-*franchising*, dove *brand* e immagine collettiva sono prioritari, e una catena di elementi totalmente svincolati fra loro, ognuno libero di decidere della propria condotta non solo nei dettagli ma anche nelle linee guida generali. Nel fenomeno dei

lone wolf il *brand* viene svalutato dalla devianza del comportamento e il *franchising* tradito nelle sue caratteristiche identificative.

Si va, quindi, oltre il *franchising*.

E' il fenomeno dei *lone wolf* la porzione del sistema terrorismo dove drammaticamente si passa da non-linearità a caos, dove il *bottom-up* viene sconfitto perché la parte non coopera più alla creazione di *quel tutto più un sovrappiù*, ovverosia non c'è l'emergenza classica o valore addizionale dato dall'interazione tra agente e agente ma rimane un rapporto sterile tra agente e causa e tra agente e atto. L'emergenza che sopravviene è di natura differente ed è più orientata a soddisfare il *self aggrendizement* del singolo.

La causa diventa così ragione non solo per agire ma anche per essere. Il *lone wolf*, infatti, rifiuta l'ipotesi di essere stato radicalizzato ovvero manipolato dall'esterno ma si ritiene meramente guidato dalla religione. L'unica sua ammissione può essere quella di aver ricevuto un supporto o di essere parte integrante di un dato network, come Muhammed quando dichiara di essere un affiliato di Al Qaeda nella penisola Araba ma senza che questo lo abbia privato della sua autonomia quanto all'atto.

Del tutto opposto il pensiero del padre dello stesso Muhammed che ritiene il figlio sia stato addestrato e *programmato* alla jihad da altri.

viii. *Il pensiero del network: ruolo dei lone wolf*

Vi sono stati, di recente, segnali di apertura di Al-Qaeda nei confronti di queste individualità autoradicalizzate. Come messo in luce dal report di Jerome P. Bjelopera, esperto in materia di crimine organizzato e terrorismo, intitolato "American jihadist Terrorism: Combating a Complex Threat" pubblicato nei paper del Congresso Americano nel novembre 2011, Al-Qaeda ha iniziato a vedere nei *lone wolf* uno strumento di destabilizzazione utile ai

suoi scopi. Ritengo l'apertura sia parziale e utilitaristica: credo rimanga, infatti, la diffidenza di base che caratterizzava i rapporti precedenti e si dissolveva in un plauso a posteriori; e credo inoltre che il *delegare* azioni violente ai singoli sia, nelle idee dei leader iconici, solo una estrema ratio per creare disordine in zone del mondo dove desiderano sviluppare gradualmente una maggior presa. Non credo, quindi, che la delega implichi rispetto o fiducia nei confronti dei singoli; ritengo, al contrario, che i singoli siano, nella concezione globale della jihad, mera carne da macello.

Questa potrebbe, indubbiamente, però, essere la nuova forma presa dal vecchio nemico Al Qaeda nello sforzo di adattamento al mondo globale e alle restrizioni imposte dai sistemi di sicurezza mondiali.

Il nuovo impulso dato ai singoli come strumenti di apertura di nuove vie dimostra, come asserito da Christopher Boucek, studioso del Carnegie Endowment ora scomparso, l'accresciuta agilità e senso opportunistico di un network (nello specifico riferendosi ad Al-Qaeda nella penisola araba – AQAP, con base in Yemen, che pubblica il magazine Inspire e che era considerata dal Boucek la maggior minaccia alla sicurezza degli Stati Uniti) che si rivela essere ancora drammaticamente letale¹⁸⁶ e che si rivolge ad un'*audience* occidentale per ampliare le sue possibilità di reclutamento.

ix. Intelligenza di un singolo agente

L'agente che agisce in totale autonomia è più "intelligente" rispetto a quello inquadrato in una cellula? E' difficile rispondere a tale quesito. Indubbiamente va persa la componente spontanea e di riflesso che porta all'agire comune, dove l'agente, cioè, è "ottuso" nella sua ridotta visione della realtà perché mediato nei suoi rapporti con l'esterno dall'ambiente della cellula nella quale è inserito.

Il *lone wolf* non può, inoltre, delegare compiti e specializzarsi funzionalmente: è unico responsabile di tutte le fasi che conducono all'evento, pertanto costretto a ricoprire diversi ruoli e acquisire nozioni in diversi settori.

Se il *lone wolf* è *multitasking*, qual è il terreno ove gli è permesso agire? Il raggio d'azione dell'agente è massimo, non ci sono confini alla sua azione individuale se non limiti di tipo logistico e organizzativo, ovverosia quelli legati alla sua collocazione fisica e alle sue capacità intellettuali e manuali. Il suggerimento è di agire in ambiti a lui locali, che conosce meglio e nei quali gli è più facile muoversi.

L'agente, inoltre, è indifferente per la resilienza del sistema (se scompare non crea un buco) e non è rimpiazzabile nel senso che non occupando esso una nicchia nel sistema non vi è necessità di trovare un suo sostituto funzionale in sua assenza. La sua eliminazione, sia essa disattivazione o sparizione fisica, non danneggia il network e ciò rende critica e limitata nei suoi effetti la reazione delle autorità volta ad agire direttamente su di lui.

Il *lone wolf* sfugge a logiche di infiltrazione e di previsione essendo inimmaginabile penetrare nella sua vita come sarebbe, invece, possibile, inserirsi nella vita collettiva di una cellula. Come sottolineato dall'analista Steve Emerson, cellule di ridotte dimensioni (e, per estensione, io aggiungerei, i singoli) sono di difficile identificazione. La solitudine è, per il *lone wolf*, garanzia di sicurezza.

¹⁸⁶ Alarming Reality in Yemen - Christopher Boucek, The Hill, March 9, 2011

In molti casi, egli tende, inoltre a moltiplicare la propria forza distruttiva, limitata in partenza in quanto singolo individuo, attraverso l'attenta pianificazione dei dettagli come lo jihadista convertito all'Islam Derrick Shareef che aveva schedato il proprio attacco (attraverso la posa di granate in alcuni contenitori per l'immodizia presso un centro commerciale in Illinois, USA) il venerdì precedente le festività natalizie¹⁸⁷ proprio al fine di massimizzare il numero di vittime.

Abdulahkim Mujahid Muhammad, d'altro canto, costretto ad un *piano B* per lui poco soddisfacente, cercò di sopperire alla mancanza di accurata pianificazione servendosi di un fucile SKS perché era l'arma con *più potenza di fuoco della quale era in possesso*.

La coscienza dei propri limiti è visibile nel suo rifiutare la richiesta di mettere in atto operazioni da martire negli Stati Uniti perché privo di training (addestramento al quale cercherà di sottoporsi dirigendosi verso la Somalia) e il valutare il proprio atto a Little Rock come una “piccola vendetta” ma parte di un disegno più grande emerge anche degli scritti dal carcere.

Il meccanismo di reazione ad atti o eventi, mirato a dinamiche di adattamento, IF/THEN, non è in alcun modo prevedibile nel caso dei *lone wolf*, vista la quasi totale assenza di un contesto certo di azione e di cellule contenitive di riferimento.

Louis Beam nel suo saggio *leaderless resistance*, dove l'autore spiega la pericolosità per gruppi di resistenza di utilizzare per il loro ordinamento interno strutture piramidali tipiche delle teorie organizzative, porta alla luce il concetto elaborato dal colonnello Amoss di cellule fantasma, in cui l'idea del network di cellule ed individui sparsi viene portata alle estreme conseguenze.

¹⁸⁷ L'attacco fu sventato perché Shareef si rivolse ad un agente dell'FBI per scambiare le casse di uno stereo per 4 granate

Di fatto, si tratta di un'organizzazione...senza organizzazione. Il concetto si basa sul senso di responsabilità del singolo e sul desiderio comune di raggiungere l'obiettivo che si traduce in comportamenti (nel caso in specie, la sconfitta della tirannia attraverso la resistenza). La differenza che emerge è tra unità organizzativa e unità di scopo, più adatta la seconda a mantenere al sicuro i singoli e ad agire con efficacia. E' una resistenza fatta da *lone wolf* ed il fatto che la causa in questo caso sia univoca e inequivocabile, garantisce una conformità nei loro comportamenti che, nel caso della jihad globale, non è invece né scontata né tantomeno prevedibile.

x. La cattività

Per molti aspiranti jihadisti il culmine ed il completamento dell'autoradicalizzazione avviene in carcere. E' stato così, ad esempio, per Abdulhakim Mujahid Muhammad il quale, secondo il suo avvocato, James E. Hensley Jr., sarebbe stato radicalizzato da fondamentalisti e avrebbe iniziato l'effettiva pianificazione di attacchi jihadisti da effettuarsi sul territorio degli Stati Uniti mentre trascorreva due mesi di detenzione in un carcere dello Yemen a seguito del suo arresto per problematiche di immigrazione, per materiali e contatti di matrice terroristica in suo possesso uniti ad un falso passaporto somalo. Per sua stessa ammissione aveva dichiarato di essere venuto in contatto, durante la detenzione, con musulmani di varia provenienza geografica. E' probabile che l'interazione con individui che, potenzialmente, possono aver espresso posizioni simili alle sue pur essendo di nazionalità differente abbia incrementato il senso di validità di tali posizioni.

L'ipotesi del padre di Muhammad è che l'incarcerazione del figlio fosse, in qualche modo, parte del piano di coloro che egli chiama *cacciatori*, membri del network già presenti e operanti a Nashville, USA, città dove il

figlio si era convertito, che lo avevano esortato a recarsi nello Yemen (esortazione che lui accolse recandovisi nella data simbolica dell'11 settembre 2007, sei anni dopo il noto attentato del 2001) per arricchire le sue conoscenze religiose.

L'utilizzo della prigionia, in effetti, per consolidare la radicalizzazione (quando essa, come in molti casi, non ne è all'origine) non è nuova e genera effetti multipli:

- incrementa la solidarietà con i fratelli nella religione;
- permette, per alcuni, l'approfondimento dei testi sacri;
- fa sì che predicatori galeotti ritenuti autorità spirituali trasmettano la propria versione degli stessi testi, modellandola in base alle necessità di reclutamento;
- genera nel singolo risentimento e crea un precedente nella sua vita di scontro cruento con la giustizia e con ciò che rappresenta "il sistema".

Muhammad ebbe contatti in carcere con musulmani radicali che stabilirono con lui un rapporto di fratellanza respingendo e ingiuriando nel contempo la sua patria, creando così una dicotomia e frattura tra la sua nazionalità e la sua nuova religione.

xi. La scissione del sé: in and out (dentro e fuori)

Come già emerso nel corso di questa trattazione, il conflitto interiore è alla base della scelta della causa e della progressiva radicalizzazione dell'individuo. Per quel che concerne i *lone wolf* occidentali o occidentalizzati, ovverosia stranieri di nascita ma residenti nel paese della sfera occidentale così a lungo da considerarlo "proprio" e da essere integrati, in misura maggiore o minore, nel tessuto sociale dello stesso, il dualismo di

identità che la conversione deviata provoca genera una scissione tra appartenenza nazionale e religiosa.

Così, Muhammad dichiara di essersi sentito a disagio ad insegnare nello Yemen la lingua inglese che lui definisce la *lingua del nemico* e si prodiga ad imparare l'arabo. Del resto, anche Al-Zawahiri, in un video del 2008 (A Message From Shaykh Aiman al Zawahiri To the Pakistan Army and the People of Pakistan) definisce la lingua inglese *la lingua dei nemici dei musulmani*.

Le 7 caratteristiche di un CAS e il lone wolf

Ritengo sia utile, al fine di comprendere meglio le caratteristiche del singolo che agisce in totale autonomia riprendere le linee di base di un Cas.

xii. L'aggregazione: ordine e correlazione

Il *lone wolf* non ha necessità di aggregarsi ad altri agenti per agire: ne consegue che non è forzato a rinunciare ad una parte della propria individualità con l'obiettivo di relazionarsi efficacemente con gli altri co-agenti e generare l'emergenza. Questo toglie al *lone wolf* l'importante peso di gestire un'intricata rete di relazioni di collaborazione/ non collaborazione con i suoi pari, peso che implicherebbe uno sforzo adattativo e un dispendio di energie.

La procedura di semplificazione dell'ambiente esterno che nelle cellule è collettivo è fatta in questo caso attraverso modelli interni propri dell'agente.

Il *lone wolf* non è attrattore o elemento aggregatore di altri agenti attorno a sé: o, meglio, non lo è nel processo che lo conduce dalla concezione all'atto. E', altresì, possibile, che venga utilizzato lui stesso dal network ispiratore come elemento attrattore a posteriori, quando cioè le risultanze del

suo agire siano chiare e foriere di conseguenze ritenute “positive” per il sistema. Esempio è l’esaltazione della figura di Nidal Hasan quale eroe e icona solo dopo l’attacco, anche attraverso un pubblico riconoscimento dell’opportunità del suo operato sul primo numero del magazine Inspire.¹⁸⁸

Stessa cosa avvenne nel caso di Abdulhakim Mujahid Muhammad esaltato dallo stesso magazine¹⁸⁹ come esempio per incitare gli estremisti americani a combattere la jihad sul suolo degli Stati Uniti.

Il *lone wolf*, diventa, perciò martire o eroe a posteriori mentre spesso incontra, o usava incontrare, al contrario, una buona dose di ostracismo nelle fasi iniziali del suo simpatizzare con il network. Ironicamente, il singolo che non è ufficialmente parte di un network e delle sue relazioni interne vede altresì il suo status aumentato di valore. Egli significa qualcosa per il sistema pur essendone al di fuori, è, quindi, un attrattore atipico verso il quale, nelle intenzioni dei suoi esaltatori, il sistema dovrebbe orientarsi.

Nel processo di aggregazione rivolto verso l’esterno, cioè la semplificazione del mondo circostante, come già detto, emergono categorizzazioni già stabilite nella mente del singolo, ovverosia ivi si rispecchia il suo proprio concetto di ordine perché è assente l’interazione, anche intellettuale, con altri agenti.

La tipologia di relazioni che il *lone wolf* ha con l’esterno sono limitate: nel caso del network terroristico, estremamente *loose*. Non ci sono rapporti di gerarchia dovuti a successive aggregazioni con la formazione di meta-agenti e meta-meta agenti e questo lo priva di linee guida.

¹⁸⁸ There is a better choice and easier one to give support to your ummah. That is individual work inside the West such as the operations of Nidal Hassan and Faisal Shahzad

¹⁸⁹ Ed. autunno 2010

Nel suo isolazionismo, il singolo non crea densità nel sistema se non quella derivante dalla propria esclusiva presenza: è effettivamente un mero punto nel sistema ma non un nodo connettore.

L'autoaggregazione non si verifica: è come se il *lone wolf* si sfilasse da logiche spontanee di aggregazione e, come conseguenza della mancata creazione di un meta-agente aggregato, non vi è necessità di elementi di mediazione tra agente e ambiente, ovvero tra agente e atto. Il singolo è il rappresentante di se stesso.

In tale scenario, l'agente non progredisce attraverso la correlazione: rimane, in un certo senso, primitivo e costretto a gestire la complessità circostante senza filtri.

xiii. I tag: essere o non essere?

La funzione catalizzatrice del tag stimola senz'altro il *lone wolf* a sentirsi virtualmente parte di un network pur essendovi fisicamente non incluso. La manipolazione dei dati al fine di soddisfare la propria visione del mondo genera per il *lone wolf* una serie di tag o etichette utilizzati per identificare l'ipotetico sistema di riferimento dove incasellare valori e scopi elaborati a livello personale.

Giacché isolato, non lo aiutano, però, a definire confini che non siano altro che limiti alla propria persona fisica. Non c'è reale identità collettiva da definire nemmeno quando si sia davvero avvicinato ad un gruppo di pari perché l'interazione è fugace e funzionale agli scopi del *lone wolf* o del gruppo stesso (avviarlo alla radicalizzazione).

Il tag è un elemento critico del rapporto tra *lone wolf* e network: spesso l'agente viene deluso nella sua aspettativa di conformarsi ed ottenere accettazione. Inoltre, la funzione del tag di favorito del passaggio di dati ed

informazioni viene svilito dalla posizione isolata del *lone wolf* che non è vero e proprio nodo del sistema.

Come per gli attrattori, i *lone wolf* può finire per divenire egli stesso un tag, parimenti a ciò che accade per i leader iconici; e in quanto tale può venir esaltato da figure autorevoli come esempio o causare spontaneo allineamento comportamentale da parte di altri agenti. Lì acquista importanza il fenomeno dell'imitazione in tutte le sue sfaccettature.

Anche la causa è un tag per il *lone wolf*: definisce il suo universo di valori e stabilisce ruoli e posizioni degli altri attori nel sistema. Ordina lo spazio inserendo categorie positive e negative.

xiv. Il flusso: effetto dei dati e collocazione nel sistema

Il *lone wolf* è un punto del network dove i dati entrano ma, tranne che in casi limitati e con definite modalità, non vengono ritrasmessi. E' falso nodo di entrata, perchè privo di connettori bidirezionali che favoriscano il fluire delle informazioni.

Questo, assieme all'assenza di contiguità fisica o relazionale di qualsiasi tipo con altri agenti, è funzionale al suo status di *invisibile* così caro al network perchè rende il *lone wolf* di difficilissima individuazione in tutte le fasi precedenti al suo exploit attuativo.

Dei due effetti tipici del flusso, quello moltiplicatore e quello di riciclo, solo il primo si concretizza pienamente e lo fa a livello interiore dell'agente.

L'effetto riciclo, invece, avviene dopo che l'agente ha espletato il compito che si è autoimposto: sue caratteristiche, infatti, vengono riciclate molteplici volte in senso propagandistico. Questo può avvenire non solo su

impulso esterno ma anche attraverso dinamiche puramente personali quando il singolo decide di ispirarsi ad un altro singolo che diviene un modello di comportamento. Un esempio di questo è esplicito nel pensiero di Mohammed Reza Taheri-azar, responsabile del ferimento di nove persone in un campus universitario, che asserì, riferendosi al suo percorso di studente, di aver desiderato di seguire le orme accademiche di uno dei suoi modelli, Mohammed Atta, uno degli attentatori dell'11 settembre. Il lato scelto da imitare è, in questo caso, relativo alla sfera a-terroristica ma ha valore per determinare la scelta del modello che viene accettato in tutti i suoi lati caratteriali e di profiling.

Lo stesso Taheri-azar, o meglio, la sua tecnica delittuosa, ha subito un processo di riciclo quando il magazine in lingua inglese "Inspire" pubblicato dal Al-Qaeda nello Yemen ha suggerito ai singoli di mettere in atto strategie di scala limitata utilizzando mezzi e oggetti *di facile reperimento*, come attacchi perpetrati attraverso l'utilizzo di veicoli.

xv. La diversità: sparizione senza innovazione

Il *lone wolf*, come già accennato, non ha la funzione di riempire una nicchia nel network terroristico: dato che, come sottolineato da John Andrews nel suo case study "The *lone wolf* killer"¹⁹⁰ egli agisce in un *vacuum* senza struttura di supporto: pertanto, non fanno capo a lui interazioni o rapporti che giustificano o supportino un suo ruolo determinante per la sopravvivenza del sistema.

La sparizione dell'agente/cane sciolto non crea un processo di adattamento ed il network, quindi, è privato per default di una possibilità di rinnovarsi: l'agente scomparendo non crea reazioni tali da generare innovazione e dare una spinta alla diversità interna.

Il *lone wolf* non scompare per selezione naturale ma piuttosto per l'assenza di relazioni con altri agenti.

Il suo venir eliminato dalla scena non scuote il network né lo spinge a manovre di adattamento.

xvi. *I blocchi da costruzione: la nuova vita costruita da nuovi mattoni*

Il singolo radicalizzato utilizza propri blocchi da costruzione base che sono mediati attraverso e costituiti durante gli anni in base alla propria esperienza personale di vita. I suoi comportamenti sono, perciò, la risultanza di mini comportamenti già collaudati.

I blocchi da costruzione utilizzati dal *lone wolf* per costruire mentalmente i passaggi che lo conducono ad una determinata azione sono assemblati in maniera innovativa ma difettano di livello elevato di originalità per l'assenza di elaborazione comune ad altri agenti.

I blocchi da costruzione che il *lone wolf* utilizza sono, a mio avviso, scindibili in due generi: introspettivi e radicalizzati. La distinzione è dovuta al fatto che la stessa concezione di ordine delle cose è cambiata nella mente del singolo ed è quindi arduo che egli utilizzi gli stessi blocchi di vecchia generazione per definire e ricomporre la realtà.

I blocchi da costruzione introspettivi sono la rimanenza della vita del singolo precedente alla radicalizzazione, evento quest'ultimo che genera, infatti, una cesura nell'esistenza del soggetto; tali blocchi vengono utilizzati e ricombinati nella misura in cui sono adattabili ai blocchi di nuova generazione, cioè quelli post radicalizzazione. Sono, in pratica, le capacità del singolo che possono essere riciclate e utili alla sua nuova identità e con le quali può agire sul mondo, sono le porzioni di conoscenza non in contrasto con i nuovi dettami autoimposti ma che ben si prestano a farne da sostegno.

¹⁹⁰ The Counter Terrorist - August/September 2009

I blocchi da costruzione radicalizzati sono, come già detto, quelli emersi nella fase di cambiamento dell'individuo e comportano una scomposizione del mondo mediata attraverso la lente della radicalizzazione stessa. Sono fatti di valori, identità e assegnazione di ruoli differenti dal passato e permettono al *lone wolf* di dare un senso alla propria nuova condizione.

Prendendo come esempio generico la combinazione di blocchi da costruzione rappresentanti il concetto di famiglia, è evidente come il processo di radicalizzazione porti ad un completo stravolgimento del tipo di blocchi necessari.

Valori come l'orientamento religioso, ad esempio, divengono preponderanti per indicare la vicinanza mentale e affettiva rispetto ai legami di sangue. Nel caso di Muhammad il rifiuto della famiglia d'origine di convertirsi e il successivo agire del padre ha portato al virtuale dissolvimento del legame e al suo rimpiazzo con il legame (anche non attuale perché relativo al passato) con i fratelli nella religione.

Lo stesso concetto di successo personale, uno dei blocchi del quale potrebbe rinvenirsi nel conseguimento di un dato grado di istruzione, è stato rimpiazzato dal blocco dell'addestramento alle armi, così come la prosecuzione dell'impresa del padre è stata sostituita dal martirio.

Nell'organizzazione di un atto terroristico, il ricombinare i blocchi è vitale per assegnare ruoli e costruire l'azione. Questa opera di assemblamento creativo avviene in un periodo spesso di breve durata: la pianificazione non è pluriennale, come accadrebbe per gruppi terroristici di livello internazionale ma è limitata ad un periodo relativamente breve precedente all'azione. E questo se rende il piano semplificato a livello di struttura, lo rende anche di ardua individuazione prima della sua messa in atto.

xvii. Rapporto con la famiglia: lealtà VS slealtà

In un interessante schema elaborato da Jerrold M. Post nella sua analisi delle logiche psicologiche insite nel terrorismo è illustrato con semplice genialità il rapporto tra terrorista e famiglia d'origine. Tale relazione è vista in termini di lealtà verso le figure genitoriali ovvero verso i loro valori di base e/o il loro passato.

Dallo schema emerge come i seguaci di movimenti di natura etnico-nazionale e separatisti, più quindi legati al territorio, si caratterizzano per una sostanziale lealtà alla famiglia d'origine: da ciò deriva un importante effetto di natura personale e sociale perché i rapporti con congiunti e amici/conoscenti non vengono recisi. Il singolo si aggrega al gruppo ma mantiene il sostegno della comunità d'appartenenza. Non c'è necessità di costituirsi parte di un nuovo gruppo "primario" perché quello vecchio permane e non crea problemi all'identità del singolo in senso conflittuale.

I membri di movimenti di natura ideologica, invece, si imbarcano nell'aggregazione con il gruppo/comunità *differente*, aggregazione che è vista come atto irrevocabile, perché il gruppo è al di fuori della società d'appartenenza; ciò rende il singolo sleale verso le figure genitoriali che vengono respinte dal suo entourage di relazioni più prossime perché considerate parte del sistema *altro* che il singolo osteggia.

Hasan, nella sua ricerca di una compagna abbastanza religiosa, Muhammad nel suo matrimonio nello Yemen, cercano di ricreare un nucleo familiare per ottenere quel supporto che è venuto a mancare.

xviii. La non-linearità VS il caos

Ecco dove il *lone wolf* si discosta maggiormente dalle caratteristiche del network terroristico: nella quasi assenza di non linearità.

Se vi è, essa si traduce in una fluttuazione non lineare nel tempo del livello di rischio che il singolo metta o non metta in atto un comportamento deviante.

Tale quasi-assenza o, direi meglio, quasi-presenza, però, non si traduce nel suo opposto, ovverosia in linearità. Questo si evince dal fatto che non si inferiscono caratteri o informazioni sul network acquisendo dati sul singolo: il *lone wolf* è una parte che non contribuisce a formare il tutto ed è, pertanto, *inutile* al fine di comprendere il network ispiratore. Se un dato può fornire, e quello generico di indicare la direzione presa dal network.

Semmai, l'assenza di non-linearità e di linearità conduce al pericoloso stato di caos: imprevedibilità totale, agire caotico senza linee guida o indicazioni provenienti da una qualche struttura gerarchica locale.

Da questo emerge la già accennata pericolosità rappresentata dal *lone wolf* per un network, e da questo, seppur nel nuovo clima di benevola accettazione, i tentativi di imporgli piccole restrizioni (no viaggi all'estero per il training) al fine di dargli un indirizzo d'azione che migliori la sua permanenza sul terreno dove è deputato ad agire e non crei disturbo al network attraverso un'interazione non voluta da quest'ultimo.

L'interesse per il sistema è rivendicare l'evento quando già avvenuto, non sollevare allarme sui propri legami con un dato singolo agente prima dell'atto.

xix. Il lone wolf e le relazioni tipiche di un CAS

Si era già parlato in questa tesi di cellule *tightly coupled* nelle quali avviene spesso l'aggregazione contemporanea di gruppi famigliari interi. Al contrario, la famiglia d'origine solitamente non è coinvolta nel processo decisionale e nel cambiamento comportamentale del *lone wolf*. Ne è un esempio emblematico il caso di Abdulhakim Mujahid Muhammad (Carlos Bledsoe prima della conversione all'Islam) il cui padre denunciò il suo "furto" ad opera della jihad.

Attraverso questa pubblica denuncia egli quasi personifica e tratta il concetto di jihad come reclutatore definendo inconsciamente la direzione presa dal network terroristico a livello globale: la causa funziona da attrattore, non c'è bisogno di intermediari fisici se non in certi casi e in modo sufficientemente limitato.

Le relazioni nel nucleo famigliare, prendendo ad esempio una famiglia media o quella dello stesso Muhammad prima della conversione, sono di tipo *tight* o *highly coupled*. I contatti sono frequenti ed è agevole individuare ruoli e connessione fra i singoli. La famiglia è un'unità cellulare dove ruoli e status sono definiti e dove i singoli membri sono perno e nodo di un sistema di relazioni interne che, da sé, definiscono il rapporto famigliare.

Nella fase di distacco, tali relazioni divengono in maniera graduale ma costante sempre più *moderately coupled*, tanto da generare disequilibrio.

Il nodo, perno di *link* e flusso di informazioni costituito dal *lone wolf* quando era inglobato nella cellula-famiglia non è, ora, più parte di quest'ultima: non riceve né trasmette informazioni relative ad essa, fa sistema a sé in tutti i sensi. Le relazioni a questo stadio divengono *loosely coupled*.

Il *lone wolf* perde il nucleo primario dove aveva la possibilità di intrattenere relazioni *highly coupled*: in nessun altro ambito riesce a raggiungere lo stesso livello di vicinanza e interrelazione. Questo perché, nei

suoi sporadici contatti con altri estremisti e con il network terroristico che intende utilizzarlo da lontano, non c'è volontà di formare una vera unità interagente e questo sia per ragioni logistiche che di sicurezza. Come già spiegato, infatti, sono le relazioni interne a cellule molto coese, cioè quelle *highly coupled* che rischiano di venir scoperte da organi di controllo esterni. Nello sforzo di modifica al quale il network terroristico ha sottoposto e sta ancora sottoponendo se stesso, la creazione di cellule attorno al *lone wolf* priva quest'ultimo della sua peculiarità: ovvero la solitudine che gli garantisce di essere undetectable e la stessa segregazione che gli garantisce una performance soddisfacente.

xx. *Performance e obiettivo: come si misura un lone wolf?*

La performance di un *lone wolf*, ovverosia l'efficacia del suo atto terroristico che potrebbe, presumibilmente, corrispondere al numero di vittime e danneggiamenti non ha, in verità, un preciso metro di misura.

Inizierei con il dire che ha, senz'altro, valore l'esempio dei singoli radicalizzati precedenti e, a questo proposito, credo sia interessante sottolineare che il fatto stesso di portarli ad esempio da imitare contribuisca a generare la categoria del *lone wolf*; fare ciò, infatti, traccia il filone da seguire se si è un individuo singolo, privo di connessioni fisiche con il network, desideroso di entrare nell'olimpo di tali eroi o martiri.

Vi possono, ipoteticamente, essere due principali indicatori di performance: il numero delle vittime coinvolte e/o di danni causati, il grado di attenzione ricevuto dai media e la paura generata di riflesso.

Vittime (spersonalizzate o mirate) e danni sono un dato numerico ed economicamente quantificabile per verificare a livello più immediato e superficiale l'impatto dell'azione del *lone wolf* sul tessuto della società

colpita. L'importanza del numero è chiaro anche agli stessi *lone wolf* che spesso dichiarano di aver voluto generare più morti e feriti possibili e di aver scelto armi e mezzi che potessero massimizzare le proprie capacità distruttive.

In un contesto caratterizzato da un obiettivo preciso attraverso il quale la performance è valutata attraverso l'efficacia, il *lone wolf* non è bene accetto perché l'indeterminatezza della sua partecipazione alla causa razionalmente decisa a livello di gruppo danneggia la coesione interna. Quando l'obiettivo diviene più indefinito nei suoi contorni, meno misurabile e meno rigido, ecco che il *lone wolf* riceve maggior attenzione da parte del sistema al quale vuole ispirarsi.

Da un punto di vista del network, il dato numerico è forse meno importante perché conta maggiormente la distribuzione dei singoli eventi sul territorio, sia nazionale o globale. La catena di atti terroristici dei singoli disegna il network spostandolo al di fuori dei propri confini effettivi, incrementando la sua performance globale.

Aspetto e conseguenza più importante per il network è l'impatto mediatico della singola azione e il feedback in termini di reazione popolare (paura, instabilità). In questo, il *lone wolf* riesce ad essere performante anche quando l'azione non va a buon fine: spesso, infatti, la sola minaccia di un possibile attacco sventato per tempo (sebbene questa non sia, ovviamente, la soluzione ottimale né per il *lone wolf* né per il network) genera effetti di riflesso imprevedibili nella loro vastità che implicano a volte cambiamenti in seno alla società minacciata. Il dispendio di risorse, in questo caso, è minimo ma fa ottenere risultati notevoli.

Il mantenimento dell'attenzione pubblica sul fenomeno dei *lone wolf* è obiettivo primario dell'atto terroristico perché, attraverso l'attenzione, il

network e la causa sopravvivono a momenti d'inattività fisiologica e fallimenti eventuali.

xxi. Lone wolf e feedback: azione e reazione

E' interessante valutare come la chiusura mentale e l'isolamento spaziale del *lone wolf* influisca sulla sua capacità di modificarsi in base alle aspettative di feedback ricevibili dalla società del suo target. Il progressivo ritirarsi dalla sua cerchia di conoscenze e di vita collettiva tipica della nazione di appartenenza potrebbe inficiare la sua capacità di valutare gli obiettivi in relazione agli effetti ottenibili.

La prevalutazione dei target segue di solito logiche abbastanza banali guidate da luoghi comuni e imitazione di eventi passati (i soldati, gli ebrei, ecc). L'elaborazione sofisticata in un'ottica di lungo periodo è in genere assente perché la mancanza di un gruppo alle spalle capace di assolvere funzioni operative differenti impedisce la costruzione di piani multilivello.

Il (pre)giudizio sulla possibile azione di ritorsione del sistema colpito ai propri danni non sembra avere peso nel ragionamento di base e nella pianificazione dell'atto: il *lone wolf* non se ne preoccupa, la punizione eventuale (sia pure la morte) non è calcolata come elemento di rischio. Lo è maggiormente l'eventuale fallimento dell'operazione.

Il feedback è tenuto conto solo per quel che riguarda la reazione in termini di shock, paura e destabilizzazione del sistema-obiettivo.

Lone wolf: i singoli casi presi in esame

i. Abdulahkim Mujahid Muhammad: Io sono Al-Qaeda

Il caso di Abdulhakim Mujahid Muhammad, nato Carlos Leon Bledsoe, è emblematico per un insieme di dati sia biografici sia di percorso verso la radicalizzazione.

Ancora, molto introspettivo e utile all'analisi dei concetti sviluppati interiormente dal *lone wolf* qui esaminato, è il carteggio che lo stesso mette in atto al fine di spiegare compiutamente, nelle sue intenzioni, il suo atto e i suoi schemi mentali. Alcuni dei predetti concetti saranno inseriti nel testo a seguire in corsivo.

Il giovane Carlos, di famiglia di classe media e di religione battista, vive una gioventù irrequieta che lo porta non solo, per sua stessa ammissione, nel giro delle gang e lo rende avezzo ad utilizzare armi sin dall'epoca scolastica, ma lo spinge ad assaggiare anche una possibile reazione della legge e, quindi, una possibile punizione.

Si presentano già durante l'età giovanile relazioni *tightly coupled* con il gruppo ai margini, la gang, che però non comportano la scissione dei legami familiari. Il gruppo è in grado di suscitare l'aggregazione del singolo che si vede simile ai membri, ma non è abbastanza forte né coeso attorno ad un ideale che sia sufficientemente convincente da risultare *life changing*. Non riesce a soddisfare i bisogni primari dell'individuo. Ritengo si sia trattato più di un'aggregazione esteriore, mirata a dimostrare l'appartenenza dal di fuori, una sorta di ribellione manifesta, piuttosto che una vera e propria aggregazione intima.

Rientrano, a mio avviso, nei blocchi da costruzione i mattoni della devianza e della reazione dell'autorità. Rielaborato dal singolo verrà in

seguito il blocco della devianza che, utilizzato nel contesto della radicalizzazione, diverrà azione terroristica. Quanto al feedback di risposta del sistema giudiziario e di polizia, questo blocco verrà usato in seguito in senso predittivo per anticipare le possibili risposte del sistema avversario alle sue azioni.

Proprio il rischio di venir punito (14 anni di reclusione) oltre a mettere in evidenza la consapevolezza della propria condotta deviante, lo spinge a ricercare un nuovo modello di vita (...*this caused me to change my lifestyle and my associates I was associated with at the time*) e, paradossalmente, proprio questo lo condurrà allo scontro ancor più cruento con l'autorità ovvero all'atto violento.

Ritengo utile suddividere il percorso verso la radicalizzazione in tappe successive caratterizzate da elementi interni ed esterni al soggetto che ne hanno definito il cammino.

Il primo elemento significativo del caso in specie, è di tipo interno, ovverosia la mancata percezione personale di un controllo esterno a sé e alla propria condotta: la religione battista, infatti, non gli sembra più idonea a gestire la sua irrequietezza. Il soggetto delega, quindi, la responsabilità dei propri atti alla religione e da questo emerge, a monte, la presenza di un'instabilità interiore. C'è non-linearità insita nei suoi comportamenti emergenti che non paiono essere il risultato di esperienze vissute e/o motivazioni obiettive. Questo senso di essere guidato dall'esterno sembra permanere anche nel suo rapporto con l'Islam (*Allah guided me to this blessed and unique religion. It was not my personal doing*).

Carlos, nel suo anelito all'adattamento personale alla nuova concezione di sé, si rivolge inizialmente alla religione ebraica, ritenendo probabilmente il monoteismo della stessa un elemento di ordine: è alla ricerca, quindi, di linearità che stabilizzi i propri comportamenti; come già accennato, la

condizione di trovarsi sull'orlo del caos è tipico dell'attimo in cui il singolo sta per passare all'azione: in questo caso ritengo che questa posizione precaria sia già stata sperimentata dal soggetto nel periodo di cui si parla e che la ricerca di una religione differente sia stato un tentativo di allontanarsi dall'orlo e ricondursi ad una situazione di linearità apparente.

Il secondo elemento è esterno al soggetto: è il rifiuto della comunità ebraica (sia esso vero o ipotizzato dal soggetto) di includerlo nel gruppo. Ecco che si sperimenta il respingimento da parte della collettività prescelta: è un fattore esterno e incontrollabile dal singolo. In questo contesto, il rifiuto si trasforma in attrattore negativo, cioè spinge il soggetto ad allontanarsi da quel settore del sistema, in questo caso sistema inteso come società, spingendolo a gravitare verso altri poli attrattivi. La comunità ebraica, la religione ebraica, diventano tag negativi che lo spingono a cercare tag positivi in antitesi.

L'impressione dello stesso di un approccio razzista della comunità ebraica verso di lui (*I was turned away and stared upon because I was black*) così come l'impressione del suo elitarismo (*It seemed to be all about "the Jews" or "Children of Israel"*) sono i dati che danno il via alla creazione di un modello interno che cambia la sua attitudine interna verso la religione ebraica.

La terza tappa del cammino di Bledsoe è l'accettazione immediata da parte della comunità islamica (...*(they) embraced me like I was a long loss brother*). È elemento esterno che modifica la sua percezione delle cose, trasformando una banale curiosità in immediato desiderio di appartenenza. La comunità islamica diviene attrattore positivo. Di più, la religione islamica diviene tag positivo. La spinta e lo sforzo all'aggregazione hanno inizio. Si costituisce un modello interno manifesto, dove i benefici del congiungimento alla religione islamica sono predetti dal soggetto. In questo contesto non permane più la necessità di verificare altre strade possibili in senso

confessionale. Costi e benefici sono già valutati a livello interno in base al feedback ricevuto di primo acchito.

La comunica islamica accettante, inoltre, dimostra ottimo grado di diversità per la sua capacità di riempire il vuoto lasciato dalla religione battista assolvendo a funzioni che quest'ultima, tag caduto in declino a causa dell'insuccesso nella gestione del singolo, non era più riuscita a sostenere (dare al soggetto senso d'identità e di appartenenza ad una collettività).

In un soggetto già predisposto ad aggregarsi a collettività semi-strutturate come le gang non è sorprendente comprendere la voglia di credere nell'accettazione spontanea del gruppo trasformandola in accresciuto desiderio di farne parte che culmina nella conversione del 2004, modifica intima per accrescere l'accettazione. La conversione è il building block di base di una nuova avventura di vita.

La quarta tappa è squisitamente interiore nel suo svilupparsi e si estrinseca nel progressivo rigetto delle vecchie credenze, nel rifiuto dei miti e modelli passati (nel caso trattato l'accantonamento di poster di Martin Luther King che lo avevano accompagnato per tutto il periodo della crescita). E' l'aggregazione esterna di quei simboli ora visti come un tutt'uno ostile e la de-aggregazione dal sistema di riferimento passato con il rifiuto dei vecchi tag culturali.

Apogeo di tale modifica radicale è la quinta tappa: il cambiamento del nome (2007) che, più del progressivo diradare dei rapporti con la famiglia d'origine, suggella la rescissione con il passato e con l'eredità (in senso di valori e credenze) familiare. Il vecchio nome è ora tag negativo che s'identifica non solo con il passato (*I was still Lillos or Lil Bledsoe back then*) quando il soggetto non ha creato un legame costruttivo con i musulmani che conosceva all'epoca che lo invitavano a convertirsi (*They used to call me to it*

but it just wasn't time then) ma rimanda anche al flusso di dati collegato alla famiglia ed alla società in genere; necessita, quindi, di essere soppiantato da un nuovo tag che, fedele al concetto della diversità, è in grado di colmare il vuoto ed assolvere alla stessa funzione, pur se il flusso di informazioni dei quali ora esso è il nodo è diverso dal precedente. La de-aggregazione è manifesta ed ha raggiunto il suo culmine.

La sesta tappa è un misto tra fattori interiori ed esterni: è il viaggio all'estero, iniziato nella data simbolica del sesto anniversario dai tragici eventi dell'11 settembre 2001 (data che potrebbe rappresentare un building block), fatto per completare ed integrare le conoscenze religiose (*I decided to go to Yemen in 2007 to further understand the Religion*), sia su impulso della collettività islamica (in linea con l'impulso ad imparare promosso dal network) che per desiderio personale di conoscenza (*I went to Yemen to find the truth and found it*) deviata da "ipocriti" predicatori sul suolo americano. Questo punto lo considero, personalmente, piuttosto importante perché dà la misura dello svilimento di figure moderate di religiosi islamici che lungi dal riuscire a de-radicalizzare il singolo o interrompere il processo di radicalizzazione, vengono respinti perché le loro visioni sono, per l'appunto, troppo moderate nei contenuti.

Il recarsi all'estero è la ricerca del tag operativo-funzionale complementare al tag culturale; per molti versi, il viaggio si presenta anche come modo ulteriore di troncare il flusso bi-direzionale di informazioni e dati che lega, anche se marginalmente ormai, Muhammad all'ambiente circostante negli Stati Uniti. All'estero egli diventa recipiente-ricettore di un nuovo flusso di dati, stavolta senza influenze esterne.

Anche l'accoglienza nello Yemen è positiva rafforzando il senso di essere nel giusto e di aver realmente trovato la propria comunità ideale (*...from the moment I got off the plane... [omissis]... it was all love*) specie

grazie al richiamo alla precedente esperienza (building block) con la comunità musulmana negli Stati Uniti. (*People treated me with so so much respect like those brothers I first met*).

All'interno della stessa fuga all'estero c'è il tentativo di raggiungere zone di addestramento ed un'esperienza estrema come la cattività, momento topico per la radicalizzazione dei singoli.

Il desiderio di addestrarsi rientra nell'assecondare la propria voglia di appartenenza attraverso la modifica delle proprie caratteristiche personali e il rifiuto di agire senza training dimostra la necessità psicologica di non "tradire" il network con la propria inettitudine: si sta implementando, a livello dell'agente e non di cellula in questo caso specifico, un modello tacito, orientato allo scopo di attaccare i connazionali negli Stati Uniti. Il soggetto ha elaborato flussi di informazioni e realtà arrivando alla conclusione, tra i diversi corsi d'azione plausibili, della obbligatorietà dell'attacco (*ihad is an obligation today*). Ancora il fatto di aver raggiunto infine la vera conoscenza rende obbligatoria l'azione perché secondo Muhammad la conoscenza senza l'azione è la peggior ignoranza.

Durante la permanenza in carcere, il soggetto diviene nodo nello scorrere di un flusso di dati più in entrata che in uscita: è nodo ricevente e incamera informazioni pre-filtrate dai compagni di prigionia che rafforzano la tensione all'aggregazione. La prossimità fisica con i fratelli nella religione e la segregazione coatta rafforzano le somiglianze e il filtraggio attivo di caratteristiche che le supportino. Il periodo in carcere è attrattore e unificatore. Ha il suo peso in questa fase, probabilmente, lo storytelling ovvero il passaggio che il network fa (in questo caso attraverso i carcerati invece che attraverso leader iconici e/o figure carismatiche e di riconosciuto

peso religioso) di memorie e valori per creare unità e continuazione tra passato e presente.

Il prender moglie in questa fase (prima dell'arresto) costituisce l'atto simbolico di creazione di una nuova famiglia, del tutto disgiunta da quella originaria. E' la sublimazione dell'esperienza religiosa attraverso il congiungimento con la partner degna (*She was and still is a great Muslim woman. The best I've met since I became Muslim*). La moglie e/o il matrimonio diventa un blocco da costruzione, da utilizzare per ricomporre una nuova realtà.

Contestualmente c'è il distacco dalla lingua madre, quell'inglese che il soggetto utilizza come fonte di introito attraverso l'insegnamento ma che lo mette in imbarazzo per essere la "lingua del nemico": ovvero un tag culturale del nemico. La lingua familiare e dei rapporti basici viene accantonata nella tensione di appropriarsi di una nuova lingua, quella araba, nuovo attrattore e costruttore di identità, che è vista come mezzo di approfondimento religioso.

La sesta fase, quindi, è di consolidamento della nuova identità: per sua stessa ammissione, l'incontro con altri musulmani in carcere (*I met brothers from all over*) lo convince che sono loro i suoi "veri fratelli" (nuovo blocco da costruzione della sua nuova "famiglia" allargata).

Il concetto espresso con le parole *We are all brothers under the same banner. Fighting for the same cause* esprime la forza del *brand*, dell'etichetta, del *banner* che unifica e annulla le differenze; anzi, rende virtualmente consanguinei. La causa è sublimata nella sua forza aggregatrice e di motore dell'azione.

Per quanto egli si definisca innamorato della jihad (*I've loved jihad since I became Muslim*) ancor prima di intraprendere questo viaggio (jihad che è frutto di un modello interno, ovvero sia rappresentazione mentale della stessa), è ipotizzabile che la funzione di rafforzamento operata su di lui dal contesto sia parte integrante della sua successiva decisione di agire.

Il rifiuto della propria nazionalità si traduce in senso di vergogna per la “protezione” accordatagli dai carcerieri (è convinto gli siano state risparmiate le torture inflitte ai suoi “fratelli” per il timore di ritorsioni da parte degli Stati Uniti) alla quale si accompagna la convinzione di non ricevere, in realtà, alcuna attenzione da parte della madrepatria per quel che riguarda la propria incolumità. Il distacco, pur se autonomamente deciso, è paradossalmente vissuto, invece, come abbandono generando maggior risentimento. Il blocco da costruzione dell'indifferenza della madrepatria si incastra come recriminazione di tipo personale nel sistema di recriminazioni già presenti inerenti al cattivo trattamento riservato dagli Stati Uniti alla ummah, cioè per eventi lontani e di portata globale.

Il conflitto si avvicina idealmente al singolo che lo sposta su di un piano personale acutizzato dal tentativo (presunto) di manipolazione dell'FBI ai suoi danni proprio mentre era in carcere (*I had to tell them (...) near my whole life history to them jokers*).

Il nemico che è personale e generale della propria comunità, diviene anche nemico familiare perchè tocca anche appartenenti alla stessa (*Yemen with the help of America has bombed two places where I have relatives of my wife and friends*).

Il rientro nella famiglia d'origine di Muhammad si concretizza con gli sforzi di quest'ultima di scindere i contatti tra il soggetto e gli elementi radicali attraverso quasi un'occidentalizzazione del congiunto; tali sforzi sono

destinati al fallimento perché come dichiarato da questi, Muhammed era rientrato negli Stati Uniti con una missione jihadista che lo porta a pianificare un attacco.

“I came back to America on a mission”

Inoltre, nel conflitto tra le due parti della sua personalità legate alla nazionalità da una parte e alla religione dall'altra, è chiara la prevalenza della seconda in concetti espressi quali *“It is clear this is a religious war and I am on the Muslim side”* e ancora più chiara è la percepita impossibilità di convivenza fra le due in questo ulteriore assunto *“There is no neutral side. Make a choice”*.

La famiglia d'origine, inoltre, non è più blocco da costruzione positivo nella vita del soggetto, è ormai parte della comunità degli infedeli, pertanto in errore per default e totalmente priva di un possibile ruolo di guida nella vita di Muhammad.

Il suo vecchio piano fallito in Yemen di unirsi ai militanti in Somalia per acquisire l'addestramento necessario ad agire sul suolo americano (...*To join my Mujahideen brothers and get training, because I had none*) lo spinge a passare ad un altro progetto che dichiara venir sviluppato con l'aiuto di Al Qaeda nella penisola araba. Torna, quindi, il desiderio di trovare appoggio nel network.

My original plan was foiled once I was arrested in Yemen by the Apostate dogs. I had to revise another plan and I did with the help of the Mujahideen – Al Qaeda Organization in the Arabian Peninsula.

I due nemici o target principali diventano le forze armate americane (blocco da costruzione della potenza militare e dell'oppressione dell'ummah) e gli enti rappresentativi degli interessi ebraici negli Stati Uniti (il blocco da costruzione del rigetto sperimentato durante il travaglio di fede riemerge).

Nel successivo training fatto in solitudine e nella visione dei media come manipolati e manipolatori delle informazioni si evidenzia la chiusura del soggetto a (in)flussi esterni. C'è anche la convinzione che i musulmani d'America non siano la tipologia di musulmani con i quali fare comunità per la loro scarsa vicinanza al reale mondo islamico (*Most Americans so called Muslims are looked upon in the Islamic World as hypocrites and phonies.*)

Il desiderio di dichiararsi colpevole dopo l'atto per sfruttare il clamore mediatico è studiato per rafforzare l'immagine del suo atto come atto voluto e consapevole, privo di elementi irrazionali. Forte, infatti, è il rifiuto totale di ogni ipotesi di lavaggio del cervello o disagio mentale (*I wasn't insane or post traumatic...nor was I forced to do this Act which I believe and it is justified according to Islamic Laws and the Islamic religion jihad to fight those who wage war on islam and Muslims*) che possano svilire la causa e l'atto; atto che trova unica giustificazione nella legge islamica e costituisce una reazione a crimini perpetrati altrove contro la popolazione musulmana.

La vecchia paura della punizione diventa attesa della stessa perché solo attraverso la punizione, l'atto acquista solennità.

Colpisce il ribadire l'affiliazione e definire il proprio atto come atto di jihad contro le forze infedeli. (*This was a jihadi attack on infidel forces*).

Muhammad diviene nodo dispensatore di flusso e non solo più nodo ricevente quando, nella nuova esperienza di cattività, stavolta negli Stati Uniti, aizza gli altri detenuti alla violenza. Anche attraverso il suo mettere su carta la propria radicalizzazione, il soggetto diventa nodo del network: genera

o è foriero di generare attenzione, passaggio di informazioni quanto a motivazioni della jihad ed esaltazione della causa.

L'attacco ad una delle guardie rientra nel suo desiderio di proseguire nell'azione attiva contro gli infedeli, percorso che ora è inibito dalla sua condizione di detenuto.

Quanto alla magnificazione della sua individualità, Muhammad è perfettamente conscio della portata limitata del suo attacco iniziale:

My act of jihad on the recruiting center was a small act but with a lot of meaning. Meaning the war has no boundaries as you can see

Ma è il significato intrinseco a rendere l'azione grande: è la portata simbolica che parla di una guerra ormai senza confini o terreno certo di scontro, una guerra totale che tocca ormai direttamente il suolo nazionale:

Now it is an all out war on America and I am at the other side. The side of the Muslims Yes! The side of al Qaeda, Yes! Taliban Yes! Al Shabaab, Yes!

Inoltre, l'atto è visto in un ottica di lungo periodo, come presupposto di altri atti: *This is a small retaliation the best is to come*

Il caso qui trattato è emblematico anche per il ruolo facilitatore della comunità islamista presente fisicamente negli Stati Uniti: pur senza dover necessariamente concordare con la visione del padre di Muhammad che ritiene "cacciatori" e reclutatori gli islamici con i quali il figlio è venuto in contatto a Nashville, si può comunque apprezzare il loro ruolo di supporto e impulso per quel che riguarda la formazione all'estero, nonché il loro ruolo nella separazione del singolo dalla famiglia di origine.

ii. *Ali Hassan Abu Kamal: un uomo con molti nemici in testa*

Il caso di Abu Kamal, risalente al 1997, quindi nel periodo pre-11 settembre, si caratterizza, innanzitutto, per la brevità della permanenza del soggetto sul territorio americano prima di mettere in atto l'attacco. Non si può parlare, per quanto il termine sia, come già sottolineato, imperfetto, di un caso di terrorismo *homegrown*.

A differenza del caso prima descritto, il *lone wolf* in questo caso è un sessantanovenne rispettabile, un benestante insegnante Palestinese deciso, a quanto sembra, a trasferire la famiglia negli Stati Uniti per garantire ai congiunti una vita migliore ed una adeguata assistenza medica per la moglie. A questo stadio, pare funzionino per il soggetto i meccanismi dei blocchi da costruzione base costituiti da famiglia, benessere, futuro. Presente è ancora l'aggregazione (almeno a parole) al nucleo familiare e i modelli interni *overt* di una vita migliore negli Stati Uniti come alternativa valida, modelli costruiti in base al flusso di informazioni recepite dall'esterno senza filtri estremisti.

Dati significativi del caso sono, in ogni caso: l'età, la provenienza geografica, lo status sociale, la brevissima permanenza sul territorio nonché l'atto conclusivo che non è la fuga, né il consegnarsi alla giustizia ma il suicidio.

Altro fattore interessante è la cover story giustificativa dell'atto che descriveva un uomo sotto stress per ingenti perdite economiche, ipotesi che solo dopo un decennio, nel 2007, viene smentita dai famigliari.

Da ciò emerge chiaramente la distanza in termini temporali e di significato tra l'approccio attuale del network terroristico e quello imperante dieci anni fa. Se ora, infatti, è la rete jihaidista o estremista in genere a fare il possibile, per fini mediatici, per accaparrarsi il *merito* a posteriori dell'atto del *lone wolf* rivendicando l'appartenenza dello stesso alla propria cerchia, la

tendenza all'epoca fu di deviare l'attenzione verso altre possibili cause motivanti l'azione che non fossero legate alla questione palestinese e questo, a quanto pare, per non danneggiare il processo di pace in corso.

Differente dunque l'uso dell'evento che non era all'epoca utilizzabile positivamente nei suoi effetti emergenti come invece lo è nel momento attuale nel quale il network terroristico beneficia dei colpi di testa (anche caotici nelle modalità attuative e nelle risultanze) di singoli attori.

Ma non è solo il network ad essere al momento più aperto a riconoscere e legittimare l'azione dei *lone wolf*: gli stessi media sono ora più propensi ad accettare spiegazioni di tipo estremistico e politicamente motivato per giustificare atti violenti di questo tipo. La vecchia chiusura dei media in questo senso è intuibile dalle parole dei famigliari che dichiarano nel 2007 di aver già tentato di chiarire la situazione anni addietro, addirittura tre giorni dopo il fatto, dopo aver ricevuto copia della lettera trovata sul corpo del congiunto ma senza ricevere attenzione dai mezzi di informazione.

La lista di nemici messa per iscritto da Abu Kamal, suddivisi in quattro categorie come già esplicitato in precedenza, raccoglie nemici esterni alla propria vita e persone con le quali gli screzi sono stati diretti o semi-diretti: è una lista di nodi negativi, di tag presenti nella sua vita che ha generato un flusso di sentimenti avversi poi raggruppati e raccolti attorno ad un target unico per location ma imprevedibile per oggetto.

Anche nel caso di Abu Kamal, come nel precedente, emerge la tipica fraseologia del *lone wolf* che dichiara di aver teso ad uccidere quanti più "nemici" possibile, estendendo le proprie capacità di singolo alla loro massima estensione e spersonalizzando le vittime, privandole della loro individualità e lasciando loro solo l'etichetta collettiva.

Parimenti, viene sottolineata dal soggetto stesso la propria sanità mentale e permane l'intento divulgatorio attraverso la parola scritta; il messaggio su carta diviene parte integrante dell'atto perché è mirato a prevenire errate interpretazioni delle ragioni sottostanti; singolare è l'affermazione di aver voluto/dovuto agire già in precedenza così come la conseguente giustificazione dell'inattività dovuta a impegni di tipo familiare. Questo scusarsi sottolinea la doverosità di (re)azione violenta, rientrando nell'alveo della jihad o vendetta come "duty" o dovere morale e personale.

Il singolo si fa portavoce di un messaggio a tutta la popolazione americana, è il self-aggregation o auto-accrescimento personale che rende la persona in grado, attraverso la violenza, di parlare in nome di una comunità (in questo caso i *veri* palestinesi).¹⁹¹

C'è anche il confronto tra una vita di dignità e gloria (intesa come una vita glorificata dall'azione) e la morte quale unica alternativa. Da ciò e dall'ultima conversazione con i familiari, si intuisce la volontà di porre fine alla propria vita: Abu Kamal non ha, nella sua pianificazione dell'atto, previsto un piano di fuga. La morte per suicidio è quindi, nel caso specifico, parte del piano stesso. E' un martire a tutto tondo, perché termina la vita nel compimento dell'atto terroristico e forse questo, come già accennato, è funzionale al periodo storico ed alla visione della realtà del soggetto.

Non c'è volontà di manipolare i media post atto perché non è al tempo pratica diffusa: non c'è elaborazione sofisticata del messaggio tale da permetter il suo sfruttamento per un periodo prolungato.

¹⁹¹ "Now the American people must understand this message which runs deep in the blood of every real Palestinian" – Chart of Honour, lettera trovata addosso al cadavere di Abu Kamal.

Tornando alla pianificazione, vi è un minimo di attenzione ai dettagli rinvenibile nella precedente visita all'Empire State Building, presumibilmente al fine di verificarne i sistemi di sicurezza.

La scelta di un luogo prettamente turistico fa comprendere come la tipologia di vittima non abbia necessariamente importanza: nonostante l'attentatore abbia chiesto (senza rivolgersi ad un interlocutore preciso) se qualcuno fosse egiziano, questo è riconducibile probabilmente al risentimento personale verso il nemico numero 3, il poliziotto egiziano incontrato circa un decennio prima, senza che un eventuale risposta positiva o negativa dei presenti potesse realmente fare qualche differenza nella esclusione o targetizzazione di persone specifiche. L'aggregazione esterna fa delle possibili vittime un corpo unitario che, anzi, in questo caso sono meno importanti della *location*.

Le fasi dell'attacco sono varie e differenti dal caso precedente perché varie sono le condizioni iniziali.

La partenza dal luogo di residenza segna il distacco dalla famiglia di origine ma, in questo caso, non si tratta come in quello descritto sopra di cesura e rigetto della stessa: l'atto terroristico non è, nelle intenzioni del perpetratore, contro o in opposizione agli interessi dei familiari. E' vero, il loro supporto pre-operazione, anche a livello meramente morale, non viene chiesto ma non avviene nemmeno la de-aggregazione perché i familiari rimangono tag positivi nella sua vita e il recidere del flusso di comunicazione fra lui e loro avviene solo poco prima dell'attacco.

Da notare è la fase immediatamente precedente a quella culminata nella sparatoria, quando Abu Kamal oltre a procurarsi un arma compie azioni dissolute come invitare delle prostitute nella propria stanza e esporsi alla vista dei passanti senza vestiti. Tutto farebbe sembrare la tappa finale dove il

soggetto compie atti immorali sapendo di essere quasi al capolinea della propria esistenza: un uomo attaccato alla famiglia come Kamal pare fuori luogo in atteggiamenti del genere.

Particolare curioso sono le visite ripetute da parte di un giovane non identificato durante il soggiorno in Florida: è forse il facilitatore dell'atto, il membro di un network esterno che fornisce con la sua presenza l'interazione umana utile a rafforzare il convincimento della necessità del passaggio all'azione?

Guardando alla vicenda con occhi contemporanei, si potrebbe anche ipotizzare che l'alto livello di conoscenza della lingua inglese del soggetto possa essere stato un elemento di attrattività per chi desiderava eventualmente reclutarlo per una azione dimostrativa sul suolo americano.

La capacità linguistica abbatte barriere e vincoli che possono impedire la realizzazione dell'atto e aiuta l'immediata amalgama del singolo nel territorio dove è programmato per agire. Attualmente, in effetti, come già accennato, il network jihadista si sta aprendo alla possibilità di reclutare ed utilizzare nativi dei territori-obiettivo proprio in virtù della loro immersione nel sistema da colpire. Peculiare a questo proposito è il caso della donna di mezza età, bionda e con gli occhi azzurri che utilizzava il nickname di *JihadJane*, alla ricerca di donne simili a lei che riteneva di essere, grazie al proprio aspetto, in grado di mescolarsi a molta altra gente.¹⁹²

Anche Abu Kamal come Mohammad usa il pronome collettivo "noi" facendosi portavoce di un gruppo nazionale, quei palestinesi usurpati delle loro dimore e umiliati negli anni. Il risentimento collettivo si mescola a quello personale e viceversa.

¹⁹² American jihad, Bruce Hoffman, The National Interest online, 20.4.2010

La stessa lettera di spiegazioni del gesto è stata scritta a Gaza il 1 gennaio 1996, un anno e un mese prima dell'evento, come da data specificata e sottolineata dall'autore. La pianificazione, quindi, è di lungo periodo.

Nonostante ciò, se le fasi preparatorie sono abbastanza funzionali a raggiungere lo scopo, l'esecuzione effettiva dell'attacco è caotica, rimettendo in primo piano la poca gestibilità e razionalità di un *lone wolf*.

iii. *Hesham Mohamed Hadayet: l'influenza della narrativa*

Il quarantunenne di origini egiziane Hadayet si presenta come un immigrato di prima generazione con una situazione personale caratterizzata da una famiglia già formata e trasferita sul territorio americano e con una attività lavorativa indipendente, avviata ma in declino. Building block ben presenti e strutturati, quindi, una vita dove c'è una famiglia formata (il soggetto non è quindi ancora nell'alveo della famiglia d'origine), un lavoro che, seppur con grosse problematiche, denota l'inserimento sociale di Hadayet e il suo essere parte del tessuto economico americano.

A dire il vero, la sua situazione di richiedente asilo con dubbi legami con al-Gamaa al-Islamiya lo rende un soggetto che avrebbe dovuto sollevare qualche sospetto nelle autorità, sospetti che meccanismi burocratici e interpretazioni politiche del concetto di terrorista o combattente per la libertà hanno messo in secondo piano, tanto che la possibilità di rimanere negli Stati Uniti gli viene data banalmente grazie alla vittoria della moglie ad una lotteria dell'immigrazione nel 1997.

Il suo ammettere di aver dichiarato l'effettiva esistenza dell'affiliazione davanti alle autorità egiziane ma di averlo fatto perché, in qualche modo, costretto, non dà modo di verificare se le sue affermazioni siano mendaci o veritiere: certo è che, se vi fosse davvero stata questa aggregazione a monte si entrerebbe in due campi di ipotesi molto interessanti:

- Il soggetto era ancora parte del network al momento dell'azione. Anzi, il suo trasferimento negli Stati Uniti anni addietro è parte di un piano di lungo periodo mirato a renderlo nodo sul territorio, per finalità attuative ma, anche, chissà, reclutative o di passaggio di informazioni. L'essere giunto come aggregato (agente + nucleo familiare) può essere parte degli sforzi di scomparire nella massa di persone, ovvero sia di non caratterizzarsi per una situazione personale particolare, suscettibile, magari, di destare sospetti. La presenza fisica di un agente sul suolo nemico era e rimane punto indiscusso di vantaggio per il network, in termini di intelligence, di supporto logistico e persino psicologico (il network si estende virtualmente grazie alla presenza di quel punto singolo).
- Il soggetto, a seguito del trasferimento all'estero, si era staccato dalla rete estremista recidendo i contatti con essa. La nuova condizione però di "agente senza network" avrebbe causato nel soggetto la percepita mancanza di quel gruppo secondario nell'ambito del quale era gratificato da una serie di interazioni. La famiglia, nucleo cellulare, non era abbastanza per rimpiazzare il senso di collettività e di significato dato dal network. La previsione della perdita del lavoro si inserisce in un modello interno dove un'innovazione positiva a seguito di questa perdita non è prevedibile. I nuovi tag incontrati negli Stati Uniti (anche a livello di appartenenza nazionale) non hanno mai sostituito quelli vecchi: non c'è mai stata vera aggregazione, se non di tipo superficiale connesso a necessità quotidiane di sopravvivenza. Ecco che allora l'agente, colpito

da difficoltà economiche, recrimina la propria dissociazione dal gruppo di sostegno. L'atto, quindi, è una rivendicazione della propria antica appartenenza.

Anche per Hadayet, che sceglie per l'attacco ad una postazione delle linee israeliane nell'aeroporto di Los Angeles la data del proprio compleanno e delle celebrazioni dell'indipendenza, il 4 luglio 2002, il suicidio è parte integrante del piano.

La data è tag importante in due sensi:

- A livello interiore, segna la data della sua nascita, il passaggio da 40 a 41 anni. E' significativa a livello intimo, riafferma l'atto come atto personale.
- A livello generale, va a colpire gli Stati Uniti in un giorno ricco di simbolismo e di valenza patriottica. Ancora, dimostra la possibilità per un terrorista di agire nonostante l'alto livello di attenzione delle autorità verso la sicurezza, causata non solo dalla ricorrenza ma anche dal momento storico, a meno di un anno dall'11 settembre 2001. Viene testato e messo alla prova il feedback, la reazione del paese che Hadayet non potrà vedere ma ha anticipato mentalmente attraverso precisi modelli interni.

Anche in questo caso l'atto non è in opposizione alla famiglia che viene da lui allontanata e rimpatriata per tempo; c'è, pertanto, una cesura che prevede il recidere i rapporti, ma questo solo per ragioni di sicurezza della famiglia stessa, non per un allontanamento mentale e affettivo.

Alcune fonti parlano del volontario espatrio della moglie ma non vi sono informazioni certe a riguardo anzi vi sono dichiarazioni della moglie stessa di non aver avuto alcuno screzio con il marito e di non aver, parimenti, mai nutrito alcun sospetto quanto all'azione che egli aveva in mente.

Questo dimostra l'isolamento mentale di Hadayet anche in seno al nucleo familiare, la modellazione di blocchi da costruzione per strutturare le difficoltà e la quotidianità con la previsione di ruoli e figure simboliche da incolpare, senza che le persone a lui collegate da relazioni *tightly coupled* si rendessero conto del suo adattamento a quelle nuove concezioni.

Il gruppo di riferimento, la ragione attivante ma solo in senso dimostrativo, è la collettività palestinese alla quale Hadayet, egiziano, non apparteneva ma che viene da lui scelta come causa solo per opportunità, in ragione delle sue relazioni conflittuali con Israele, target della sua azione.

Come messo in luce da un suo dipendente, forte influenza su Hadayet hanno avuto narrazioni negative di atti di Israele ai danni dell'Egitto come, ad esempio, il presunto invio di prostitute malate di AIDS in Egitto per distruggere la nazione; al di là dell'evidente ingenuità dell'ipotesi, è chiara una tendenza a legittimare visioni negative di Israele quale nemico attivo dell'Egitto.

Nel caso in specie, emerge come la narrativa sia in grado, almeno parzialmente, di fare le veci dell'interazione umana quanto ad influenzare ed orientare l'individuo e mediare nel suo rapporto con la realtà e con le informazioni.

iv. *Mohammed Reza Taheri-azar: indipendenza e presenza sul territorio*

Taheri-azar è iraniano-americano, nato a Teheran ma naturalizzato americano all'età di due anni, di famiglia benestante e avezzo a vivere pienamente la cultura occidentale, non insensibile a vizi e mode e patito delle auto da corsa.

Il soggetto esprime con chiarezza il concetto rovesciato secondo il quale egli non ha agito per *odio verso il target* ma per *amore verso Allah*. Il

tag positivo dell'appartenenza religiosa è più forte del tag negativo dell'ostilità verso il nemico.

E' una concezione che si adatta anche alle dinamiche di una cellula terroristica come quella composta dai perpetratori dell'11 settembre dove le relazioni quasi "d'amore" interne (che marginalizzano i sentimenti verso le famiglie) sembrano essere i veri motori dell'azione più che un odio verso l'esterno.

Di nuovo, anche in questo caso, è chiara l'indeterminatezza e insignificanza delle vittime che, nel caso in specie, non sono nemmeno degne di essere destinatarie dell'odio del perpetratore ma sono strumenti per dimostrare la sua affiliazione e il suo forte sentimento verso la divinità.

Emerge in questo caso anche l'arma d'opportunità, cioè l'utilizzo di un mezzo di trasporto per uccidere, questo per ovviare alle difficoltà di procurarsi un'arma. Non solo la jihad è globale quanto a terreno di lotta e vittimologia ma è infinita anche la tipologia di modalità attuative della stessa; è una jihad che raggiunge la quotidianità delle persone rendendo oggetti d'uso comune strumenti di morte.

Torna la concezione di fratellanza nella religione, nel considerare i seguaci del Corano come facenti parte della stessa famiglia e il ribadire il permesso concesso al singolo di attaccare chi ha agito contro di loro. La funzione è sempre *difensiva*, anche se il contesto IF/THEN non è su un piano prettamente immediato perché la reazione/vendetta è relativa anche a fatti non temporalmente vicini.

Si nota la disaffezione del soggetto verso un futuro dove il singolo vede se stesso quale parte di una massa di persone destinate a gloria e ricchezza solo temporanea: in ciò appare chiara la tensione verso il martirio e alla vita altra dopo la morte.

Dettaglio significativo è la dichiarazione dello stesso Taheri-azar di aver sfruttato il vantaggio del suo essere fisicamente sul suolo americano per punire gli Stati Uniti per le loro azioni “immorali” in giro per il mondo: è l’apogeo delle speranze del network terroristico contemporaneo, reclutare *lone wolf* nel loro ambiente naturale senza necessità di complicazioni logistiche e moltiplicando la forza simbolica del messaggio grazie all’effetto shock della minaccia che proviene “dall’interno”.

Taheri-azar ribadisce di aver letto venti volte i 114 capitoli del Corano e di considerarlo la sua Costituzione per definire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, nonché per la delineazione del concetto di ingiustizia. E c’è il diritto di vendetta direttamente riconosciuto e donato a lui da Allah, diritto che Taheri-azar ritiene di aver legittimamente ed autonomamente deciso di esercitare al massimo delle proprie capacità e possibilità personali. Il singolo conosce, quindi, i propri limiti ma è teso a raggiungere ai massimi termini tali confini durante ma anche posteriormente allo stesso atto.

In un ottica di massimizzazione dell’effetto pubblicitario, infatti, dello sfruttare l’ingrandimento ottico fornito dai mezzi di informazione, la fase finale dell’atto di Taheri-azar prevede il costituirsi alle forze dell’ordine al fine di portare avanti il suo messaggio durante il procedimento giudiziario.

Taheri-azar è un caso atipico di singolo radicalizzato nella religione per il suo rifiuto di imparare l’arabo o, come suggerito da un conoscente, la sua attitudine anti-araba in genere. Anche l’attaccamento alla religione non è mai apparso eccessivo o visibile.

Purtuttavia, questi fattori uniti ad una giovinezza caratterizzata da normalità e eccessi non di tipo estremista, con episodi di avvicinamento alla società civile come il periodo di volontariato in ospedale, lo conduce invece

ad un atto pianificato per mesi che si ripropone di massimizzare il numero di vittime, come per tutti gli altri *lone wolf*.

I target o vittime sono colpevoli per antonomasia per il loro supporto (anche non dichiarato ma presunto in base alla loro non ribellione contro lo stesso) alle azioni del governo americano, governo che lui ritiene nemico di quelli che chiama suoi fratelli e sorelle di religione.

Particolare, come già accennato, il suo rapporto con la religione che pratica da ribelle, rifiutando di conformarsi a tutte le sue regole, come se vi fosse una forte componente individuale a distanziare la sua fede da quella degli altri. E' un autodidatta della religione che crede nel testo base ritenendolo un manuale, ma evita di integrarsi con la comunità di credenti. Il suo pare un rapporto diretto con il divino che rifiuta mediazioni e scorciatoie. Tra i *lone wolf* qui trattati, appare essere il più indipendente.

v. *Naveed Afzal Haq: Musulmano sì, Musulmano no*

Di origini pakistane quanto a famiglia, è il figlio di un importante leader musulmano americano. Incostante negli studi e nelle attività lavorative, passa dal perseguire una laurea in odontoiatria ad una in ingegneria elettrica che conclude ma che però non sfrutterà mai accontentandosi di impieghi di livello medio basso. Guardando a questo cambiamento di indirizzo nella formazione dal punto di vista viziato dall'atto terroristico messo in atto dal soggetto, è facile chiedersi se esso non risponda ad un adattamento attivo, un cambio di strategia mirato ad acquisire capacità tecniche che avrebbero potuto essere meglio spese in qualità di membro del network globale jihadista. Chiara è, in ogni caso, la sua attitudine a non spendere le sue capacità ingegneristiche nella società al fine di integrarsi ed interagire con essa. Al contrario, la scelta di accontentarsi parla di una rinuncia a giocare un ruolo di spessore nella comunità americana.

Piuttosto riservato e privo di scopi come poche persone (come lo descrivono dei conoscenti), l'unica relazione sentimentale che emerge leggendo il resoconto della sua vita è un brevissimo matrimonio combinato in Pakistan che non porterà mai ad una effettiva convivenza. Presupponendo vi sia stata una volontà consapevole di Haq di unirsi in matrimonio (il termine usato per descrivere l'unione è "combinata" ma non è specificata la posizione del soggetto) questa si può vedere come un tentativo di aggregazione e di creare legami *tightly coupled* nel paese di origine della famiglia. Se questo fosse il caso, ciò potrebbe avere due importanti implicazioni:

- In un ottica di lealtà verso la famiglia, può denotare il desiderio di recuperare le tradizioni famigliari anche a livello di nazionalità perduta, ovvero un ritorno alle origini in piena regola.
- In un ottica di opposizione/slealtà verso i congiunti, questo cercare di creare un nuovo nucleo base in Pakistan potrebbe essere visto come ribellione al trasferimento dei famigliari negli Stati Uniti.

Haq è irrequieto nel suo rapporto con l'autorità: ha qualche contrasto con la legge per violazioni del codice stradale ma anche per esposizione indecente nel 2006. Durante il suo clash con la giustizia emerge un contatto con un membro anziano della comunità islamica del padre, soggetto che paga, in un caso, la sua cauzione. E' ipotizzabile ma non dimostrabile il ruolo dello stesso quale mentore e facilitatore, in qualche modo, delle modifiche comportamentali di Haq in senso estremistico.

Peculiare nella sua storia è il disconoscimento, ad un certo punto, della religione musulmana, vista come troppo oberata di rabbia. Paradossalmente, quindi, vi è uno stadio della vita del soggetto poi radicalizzato in cui proprio la presunta istigazione alla violenza provoca la disaffezione alla religione per

la quale poi deciderà, invece, di uccidere. La religione musulmana passa da tag negativo a motore d'azione.

La decisione di abbracciare la religione cristiana è momento topico, di forte frattura interiore e con il suo universo relazionale: la conversione lo porta inevitabilmente a tensioni con la famiglia d'origine. Ecco che riemerge una conflittualità con il nucleo familiare, forte filtro sin dall'infanzia dei suoi modelli interni, simbolo e rappresentante di quella religione dalla quale Haq ha deciso di prendere le distanze.

La forza dei legami *tightly coupled* con la famiglia, la rescissione dei quali lo avrebbe lasciato in una situazione nuova di disorientamento, è probabilmente alla base della sua decisione di rientrare nei ranghi della religione di origine.

Anche nel caso di Haq è rinvenibile il conflitto tra confessione religiosa e appartenenza nazionale, ma, nel caso specifico, anche l'appartenenza nazionale è confusa nei suoi confini e limiti; ciò si evince, ad esempio, dalla contraddizione in termini quando, durante la telefonata alla polizia, egli si definisce un americano stanco della “vostra” politica estera. La scissione tra appartenenza nazionale e identità religiosa, nella sua drammatica ma superficialmente invisibile frattura, causa una distorsione nella percezione di altri lati del sé.

Ho definito la frattura *superficialmente invisibile* perché, dalle parole di Haq, pare quasi non vi sia per nulla scissione tra nazionalità e religione nel suo definirsi *un musulmano americano* arrabbiato con Israele che ritiene manipoli la politica estera degli Stati Uniti.

Peculiare il fatto che faccia una richiesta specifica quale il ritiro delle forze statunitensi dall'Iraq. Non c'è solo recriminazione generica ma domanda di una azione concreta. Il singolo incrementa il proprio *self-*

aggredizement divenendo attore di una negoziazione, rappresentante del network nel confronto con il sistema avverso.

Anche nella vicenda di Haq, la dichiarazione di colpevolezza è funzionale ad assumersi la piena responsabilità/merito dell'atto.

vi. *Nidal Hasan Malik: reclutamento o auto-radicalizzazione*

"I can't wait to join you"

"Sta diventando progressivamente più arduo per i soldati musulmani giustificare il loro essere membri di una forza armata che sembra costantemente utilizzata contro i loro fratelli musulmani", questo è il pensiero di Jeff Hammad, un americano di origine palestinese che ha prestato servizio nel Corpo dei Marine nel periodo 1990-1994. Nella sua semplicità, è la definizione cruda e sintetica della criticità insita ad un tema di grande attualità, una delle manifestazioni tragiche del quale è stato il massacro di Fort Hood, definito dal Senatore Joseph Lieberman¹⁹³ del Connecticut *il maggior attacco terroristico sul suolo degli Stati Uniti dopo l'11 settembre 2011*.

Diversi elementi fanno da cornice al quadro complessivo di questa vicenda aggiungendo tasselli che hanno portato, in grado minore o maggiore, alla costruzione dell'atto.

¹⁹³ Fort Hood: How Nidal Malik Hasan's path turned more radical - Patrik Jonsson, The Christian Science Monitor, 18.11.2009

L'elemento religioso, l'Islam, una religione di massa, largamente praticata e diffusa, che, per la sua capacità di influenzare e attrarre, viene usata ed abusata come sovrastruttura per l'incorporamento di azione e reazione, conflitto e desiderio di ottenere risposte.

L'elemento network, un terrorismo di respiro e attitudine globale, concepito come un'entità settoriale, come un "provider di identità" non solo per le persone emarginate, ma anche valvola di sfogo di molte di queste tensioni in cerca di sollievo, un terrorismo che deve adottare metodi coerenti con i conflitti asimmetrici che caratterizzano l'ambiente in cui opera.

L'elemento umano, la comunità musulmana, la cosiddetta ummah, che deve accettare perdite significative all'interno dei propri confini per raggiungere (il "quando" non si stima o, addirittura, non è previsto) un obiettivo che i promotori definiscono "comune", ignorando e cancellando le differenze locali che, senza dubbio, esistono per ragioni territoriali, culturali e geopolitiche.

Infine, l'elemento umano del singolo, un ufficiale dell'esercito, psichiatra, non completamente incluso e amalgamato nel contesto sociale che lo circonda, perso in una crisi personale che richiede l'identificazione di colpa, colpevoli e il conseguente ricorso ad azioni violente.

Secondo alcuni analisti, l'85% delle vittime di attacchi da parte di Al Qaeda sono individui di fede musulmana. Ecco dove l'individualismo, che è tipico della società occidentale, decade per lasciar spazio ad un obiettivo comune, ad un collettivismo ispirato da uno scopo comune che toglie valore alla vita degli individui. Come è sostenibile la facciata esterna di fronte unito e compatto, mentre al contempo appaiono chiari i notevoli attriti esistenti all'interno? Quanto artificiali sono le pretese globalistiche delle domande che sono in realtà la bandiera del terrorismo fondamentalista islamico? Quanto e

soprattutto come può concretamente una rete decentrata e frammentata come il network jihadista di Al Qaeda frenare gli impulsi di singoli individui o usarli a proprio favore?

Come già sottolineato nella parte introduttiva di questo capitolo, a mio avviso è rilevabile una rinascita dell'individualismo proprio nei "lupi solitari" che si sono impegnati in azioni individuali, apparentemente senza influenze esterne. Si tratta di un individualismo che, in risposta ad un conflitto che è spesso in primo luogo interiore, è figlio di un duplice rifiuto, reale o percepito, che proviene sia dalla società di appartenenza, che dalla società che il singolo ha eletto come ideale.

Inizialmente, questo individualismo cerca di farsi parte integrante e confondersi con un sentimento collettivo; a questo fine, sente la necessità di richiede chiarimenti e delucidazioni, ma, come già descritto in precedenza, essendo la ricerca viziata perché orientata a ricevere conferme più che ha raccogliere dati nuovi, si tramuta in rifiuto di opinioni contrarie alle proprie, e il singolo finisce ben presto per sentirsi inappagato nei suoi sforzi. Ed è a questo stadio che l'azione prende forma senza necessità di guida, sia pur meramente virtuale.

vii. *Nidal Hasan membro della società civile americana*

Analizzando la figura di Nidal Hasan come persona, il suo isolamento sociale e familiare appare chiaramente. La morte prematura di entrambe le figure genitoriali (che forse merita ulteriori indagini se non altro per escludere qualsiasi risentimento nei confronti della società) non può da sola, in ogni caso, giustificare qualsiasi tipo di comportamento successivo del soggetto. Va detto, tuttavia, che spesso la morte dei genitori, simboleggiando la scomparsa del passato, indirizza certi individui verso un desiderio di ritrovare le proprie

origini, di mantenere le tradizioni della famiglia, a volte anche con modalità esagerate. Può provocare, cioè, un attaccamento morboso alle abitudini dei genitori o nei confronti della loro identità religiosa. Hasan sembra essere diventato, in effetti, molto più attaccato alla religione sulla scia del duplice lutto subito.

La presenza di altri parenti, come i fratelli, non si traduce in un rapporto stretto con loro, e questo dimostra che il desiderio di recupero della tradizione non ha avuto veri e propri alleati in famiglia, ma resta a livello interiore e personale di Hasan. Il recente desiderio di trovare una moglie e il fallimento a causa della impossibilità, reale o presunta, di trovare una compagna che fosse abbastanza fedele al Islam, mostra forse ancor più l'auto-isolamento del soggetto. Come correttamente messo in luce da Brian Michael Jenkins, consigliere della Rand Corporation, l'appeal terrorista per sua vera natura non attrae gli individui "well adjusted"¹⁹⁴.

viii. *Nidal Hasan (cattivo) soldato e (cattivo) psichiatra*

Il Maggiore Nidal Hasan, che in precedenza si era arruolato nell'esercito per "fare il suo dovere verso il paese" è, dopo anni, colpito da una crisi che lo spinge fino al rifiuto della stessa società alla quale appartiene e nella quale si è mosso ed ha lavorato da anni. Il suo caso è anche singolare a causa del suo ruolo di psichiatra nelle forze armate che lo ha portato a contatto con gli effetti psicologici della guerra, un ruolo che spesso comporta lo sviluppo di una empatia (a quanto pare qui non presente) con i pazienti, di non facile gestione e che, ipoteticamente, può portare un soggetto predisposto

¹⁹⁴ Congress examines Fort Hood – Scripps Howard foundation, Daily Nebraskan, Vol 109, issue 66, 30.11. 2009

ad un inasprimento della propria fede, forse per alleggerire il peso delle atrocità sentite.

E' ben noto il fatto che il costo mentale della guerra è spesso insostenibile non solo per chi la vive in prima persona, ma anche per i destinatari o recipienti finali delle storie di soldati di ritorno dal fronte, storie di guerra solo temporaneamente geograficamente distanti, ma che l'operatore sa diventeranno presto la dimensione primaria che sarà egli stesso costretto ad affrontare in uno scenario reale e concreto. Egli sa che queste storie ben presto diventeranno le sue storie. E anche se il *deployment* all'estero non è una aspettativa immediata, i casi di sindrome post traumatica da stress nel personale mai impiegato sul campo hanno dimostrato che questa condizione psicologica di disagio può essere altamente "infettiva".

Inoltre, questo stress *pre-deployment* si manifesta con evidenza anche nel numero elevato di suicidi tra i soldati che stanno per essere inviati all'estero, numero che, sorprendentemente, supera il numero di suicidi *post-deployment*. Nel caso qui discusso ciò che si verifica è il trasferimento, sia a livello conscio sia inconscio, di responsabilità e di colpa.

L'istituzione militare e chi lo rappresenta (a qualsiasi livello) diventa l'autore percepito di atti ingiusti. Anche chi ne fa parte come Nidal Hasan (o forse proprio perché ne è parte) può essere tentato di individuare il colpevole nel personale in divisa e, di conseguenza, sentirsi in colpa a sua volta. Un conflitto interiore che è, in sé, insostenibile e malsano.

Nidal Hasan è, in base a differenti valutazioni, un soldato non particolarmente brillante che, purtuttavia, viene promosso in termini di carriera, come spesso accade nelle grandi organizzazioni complesse in qualsiasi settore, in qualsiasi parte del mondo; professionalmente è anche un cattivo psichiatra, non in grado di fornire assistenza oggettiva e obiettiva ai

pazienti che denunciano più volte la sua mancanza di capacità, ma senza poter screditare il suo ruolo.

Peculiare la presenza di *red flag* che avrebbero potuto destare sospetti sul suo stato mentale: ad esempio la sua valutazione espressa della jihad quale guerra santa atta a mettere al sicuro la religione¹⁹⁵.

Il leader musulmano locale Akhter, propenso a scoraggiare gli appartenenti alla sua congregazione dall'affidarsi a interpretazioni letterali e rigide della religione islamica, dichiara di aver tentato di modernizzare Hasan e di aver notato il suo odio verso l'America definendolo *più un anti-americano che americano*. Akhter sottolinea l'impossibilità di arrivare mentalmente a comunicare con Hasan e questo denota ancor di più la mancanza di interesse per lo stesso di avere vere e proprie interazioni e dibattiti con altri musulmani.

ix. *Nidal Hasan e la ricerca di identità*

La presenza di due identità, che appaiono entrambe non completamente formate, determina in Hasan la ricerca di una terza identità che può soddisfare la sua sete per la tradizione, lo status e la fama. Se un desiderio di vendetta (per i crimini contro la comunità musulmana o rancori di carattere personale) è da qualche parte presente o meno in questo scenario ed a questo stadio, non è facile da determinare.

Alla luce delle attività rituali svolte ore prima dell'attacco, è stato spesso ipotizzato che l'attacco di Hasan prevedesse fin dal suo concepimento la sua morte ed era quindi una sorta di attacco suicida. Sono d'accordo su

¹⁹⁵ “jihad means holy war. When your religion isn't safe, you have to fight for it. If someone attacks you, you must fight them. That is jihad”, interpretazione della jihad fornita da Nidal Hasan al Muslim Community Center in Silver Spring – fonte: Inside the Gunman's Mosque, The Daily Beast, 7/11/2009

questo punto di vista, soprattutto considerando l'assenza di qualsiasi piano di fuga organizzato in precedenza. Inoltre, si deve tenere in considerazione il parere favorevole espresso da Hasan sugli attentatori suicidi, quando ha detto che chi muore per la causa e non solo per disperazione personale e, nel far questo ottiene una vittoria strategica sul nemico, non dovrebbe essere considerato quale agente in contrasto con i precetti dell'Islam.

La vita dopo la morte, tradizionalmente celebrata come fase estremamente piacevole, non poteva non sembrare un'alternativa allettante rispetto alla vita senza stimoli vissuta da Hasan, caratterizzata dal fallimento a livello personale e lavorativo.

L'identità del martire, così attraente per lo status che ne deriva (non importa se non è vivibile in prima persona ma si sviluppa solo dopo il termine della vita) è quindi l'unica definizione accettabile e ammissibile di sé uscendo da questo conflitto intrattabile. Questa è la via di fuga attraverso la quale operare la scelta definitiva tra le due identità non completamente formate, favorendo quella religiosa, ma evitando di pagare il prezzo di questa scelta nella vita attuale. L'imminente *deployment* è presumibilmente l'elemento fondamentale di destabilizzazione che ha imposto una drastica risoluzione del conflitto.

I lupi solitari sono parte della rete terroristica come punti sparsi nel sistema, scollegati gli uni dagli altri in termini di contatti e di condivisione di informazioni, ma al tempo stesso, sorprendentemente convergenti verso lo stesso obiettivo o stato. Ecco dove la configurazione a rete del sistema prende vita spontaneamente, come una sorta di sublimazione e nello stesso tempo negazione del fenomeno "bottom-up", azione e auto-organizzazione promossa dal basso, senza la necessità di una leadership. L'escalation che porta ad un'azione o una progressiva radicalizzazione delle fantasie di solito richiede l'interazione con coloro che condividono la base ideologica della convinzione

per farla crescere e maturare e questo avviene spesso attraverso mezzi elettronici. Nel caso in specie, tuttavia, internet come un "rifugio sicuro" e punto di raccolta per i terroristi e aspiranti terroristi a quanto pare non ha svolto interamente il suo ruolo.

Contatti diretti con estremisti o, più precisamente, con ambienti in cui si ritiene si siano radicati elementi estremisti, a quanto pare ha avuto luogo nel 2001, dopo la morte della madre di Hasan, ma non è chiaro se questi contatti siano stati mantenuti nel tempo.

Tuttavia, la radicalizzazione ha, alla fine, avuto luogo e questo riduce i rapporti con i pari (diretti o indiretti) nella loro importanza.

E' interessante notare che la normalità assoluta degli individui (auto)reclutati alla causa jihadista, spesso perfettamente integrati nell'ambiente sociale e in grado di stabilire legami professionali e personali, "scomparendo" fra i concittadini, non trova riscontro nel caso qui trattato. Nidal Hasan non era il prototipo del terrorista in grado di mantenere un basso profilo e di nascondere i sintomi della sua radicalizzazione. La mancanza di forti legami sociali era una caratteristica che toccava anche i suoi rapporti con la comunità islamica.

Va ribadito che in una cellula, come in qualsiasi contesto sociale, la maggior parte degli sforzi di un membro sono diretti verso l'adattamento funzionale agli altri membri in senso cooperativo o antagonistico o persino neutrale. Questo non è stato necessario per Nidal Hasan, che non apparteneva ad alcun gruppo sociale, sia pure una cellula terroristica, incarnando il prototipo ideale del lupo solitario.

L'eterogeneità, la diversità di background e di capacità personali, nonché l'accesso a punti chiave del sistema nemico che Hasan indubbiamente aveva sono i fattori che danno valore al singolo in un network terroristico e

pare strano il rifiuto iniziale verso un aspirante membro già così radicato nel tessuto difensivo del nemico. Forse è la caoticità del suo approccio, la sua incapacità di essere un team player ad essere apparsa controproducente, considerando anche la fase in cui il network all'epoca dei fatti si trovava?

C'è comunque un desiderio di controllo sull'evento che si è manifestata nel caso di specie, anche retroattivamente, per motivi legati alla copertura mediatica dell'evento. Anwar al-Awlaki, controversa figura il cui ruolo nella vicenda non è ancora stata chiarito¹⁹⁶, ha chiesto a posteriori il riconoscimento della propria influenza sull'evento, per ottenere un controllo parziale (merito) delle azioni di Nidal Hasan e dimostrare la potenza del terrorismo come movimento globale e non come un atto di un individuo; per dimostrare, cioè, il suo potere come un'azione "emergente" costruito grazie a più atti convergenti verso lo stesso obiettivo piuttosto che come una decisione individuale aschematica.

Come sottolineato da Jerome P. Bjelopera, esperto di crimine organizzato e terrorismo, il portavoce di Al Qaeda Adam Gadahn definisce Hasan un *trailblazer* che non ha attratto l'attenzione delle forze dell'ordine con atti sospetti come viaggi all'estero o commistione con gruppi di elementi cospiratori¹⁹⁷

Forse i lupi solitari come lui non hanno quelle caratteristiche che potrebbero renderli idonei all'eventuale inserimento a pieno titolo nel sistema se e quando ciò venisse ritenuto necessario a un certo punto dell'evoluzione del network. In una rete dove nessuno è indispensabile, i singoli "eroi" lasciati

¹⁹⁶ Il Significant terror event report pubblicato il 6 gennaio 2010 da Intelcenter riporta il presunto scambio di almeno 18 email (STER-DCDA-25Dec2009-V2-9); Si veda anche Al-Qaida's Arabian Branch - IPT News, September 14, 2011 <http://www.investigativeproject.org/3173/al-qaida-arabian-branch>. Nel report American jihadist Terrorism: Combating a Complex Threat – Congressional Research Service, 15 novembre 2011 si riferisce lui abbia risposto ad almeno due email.

¹⁹⁷ American jihadist Terrorism: Combating a Complex Threat – Congressional Research Service, 15 novembre 2011

a piede libero nel sistema rischierebbero di mettere in pericolo il concetto stesso di sistema. Forse l'emergere di questi pezzi singoli che vagano impazziti nel contesto di riferimento, dedicati ad azioni incontrollate ed incontrollabili è un sintomo della crisi di Al-Qaeda e del terrorismo come fenomeno di gruppo. Gli appelli alla mobilitazione di singoli per portare avanti la guerra globale attraverso micro-eventi in una strategia, come descritta in maniera figurata ed efficace da un giornale politico tedesco delle “mille punture di spillo”¹⁹⁸ è, di per sé, il sintomo del declino nell’operatività del sistema jihadista¹⁹⁹. Il nuovo approccio incoraggiante verso i *lone wolf* e alla loro azione individuale è visibile anche in un video rilasciato dal media As Sahab²⁰⁰ intitolato “You are only responsible for yourself” (sei responsabile solo di te stesso)²⁰¹

x. *La teoria dei sistemi complessi adattivi e il caso Hasan*

Nel dilemma del *lone wolf* come individuo esiste un conflitto tra opposte o diversificate verità, che pretendono di dare un senso alla sua vita, e la confusione derivante da questo scontro di storie che sembrano tutte ugualmente valide porta il singolo a non capire chi è e dove sta andando. Nel caso del maggiore Hasan, vi è uno scontro tra due sfere di esistenza: la vita lavorativa come un soldato, che si vede *costretto* a combattere contro l'Islam, e la sfera privata dominata dai precetti islamici: da qui si genera una frattura che crea una scissione della personalità, scissione che può essere ricomposta solo con la prevalenza finale di uno dei lati.

¹⁹⁸ “Strategie der tausend Nadelstiche” in The Burger im Staat, Radikalisierung und Terrorismus im Westen - HEFT 4-2011, 61. JAHRGANG - ISSN 0007-3121

¹⁹⁹ Would-be warriors: incidents of jihadist terrorist radicalization in the United States since September 11, 2001 - Brian Michael Jenkins, Occasional Paper, Rand Corporation

²⁰⁰ Casa di produzione e di diffusione di messaggi video e audio utilizzata in primis per diffondere video dei leader iconici di Al Qaeda

²⁰¹ The 'lone wolf' -- the unknowable face of terror- Paul Cruickshank and Tim Lister, CNN, February 18, 2012

La lettura del conflitto interno, della dicotomia tra soldato e credente vista attraverso la teoria della complessità può forse aiutare a capire come i due nodi chiave del "sistema essere umano" non riescano a trovare nessun *link* per connettersi l'uno all'altro. In effetti, sembra che, anche presi separatamente, Nidal Hasan soldato e Nidal Hasan civile e credente non abbiano alcuna relazione significativa con l'ambiente in cui lavorano e vivono. Rapporti di natura molto stretta (*tightly coupled*), tipici di contesti quali il nucleo familiare o sociale (o anche cellule terroristiche), sono assenti, così come appaiono scarse quelle moderatamente strette che si limitano a quelle interazioni determinate dalla necessità quotidiane (inclusi in questa categoria sono anche i rapporti con i pazienti).

Relazioni di natura altamente volatile (*loosely coupled*) non sembrano esistere se non si tenta di etichettare forzatamente come tali i contatti a senso unico con personalità islamiche attraverso il web, contatti che non sembrano aver portato all'instaurazione di alcun rapporto reale, tanto meno di genere non occasionale. Quello che manca, come già detto, o meglio, quello che non serve ad Hasan, è uno sforzo di adattamento e di integrazione. Hasan rimane per la società civile, per l'ambiente di lavoro e persino per il sistema terrorismo, un *outsider*. Piuttosto rigido nelle sue convinzioni, non accetta voci contrastanti, dovessero esse pervenire anche dall'interno stesso della comunità musulmana; la sua richiesta di consiglio ai leader religiosi non è accompagnata sin dall'inizio da alcuna intenzione di ascoltare o seguire davvero i dettami e le informazioni eventualmente ricevute.

Il sistema al quale vuole unirsi è un sistema immaginario adattabile alle sue esigenze mentali e ideologiche. Ecco perché il sistema di Al Qaeda, con la sua vaghezza ideologica, lo affascina. Si tratta di un sistema che può essere tutto o niente, un semplice contenitore da riempire in base alla volontà individuale.

La sua azione individuale sembra rispondere al concetto complesso della versatilità del terrorismo, in base al quale il risultato finale è ottenibile da micro-atti portati avanti in diverse aree del sistema sotto attacco, dove il suo atto personale, accoppiato con altri (con la creazione di un valore d'impatto che è superiore alla semplice somma atto + atto) contribuisce al risultato finale, in questo caso il trionfo dell'Islam su scala globale.

La proprietà dell'aggregazione dei sistemi complessi adattativi si può individuare anche nel caso in specie. Hasan, separatosi dagli altri soldati, si unisce ad una comunità ideale e gestisce i rapporti con i commilitoni come se essi fossero una unità, senza distinzione di razza, sesso o status²⁰².

Essi fanno indistintamente parte della comunità e sono rappresentanti degli infedeli. La spaccatura è tra l'idea di Hasan, che ha incasellato se stesso e gli altri in due mondi opposti e la realtà effettiva delle cose in cui, a causa della divisa che indossa e in vista del suo prossimo incarico all'estero, egli si vede costretto ad agire proprio in quel mondo che egli percepisce come opposto al proprio ideale.

L'uniforme, il vestito²⁰³, diventa il tag, l'etichetta in base alla quale si regolano meccanismi di aggregazione o di scissione, pilotando l'attenzione verso alcune particolarità rispetto ad altre. In questo quadro, i dettagli non sono necessari, perché la semplificazione è il criterio che si applica. Un metodo di identificazione unica è sufficiente a regolare ed ordinare il mondo.

²⁰² Questo è un punto controverso. Alcuni testimoni della sparatoria hanno avuto l'impressione di una selezione di obiettivi. Ho cercato di esaminare le vittime da diversi punti di vista per trovare possibili punti in comune per giustificare una sorta di "modello", ma senza successo.

²⁰³ Si vedano gli abiti che Hasan indossava ore prima dell'attacco

xi. Internet e l'auto-radicalizzazione

E' agevole identificare il web come un rinforzo e un moltiplicatore delle fantasie individuali attraverso l'interazione che esso favorisce tra individui che si collocano spazialmente anche a chilometri di distanza gli uni dagli altri, ma che sono convinti di "parlare la stessa lingua."

Attraverso l'incontro virtuale con coloro che, anche se distanti, sembrano così simili a noi mentre il mondo con il quale siamo in contatto diretto sembra, al contrario, così diverso e lontano, provoca la moltiplicazione in senso numerico delle fantasie: ogni parte aggiunge un tassello di più al tutto, come nella composizione di un puzzle. Gradualmente avviene una escalation. Inoltre, la condizione di apparente anonimato permette una libertà di espressione inimmaginabile nel mondo reale.

Che ruolo ha giocato internet nel caso di Nidal Hasan? Credo un ruolo piuttosto scarso in termini di contatti tra utente e utente (peer-to-peer).

Vale certamente la pena indagare, tuttavia, l'uso di fonti sul web, come video e articoli utilizzati come propaganda dalle reti terroristiche. Il potere suggestivo di questi strumenti non deve essere sottovalutato, anche se, a mio avviso, l'assenza di discussioni attive tra gli utenti riduce di molto la potenza complessiva di influenza. Un messaggio, se non elaborato, è probabile che rimanga intatto, ma è anche vero che raramente si trasforma in un motore per l'azione.

Hasan ha visitato diversi siti terroristici islamici ed ha scaricato del materiale di propaganda ma è difficile stabilire se ciò possa aver influenzato la sua azione sul piano concreto.

Si dice anche che il suo uso di internet fosse anche attivo nel senso che Hasan si sarebbe spinto sino a postare suoi pensieri relativi alle operazioni suicide.

xii. Riflessioni sul caso Hasan

Il conflitto qui sopra discusso, che è principalmente un conflitto di lealtà, diventa drammatico e irrisolvibile in presenza di uno stato di guerra che richiede una scelta tra due appartenenze differenti. Intrappolati in una situazione di questo genere, entrambi i lati della personalità si sforzano di cercare altri nodi con i quali sia possibile relazionarsi. La presenza o la mancanza di tali nodi può determinare la propensione a risolvere il conflitto, o almeno a mitigarlo attraverso una giustificazione soddisfacente per l'individuo. Come riportato su un articolo del Telegraph, colleghi medici di Hasan hanno fatto sapere che egli si era espresso chiaramente su questo conflitto tra religione e nazionalità definendosi “musulmano in primo luogo e americano (solo) in secondo luogo”²⁰⁴

Potremmo quindi parlare di una mente infettata (dall'estremismo) che decide di prendere le armi per razionalizzare il proprio conflitto interiore.

Quei soldati uccisi da Hasan sono danni collaterali o il vero obiettivo, in quanto rappresentanti del sistema militare? Dal momento che nessuno è innocente perchè tutti sono complici morali dell'oppressione, emerge anche qui il conflitto tra individualismo e collettivismo. La percezione di noi stessi, individualista in linea di principio, è in contrasto con la visione islamica estremista che ci considera parte di un tutto e che, per questo ragione, non

²⁰⁴ “Fort Hood gunman had told US military colleagues that infidels should have their throats cut”, The Telegraph, 08 Nov 2009

trova alcuna distinzione tra innocenti e carnefice, tra l'autore, obiettivo primario dell'azione e vittime collaterali.

Il conflitto, in modo tragicamente chiaro nelle sue conseguenze in questo caso specifico non può essere negato e il grado di pericolo è differenziato sulla base dell'esperienza personale di coloro che sono da esso toccati. Si tratta di un conflitto che potrebbe essere elencato tra i paradossi di un esercito che si basa sull'integrazione ed è offerto come strumento di integrazione, nella maggior parte dei casi con un elevato tasso di successo. La paura del generale Casey che la diversità inclusiva, orgoglio e onore delle forze armate americane, rischi di diventare una criticità del sistema non sembra senza merito. Vale la pena ricordare, tuttavia, che l'eterogeneità non è sempre facilmente gestibile in se stessa e comporta il rischio di conflitto interno, e che la situazione attuale che tende a identificare erroneamente il nemico con una delle maggiori religioni del mondo, non poteva che esacerbare questi rischi.

Eliminare a priori l'elemento islamico nel processo di reclutamento può significare tagliare fuori un pezzo di preziosa manodopera, che per professionalità e conoscenze è stato ed è un fattore prezioso per il successo delle missioni all'estero. Inoltre, è facile intuire che focalizzare l'attenzione su un particolare gruppo religioso può portare a pratiche più o meno nascoste in cui la religione diventa un motivo di possibile esclusione a monte.

Il dare troppa importanza all'appartenenza religiosa, innescherebbe un meccanismo perverso in cui l'identità nazionale e le caratteristiche personali, fattori prioritari per l'inclusione nelle forze armate, rischiano di essere messi in ombra per soddisfare le esigenze psicologiche dei membri.

In breve, è necessario, a mio parere, interrompere la commistione e confusione tra religione e forze armate e rilanciare il concetto di fedeltà alla patria come l'unico fattore discriminante.

La demonizzazione del nemico, praticata nelle forze armate degli Stati Uniti tanto quanto altrove, ora gioca con forza controproducente contro l'unità del sistema militare, perché gli elementi che potrebbero essere identificabili con il "nemico" per la loro appartenenza religiosa, sono anche elementi appartenenti a pieno titolo allo stesso sistema. Nella fase acuta di crisi interiore dell'individuo, patria e religione diventano incompatibili e si tramutano in due lealtà che sono improvvisamente viste e vissute come vicendevolmente esclusive²⁰⁵. Non vi è alcuna possibilità di combinare le due in maniera soddisfacente. Inoltre, la società contemporanea si compone già di per sé di identità multiple che appaiono a seconda delle differenti circostanze e che sono tra loro incompatibili.

Il processo che ha causato il passaggio di Hasan all'azione concreta non è chiaro. Il percorso della radicalizzazione e le traiettorie della stessa, infatti, non sono unidirezionali. Nella maggior parte dei casi vi è l'intervento della figura di un mentore che provoca e stimola la radicalizzazione di individui già predisposti. La formazione all'estero (perseguita in "failing states" spesso da persone provenienti, in origine o per discendenza, dallo stesso stato) è il culmine del processo e rafforza l'impegno e la convinzione.

Dobbiamo agire, dunque, prima della partenza dell'individuo. L'auto-radicalizzazione è, tuttavia, possibile e, in alcuni casi, avviene a pochi metri da noi. Specialmente in situazioni in cui l'individuo non appare particolarmente collegato in senso relazionale con l'ambiente circostante.

Esperti del settore spesso in passato hanno messo in luce difficoltà lavorative e di natura economica come possibile spinta alla radicalizzazione. Essendo purtuttavia impiegati a tempo pieno e in maniera continuativa come nel caso di Hasan non riempie questa distanza dalla società; in alcuni casi, al

²⁰⁵ Paul Berman, *Terror and Liberalism*, W. W. Norton & Company; First Edition (April 2003)

contrario, può esacerbarla (per esempio, in presenza di un senso di isolamento e di un trattamento da parte di superiori e colleghi percepito come ingiusto). L'auto-radicalizzazione può verificarsi anche quando gli ambienti ai quali l'individuo aspira ad accedere, di quali si sente parte, lo tengono a distanza (nel caso qui trattato, il tentativo disatteso di ingresso nei campi di addestramento all'estero, e i contatti uni-direzionali con gli Imam)

Scarsamente considerato dal mondo musulmano estremista a cui si era rivolto per offrire il suo incondizionato sostegno e trovare le risposte (conferme) ai suoi dubbi (convinzioni), Hasan è diventato, in retrospettiva, l'eroe che ha effettuato un "pre-emptive strike" un attacco preventivo, secondo il sito web "Revolution Muslim".

Nidal Hasan ha sperimentato il rifiuto da parte del sistema che lui stesso ha scelto nella sua fuga dalla società a cui apparteneva. Tuttavia, questo rifiuto non ha modificato la sua decisione di agire, forse a causa di una sua inusuale mancanza di fiducia nelle figure religiose. In qualche modo, il rigetto è stato razionalizzato diminuendo il valore di certe figure rappresentative del mondo musulmane dipinte come fallaci. Nidal Hasan, infatti, già nella sua presentazione in Power Point ha sottolineato la vaghezza e l'ambiguità delle fatwa emesse da autorità musulmane. Credo che un filtro politico, religioso o puramente ideologico non è applicabile a questo caso. Direi che l'estremismo è stato utilizzato (inconsiamente, forse) da Hasan principalmente come una giustificazione in primis per se stesso per quello che stava per fare.

Ci sono state lunghe discussioni sui segni premonitori della violenza nel caso di Hasan rilevabili, secondo alcuni, nel suo comportamento e nel contenuto verbale delle sue argomentazioni. Va notato purtuttavia che, per quanto riguarda la religione così come altri settori, è fondamentale capire dove è il confine tra devozione e fanatismo, tra le pratiche che forse

comprendiamo poco, ma che sono chiaramente lecite e pratiche, al contrario, illecite.

E' anche importante separare il processo intellettuale (in cui il pensiero diventa estremista, ma non porta ad azione concreta) dalla fase operativa in cui l'atto è la manifestazione del pensiero sottostante.

Indubbiamente, se il soggetto rimane una parte integrante delle forze armate, il deployment difficilmente può essere evitato. La scelta di trasferire Hasan che pare motivata dalla presenza a Fort Hood di un significativo numero di colleghi capaci di monitorarlo e fornirgli supporto, non spiega come mai si sia arrivati all'ordine di deployment all'estero, visto anche che, e ciò sembra fosse il sentimento comune, l'idea di avere Hasan nel proprio reparto in missione non era gradita ai più. Qualsiasi trattamento preferenziale, comunque, si tradurrebbe non solo in una frattura all'interno del sistema, ma anche nella ghettizzazione degli elementi "protetti" dal rischio di invio in missione. La lealtà, l'impegno e l'adesione ai valori di un sistema complesso come l'esercito o le forze armate in generale non può essere né parziale, né intermittente.

Mettere costantemente in discussione la fedeltà dei soldati musulmani è da evitare ma c'è anche la necessità di non raggiungere l'altro estremo, in cui ogni dubbio espresso a seguito di un comportamento poco chiaro notato è etichettato come razzismo. Soprattutto è particolarmente importante che i musulmani stessi impiegati dalle forze armate facciano la loro parte nell'identificazione degli elementi instabili. Prevenire i casi tragici come quello raffigurato in questa analisi non è possibile senza una partecipazione attiva e consapevole delle comunità musulmane.

xiii. Conclusioni

Il fenomeno dei singoli radicalizzati, che agiscono senza autorizzazione del network è, come già emerso, un fenomeno piuttosto recente. Sino a poco tempo fa, infatti, all'interno del sistema di Al Qaeda, sembrava che ci fosse ancora un alto grado di mancanza di fiducia nei *lone wolf* e questo dimostra che, accanto al pubblicizzato intento reclutatorio basato su criteri di diversità etnica e nazionale (le persone con doppia cittadinanza, gli individui fisicamente diversi da persone di discendenza araba) c'era una resistenza nel profondo che, almeno in senso di accettazione visibile, chiudeva le porte a certi individui che avrebbero volentieri aspirerebbero a partecipare e diventare parte. Se c'era un riconoscimento dei loro atti, infatti, avveniva solo a posteriori. Non che questo scoraggiasse i singoli: a monte, le fantasie illusorie di individui che non ricevevano feedback dal sistema e dai suoi rappresentanti erano sufficienti.

I motivi di questa scelta orientata all'esclusione dei singoli aspiranti jihadisti potevano essere vari, come il timore di imbattersi in infiltrati o l'inconscio desiderio di esercitare un qualsivoglia controllo sulle pedine sparse sul territorio. C'era, dunque, nei sedicenti leader minori di Al Qaeda una diffusa paura delle azioni della persona a sé stante, della sua capacità decisionale? Soprattutto, era il caos l'elemento da temere? Era il network terroristico, seppure basato su la spinta bottom-up, dal basso verso l'alto, e privo di leadership propriamente detta (due fattori che si ritengono i capisaldi della sua forza attuale) forse, contrariamente alle apparenze, in verità alla ricerca di quella guida unica che aveva smarrito già da tempo, già da molto prima la morte di Bin Laden? In ogni caso, il network ha ora cambiato la sua attitudine. Esso è quindi ora così autosufficiente da aver modificato la propria struttura, tanto che è ora l'idea / ideologia da sola ad attrarre nuovi adepti e, soprattutto, ad incoraggiarli ad agire, senza la necessità di mediazione e

attitudine attiva da parte di selezionatori? Se è così, allora ci troviamo in una fase molto pericolosa. Indubbiamente, i casi di individui auto-radicalizzati che arrivano all'azione in modo totalmente autonomo è un fenomeno limitato, ma riflette, a mio parere, una mutazione genetica che mostra come il terrorismo islamico è, infatti, una vera ideologia globale che, anche se arginato e limitato dall'esterno, può sempre trovare nuovi punti di scarico. Una strategia di contenimento su vasta scala può, con queste premesse, rivelarsi fallimentare.

Breve raffronto fra i due case study

Si è già anticipato e si vuol qui ribadire che le due tipologie di agente terrorista, immerso l'uno nella jamaat nel Caucaso, l'altro operante in autonomia negli Stati Uniti, non rappresentano la forma esclusiva che il network terrorista ha preso in ognuno dei due paesi. Esistono reti di agenti e di cellule negli Stati Uniti, così come vi saranno, probabilmente, lupi solitari nel Caucaso molto simili a quelli americani (si parla, in effetti, di forti interessi al reclutamento di musulmani di etnia russa).

Approccio collettivo e approccio individualista sono entrambi presenti: la scelta fatta in questa ricerca è determinata dall'impressione che la cellula/jamaat sia e continuerà ad essere il terrorismo nel Caucaso russo e il lone wolf sia il volto recente e forse futuro del fenomeno negli Stati Uniti.

Nel Caucaso il movimento terrorista si attacca a strutture tribali della società per impedirle di modernizzarsi: nato in chiave nazionalista con il possibile sbocco della politica quale sfogo della tensione, si riduce ad essere, a livello di network, sempre più alieno e fisicamente distaccato dal territorio.

Il movimento è pan islamico ma non è di rivendicazione dell'oppressione altrui: è per il controllo diretto territoriale, anche se l'Emirato è, invero, puramente virtuale e non ha controllo sul luogo fisico dov'è ubicato. L'agente nel Caucaso lavora a livello di jamaat per un'idea pan-islamista, quel califfato del quale l'Emirato è solo primo mattone; il lone wolf ha una approccio mirato alla vendetta e al disturbo nei confronti del sistema che lo ospita, senza vedere necessariamente la sua azione come parte di un progetto di dominio (che non riguarderebbe, in ogni caso, lui ma il network jihadista globale, visto che, spesso, nella pianificazione degli attacchi è già prevista la carcerazione o la morte/martirio).

La jamaat nel Caucaso è cellulare, insulare, spontanea. I suoi agenti fungono, come i lone wolf americani, da nodo del network sul posto. La necessità dello spostamento di militanti in vista di un attacco programmato, in entrambi i casi, è positivamente eliminato.

In entrambi i casi, il tempo come variabile delle operazioni viene azzerato. Il processo decisionale è veloce nella jamaat, velocissimo nel lone wolf. Non si parla, ovviamente, di pianificazione, che può sempre esserci e effettivamente c'è in molti casi, ma di mobilitazione spontanea che è veloce nel senso che non richiede autorizzazioni *dall'alto*.

Il lone wolf agisce perché vuole appartenere. L'agente nella jamaat agisce perché è già parte. Il cammino della radicalizzazione è, ovviamente, differente. Più solitario e autoreferenziale quello del lone wolf, più mediato dagli altri agenti della cellula (e dal network globale regionale) quello per l'agente della jamaat. L'agente del Caucaso spesso gode di una struttura di sostegno, della famiglia insulare (dentro la cellula con lui) o allargata, legame

rafforzato dalla radicalizzazione; il lone wolf è svincolato dalla famiglia, il più delle volte proprio a seguito della radicalizzazione.

Nel Caucaso si verificano casi di agenti che rappresentano una sorta di homegrown all'incontrario, cioè vi sono jihadisti trapiantati all'estero che fanno ritorno nella vecchia patria per renderla base di partenza della guerra santa.

Il lone wolf, di solito, viene detto homegrown perché è nato negli Stati Uniti ma si sente spiritualmente collegato alla nazione della famiglia d'origine; altre volte è giunto negli USA da piccolissimo e si sente, comunque, straniero. Per entrambi c'è il rifiuto del nazionalismo, dell'etnia, a favore dell'appartenenza religiosa. Tanto più nel Caucaso dove le società tradizionali vedono la religione come sinonimo di nazionalità che perde quindi ogni significato di esistere.

L'agente della Jamaat è più avvezzo alle armi del lone wolf: il secondo molto spesso non ha potuto partire o unirsi ai fratelli militanti per restrizioni imposte ai suoi movimenti e per la scomparsa forzata di training camp dove, in precedenza, era abbastanza facile recarsi; per il primo, invece, il viaggio non è stato necessario: per lui la guerra con le sue opportunità di addestramento era già sin troppo vicina. L'agente della jamaat è spesso addestrato e armato; il lone wolf improvvisa perizia e arma da utilizzare.

L'agente è visibile attraverso la jamaat che non è del tutto underground; il lone wolf è pressochè invisibile sino all'atto (tralasciando gli eventuali segnali di allarme di cui si è già scritto, qui si parla di visibilità nel senso di dichiarata appartenenza al fronte jihadista). Il lone wolf è, quindi, più isolato e disconnesso.

L'agente della jamaat è parzialmente impegnato ad adattarsi e relazionarsi agli altri membri della jamaat; questo, in virtù della già detta autosufficienza di quest'ultima, lo libera probabilmente dal dover intessere relazioni loosely o moderately coupled con la società esterna, cosa che il lone wolf, costretto ad interagire con la società per i propri bisogni primari (soprattutto dopo la perdita dei legami tightly coupled con la famiglia), non può fare.

L'agente terrorista nel Caucaso, per il tramite della sua jamaat, è reso consapevole del feedback interno in termini di supporto popolare: del resto la sua autosufficienza dipende dal quel sistema di supporto di background.

Il lone wolf americano non necessita di attendere il feedback; per la verità, raramente lo anticipa. L'azione è inizio e fine di tutto, non c'è motivo di essere cauti in previsione di una reazione perché il singolo radicalizzato di quel tipo è, in ogni caso, un outsider. Se percepisce di aver legami con qualcuno, questo qualcuno è la comunità musulmana, di norma fuori dall'area delle sue operazioni.

Inoltre il lone wolf, limitato dalla sua individualità, non può, ragionevolmente, raggiungere la massa critica negli attacchi che un agente può raggiungere come parte di un'entità emergente come la jamaat, ad esempio, con attacchi coordinati e contemporanei.

Vi sono, dunque, differenze fra i due ruoli che l'agente radicalizzato svolge nei due paesi ma anche similitudini che sono da rinvenirsi soprattutto nel network ispiratore che li congiunge virtualmente ed è promotore della loro radicalizzazione. Sinchè esisterà il network globale, con il suo messaggio unificante e idealistico, purtroppo vi saranno agenti disposti a riunirsi in cellule e singoli disposti a separarsi dalla società d'appartenenza per colpire i nemici collettivi.

Cooperazione USA-Russia nel contrastare il fenomeno del
terrorismo

The President of the United States and the President of Russia categorically reject and resolutely condemn terrorism in all its forms and manifestations, regardless of motive. The Presidents stress that the barbaric act of terrorism committed in the United States on September 11, 2001 represents a crime against all humanity.

*The leaders of the two countries view U.S.-Russian **cooperation** as a **critical element** in the global effort against terrorism. They reaffirm their personal commitment and that of their two countries to fight this deadly challenge through active cooperation and coordination, both bilaterally and within the framework of international institutions.*

Molti ricordano la presa di posizione russa subito dopo l'attacco dell'11 settembre 2001, lo schierarsi al fianco degli Stati Uniti che comportò anche atti importanti, come lo stop ad una esercitazione programmata per non appesantire ulteriormente un clima nel quale le forze armate americane si trovavano già in uno stato di massima allerta.

L'11 settembre portò un cambiamento nelle relazioni fra i due paesi che, sebbene si sarebbe rivelato di breve durata, illuse con l'immagine di un sodalizio positivo e sincero.

Del resto, l'*Undicisettembre*²⁰⁶ appartiene, incontrovertibilmente, alle relazioni internazionali e le relazioni internazionali ha modificato, o meglio, le ha sottoposte a distorsione percettiva attraverso l'onda emozionale successiva a quei tragici fatti.

La minaccia del terrorismo è globale come globale è il network pervasivo nel quale essa si è trasformata negli ultimi anni. Nessuno stato può dire di esserne veramente immune perché i suoi effetti possono superare confini e ideologie e appiattirle sotto uno stesso nome, per il semplice motivo che tutto ciò che è altro rispetto al network viene trattato come un sistema-obiettivo ostile.

Come riportato anche nel report congiunto *The U.S.-Russia Joint Threat Assessment on Nuclear Terrorism* del maggio 2011, la minaccia dell'uso di armi nucleari è stata paventata dai terroristi Caucasiche e qaedisti e, per i primi, va di pari passo con la dichiarata intenzione di reclutare la popolazione musulmana in Russia ed è supportata da numerosi tentativi di impadronirsi di armi di distruzione di massa.

La connessione tra Al-Qaeda e i terroristi del Caucaso passa non solo per vecchi legami di breve periodo tra leader ma anche dal passaggio di uomini che si recano in Pakistan e Afghanistan per venir addestrati e poi tornare a colpire nelle zone natie, dimostrando un interesse mai svanito per il network globale.

Nello sforzo di contrastare attivamente la minaccia (seppure vi siano pro e contro riguardo alle effettive capacità dei terroristi di acquisire effettivamente armi nucleari), e a seguito di un accordo di cooperazione militare firmato nel 2010, si è tenuta, a questo proposito, lo scorso agosto un'esercitazione congiunta (Crimson Rider joint nuclear safety drills) a Camp Guernsey, in Wyoming.

²⁰⁶ Luigi Bonanate, Undicisettembre. Dieci anni dopo, Bruno Mondadori Editore, 2011

Tale genere di training congiunto, mirato a simulare una minaccia, non è l'unico (si pensi a quello organizzato tra NATO e Russia un paio di mesi prima per simulare attacchi terroristici con l'uso di aerei dirottati e l'esercitazione Vigilant Eagle) ma non è, a mio avviso, sufficiente a sviluppare una vera e propria abitudine alla cooperazione.

I limiti a quest'ultima sono di varia natura. In primis, la visione del terrorismo è differente nei due paesi. Non c'è sempre accordo sulla designazione di chi è terrorista e chi non lo è. Considerazioni di tipo geopolitico, interessi economici e retaggi di mentalità passate sono ostacoli, a volte, che impediscono una discussione franca e costruttiva su come gestire la minaccia terrorista.

Entrambi i paesi hanno una visione del fenomeno che, spesso, appare politically correct per motivi di *appeasement* interno o per rispetto di alleanze pregresse e ciò crea una distorsione nella corretta interpretazione dello stesso. Gli Stati Uniti hanno la tendenza a non attribuire, in alcuni casi, agli islamisti la reale convinzione dei loro atti; la Russia ha la tendenza, molto più pericolosa, a ritenere i gruppi jhadisti manipolati da stati sponsor (occidentali) senza valutare appieno la loro connessione con il territorio, la rete di supporto locale e molti altri piccoli segnali che mettono in luce gli aspetti interni del fenomeno.

La visione della Russia è, probabilmente a seguito di questo e della limitata capacità di proiezione militare attuale, piuttosto ristretta: raramente apprezza il quadro generale, accontentandosi di esaminare il vicino e lontano all'estero. La conoscenza che le sue Forze Armate hanno del terrorismo è relativa all'esperienza entro i confini del paese. Il supporto fornito ai paesi

alleati in questa guerra in termini di logistica non è paragonabile ad una cooperazione sul campo.

L'apertura di un nuovo fronte del terrorismo internazionale nella zona del Caucaso, per le ragioni dette qualche pagina più su, mi sembra probabile. Il terrorismo si è rivelato modello esportabile ed il Caucaso sia per collocazione che per strutturazione della società sembra essere un candidato naturale al ruolo di hub centrale del terrorismo nell'area. Inoltre, il disimpegno previsto degli Stati Uniti e altri paesi in Afghanistan rischia di essere considerato un punto di partenza per una nuova fase offensiva da poter essere sfruttata, soprattutto, proprio dagli jihadisti nella zona del Caucaso settentrionale.

Purtroppo, la tendenza della Federazione Russa a considerare l'area unicamente un problema interno, senza ammettere le connessioni internazionali di cui pure è a conoscenza, mirano a tenere fuori dai confini nazionali possibili ingerenze esterne.

Ritengo sia un errore grave, così come ritengo sia non sempre coerente la posizione presa dagli Stati Uniti sulla già menzionata designazione di terroristi (in alcuni casi figure di capi del network sono state quasi create dall'America stessa attraverso la loro definizione degli stessi quali leader jihadisti) e l'iscrizione del loro nome sul registro apposito, che spesso ha richiesto ripetuti eventi prima di venir consacrata.

La valutazione del contributo che Russia e Stati Uniti possono darsi vicendevolmente come partner nella guerra al terrorismo può difficilmente essere separata da un esame preliminare delle loro posizioni sul terrorismo come fenomeno globale e locale.

Serve, inanzitutto, un chiarimento su eventi passati (presenza di leader di Al-Qaeda sul territorio, mancato arresto di figure di terroristi) che gettano un'ombra sulla possibilità di condividere informazioni.

Serve una visione comune di internet quale nuovo luogo dove combattere la battaglia contro gli jihadisti: serve uno sharing di competenze tecniche, linguistiche e, perchè no, anche religiose, coinvolgendo gli esperti dei due paesi al fine di trovare soluzioni applicabili alla diffusione del messaggio terrorista sul net; bisogna evitare di fornire asilo elettronico a siti che mirano alla radicalizzazione dei simpatizzanti perché il fenomeno dei lone wolf è, di pari passo con lo jihadismo attuale, altamente infettivo.

E' necessario un impulso alla condivisione di informazioni non sensibili, anche relative ad eventuali attacchi e loro precise modalità, per poter confrontare le tipologie di esecuzione e valutare in tal modo la fonte o le fonti del flusso di dati e di risorse.

Al momento, mi pare che la cooperazione in tema di terrorismo, fra gli alti e bassi della relazione in generale, sia rimasta abbastanza abbastanza stabile, ovverosia non ci siano state interruzioni drammatiche; purtuttavia il livello della stessa non è eccessivamente collegato al livello tattico e questo priva gli operatori sul campo di una collaborazione concreta che risulterebbe positiva e vincente.

Il network terrorista è complesso e non lineare. E' necessario uscire dagli schemi sistemici e lineari e incrementare la complessità della (nostra) risposta alla sfida: una azione sinergica, a livello non solo politico e mediatico ma di operatori, cioè di agenti (così come per il network l'agente è il fulcro di tutto) fra Stati Uniti e Federazione Russa potrebbe ottenere questo, importante, risultato.

Considerazioni finali e conclusioni

L'ipotesi di partenza del presente lavoro era, innanzitutto, la considerazione del fenomeno del terrorismo contemporaneo come network o franchising, globale e decentralizzato: un insieme di punti o nodi privo di confini propriamente detti, tenuto assieme da un brand o etichetta. Questo in virtù anche della tensione sempre maggiore dimostrata dal fenomeno verso il globalismo piuttosto che verso rivendicazioni localizzate territorialmente.

Quello che ci troviamo davanti e con il quale dobbiamo, prima o poi, fare i conti (come nell'effetto farfalla di Lorenz le ripercussioni di eventi locali sono ormai planetarie) è un terrorismo che ancora sfugge ad una definizione chiara, un fenomeno che si è fatto rete per non rischiare di esaurire troppo in fretta i propri effetti. E' un terrorismo che si presenta come minaccia asimmetrica, che ha obiettivi primari e secondari dove le vittime sono spesso affette da cronica casualità e sono colpite perché parte del *gruppo avverso*, definizione che cristallizza e blocca la loro individualità rendendoli target anche in assenza di responsabilità personali.

E' un terrorismo in cui la minaccia della violenza è efficace quasi quanto la violenza stessa, è il trionfo dell'atto propagandistico che dimostra e influenza. E' un terrorismo-franchising flessibile, che si estende e contrae, è complesso, di una complessità che parla di rivendicazioni variegata che si sforzano di convergere verso un obiettivo univoco e incontrovertibile. E' un terrorismo che colpisce dove non ci aspettiamo, che ci obbliga a rivedere le nostre politiche di sicurezza ed è sempre pronto ad individuare una falla, una debolezza.

In poche parole, esso si adatta a quello che è il nostro adattamento...Alla sua minaccia.

L'adattamento del network a livello locale è selettivo, a livello globale risponde alle spinte dell'ambiente esterno, parallelamente al quale è costretto a co-evolvere.

I diversi *loci di leadership* che lo caratterizzano si tramutano in nicchie di adattamento, il potere ispiratore e decisionale scisso in rivoli aumenta la resilienza del tutto perché decisioni immediate vengono prese a livello locale impedendo indebolimenti settoriali nel network.

La causa non negoziabile e utopica nella sua estensione condanna di per sé il gruppo terroristico a rimanere incastrato in una situazione asimmetrica. Come combattere l'asimmetria se non rendendosi globale? La quarta onda del terrorismo (Rapoport, 2006) che si nutre di religione e globalismo, abbatte confini nazionali ed unifica attraverso concetti motivanti come il sacrificio, il martirio, il ritorno ai valori mitici del passato.

Il terrorista contemporaneo, quindi, combatte per una causa che non è negoziabile, vuole imporre il cambiamento dei sistemi-target dall'interno e noi che, spesso, abbiamo ridotto le nostre libertà, ci siamo poi scoperti, comunque, vulnerabili, in ogni caso attaccabili in virtù proprio della natura adattiva del terrorismo.

Chi sono questi terroristi? Questa è la domanda più che quella, seppur cruciale, su quale sia il *dentro* e quale il *fuori* del network. Punti sparsi connessi attraverso vari gradi di legami o non connessi affatto ma collegati al network dal filo sottile della loro *delusion*, nell'allucinazione di essere parte di un qualcosa di più grande, di globale, di così assoluto nelle sue utopistiche richieste da prevedere la morte come successo e la carcerazione come cassa di risonanza per il messaggio?

La mancanza di una meta raggiungibile in questa vita (cioè in quella dei militanti) è funzionale al proseguimento dell'avventura jihadista, in un contesto nel quale il network terroristico non può trovare regole di convivenza

con il sistema-obiettivo avversario: non solo non c'è possibilità di negoziazione ma nemmeno di divenir parte integrante del processo decisionale politico (come nel caso di gruppi terroristici separatisti in certe zone del mondo).

E' un terrorismo che si basa, innanzitutto, sulle *relazioni* tra gli agenti che in esso si muovono, che ne sono parte anche se esso non è la somma di tutti loro ma ingloba il prezioso sovrappiù dell'*emergenza* che proprio dall'intersecarsi delle relazioni è generata.

L'agente è parte componente della rete ma non crea il network: l'aggregazione e le relazioni fra agenti generano qualcosa di più complesso e questo rende il network non spezzabile ai fini della sua conoscenza.

Per questa ragione, la disamina del terrorismo network globale attraverso la teoria dei sistemi complessi adattivi, così come concepita dallo studioso americano John Holland, in chiave relazionale, permette di far emergere caratteri che potrebbero rivelarsi utili per comprendere la direzione che il network ha già preso e potrebbe prendere in futuro. L'astrattezza del CAS, il sistema complesso adattivo, ben si presta alla forma di nebulosa flessibile del terrorismo moderno.

Con la mediazione della anzidetta teoria, ho deciso di guardare all'agente, come elemento principe, nei vari ruoli che egli si accinge a svolgere nel network; anzi, che decide lui stesso di ricoprire perchè il terrorismo contemporaneo è, sempre di più, un fenomeno originato dal basso (*bottom-up*) dalla volontà consapevole di individui che decidono di riunirsi e agire in vista di un'aspirazione collettiva. In sintesi, l'agente agisce seguendo logiche locali inserendosi nel tessuto del network globale, come un uccello la cui coordinazione con il resto dello stormo avviene in modo automatico.

Il più delle volte i terroristi non sono costretti da situazioni difficili a ridursi ad usare metodi violenti ma conducono una vita dignitosa, molti in paesi dove lo sviluppo e la crescita del singolo sono, se non garantiti, almeno fortemente incoraggiati.

Studi psicologici e sociali ci descrivono l'agente del network terrorista come un individuo di difficile individuazione, che può avere mille facce e mille nomi, dotato di conoscenze in campi e settori diversi, poco istruito o con capacità eccellenti. Solitario, estroverso, benestante o poverissimo, già prima nei guai con la legge oppure privo di precedenti. E gli studi convergono nel farci sapere che l'agente terrorista non è, quasi mai, un folle.

Ma il terrorismo è, dunque, scelta razionale oppure no? Si può parlare di ridotta razionalità del gruppo ma alla fine la parte più preoccupante del fenomeno attuale è la decisione del singolo di fare terrorismo. Se errare è umano, *imitare* sembra esserlo persino di più, quando il valore dell'esempio del martire, del terrorista arrestato, dell'atto di violenza estremo come la decapitazione di un ostaggio provocano onde di fenomeni *copycat*.

E allora cos'è il terrorismo se non chi ne fa parte e agisce in suo nome come punto o nodo dello stesso?

Il network è ogni punto, ovverosia può dire di essere in ogni parte del globo dove riesca a posizionare uno di questi suoi punti. E ogni punto è, virtualmente, il network. Come il lone wolf americano che dichiara: *Io sono Al-Qaeda*.

Posto che la spinta è dal basso, necessità di attrarre e acquisire nuovi membri c'è sempre e, soprattutto, di filtrare il reclutamento.

Chi reclutare e chi no? I facilitatori del reclutamento sul territorio dopo l'11 settembre si sono confusi con il tessuto dei sistemi ospiti, non sono più

visibili e aperti all'approccio dei simpatizzanti. Ecco che, braccato, il terrorismo smette di essere elitario e selettivo per accettare chiunque possa fornirgli un appiglio, specie in quei paesi dove non riesce a penetrare da solo (Occidente in primis).

Il reclutamento di nuclei famigliari, dove trionfa l'ottusità dell'agente, il suo muoversi nel suo solito spazio ridotto e noto, e di amici di vecchi membri per riprodurre il più possibile nelle cellule votate alla jihad gli schemi già collaudati nella società, non è più canale privilegiato.

Paradossalmente, in una situazione in cui il network terrorista si trova messo all'angolo dalle contromisure del nemico, il singolo esterno non è più visto con troppa diffidenza. Al-Qaeda recluta agenti nelle più disparate condizioni personali e membri occidentali per vederli poi agire dall'interno delle nostre società.

Ma i nuovi agenti, più dei vecchi, chiedono l'azione quale prova della buona salute del network. Le ricompense dell'azione non sono immediate per il singolo: serve un'ideologia che lo convinca a restare. Una ricompensa tardiva ma perenne come il martirio, il paradiso o una comunità dove possa sentirsi parte.

Ma quanti militanti mandare al martirio? Un militante morto ha valore simbolico perché le sue gesta rimangono nell'immaginario collettivo e ispirano altri come lui; ha anche un valore concreto e, in qualche modo, monetizzabile, se è riuscito a infliggere danni al sistema obiettivo. Ma è pur sempre...morto, ovverosia uscito dal network e non più al suo servizio.

In tale contesto, vero è che il suicidio è una delle armi per eccellenza nei conflitti asimmetrici. Quando, nel 2006, il vice ammiraglio americano Harris commentò il suicidio di tre detenuti di Guantanamo come un atto di guerra asimmetrica qualcuno ritenne l'affermazione inaccettabile. Ma ciò non toglie che l'affermazione avesse, per certi versi, un fondo di verità perché il suicidio è considerato atto fondamentale, specie per i nuovi membri che

scalpitano per agire. A volte il rinnegare capisaldi mitici come questo può far decrescere il supporto anche nei confronti di figure ritenute importanti per il network e salde nella loro influenza. Si pensi alle accuse di devianza rivolte al mentore e ideologo jihadista Al-Maqdisi dagli jihadisti di nuova generazione a seguito della sua critica all'uso indiscriminato degli attacchi suicidi, accettabili a livello tattico ma da usare, però, con moderazione²⁰⁷.

Questo dimostra, una volta di più, che il network è sempre meno statico a livello di agente, forse sempre meno legato alle figure dei mentori e sempre più strettamente aggrappato a tag e concetti interiorizzati.

Con l'ingresso sulla scena del terrorismo globale dei lone wolf, lupi solitari o singoli radicalizzati, il network accetta ormai quegli agenti che non solo non gli appartengono in concreto ma che sono e rimangono degli aspiranti sino a quando agiscono in nome del network stesso (spesso a sua insaputa).

C'è di buono che la morte di quel tipo di militanti a seguito di un attacco perpetrato è tutto guadagno. Non si contano come perdite perché tra le fila dei militanti, prima, in fondo non c'erano.

Nel suo essere braccato dalle contromisure esterne con le quali è costretto a convivere, il network è diventato, per certi versi meno visibile (sul territorio), quindi meno attraente per eventuali simpatizzanti, ma, per altri, all'opposto, così incredibilmente visibile da poter essere raggiunto in qualsiasi momento e da qualsiasi luogo. E' il network che si trasferisce su internet per farne un suo mondo parallelo.

La morte del network per esaurimento fisico dei membri attuali e per mancanza di ricambio generazionale con nuovi adepti è così scongiurata.

²⁰⁷ E' da notare che gli attacchi suicidi già nel 2005 sono tattica controversa e elemento di scissione interna al movimento islamista.

Esaminando internet come nuovo *safe haven* del terrorismo (cosa che dimostra, di per sé, l'efficacia di determinate politiche di contenimento del terrorismo nel mondo reale), una volta statico ma ora interattivo e nuovo punto di sviluppo delle relazioni fra agenti (più che fra gruppi), si nota la sua crescita esponenziale come nodo informativo, nell'ottica di un *terrorismo on demand* dove è possibile completare il processo di (auto)radicalizzazione dell'individuo. Anche su internet si può notare gli eventuali cambiamenti di rotta del network, come la recente svolta elitaria che prevede regole di accesso a forum ed una gerarchia fra gli utenti, attitudine che sembrerebbe in contrasto con l'apertura (intensificata di recente con l'accento sul ruolo dei lone wolf) dimostrata nel mondo reale.

Un irrigidimento dei controlli su internet e una censura settoriale rivolta a siti estremisti andrebbe per l'ennesima volta in direzione di una limitazione della nostra libertà ma forse toglierebbe al network terrorista la possibilità di reclutare, istruire e connettere nuovi adepti pur rimanendo *underground*. In assenza di internet, probabilmente, il fenomeno sarebbe destinato a notevole riduzione.

Molti si aggregano al network per seguirne i dettami di altri; altri lo fanno per divenirne leader. La stragrande maggioranza di agenti è della prima categoria e non ha intenzione di emergere dal gruppo: si differenziano solo i già menzionati lupi solitari che chiedono il massimo dell'autonomia pur volendo fortemente essere parte. Quanto al risultato delle azioni dei militanti il giudizio sulle stesse non è quasi mai severo: un agente può risultare performante anche quando fallisce.

Coloro che si aggregano per divenire leader sono in numero decisamente ridotto rispetto alla grande massa di semplici agenti del network. Vengono tramutati in leader quando un'esigenza di tale tipo si genera nel network e la loro capacità personale e decisionale è differente in base al loro

ruolo. In questa ricerca ho distinto tra tre tipologie di leader: operativo, virtuale e iconico.

Il leader operativo agisce a livello di territorio e prende decisioni di natura operativo-organizzativa; è importante per la porzione di network che ha sotto di sé sino a quando, per le dimensioni ancora ridotte di tale porzione, egli si collochi, di fatto, in posizione gerarchica. Il leader operativo ha competenza sulle tattiche e snellisce il processo decisionale riducendo i tempi di azione.

Il leader virtuale è quello che comunica il messaggio del network facendosi portavoce e cassa di risonanza sui mezzi di comunicazione elettronici. La sua arma sono la parola e il web in un connubio efficacissimo.

In senso squisitamente relazionale con gli altri agenti, il leader virtuale si pone nel mezzo tra i due estremi di leader operativo (massimo accesso agli agenti sottoposti) e leader iconico (separazione pressochè totale dagli agenti del network).

Il leader iconico è il messaggio in sé. Rappresenta il network in nome del quale parla. Definisce le linee e direttrici generali del cammino del network.

Molto spesso le attività di counterterrorism si sono concentrate sull'eliminazione fisica dei capi del network.

In una presentazione²⁰⁸ il Contrammiraglio Bill Sullivan²⁰⁹ puntualizza la diversità della concezione temporale che si nota nella volontà americana di pensare ad una guerra di *breve periodo* e l'opposta dedizione jihadista ad un conflitto *lungo* con pianificazione apertamente pluriennale, proprio in vista di obiettivi globali. Anche il targeting dei leader potrebbe inserirsi in questo desiderio di ridurre i costi e tempi del conflitto arrivando ad una vittoria

²⁰⁸ Rear Admiral Bill Sullivan, "Fighting the Long War--Military Strategy for the War on Terrorism", Executive Lecture Forum, Radvanyi Chair in International Security Studies, Mississippi State University.

sperabilmente veloce ed economica. Ciò, ovviamente, può funzionare, però, sono nell'ipotesi che i leader siano realmente fondamentali per il network.

Colpire in modo mirato il leader operativo è efficace per causare disturbo o distruzione in un settore del network solo se ci si trova in una fase nella quale la sua valenza organizzativa è ancora prevalente; colpire il leader virtuale crea un vuoto riempibile e la usuale vasta quantità di materiale a suo nome presente su internet ne prolunga la vita sino all'arrivo del sostituto; infine, colpire il leader iconico, privo come è di potere effettivo, può rivelarsi una soddisfazione solo di tipo psicologico, generando nel network più che un disturbo una cascata di innovazione positiva. Il terrorismo è un messaggio che funziona... A prescindere da chi ne sia il messaggero.

La presenza di vari livelli di connessione nel network fa sì che vi siano legami ridondanti, facilmente sostituibili, la rottura dei quali crea poco danno al network ma dimostra la presenza anche di legami più forti, l'identificazione e la compromissione dei quali è passibile di generare uno scompenso nel network, seppur di portata limitata e di breve durata.

Il legame del singolo agente con il network è sempre più labile e idealistico (*loosely coupled*), la connessione si fa più stretta quando il singolo è parte di subgruppi o meta agenti (*moderately coupled*); il massimo della connessione (*highly or tightly coupled*) si ottiene in cellule di ridotte dimensioni, aggregatesi in vista di uno scopo; tali cellule però, molto spesso, sono isole separate dal resto e, pertanto, una loro eventuale distruzione non causa scompensi al network né l'eventuale infiltrazione delle stesse a fini di studio porta risultati soddisfacenti: la cellula non è il micro riflesso del macro-network, ma una pura e semplice manifestazione dello stesso.

²⁰⁹ Vice Director for Strategic Plans & Policy - The Joint Staff

Le relazioni *tightly coupled*, quindi, rimangono importanti per la scoperta di mini-reti ma difficilmente conducono a capire il network globale nella sua interezza: sono piuttosto finestre su porzioni dello stesso e come tali vanno interpretate.

In particolare, per quel che riguarda le connessioni interne al network, è possibile notare come la progressiva decentralizzazione con relazioni sempre più *loosely coupled* tra gli elementi del network sia controbilanciata da impulsi all'aggregazione tra meta-agenti o gruppi di portata locale che cercano un link con la globalità ideale del network al fine di prolungare le propria sopravvivenza.

Come utilizzare i concetti dei CAS per capire dove il franchising-terrorismo sta andando?

La devianza nella sua valutazione e nei relativi meccanismi stabiliti per la sua sanzione è uno degli elementi che dà la misura della direzione presa dal network terrorista. Ad un allargamento della tolleranza di tale devianza (nella scelta dei metodi, dei target, l'eliminazione di vecchi tabù su vittime e obiettivi o il loro recupero) corrisponde uno spostamento del network su una data linea di sviluppo piuttosto che su di un'altra.

Altro punto interessante è l'aggregazione, usata per dare un senso alla realtà. Ed è essa a parlare, attraverso le dichiarazioni di gruppi che si fondono con il network globale, di dove si concentri la sofferenza maggiore della rete e della jihad locale. Perché è attraverso l'aggregazione che il gruppo locale esce dall'impasse di un conflitto che non riesce a gestire o fugge dall'immobilismo di una sua eventuale irrilevanza locale; ed è attraverso la stessa aggregazione che possiamo intuire lo spostamento geografico di interesse del network, il suo desiderio di crescere di densità in una data zona piuttosto che in un'altra.

Ancora, ci parla della sua mancanza di legami in loco prima dell'aggregazione, della sua necessità di sviluppare quelli appena stabiliti; l'aggregazione di un gruppo con il network può essere un errore strategico notevole e far perdere al gruppo il sostegno locale, specie se il gruppo non è alieno e ivi stabilito per necessità ma ingloba una connessione particolare con il territorio.

L'aggregazione, concetto fondamentale sia a livello di network che a livello di singolo agente: puntando l'attenzione sulle metodologie di aggregazione messe in atto sia dal singolo agente che dal gruppo, sul livello di apertura che il network mostra nei confronti di elementi esterni (maggiore o minore accettazione; inclusione attraverso atto volontario del singolo o invito specifico) e sui fenomeni di aggregazione/de-aggregazione dei gruppi sul territorio, si può valutare lo stato di benessere o di sofferenza del network in date zone del mondo. Si può, altresì, valutare il grado di attrattività che il fenomeno terrorista globale esercita sulla massa di simpatizzanti e, in base ad eventuali discriminazioni effettuate dallo stesso, quali elementi gli siano necessari (in base a sua valutazione razionale interna) e quali no.

I modelli interni utilizzati al fine di guardare avanti, attraverso i tentativi del network di diffondere notizie false di propaganda (come la morte di un capo o il suo ferimento) ci possono dare informazioni, ad esempio, sui leader dei quali il network vorrebbe liberarsi o sente la necessità di esautorare ed è, pertanto alla ricerca di un feedback preventivo, per saggiare gli umori dell'ummah ma anche le reazioni del sistema-obiettivo. Nella stessa direzione potrebbero andare le dichiarazioni che allargano il novero di target legittimi dalle quali possiamo inferire non solo la volontà del network di capire sino a dove esso possa spingersi senza perdere supporto ma anche la parziale modifica di obiettivi che si rispecchia, per l'appunto, nei nuovi target.

I building block, ovvero esperienze passate usate per decifrare la realtà contemporanea, anch'essi per predire e pianificare, sono utilizzati in modo estensivo dal network in virtù della sua capacità di imparare e di adattarsi.

Il building block e lo storytelling che il network usa per collocarsi nello spazio e nel tempo ci sono utili perché nel recupero di talune narrative si nasconde il desiderio del network di ispirare un dato tipo di sentimenti in un dato momento storico. Il network terrorista non lineare è gratificato dalla struttura lineare e complessa dei nostri sistemi perché maggiore è la nostra linearità, più esso è in grado di comprendere il meccanismo delle nostre reazioni e più è vasta la complessità, più esso è in grado di inferire dati e informazioni su di noi. L'auto-analisi delle nostre reazioni nel passato, del tipo di contromisure utilizzate, ci fornisce spunti sulle possibili mosse del network. Paradossalmente, studiando meglio noi stessi riusciamo a capire meglio il network che ci avversa.

L'esame dei tag, ovvero di concetti o figure che generano aggregazione (leader iconici, atti specifici, ideali) fa capire, attraverso la selezione che il network fa degli stessi nel corso del tempo (si veda il nuovo impulso dato a membri appartenenti al sistema-target o il recupero di vecchie figure simboliche) a quali valori e tipologie di agenti il network vuole, in un dato momento storico, appoggiarsi; denota cambiamenti di strategie e spostamento di interesse verso determinate caratteristiche. Sono dati importanti per capire la tipologia di persone che il network è passibile di attrarre e le sue motivazioni di lungo periodo per farlo (es: penetrazione in determinati sistemi o settori).

L'indeterminatezza dei tag che definiscono l'aggregato esterno sono in funzione di facilitare il reclutamento. La razionalità della definizione del nemico è tutta del network a livello globale. Il tag de-umanizza le vittime della violenza.

Il gioco dei tag è un gioco di somiglianze e differenze, manipolate secondo necessità.

Valutando la configurazione del fenomeno terrorismo nel corso dell'analisi dei due *case study* si è notato che esso ha preso due differenti direzioni: più orientato all'aggregazione, meno internazionalista nel caso della Russia, più individualista, autoradicalizzato e globalista nel caso degli Stati Uniti. In entrambi i sistemi vi sono, in ogni caso, tracce delle due conformazioni ma ragioni storiche e di opportunità hanno determinato il maggior sviluppo di una piuttosto che dell'altra.

Quanto alla cooperazione fra i due sistemi, appare evidente l'esistenza di meccanismi per condividere le informazioni a livello politico e di intelligence: il problema è più a livello operativo, di operazioni sul campo. Non ritengo vi sia una volontà sinergica in questo senso, almeno per quel che riguarda operazioni di antiterrorismo su vasta scala. Ritengo altresì rimanga una sostanziale sfiducia nelle motivazioni della cooperazione eventuale e vi sia pressochè totale chiusura all'idea di permettere lo svolgimento di operazioni comuni sul territorio dell'una o degli altri.

In conclusione, così come detto in apertura, il terrorismo moderno si ripromette di causare un terremoto con un piccolo, remoto, battito d'ali. Il dilemma, per noi, è come generare un parallelo effetto farfalla che, colpendo un network già disgregato, torni a nostro vantaggio.

BIBLIOGRAFIA

N.B: data la presenza di un quantitativo notevole di materiale reperito, si è deciso di riportare qui di seguito solo una parte di esso.

A.A.V.V. (Reid Edna, Jialun Qin, Yilu Zhou, Guanpi Lai, Marc Sageman, Gabriel Weimann and Hsinchun Chen), *Collecting and Analyzing the Presence of Terrorists on the Web: A Case Study of jihad Websites*, Intelligence and Security Informatics, Lecture Notes in Computer Science, 2005, Volume 3495/2005

Abuza, Zachary, *Funding Terrorism in Southeast Asia: The Financial Network of Al Qaeda and Jemaah Islamiyah*, NBR Analysis, Vol 14, No 5, December 2003

Agar, Michael, *Complexity Theory: An Exploration and Overview Based on John Holland's Work*, Field Methods, 1999; 11; 99, Published by SAGE

Akhmadov, Yavus, Bowers, Stephen R., *Islam in the North Caucasus: A People Divided*, Liberty University, 2009

Akhmadov, Yavus; Bowers, Stephen R.; Doss, Jr., Marion T.; and Kurnosov, Yulii, *Islam in the North Caucasus: A People Divided* (2009). Faculty Publications and Presentations, Helms School of Government. Paper 20

Akram, Agha Ali, *The Conflict Between Russia and Chechnya: A Historical Analysis*, Islamabad Papers, Jan 11, 2005, The Institute of Strategic Studies Islamabad

Alter, Steven, *The 2003 annual report on global terrorism: an information system failure?* Communications of the Association for Information Systems (Volume 14, 2004) 76-92

Altheide, David L., *Terrorism and the Politics of Fear*, Arizona State University, Cultural Studies <=> Critical Methodologies 2006; 6; 415 SAGE Publications

Anderson, Sean K. with Sloan, Stephen, *Historical Dictionary of Terrorism, third edition*, Historical Dictionaries of War, Revolution, and Civil Unrest, No. 38, The Scarecrow Press, Inc. 2009

Andrews, John, *The lone wolf killer*, The Counter Terrorist - August/September 2009

Armitage John, *On Ernst Jünger's Total Mobilization: A Re-evaluation in the Era of the War on Terrorism*, Body Society 2003; 9; 191, SAGE Publications

Arutiunov, Sergei. *Ethnicity and Conflict in the Caucasus* in Fred Wehling, ed. *Ethnic Conflict and Russian Intervention in the Caucasus*. Policy Paper # 16. Institute on Global Conflict and Cooperation, University of California, San Diego, August 1995, p. 17.

Avrich, Paul, *The Haymarket tragedy*, Paper, Princeton: Princeton University Press, 1986

Aykut Öncü, A., Bucher, Troy, Aytaç, Osman, *Strategic Communication for Combating Terrorism*, workshop, Centre of Excellence – Defence Against Terrorism Ankara, Turkey, 12-13 May 2009

Ballback, Lauren, Ranson, John, *Report on Islamic radicalization in the United States: index of radicalization*, International Institute for Counter-Terrorism (ICT), Summer 2011

Barrett, Joseph, *Chechnya's last hope? Enforced disappearances and the European Court of Human Rights*, Harvard Human Rights Journal, HVHRJ vol. 22, no. 1, 2009, 133

Bar-Yam Yaneer, *Complexity of Military Conflict: Multiscale Complex Systems Analysis of Littoral Warfare*, New England Complex Systems Institute, April 21, 2003

Bates, Peter G., Deputy Director – Terrorism International Crime Division, DFAIT, Canada. Report: *Combating Global Terrorism*

Beam Louis, *Leaderless Resistance*, published in *The Seditonist* #12, February 1992, written in 1983

Bjelopera, Jerome P., *American jihadist Terrorism: Combating a Complex Threat*, Congressional Research Service, CRS Report for Congress, 2011

Blandy, C. W., *North Caucasus: On the Brink of Far-Reaching Destabilisation*, Caucasus Series 05/36 - Conflict Studies Research Centre, published by Defence Academy of the United Kingdom

Bledsoe Melvin, *The Extent of Radicalization in the American Muslim Community and that Community's Response*, Statement - Committee on Homeland Security US House of Representatives, Washington DC, March 10, 2011

Boucek, Christopher, *Alarming Reality in Yemen*, The Hill, March 9, 2011

Boucek, Christopher, *The New Face of al-Qaeda?* Foreign Policy, May 18, 2011, Carnegie Endowment for International Peace

Brachman Jarret M., *Global jihadism: Theory and Practice*, Routledge, Taylor & Francis Group, 2009

Brynjar Lia and Hegghammer, Thomas, *Jihadi Strategic Studies: The Alleged Al Qaeda Policy Study Preceding the Madrid Bombings*, Studies in Conflict and Terrorism 27, no. 5 (September-October 2004), 355–375.

Campbell, Kurt M. and Weitz Richard, *Non-Military Strategies For Countering Islamist Terrorism: Lessons Learned From Past Counterinsurgencies*, The Princeton Project Papers, The Woodrow Wilson School of Public and International Affairs, Princeton University, 2006

Chan, Serena, *Complex Adaptive Systems* Paper presented at Research Seminar in Engineering Systems, Massachusetts Institute of Technology, October 31, 2001/November 6, 2001

Combs Cindy C., and Slann, Martin, *Encyclopedia of Terrorism, Revised Edition*, Facts On File, Inc., 2007

Cook, David, *Understanding jihad*, University of California Press, 2005

Cornell, Svante E. *Russia's Gridlock in Chechnya: Normalization or Deterioration*, OSCE Yearbook 2004 2005, pp. 267-276.

Cronologia Del Terrorismo, 1° aprile - 15 giugno 2009, Rivista Italiana di intelligence, Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica, GNOSIS n. 2/2009

Cruickshank, Paul and Lister, Tim, *The lone wolf - the unknowable face of terror*, CNN, February 18, 2012

Czerwinski, Tom, *Coping with the Bounds Speculations on Nonlinearity in Military Affairs*, National Defense University Press, February 1998

Darwish Nonie, *Cruel and usual punishment. The terrifying global implications of Islamic Law*, Published by Thomas Nelson, 2008

Davis Paul K., Cragin Kim, Editors, *Social Science for Counterterrorism. Putting the Pieces Together*, RAND Corporation, Library of Congress, 2009

DCSINT Handbook No. 1.03, *Suicide Bombing in the COE*, 15 August 2005

De Toni, Alberto Felice - Comello, Luca, *Prede o ragni*. Torino, Utet, 2005

Deibert, Ronald J. and Gross Stein Janice, *Hacking Networks of Terror*, Dialog-IO, Spring 2002, pp. 1–14, IO Foundation and the Massachusetts Institute of Technology

Dooley, Kevin J., *A Complex Adaptive Systems Model of Organization Change, Nonlinear Dynamics*, Psychology, and Life Sciences, Vol. 1, No. 1, 1997, Human Sciences Press, Inc.

Dornbierer, Andrew, *How al-Qaeda Recruits Online*, The Diplomat, September 13, 2011

Ellis, Brent, *Countering Complexity: An Analytical Framework to Guide Counter-Terrorism Policy-Making*. Journal of Military and Strategic Studies, North America, 6, Oct. 2009, 24 pp

Fairbanks, Charles H. Jr, *The Weak State: Public and Private Armies in the Caucasus* pp. 129- 160, in Mark R. Beissinger and Crawford Young eds, 2002

Fighel, Jonathan, *The “Radicalization Process” in Prisons*, Presented at N.A.T.O. workshop, Eilat, December 25, 2007, International Institute for Counter-Terrorism (ICT), 2008

Findings and Recommendations of the Homeland Security Advisory Council, Future of Terrorism Task Force, January 25, 2007

Gell-Mann, Murray, *What is Complexity?* Reprinted with permission from John Wiley and Sons, Inc.: Complexity, Vol. 1, no. 1, 1995.

Gendron, Renée, *Alternative Dispute Resolution In The North Caucasus*, Caucasian review of international affairs, Vol. 3 (4) – Autumn 2009

Ghetti Ward, Michelle, *The Terrorist Is A Star!: Regulating Media Coverage of Publicity-Seeking Crimes*, June 2008, Available at: http://works.bepress.com/michelle_ghetti/1

Glasser, Susan B., Coll, Steve, *The web as weapon*, Washington Post, August 9, 2005

Gorka Sebastian L. v., *The evolution of the terrorist threat*, Testimony, House Armed Services Committee, Subcommittee on Emerging Threats and Capabilities, June 22, 2011

Gunaratnan, Rohan, *Abu Musab Al-Zarqawi: new generation terrorist leader*, IDSS Commentaries, Nanyang Technological University, Singapore, 5 July 2004

Hahn, Gordon M., *(Un)Civil jihad In Russia's Caucasus Emirate*, commentary, Russia: Other Points of View, August 28, 2009

Haimes, Yacov Y., *Risk of Terrorism to Cyber-Physical and Organizational-Societal Infrastructures*, Center for Risk Management of Engineering Systems, University of Virginia

Hamm, Mark S., *Apocalyptic violence: The seduction of terrorist subcultures*, Indiana State University, USA, Theoretical Criminology, 2004 SAGE Publications

Harrow Martin, *Inside a Wave of Terrorism: The Dynamic Relation Between Terrorism and the Factors Leading to Terrorism*, Danish Institute for International Studies, Journal of Global Change and Governance, Volume I, Number 3, Summer 2008

Hasenclever, Andreas und Sändig, Jan, *Religion und Radikalisierung? Zu den säkularen Mechanismen der Rekrutierung transnationaler Terroristen im Westen*, in Radikalisierung und Terrorismus im Westen, Der Bürger im Staat, Heft 4–2011, 61. Jahrgang

Hawley, Kip, Cilluffo, Frank J, and Cardash, Sharon L., *Stopping terror In and On its Tracks*, HSPI Commentary 11 March 31, 2010

Haykel, Bernard, *Terminal Debate*, The New York Times, October 11, 2005

Hegghammer, Thomas, *Saudis in Iraq: Patterns of Radicalization and Recruitment*, Cultures & Conflits, Centre d'études sur les conflits, 12 juin 2008.

Hegghammer, Thomas, *Terrorist recruitment and radicalization in Saudi Arabia*, Middle East Policy, Vol. XIII, No. 4, Winter 2006

Helfstein, Scott, *To Defeat Terrorists, Start Using the Library*, www.bloomberg.com, Aug 30, 2011

Hoffman, Bruce, *American jihad*, The National Interest online, April 20, 2010

Hoffman, Bruce, Rosenau, William, Curiel, Andrew J., Zimmermann, Doron, *The Radicalization of Diasporas and Terrorism*, A Joint Conference by the RAND Corporation and the Center for Security Studies, ETH Zurich, 2007

Holland, J. H. *Hidden order: How adaptation builds complexity*. Reading, MA: Addison-Wesley, 1995

Holland, John H., *Complex Adaptive Systems*, Daedalus, Vol. 121, No. 1, A New Era in Computation (Winter, 1992), pp. 17-30. Published by: The MIT Press on behalf of American Academy of Arts & Sciences

Holland, John H., *Studying Complex Adaptive Systems*, The Journal of Systems Science & Complexity (2006) 19: 1–8, Springer

Horgan John, *The Psychology of Terrorism* (Cass Series: Political Violence) Routledge Taylor and Francis Group, 2005

Hudson, Rex A., *The sociology and psychology of terrorism: who becomes a terrorist and why?*, A Report Prepared under an Interagency Agreement by the Federal Research Division, Library of Congress, September 1999, 186 pp

International Institute for Counter-Terrorism, Israel, ICT's jihadi websites monitoring group, *The De-Radicalization Process of Terrorist Organizations: The Libyan Case (The Libyan Islamic Fighting Group – LIFG / Al-Jama'a Al-Islamiyyah Al-Muqatilah fi-Libya)*, August 2010

Jacobson, Michael, *Terrorist Dropouts Learning from Those Who Have Left*, Policy Focus 101, The Washington Institute for Near East Policy, January 2010

Jenkins, Brian Michael, Godges, John Paul (eds) *The long shadow of 9/11: America's response to terrorism*, RAND Corporation, 2011

Jenkins, Brian Michael, *Unconquerable Nation: Knowing Our Enemy Strengthening Ourselves*, Santa Monica, CA: RAND, 2006

Jenkins, Brian Michael, *Would-be warriors : incidents of jihadist terrorist radicalization in the United States since September 11, 2001*, RAND Corporation, 2010

Jenkins, Brian Michael, *Would-be warriors: incidents of jihadist terrorist radicalization in the United States since September 11, 2001*, Occasional Paper, Rand Corporation

Johnson, Corina, *Roots of terror*, The Women in International Studies (WIIS) Georgetown University, in coop. with the Strategic Studies Institute (SSI), U.S. Army War College.

Jordán Javier and Mañas Fernando M., University of Granada (Spain), *External Signs of Radicalization and jihadist Militancy*, International Institute for Counter-terrorism, 03/03/2007

Kaleem, Hussain, *The Coalition against the War on Terror in Light of International Politics, Law, and Protecting Human Welfare*, The American Journal of Islamic Social Sciences 24:2

Kellner Douglas, *September 11 and Terror War: The Bush Legacy and the Risks of Unilateralism*, Logos 1.4 – Fall 2002

Knysh, Alexander, *The Caucasus Emirate: Between Reality and Virtuality*, Keyman Program in Turkish Studies, Working Paper No. 09-001 - June 2009

Kroupenev, Artem, *Radical Islam in Chechnya*, International Institute for Counter-Terrorism, 23 Jan 2009.

La Guardia, Anton, *Al-Qa'eda places recruiting ads*, The Telegraph, 08 Oct 2005

Lansing J. Stephen, *Complex Adaptive Systems*, *Annu. Rev. Anthropol.* 2003. 32:183–204 (First published online as a Review in Advance on June 4, 2003)

Laqueur, Walter, *Russia's Muslim Strategy*, Middle East Papers, Middle East Strategy at Harvard, Number Six, November 1, 2009

Leiken, Robert S., Brooke, Steven, *Al Qaeda's second front: Europe*, The New York Times, July 15, 2005

Lieberman, Joseph, *Violent, Islamist Extremism, The Internet and The Homegrown Terrorist Threat*, United States Senate Committee on Homeland Security and Governmental Affairs, Majority & Minority Staff Report, May 8, 2008

Lindelauf, Roy, Borm, Peter, Hamers, Herbert, *Understanding Terrorist Network Topologies And Their Resilience Against Disruption*, Discussion Paper, No. 2009–85

Lohman, Ashley, *Jihad on Main Street: Explaining the Threat of Jihadist Terrorism to the American Homeland Since 9/11*, Center For International Security And Cooperation, Stanford University May 18, 2010

Lynch, Timothy, *Breaking the Vicious Cycle Preserving Our Liberties While Fighting Terrorism*, Policy Analysis n° 443, 26 June 2002, 21 pp

Mainville, Michael, *Russia has a Muslim dilemma. Ethnic Russians hostile to Muslims / Followers of Islam say they have been citizens a long time* - San Francisco Chronical, 19 Nov 2006

Malashenko, Aleksei, *Chechnya After the cancellation of counter-terrorist operations* The Russian Analytical Digest 70/09

Marighella, Carlos, *Mini-manual of the Urban Guerrilla*, 44 pp

Meehan Patrick, Speier Jackie, *Boko Haram. Emerging Threat to the U.S. Homeland*, U.S. House of Representatives Committee on Homeland Security Subcommittee on Counterterrorism and Intelligence, November 30, 2011

Mitchell, Melanie, *Complexity: A Guided Tour*, Oxford University Press, 2009

- Mohtadi Hamid, *Assessing the Risk of Terrorism Using Extreme Value Statistics*, Proceedings of the Institute of Food Technologists' First Annual Food Protection and Defense Conference, Univ. of Minnesota and Univ. of Wisconsin- Milwaukee (n.d.)
- Musharbas Yassin, *Loss of Bin Laden Threatens Al-Qaida 'Brand'*, Spiegel online, 9/2/2011
- Napoleoni, Loretta, *Insurgent Iraq: Al Zargawi And the New Generation*, Seven Stories Press, 1 November 2005
- Nitzschke, Stephen G., United States Marine Corps, *Vietnam: A Complex Adaptive Perspective*, CSC 1997
- Noorhaidi, Hasan, *Laskar Jihad: Islam, Militancy and the Quest for Identity in Post-New Order Indonesia* (Ph.D. diss., University of Utrecht, 2005)
- Pain E., *Rethinking Russia - Specifics of Integration of Islamic Population in Russian Society: Immigration and Separatism*, presentation to the seminar organized by The Norwegian Institute of International Affairs (NUPI) Oslo, 18–19 January 2007
- Patrik Jonsson, Fort Hood: How Nidal Malik Hasan's path turned more radical, The Christian Science Monitor, 18.11.2009
- Pennebaker, James W. and Chung, Cindy K., *Computerized text analysis of Al-Qaeda transcripts*, in K. Krippendorff & M. Bock (Eds.), *A content analysis reader*. Thousand Oaks, CA: Sage., 2007
- Perl, Raphael, *Trends in Terrorism: 2006*, CRS Report for Congress, Congressional Research Service, The Library of Congress
- Prager Dennis, *Why Hesham Hadayet may be scarier than Al Qaeda*, 7/10/2002, <http://townhall.com/>
- Public Works Management Policy 2002; 6; 231, SAGE Publications
- Ranstorp, Magnus (ed), *Mapping Terrorism Research State of the Art, Gaps and Future Direction – CAP 1*, Routledge Taylor and Francis Group, Swedish National Defence College, Sweden, 2006, 24 pp
- Rapoport, David C., *The four waves of modern terrorism*, Department of Political Science, UCLA International Institute, Burkle Center for International Relations, Los Angeles, USA, 2006
- Raymond, Ibrahim (ed. and translated by) *The Al Qaeda Reader*, Broadway Books, New York, 2007

Reich, Walter (edited by), *Origins of Terrorism*, Woodrow Wilson Center Press, 1998

Ressler, Steve, *Social Network Analysis as an Approach to Combat Terrorism: Past, Present, and Future Research*, Homeland Security Affairs, Vol. II, No. 2 (July 2006)

Rising, David, *Shooting suspect admits killing US airmen*, Deseret News, Aug. 31, 2011

Rogan, Hanna, *A study of how al-Qaida and radical Islamist groups use the Internet for terrorist purposes*, FFI RAPPORT JIHADISM ONLINE , FFI/RAPPORT-2006/00915 FORSVARETS FORSKNINGSSINSTITUTT, Norwegian Defence Research Establishment, 38 pp

Ross, Jeffrey Ian, *Deconstructing the terrorism–news media relationship*, Crime Media Culture 2007; 3; 215, SAGE Publications

Russ, Marion, Uhl-Bien, Mary, *Complexity Theory and Al-Qaeda: Examining Complex Leadership*, Presented at Managing the Complex IV: A Conference on Complex Systems and the Management of Organizations, Fort Meyers, FL, December, 2002

Saab, Bilal Y., *Al-Qaida's presence and influence in Lebanon*, Combating Terrorism Center West Point, CTC Sentinel, November 2008, Vol 1 - Issue 12. SAGE Publications

Sageman Marc, *Leaderless Jihad: Terror Networks in the Twenty-First Century*, University of Pennsylvania Press, 2008

Sageman, Marc, *Understanding Terror Networks*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 2004.

Schmid, Alex P and Hindle, Garry F (eds), *After the War on Terror: Regional and Multilateral Perspectives on Counter-Terrorism Strategy*, Published by RUSI Books, The Royal United Services Institute for Defence and Security Studies (RUSI), 2009

Schweitzer, Glenn E., *The Nexus of International Organized Crime and Terrorism: The Case of Dirty Bombs*, Testimony to the Subcommittee on Prevention of Nuclear and Biological Attacks of the Committee on Homeland Security, U.S. House of Representative, September 22, 2005

Schweitzer, Yoram and Sari Goldstein Ferber, *Al-Qaeda and the Internationalization of Suicide Terrorism*, The Jaffee Center for Strategic Studies (JCSS). November 2005

Shackleford, Rusty, *Why False Enemy Propaganda Matters: German jihadi Motivated by Fake US Soldier Rape Video*, The Java Report, 4 March 2011.

Shane, Scott e Mekhennet, Souad, *Imam's Path From Condemning Terror to Preaching jihad*, The New York Times, May 8, 2010

Silber, Mitchell D. and Bhat Arvin, *Radicalization in the West: The Homegrown Threat*, The New York City Police Department, 2007

Silber, Mitchell D., *The mutating al Qaeda threat*, The Washington Times, December 30, 2011

Slider, Darrell, *Putin's Southern Strategy: Dmitriy Kozak and the Dilemmas of Recentralization*, Post-Soviet Affairs, 2008, 24, 2, pp. 177–197

Smelser Neil J. and Mitchell Faith, Eds, *Discouraging Terrorism: Some Implications of 9/11*, Panel on Understanding Terrorists in Order to Deter Terrorism, National Research Council, 2002 ,131 pp

Sokirianskaia, Ekaterina, *Families and clans in Ingushetia and Chechnya. A fieldwork report*, pages 453-467, Central Asian Survey, Vol 24, Issue 4, 2005

Stenersen Anne: *The Internet: A virtual training camp?* - Paper presented at the conference The jihadist Phenomenon: A Social Sciences Perspective in Menton, France, 26-28 October 2007

Stern, Jessica, *Al Qaeda, American Style*, New York Times, July 15, 2006
Strategie der tausend Nadelstiche in The Burger im Staat, Radikalisierung und Terrorismus im Westen - HEFT 4–2011, 61. JAHRGANG - ISSN 0007–3121

Sullivan,Bill, *Fighting the Long War--Military Strategy for the War on Terrorism*, Executive Lecture Forum, Radvanyi Chair in International Security Studies , Mississippi State University (n.d.)

Taştekin, Fehim, Özkaya, Mustafa, *Endless Genocide at Caucasus and Chechen Tragedy* Caucasus Foundation Report. May 2002

Thomas, Timothy L., *Al Qaeda and the Internet: The Danger of Cyberplanning*, Parameters, Spring 2003

Tishkov,Valery, *Understanding Violence for Post-Conflict Reconstruction in Chechnya, Cluster of Competence*,The rehabilitation of war-torn societies, A Project coordinated by the Centre for Applied Studies in International Negotiations (CASIN), Geneva, January 2001

Toros, Harmonie, *We Don't Negotiate with Terrorists!: Legitimacy and Complexity in Terrorist Conflicts*, Security Dialogue 2008; 39; 407

Townshend Charles, *Reading terrorism and terrorists*, Theoretical Criminology, SAGE Publications, 2005

Venhaus, John M., *Why Youth Join al-Qaeda*, Special Report, United States Institute of Peace, May 2010

Victoroff Jeff, *The Mind of the Terrorist: A review and critique of psychological approaches*, Department of Neurology and Psychiatry, University of Southern California School of Medicine, Journal of Conflict Resolution 2005; 49; 3, SAGE Publications

Vinatier Laurent, *Islamist Trends in the Northern Caucasus*, Central Eurasian Studies Review, Vol. 5, No. 1- Winter 2006

Vos Fellman, Philip, *Modeling Terrorist Networks - Complex Systems at the Mid-Range*, Paper prepared for presentation at A Dual International Conference on Ethics, Complexity & Organisations, 2003, 14 pp

Vos Fellman, Philip, *The Complexity of Terrorist Networks*, School of Business, Southern New Hampshire University(n.d.)

Weber, Max, *Economy and Society* Part Two, Chapter III (Household, Neighborhood and Kin group) Edited by Guenther Roth and Claus Wittich. Berkeley: University of California Press 1968

Wight, Colin, *Theorising Terrorism: The State, Structure and History*, International Relations 2009; 23; 99 SAGE Publications, 9 pp

Wikström Per-Olof, Bouhana, Noémie, Dando, Jill ,*Theorizing Terrorism: Terrorism As Moral Action A Scoping Study*, University College London, Institute of Crime Science, University of Cambridge, Institute of Criminology, May 2008, 62 pp

Wilner, Alex, Claire-Jehanne Dubouloz, *Homegrown Terrorism and Transformative Learning: An Interdisciplinary Approach to Understanding Radicalization*, Canadian Political Science Association Conference (University of Ottawa, Canada, May 2009)

Worrall, John L., *Focusing Event Characteristics and Issue Accompaniment: The Case of Domestic Terrorism* Criminal Justice Policy Review 1999; 10; 319, SAGE Publications

Worth, Robert F., *Abu Muhammad al-Maqdisi*, the New York Times, updated April 30, 2009

Zhou and Qin et al., *Building Knowledge Management System for Researching Terrorist Groups on the Web*, Proceedings of the Eleventh Americas Conference on Information Systems, Omaha, NE, USA August 11th -14th, 2005